

LA VERIFICA DEI RISULTATI IN PSICOTERAPIA

La passione di Giampaolo Lai

Salvatore Cesario

Indice

Preambolo,
Introduzione

PARTE PRIMA: Una monografia

Cap. I: Le parole del primo colloquio. Una recensione retardata

Cap. II: Un bilancio

Cap. III: L'approdo del conversazionalismo

ALLEGATO: gli attenuativi-interlocutori in *La conversazione Immateriale*

NOTA: Lai ha un "passo di elefante"?

2. *Dulcior (dulcissimus?) in fundo*

NOTA: L'elaborazione secondaria di Freud

Cap. IV: restituzione dei motivi narrativi
= restituzione delle abduzioni

PARTE SECONDA: una ricerca

La potenza dell'immagine fascinatrice — appassionante, psicodemonica o simbolica — attraverso il tempo

Notizie bibliografiche

Preambolo

Questo saggio ha per tema specifico la verifica dei risultati in psicoterapia; per tema più ampio ha, però, la possibilità-impossibilità di coniugare approccio clinico ed approccio scientifico; qualcosa che, fino a non molto tempo fa, evocava la pacificazione tra cani e gatti o la conciliazione tra diavolo ed acqua santa.

Questo saggio tenta tale "mostruosa" — nel senso di turpe e, quindi, improponibile, ma anche meravigliosa — coniugazione:

1) presentando una monografia di Giampaolo Lai, tra gli studiosi italiani uno dei più impegnati, e con più significativi "risultati", nell'impresa della verifica dei risultati in psicoterapia; molti sono stati i percorsi della ricerca laiana che in molte direzioni continuano a ramificarsi, ma uno ha finito col dominare sugli altri, ed è quello approdato ad una sorta di traduzione dalla psicoanalisi — considerata come esemplificante l'approccio clinico — alla semiologia; un esempio straordinario, la traduzione dell'attenzione fluttuante in ascolto paratattico nel lavoro a due mani con Rita Fioravanzo, *Dall'attenzione fluttuante all'ascolto paratattico*, del 1994;

2) articolando questa monografia in modo tale ch'essa, come monografia classicamente intesa, termini nel 1990 e continui, a partire da quest'anno, come resoconto del serrato confronto tra le ricerche di Lai ed i suoi colleghi milanesi e quelle che il sottoscritto ed i suoi colleghi fiorentini facevano sui medesimi temi ed in stretta e dialettica collaborazione;

3) esponendo, infine, una ricerca sul tema; tale ricerca diverge dalla scelta laiana di lavorare, alla verifica dei risultati conversazionali, sulla microsequenza (cioè sulla singola seduta, o meglio: su di una sequenza interna alla singola seduta) poiché il lavoro sulla macrosequenza (che abbraccia sia le terapie cosiddette a lunga scadenza che quelle cosiddette brevi) difficilmente può circoscrivere gli esiti del processo psicoterapeutico da quelli di una miriade di altri processi concomitanti o incrociati; essa, infatti, lavora su di una macrosequenza di due anni. D'altra parte,

individuando nell'immagine fascinatrice — o diversamente definibile: appassionante, psicodemonica o simbolica, a seconda che si adotti, in alternativa al linguaggio ipnologico, rispettivamente: quello laiano, hillmaniano o junghiano — un elemento capace di attraversare tutti gli i processi esistenziali, incluso quello psicoterapeutico, e di dominarli, addirittura: soggiogarli, la nostra ricerca fornisce una sorta di alternativa alla microsequenza proprio perché l'immagine fascinatrice è capace di neutralizzare, in quanto psicodemonica, il pandemonio dei numerosi e caotizzanti influssi che, paralleli a quello psicoterapeutico ma anche con esso competitivi, tendono ad impedire l'individuazione e la misurazione degli effetti del processo psicoterapeutico.

Ma l'attenzione ai modi di costruzione e di azione dell'immagine fascinatrice consentirà di individuare e misurare gli effetti del processo psicoterapeutico? Sì e no. Lasciamo qui senza una precisa risposta la domanda, col vantaggio di introdurre un po' di *suspence*. Comunque si vedrà che l'immagine fascinatrice emerge, sì, nel corso di una microsequenza del processo psicoterapeutico e, se intercettata, può condurre tale processo ad approdi straordinari, ma non è prodotta dal processo psicoterapeutico stesso, almeno come questo è solitamente inteso.

In altri termini, gli approdi della ricerca che esponiamo nella seconda parte di questo saggio ci costringono ad una sorta di esodo dall'ambito della psicoterapia per molti versi simile a quello proposto da Lai, che, ripeto, è esodo verso la semiologia (il nostro sarà forse definibile esodo verso la sociologia o la psicologia sociale?); quest'ultima non è, però, un equivalente della terra promessa o dei nuovi cieli e della nuova terra o della società senza classi ed utopie consimili; essa non è nient'altro che lo scambio linguistico ordinario, quotidiano; quindi, un luogo per antonomasia non privilegiato perché non protetto da nessuna delle steccionate fornite o all'ideologia o, più semplicemente, dalla specificità di una competenza professionale.

Comunque, che l'esodo sia verso la semiologia, verso la sociologia o la psicologia sociale, esso testimonia un tentativo di superare l'autoreferenzialità; ora tale superamento è proprio la condizione senza quale non si dà possibilità di verifica.

Introduzione

Il mio incontro con Lai avviene tramite l'invio allo stesso, nel 1989, di uno scritto: *Dall'Anti-Edipe (1972) a Mille Plateaux (1980)*; *Lai: schizoanalista "non selvaggio"*,¹ steso nell'ottobre 1988, e poi pubblicato nel 1991. In quel lavoro iscrivevo Lai nel filone deleuziano-guattariano della schizoanalisi e argomentavo, soprattutto sulla base dell'ultimo titolo laiano: *Disidentità*, del 1988, e di un articolo-bignami battistrada del medesimo: *Il primo colloquio in psicoterapia*, di qualche mese prima, la plausibilità di tale collocazione.

Ricordo questo "precedente" perché mi sembra utile a descrivere la cornice culturale in cui la collaborazione si è attivata. La validazione dei risultati della psicoterapia è stata l'oggetto dell'interesse e del lavoro di ricerca di Lai per molti anni; ad un certo punto ha considerato tale validazione impraticabile utilizzando i vecchi approcci che aggredivano la psicoterapia come un tutto: troppe erano, secondo lui, le variabili concorrenti, sia nelle terapie a lungo che in quelle a breve termine, per escludere che il risultato fosse stato determinato oltre che dall'intervento psicoterapeutico anche, o addirittura prevalentemente, da altri fattori (*Disidentità*, 1988, pp. 103-4, 105-7, 116).

D'altra parte gli si poneva l'ineludibilità delle conseguenze della disidentità dei due interlocutori della relazione psicoterapeutica, paziente e psicoterapeuta (*Disidentità*, pp. 123-9); tale disidentità — che la psicoterapia laiana si impegnava, peraltro, ad incrementare — rendeva, o sembrava rendere, poco praticabile un approccio lineare-cumulativo come quello che caratterizza la valutazione tradizionale del percorso terapeutico, valutazione che contempla il succedersi, non importa se anche zigzagato, di

¹ Deleuze e Guattari, in *MillePlateaux*, invitano alla prudenza, ad una sorta di schizo-analisi non selvaggia: "Non si raggiunge il CsO (il corpo senz'organi), e il suo piano di consistenza, destratificato in modo selvaggio (à la sauvage)" (ed. or., p. 199).

una serie di tappe, non solo previste ma anche inderogabili, verso una meta rappresentata dal risultato (dalla guarigione). Due interlocutori disidentici, infatti, non approderanno mai a nessun "Risultato"; si limiteranno, casomai, a produrre risultati disidentici. L'approccio psicoterapeutico laiano si prefiggerà non tanto la produzione, quanto l'esplicitazione della disidentità.

Sulla base di queste considerazioni Lai, da un certo momento in poi, si è dedicato alla verifica dei risultati all'interno di un'unità "molecolare", quella di una microsequenza interna ad una seduta psicoterapeutica. E già questo passaggio dalla molarità della psicoterapia alla "molecolarità" della seduta e della microsequenza interna alla seduta, ha il sapore di una scelta deleuziano-guattariana; Deleuze e Guattari, infatti, aggrediscono nell'Edipo, e, tramite l'Edipo, nella psicoanalisi, proprio la molarità; la schizoanalisi è, *in primis*, analisi molecolarizzante.

Comunque: "Ogni colloquio è il primo colloquio perché ogni volta la persona che viene da noi è diversa..." (*Il Primo colloquio in psicoterapia*, 1988, p. 11): questa era la chiave di volta eraclitea del testo laiano; ne scaturivano una serie di conseguenze quali 1) la rivalutazione della schizofrenia — il sottotitolo de *L'anti-Edipo* era *Capitalisme et schizophrénie* —: essa non è un "incidente di percorso dell'identità" (ib. p. 19), perché "la frammentazione delle parti [...] è positiva" (ib., p. 21): "Il problema non è essere identici ma disidentici; è riuscire a operare una specie di mutazione antropologica, per cui non sussiste più il bisogno di riunire i pezzi slegati tra loro" (ib., p. 19); 2) la scelta, a livello operativo, della microsequenza etc, motivi con tutta evidenza riecheggianti *L'anti-Edipo* e *Mille Plateaux*.

Dopo aver ricordato che Deleuze e Guattari avevano dato, nella *Prefazione* all'edizione italiana di *Mille Plateaux*, l'"addio" alla psicoanalisi, concludevo il mio scritto: "Ebbene, Lai riesce a mettere 'accanto', l'uno accanto all'altro, l'addio alla psicoanalisi e l'esercizio della stessa!" (1991, p. 24).

Questo testo si compone di due parti: "Una monografia" e "Una ricerca".

La prima, a sua volta, si compone di quattro capitoli:

1) *Le parole del primo colloquio. Una recensione retardata*, risalente al 1990, una sorta di *excursus* attraverso tutto l'*opus* laiano allora a me

disponibile; tale *excursus* era, da una parte preliminare, dall'altra contemporaneo all'inizio di una vera e propria collaborazione con Lai.

II) *Un bilancio*, risalente al 1994: un tentativo di dar conto di alcune novità emerse nell'ambito della ricerca laiana e, soprattutto, degli approdi della collaborazione quadriennale che, nel frattempo, si era sviluppata. Nel 1991 ho fondato presso l'U.S.L. 9, ora diventata Azienda-U.S.L. 4 (Area Pratese), il *Laboratorio delle Tecniche Conversazionali* che, successivamente, nel 1993, si è gemellato con *Tecniche*, organo dell'Accademia delle *Tecniche Conversazionali* diretta, a Milano, da Lai. Il *Laboratorio* ha collaborato intensamente coll'*Accademia* sia nell'ambito della ricerca sia in quello della promozione di iniziative culturali impostate come momenti di verifica di alcuni approdi della ricerca medesima; ricordo, ad es., le giornate di studio pratesi *Il primo ascolto. Tra intervento non psicoterapeutico e intervento a forte valenza psicoterapeutica* (20. 11. 1991) e *Gli strumenti del D. S. M.: l'asse intervizione-compresenza-Laboratorio* (19. 11. 1992), il convegno pratese *Il tempo nella psicoterapia* (20. 2. 1993), la giornata di studio fiorentina *Per un repertorio di mosse a partenza dai sogni* (10. 6. 1992), gli incontri parmensi e milanesi, l'ultimo dei quali dedicato all'abduzione in Simenon e nelle conversazioni psicoterapeutiche (12. 5. 1995). Un *Protocollo d'intesa*, oggi diventato *Convenzione*, tra l'U.S.L. di Prato e il *Dipartimento di Psicologia* dell'Università di Firenze, ha messo le basi per un possibile avvio di una *Scuola di psicoterapie* (al plurale) *nel S.S.N.* (Servizio Sanitario Nazionale), in qualche modo ispirata all'*intersezione* laiana, cioè alla collaborazione, su di un piano tecnologico, sganciato da quello teorico, tra diversi approdi psicoterapeutici.

III) *L'approdo del conversazionalismo*. Questo capitolo comprende due sotto-capitoli: *Questioni di vita e di morte*, scritto immediatamente dopo la pubblicazione dell'ultimo lavoro di Lai, nel luglio 1995, *La conversazione immateriale*, lavoro che chiude il trittico inaugurato da *La conversazione felice*, del 1985 e proseguito con *Conversazionalismo*, del 1993 e *Dulcis (o dulcissimus) in fundo*, che, sulla base di ulteriori scritti di Lai non ancora pubblicati, segnala nuove posizioni laiane che sembrano andare oltre, o meglio: situarsi "accanto" a quelle espresse in *La conversazione immateriale*.

La seconda parte è costituita da una ricerca dal titolo: *La potenza dell'immagine fascinatrice, appassionante, psicodemonica o simbolica, attraverso il tempo*, risalente al giugno 1995. Delle ragioni che rendono l'ipotesi-guida di tale ricerca competitiva con quella laiana, sia per il suo impianto (macrosequenza *contra* microsequenza) sia per il suo approdo (individuazione di un ememento-fattore capace di soggiogare tutte le variabili concorrenti dopo averle compattate), abbiamo già detto nel *Preambolo*. (Non vi è applicato lo strumentario inventato più recentemente da Lai, cioè l'analisi grammaticale e sintattica — comunque in corso d'opera — soprattutto per evitare che questa parte assumesse una mole eccessiva.)

Consideriamo la, a tutta prima, flagrante divergenza tra le due ipotesi. In *Disidentità*, in attesa di "criteri definitivi o esperimenti cruciali" (1988, p. 124), sulla base dei quali decidere se un risultato vada considerato come "un risultato parziale costitutivo del risultato globale osservato uno o due anni dopo, oppure un risultato funzionale autonomo" della conversazione in cui è stato misurato, Lai lasciava aperto il problema del tipo di connessione tra micro e macro-sequenza. Ma tale spazio non si era progressivamente chiuso? L'analisi grammaticale, con i nuovi orizzonti ch'essa aveva spalancato e la vera e propria batteria di sofisticati strumenti di verifica ch'essa aveva messo a disposizione, non coincideva con l'avvento dei "criteri definitivi" e degli "esperimenti cruciali" auspicati nel 1988?

Ebbene, quando inviai a Lai il manoscritto, gli chiesi una risposta "polemica" che non arrivò. Successivamente, il 9 agosto, Lai mi scriveva tra l'altro, a spiegazione del suo silenzio ch'io avevo già interpretato come un *non sequitur*: "Al contrario, ritenevo le cose che vi hai scritto interamente da condividere, come quando qualcuno ti parla di una cosa che non hai mai sentito, e nello stesso tempo è come se ne aveste sempre parlato". Eppure, come ho detto, la mia ipotesi è competitiva rispetto a quella di Lai! Nella revisione dei materiali di questo testo, oltre il passaggio già citato da *Disidentità*, m'è caduto sott'occhio un altro passaggio: di un articolo del 1987, *Tecnica psicoanalitica e tecnica narrativa*: "Ho accennato prima al problema, *in parte ancora da formulare compiutamente*, delle azioni tecniche specifiche e non specifiche. Poi c'è il problema, di cui mi sto occupando da tempo, *senza aver concluso ancora gran che*, dei rapporti tra i risultati minimi di una seduta [...] e i risultati massimi di una tranche di

analisi e di cura" (p. 96; c. n.): sembra evidente che Lai ha sempre lasciato sospesi alcuni problemi, anche nei momenti in cui, come nell'articolo in questione, tagliava netto con scelte drastiche: nel caso specifico, per la tecnica consequenzialistica, cioè finalizzata ai risultati, contro quella deontologica, cioè ispirata alla coerenza con una teoria. In quell'articolo però, pur avendo scelto abbastanza nettamente per la tecnica consapevole, non chiuse le porte a quella inconsapevole, preterintenzionale.

Un bell'esempio di quell'accantologia su cui è iniziato il nostro rapporto e che Lai riprende nell'*incipit* del suo ultimo lavoro: "Io sono un accantologo. Me l'ha detto Salvatore". In francese si dice: *boucler la boucle*.

A questo punto sembrerebbe che Giampaolo Lai abbia conquistato parecchi interlocutori del settore — l'*audience* più generale non gli è mai mancata! —. Penso, ad es., a Viario, filosofo del linguaggio, e Leonardi, psichiatra e psicoterapeuta familiare, che nel loro *Conversazione e terapia*, del 1990, usano la videoteca di Mara Selvini Palazzoli dedicata alla sperimentazione dell'"intervista circolare" per fare un'operazione molto interessante e, sostanzialmente, laiana (tra l'altro i Nostri studiano anche due sedute psicoanalitiche audioregistrate ed integralmente trascritte messe a loro disposizione da Lai [p. 5]): a prescindere dalla teorie — nel caso specifico, quelle sottese all'"intervista circolare" (p. XIV, dalla *Prefazione* della Palazzoli) — descrivere "un corpus rigoroso di tecniche" (ib., p. XIV), illustrando quest'ultime col linguaggio "comune", non con quello sistemico; prescindendo, quindi, "dalla lingua propria della [...] teoria [sistemica]" (p. 1).

Mi riferisco anche, più di passaggio, ad un lavoro un po' meno rigoroso: quello di Boscolo e Bertrando, *I tempi del tempo*, del 1993, in cui, per ben due volte (pp. 99, 105), è usato — senza nessun onore al merito, ovvero citazione — il laiano "ogni seduta è la 'prima'", da me, a suo tempo, considerato prova provante della schizo-analisi "non selvaggia" di Lai. L'assenza di citazione, se considerato come segno di un riconoscimento indiretto, assume un valore superiore a qualsiasi onore al merito tramite virgolette; il massimo a cui possa aspirare un ricercatore non è, infatti, scoprire che almeno una delle proprie proposte è diventata parte integrante del linguaggio dei suoi colleghi? e che, quindi, è stata accettata, come dire:

una volta per sempre? Ora, qui si tratta della proposta della microsequenza che in sé contiene quasi tutto Lai.

Recentemente, nel 1994, è uscito per Borla un ottimo lavoro, *Metodologia della ricerca in psicologia clinica*, curato da Wally Festini Cucco, che situa l'approccio alla verifica dei risultati di Lai, con particolare riguardo all'"analisi grammaticale", nel panorama degli altri approcci, quali quello di Kächele, di Mergenthaler e d'altri; di esso raccomandiamo la lettura, anche per le numerose esemplificazioni di ricerca del motivo narrativo, di analisi grammaticale e di individuazione di una corrispondenza possibile (anche se illegale) tra semantica (polifonie narrative) e grammatica (morfologie grammaticali), che noi, nel nostro lavoro, abbiamo trascurato.

Segnaliamo comunque che Lai, nella prima versione di uno scritto del 1992, *La verifica degli effetti in psicoterapia. Il contratto come criterio di verifica degli effetti in psicoterapia*, riandando alla conferenza internazionale a cui ha partecipato anche come relatore, *La validazione scientifica delle psicoterapie psicoanalitiche* (Venezia, 18-19. 5. 1991) — sono stati pubblicati gli atti nel 1994 —, pur definendo la conferenza "cruciale" (p. 10) e pur riconoscendo i "meriti enormi, tecnici e storici" (ib.) delle ricerche dei vari relatori: Robert Langs e Horst Kächele dell'Università di Ulm in Germania Federale, Peter Fonagy dell'Anna Freud Center, George Silberschatz del gruppo di ricerca di San Francisco, Ludovico Paternello dell'Università di Padova, Giustavo Charmet dell'Università di Milano, Carol Popp e Lester Luborsky dell'Università di Pennsylvania a Philadelphia, Emilio Fava dell'Università di Milano etc, da esse prende decisamente le distanze soprattutto perché, ricorrendo, per la verifica, a gruppi di giudici che devono valutare separatamente, col doppio cieco, gli *items* stabiliti o a *équipes* che lavorano in doppio cieco in differenti nazioni, esse portano 1) alla perdita del "punto di vista del soggetto grammaticale del paziente", 2) come nelle ricerche degli anni ottanta che andavano sotto il nome di meta-analisi, alla negazione del "punto di vista del terapeuta assieme al punto di vista del paziente, sottoponendo entrambi i componenti della coppia terapeutica all'esercizio voyeuristico di giudici situati da un punto di vista talmente al di fuori della situazione terapeutica da apparire from nowhere, da nessuna parte" (pp. 10-11).

PARTE PRIMA: una monografia

Cap. I

LE PAROLE DEL PRIMO COLLOQUIO. UNA RECENSIONE RETARDATA

1. Una promessa

Uno studente, Gabriele Conti, mi ha chiesto di poter fare una tesi su Giampaolo Lai. Discutendone gli ho proposto di impostarla come tesi su Lai e, insieme, sul concetto e la pratica del "percorso"; l'idea — la tesi — essendo che il "percorso" di Lai, dal primo articolo, o libro, all'ultimo, invece che lineare, o zigzagato, sia stato "accantologico".²

Questo basta a proposito della tesi. È infatti sufficiente a spiegare come mai, camminando un po' insieme — e un po' no — col mio studente, mi sia ritrovato a leggere un libro di Lai abbastanza datato, perché è del 1976, anche se ha bissato due volte (nell'80 e nell'83) rispondendo alle richieste del pubblico applaudente. Si tratta di *Le parole del primo colloquio*.

Ho cominciato a scrivere per esprimere — pensavo: festosamente, entusiasticamente e brevemente — le mie reazioni alla lettura del testo sunnominato. Ma mi sono poi impelagato in una lettura a ritroso e a bisdosso di tutto quel che ho trovato di Lai, in libri ed articoli.

Mi piacerebbe però essere riuscito a mantenere, all'interno di questo scritto cresciuto a dismisura, il posto centrale che attribuisco proprio al testo "più bello" di Lai, a *Le parole del Primo colloquio*. Nonostante tutto, infatti, questo mio intervento intende limitarsi ad essere una recensione — retardata — di questo testo (oltre a voler essere tutto centrato sul colloquio).

² Titolo provvisorio della tesi: *Usi del concetto di "percorso"*. Sottotitolo: *Il percorso di Lai*. La tesi avrà poi il titolo seguente: *L(h)ai registrato? Conversazioni*.

2. Tragedia con catastrofe

La lettura di questo lavoro fu per me decisiva. Collocai subito il testo nel genere: tragedia; infatti ne sperimentai sulla mia pelle, sulle mie emozioni, l'effetto di catastrofe, in questo caso: liberatoria, *jubilatoire*, direbbero i francesi. La catastrofe avviene nelle ultime pagine, dopo molti discorsi confessati come "pignoli" (p. 108) e "noiosi" (p. 117), anche se, ad una seconda lettura, molto interessanti, talvolta anticipatori della conclusione che, comunque, si presenta inaspettata. Fa parte dell'arte dello scrittore preparare la catastrofe ma non toglierle nulla di ciò che la rende tale.

Per introdurre il lettore ignaro alla tematica abbastanza complessa del testo sarà probabilmente utile ricordare che qui Lai "per la prima volta" (p. 75) — in un testo dedicato alla parole del primo colloquio — introduce un "modello teorico-tecnico della interpretazione" che risulta dall'"integrazione" di "principi fondamentali" della psicoanalisi con acquisizioni delle ricerche linguistiche. Quali? Quelli della scuola di Oxford, dei filosofi del linguaggio comune, che partono dall'esame dell'uso che il locutore e l'interlocutore possono fare delle frasi pronunciate, ch'essi definiscono: atti di parola.

Ci sono frasi che esprimono il pensiero di chi parla: esse privilegiano l'aspetto rappresentativo; altre che servono a comunicare il pensiero di chi parla a colui che ascolta: queste privilegiano l'aspetto comunicativo; altre provocano emozioni o prescrivono comportamenti o li influenzano; sono, dunque, frasi che non descrivono degli atti ma che sono, esse stesse, delle azioni. Austin (1962) chiama "constatative" le frasi che solo descrivono un fatto, "performative" quelle con le quali chi parla intende compiere una determinata azione: in qualche modo, si potrebbe dire che il performativo incarna, all'interno del linguaggio, l'istanza ipnotica.³

³ Del performativo Lai si occuperà in lavori successivi quali, ad es., *Un sogno di Freud*, del 1977 e *Due errori di Freud*, del 1979 — si potrebbe dire che se ne è sempre occupato: vedi *Regole per la formazione degli operatori di un Centro Medico Psico Pedagogico a orientamento psicoanalitico*, 1974, p. 274 —. In *Due errori di Freud* è già preparata la scelta — compiuta poi, ad es., in *La conversazione felice* — in primo luogo di togliere la

Austin — ma poi anche Searle (1969; per una raccolta di testi sul tema vedi: a cura di Sbisà, *Gli atti linguistici*) — distingue, dunque, il locutorio, l'illocutorio e il perlocutorio: il locutorio di una frase è l'aspetto referenziale, rappresentativo o comunicativo di essa: il contenuto della stessa è ancora, come dire, neutro: nessuno dei locutori ha preso partito; l'illocutorio serve al locutore per far sapere al suo interlocutore quel ch'egli pensa (ad esempio, poiché si è ormai accesa la gara: di aver vinto la mano); il perlocutorio è l'effetto che l'atto di parola del locutore ha ottenuto sul suo interlocutore: in genere il locutore si aspetta che l'interlocutore-avversario riconosca di aver perduto la partita.

Applicando il locutorio, l'illocutorio e il perlocutorio alla situazione psicoanalitica, Lai costruisce un marchingegno composto di sei tappe percorrendo le quali egli giunge sempre, infallibilmente, all'interpretazione delle prime parole del primo colloquio. Esaminiamo qui di seguito queste sei tappe.

1) "Lei mi dice questo o quello": con questo enunciato che l'analista formula, ma può anche non formulare, egli sottolinea l'aspetto locutorio della frase o delle frasi del paziente; 2) "Lei mi vuol far sapere questo o quello": con questo enunciato l'analista si occupa dell'aspetto illocutorio dell'atto di parola del paziente; 3) "Lei vuole che io le dica o faccia questo o quello": con questo enunciato l'analista evidenzia l'aspetto perlocutorio, cioè: l'effetto che il paziente, con le sue parole, vuole produrre sull'analista; 4) "Come le capitava con suo padre o con sua madre quando...": con questo enunciato l'analista — "se lo giudica opportuno e se dispone degli elementi per farlo" (p. 81), precisa Lai molto cautamente, ma, scopriamo che trova sempre e sistematicamente il modo di farlo — l'analista enuncia la "ricostruzione

neutralizzazione del rapporto analista-paziente prodotta dall'idea della traslazione come semplice ripetizione (vedi pp. 110, prima e dopo), da cui l'affiorare finalmente della possibilità della "reciprocità" (p. 119); quindi di privilegiare, tramite il ricorso al "modello bipersonale del performativo" (pp. 115 e sgg.; sul modello bipersonale, annessi econnessi: vedi note 27 e 28, cap. I/6) l'interlocutore analitico il quale può lavorare le "parole" dell'interlocutore paziente, eventualmente utilizzando il modello monopersonale introspettivo per giudicare della propria felicità-infelicità. Su questi e altri modelli e sulla loro utilizzazione vedi le pagine precorritrici, molto terse, in *Gruppi di apprendimento* (1973, pp. 45-84) che, tutto sommato, rimane uno straordinario punto di partenza.

storica dell'interpretazione" (ib.) in cui consiste l'aspetto inferenziale, sul passato, dell'interpretazione. A questo punto l'analista deve spiegare il perché dell'illocutorio e del perlocutorio del paziente; lo fa "immediatamente" (ib.), interpretando entrambi in termini di pulsione e di difesa: "Se il paziente vuol far sapere qualcosa è per proteggersi da qualcosa"...

Ricapitolando le tappe già esaminate per, infine, completarne l'elencazione: 1) "Lei mi dice che..."; 2) "per farmi sapere che..."; 3) "perché io le dica che..."; 4) "come le capitava con..."; 5) "per evitare che, per proteggersi da...": l'ultima mossa evidenzia la difesa del paziente, definita anche come "complemento dell'illocutorio" (p. 85). Questa si rivolge sul "contrario dell'illocutorio" (p. 82); 5): essa "è rivolta verso le conseguenze che egli [il paziente] si aspetterebbe dalla realizzazione del contrario di ciò che fa sapere nel momento dell'illocutorio del suo atto di parola" (p. 82); 6) in quest'ultima tappa l'analista enuncia il motivo della difesa; col che completa l'interpretazione!

Rinunciando, per ragioni di spazio, a riportare le prime parole del colloquio, intuitivamente ricostruibili, facciamo un esempio (in cui manca la ricostruzione storica, il punto 4):

1) "Lei mi dice di aver avuto un crampo alla mano e di aver rotto la matita"; (*locutorio*);

2) "per farmi sapere che non era in grado di scrivere"; (*illocutorio*);

3) "perché io le faccia o faccia quello che si dice o si fa a qualcuno che non ha scritto e non è in grado di scrivere"; (*perlocutorio*);

5) "per proteggersi da quello che io le avrei detto o fatto se lei avesse scritto (o me lo avesse detto)"; (*difesa*).

E se i due simboli "matita" e "scrivere" si traducono con "pene" e "fare l'amore" si giunge all'interpretazione: "Lei pensa che se avesse fatto all'amore (con la madre) sarebbe stato castrato (dal padre) e allora, facendo sapere, all'analista-padre di non avere fatto all'amore con la madre, cerca di evitare le conseguenze che si aspetterebbe se avesse detto di aver fatto all'amore". *La difesa del paziente è rivolta, quindi, verso le conseguenze che egli si aspetterebbe dalla realizzazione del contrario di ciò che fa sapere nel momento illocutorio del suo atto di parola.* Nel caso che stiamo esaminando, le conseguenze sono la castrazione, il che ci conduce al punto seguente;

6) "Per evitare la castrazione da parte dell'analista-padre"; (*motivo della difesa*) (pp. 81-82).

Lai si sente ormai in possesso di una "formula" (p. 86), di una sorta di apriti sesamo che gli darà l'accesso a tutte le prime parole di tutti i primi colloqui; eccola: "Facendo sapere all'analista quello che egli fa sapere nel suo illocutorio, il paziente evita di far sapere il contrario, perché da questo contrario egli si aspetta qualcosa che non può sopportare, e questo qualcosa è il contrario di ciò che il paziente intende ottenere dallo psicoanalista per mezzo del perlocutorio" (ib.).⁴ Si tratta di una formula connessa ad un metodo che non ha alternativa: "non solo [...] *nessun altro metodo* è in grado di trarre risultati altrettanto consistenti da segmenti di parole altrettanto brevi, ma anche [...] non esistono, semplicemente, procedimenti di indagine preoccupati di ricercare, nelle prime parole di un colloquio, lo svolgimento del seguito del colloquio medesimo" (p. 108; c. n.).

Secondo Lai il "vantaggio" (ib.) fondamentale della formula è quello di consentire di "ancorare l'intuizione soggettiva dell'analista a elementi osservabili, come un segmento di frasi pronunciate e, quindi, di verificare l'esattezza dell'intuizione" (ib.). Sappiamo che la verificabilità dei risultati è la preoccupazione fondamentale di Lai.

Di questa formula-apriti sesamo, Lai individua due "punti deboli" (ib.), — una sorta di "attenuativo" (degli attenuativi ci occuperemo tra poco) —; ma la riserva, subito dopo essere stata avanzata, viene anche ritirata (p. 87).

Il passaggio retrogrado da *Il Primo colloquio in psicoterapia*⁵, battistrada di *Disidentità*, a *Le Parole del primo colloquio* ha avuto su di me — proprio perché avevo ormai "classificato" Lai come schizoanalista — un effetto fortemente destabilizzante. Mi ha colpito nel secondo — nonostante che esso si occupi di super-micro-unità: le "prime" parole del "primo" colloquio — la sua corposa "molarità". Sia le prime parole del primo

⁴ Un'altra ripresa della formula a p. 104.

⁵ Se qui Lai propone di verificare i risultati di una singola seduta, altrove (in *Le corna del pempo*, 1987, pp. 13-19) propone di verificare i risultati di una singola azione nell'"istante presente che segue immediatamente l'azione eseguita" (p. 15; vedi p. 16: il "momento presente che passa"). Vedi anche *Disidentità* 1988, pp. 11, 101, 116, 119, 120: "microsequenze" etc.

colloquio che qualsiasi sequenza interattiva successiva dello stesso, rivelano, secondo questo Lai, un significato "sempre uguale" (p. 98).

Vedi espressioni quali "come sempre" (p. 107), "sono sempre" (p. 123), "la medesima" (struttura) e "tutte" — le frasi o i segmenti di frasi — (pp. 56, 72, 157. Confronta invece *La paura e le favole*, 1979, p. 411; *Le trappole del primo colloquio*, 1979, p. 34; *I nuovi catechisti*, 1980, p. 23; *Tecnica senza teoria*, 1980, p. 26; *Schizzi di tecnica senza teoria*, 1982, p. 117; *Io ci provo senza*, 1982, p. 93; *Conoscenza e convivenza*, 1984, pp. 36, 37; *La conversazione felice*, 1985, pp. 43, 72, 78, 116, 123. Cito solo da *La paura e le favole*: "... se ogni volta e sempre tirate fuori il medesimo immutabile impersonale manichino, montato dall'assemblaggio di pezzi preformati, sempre quelli...", e da *Le trappole del primo colloquio*: "... Ad esempio la favola di Edipo è una favola che serve per un numero ristrettissimo di motivi, però in quei casi va benissimo, l'errore è quando la si applica a tutto quanto..."

Lo scopo dichiarato è, infatti, di trovare "nelle parole di ogni primo colloquio, elementi comuni a *qualsiasi altro* racconto" (p. 116; c. n.). La scoperta infallibile dell'ubiquitario Edipo è degna del miglior Fornari, preso qui come esempio di imperialismo interpretativo. Tutto il contrario, per intenderci, dei *desiderata* e dei programmi di Deleuze e Guattari. Per contro vedi *Conoscenza e convivenza*, 1984, pp. 37; *La conversazione felice*, 1985, pp. 111-123 (dove, tra l'altro, propone un eventuale movimento di significazione che vada, oltre che dal sigaro al pene, anche dal pene al sigaro). Tutte le interpretazioni sono fatte in chiave edipica; anche quando la ricostruzione storica, fatta sempre in chiave edipica, non risulta evidente, essa viene ricavata — sulla base di "elementi teorici che [...] permettono un'inferenza interessante" (p. 107) — e risulta edipica. La struttura delle interazioni è sempre triangolare (pp. 116-7) e triangolare = edipica (pp. 118-122).

Peraltro lo strumento di intervento è, come s'è visto, l'interpretazione (p. 73), vista come ricostruzione (pp. 96, 106) che, procedendo "in senso inverso" (pp. 73,95),⁶ approda all'originario (pp. 73, 115, 118 etc),⁷

⁶ Vedi , per contro , *La conversazione felice*, 1985 p. 92.

⁷ Vedi, per contro, *L'era post-analitica*, 1986, p. 307.

utilizzando, come si conviene, "regole di corrispondenza" (p. 77),⁸ ma, principalmente: l'asso nella manica della psicoanalisi, l'inversione.⁹ Che cos'è l'uso del "contrario" dell'illocutorio, così centrale nel marchingegno, se non una forma dell'inversione?

Certo è anche vero che *Le parole del primo colloquio* contiene diverse anticipazioni del Lai futuro. 1) Prima tra tutte l'importanza attribuita alla registrazione di "tutte le parole" (p. 74; vedi anche p. 150-1),¹⁰ col risultato dell'emergere della figura della "sequenza", ch'è sempre micro-sequenza: "sequenza temporale: parole del paziente, parole dell'analista, parole del

⁸ In contrasto con *Il problema del cliente dal punto di vista del cliente* — dove abbonda il la nostalgia di "regole di trasformazione" (1973, p. 355) "regole abbastanza precise" (p. 356), "opportune regole e postulati di corrispondenza" (pp. 357, 360) — vedi *Le trappole del primo colloquio*, 1979, p. 29.

⁹ A ben pensarci lo stesso strumento funziona come asso nella manica dei sistemici, soprattutto di quelli strategici: mi riferisco all'idea che il paziente sia sempre un "bastian contrario" alla quale si ispira, ad es., la pratica della prescrizione paradossale. Freud ricorre costantemente a questo strumento; e non è il primo; penso ad Artemidoro in *Il libro dei sogni* (pp. 18-19, 159-60, 221-222). Quest'ultimo è citato da Freud, sempre a proposito dell'inversione, ne *L'interpretazione dei sogni* (1900, pp. 301-2, nota 3); — Freud cita il cap. 9 del libro I; in realtà si tratta del cap. II —. Di Freud vedi, comunque, le precisazioni che suonano come vere e proprie correzioni in *La negazione*, del 1925. Di Lai vedi *Il morto si riprende*, 1981, p. 31: qui il "contrario", insieme a numerose altre categorie, viene comiczato (un po' irriso, un po' comiczato); va a finire tra le "favole" che gli psicoanalisti si raccontano.

¹⁰ La scelta della registrazione deve servire a fuoriuscire dall'oscillazione della psicoanalisi tra una soggettività dei significati che non tollera verifiche e una verifica dei significanti che non permette di cogliere i significati (p. 150). Lai registra non solo — col registratore, per l'appunto — le esatte sequenze interattive tra lui e il paziente, ma, sul momento — con foglio e matita, o, subito dopo, eventualmente, di nuovo, col registratore — quel che è successo durante quelle sequenze. Cogliendo con ciò il suggerimento di Spence (1982). Vedi *La conversazione felice*, 1985, p. 61, dov'egli parla della fatica necessaria per evitare la "confusione" tra la sua storia (costruita con i materiali registrati col registratore e gli altri con foglio e matita, ed eventualmente la memoria a breve scadenza), e la storia del paziente (costruibile solo col registratore). Alcuni dubbi sulla sufficienza dell'audio-registrazione affiorano in *Schizzi di tecnica senza teoria*, 1982, pp. 108-9 (durante il colloquio c'è l'impressione di un "sottosopra" che l'ascolto del registratore non dà); *Disidentità*, 1988, pp. 62, 114-5, *La conversazione immateriale*, coprodotto con Rita Fioravanzo, 1992, p. 79-81. Chiarificatori in modo quasi definitivo mi sembrano comunque *La paura e le favole* e *Le trappole del primo colloquio*, del 1979.

paziente" (p. 151). Lai dichiara che "è indifferente scegliere un segmento lungo o un segmento breve del discorso di R [il paziente]" (p. 98); anche se, quel che segue: "*ciascun* frammento o atomo del discorso di R rappresentando il significato (*sempre eguale*) che il discorso di R, nella sua completezza o nelle sue parti, ha la funzione di esprimere" (c. n.), colloca il significato della microsequenza nella prospettiva dell'assoluto, dell'unico, prospettiva che caratterizza la quasi totalità del testo (vedi il sistematico ritorno del medesimo: "Come ci eravamo aspettati, possiamo constatare che la struttura della rappresentazione di R che si esprime in singoli segmenti di frasi è *la stessa* di quella che si esprime nell'insieme del discorso" (p. 102; c. n.); 2) il "preventivo di trattamento" (p. 89) è anticipatore della "mossa" tecnica, anche se qui la mossa è rappresentata dall'interpretazione (p. 131) che, nella futura prospettiva laiana, costituirà gli antipodi della "tecnica"; 3) già nella pagine (89-90) in cui si parla del "preventivo", troviamo l'*allure* della verifica, più chiara altrove (pp. 142, 144): "OS (x T y)", la quale anticipa quasi pari pari la formula poi classica del risultato $S_1 T S_2$. La verifica è qui immediata anche se tra parentesi si precisa, a proposito del "traguardo": "che può essere a un certo momento del primo colloquio, o in colloqui successivi" (p. 89); 4) anticipati sono sia l'analisi grammaticale e sintattica (pp. 93, 97, 159) che i nessi tra grammatica-sintassi e semantica (p. 109).

Proseguendo, fuori lista, lungo il filo delle anticipazioni, molto interessante l'importanza data alla brevità, al "breve spazio del primo colloquio" (p. 90). Il primo colloquio — poi ogni colloquio sarà reso equivalente al primo — è molto denso proprio in quanto primo; le prime parole sono più dense proprio in quanto prime: "All'inizio, è possibile individuarla [la struttura del significato: ahimé, l'interesse prevalente è sempre per quest'ultima!] *in poche frasi (sei o sette)*, successivamente occorrono spazi di colloquio più ampi per riconoscerla" (p. 44; c. n.); vedi già qualche pagina prima: "tutte le parole pronunciate da R nel seguito del colloquio, *dopo i primi minuti iniziali*, esprimono delle variazioni sul significato espresso inizialmente, sia chiarendolo sia confondendolo" (p. 35; c. n.); cioè il discorso è "*più compatto all'inizio*, mentre si fa meno serrato, più smagliato nel seguito del colloquio" (ib.; c. n.). Sentiamo attiva già in questi accenni una consonanza colla nostra considerazione del colloquio

come espressa e documentata in *A proposito del primo ascolto. Tra intervento non psicoterapeutico ed intervento a forte valenza psicoterapeutica*: scritto ispirato anche a Lai, in cui è teorizzata e descritta una sorta di terapia brevissima che avviene, o non avviene, all'interno di un unico colloquio.

Per Lai l'espressione "primo colloquio" non va intesa in senso "formale" (p. 64), come un'iterazione astratta dal processo trasformativo che può coinvolgere i due interlocutori; né "seriale o temporale", nel senso di un primo a cui segua un secondo colloquio e così via; né "propedeutico o comunque ancillare", nel senso di un colloquio che serva per definire una diagnosi preliminare alla scelta: psicoterapia sì o no e, se sì, quale; esso è un "concetto evolutivo, o genetico o trasformativo", nel senso che a una persona è data la possibilità di una trasformazione: "Congiuntamente il primo colloquio va inteso come un momento autonomo, sganciato dalle spinte del passato e dai richiami del futuro, uno spazio di pausa fra un prima e un dopo, *in cui tutto può accadere; e diventa un primo colloquio, [...] solo quando il terapeuta A è disposto ad accettare che tutto vi possa accadere, e ad accompagnare il suo interlocutore R nel viaggio, breve o lungo, per contrade che R, forse, non ha mai percorso*" (pp. 64-5).

Per l'importanza data da Lai al significato "seriale", "temporale" del primo colloquio, vedi *Alcuni criteri di orientamento per un primo colloquio psicoterapeutico*, 1973, pp. 250, 251; *Il problema del cliente dal punto di vista del cliente*, 1973, pp. 241, 250, 252, 254 (3 vv.), 255, 257, 259, 260 (2 vv.), 261, 262, 263, 264 (2 vv.); *Regole per la formazione degli operatori di un Centro Medico Psico Pedagogico a orientamento psicoanalitico*, 1974, pp., 266, 276, 282 (2 vv.), 283, 284; *Le trappole del primo colloquio*, dove Lai suggerisce proprio di concentrare l'attenzione "sulle prime frasi dotate di senso narrativo compiuto pronunciate dal Locutore o dalla locutrice in apertura di colloquio che poi rimugina dentro di sé riformulandole in una successione di riassunti o parafrasi, o stilizzazioni" (1979, p. 22). La cura psicoanalitica viene infatti qui definita: "*dove, gira e rigira, si torna sempre al primo incontro*" e il primo incontro: "*dove, gira e rigira, si torna alle cose dette nei primi minuti*" (p. 21, il corsivo è di Lai); *Schizzi di tecnica senza teoria*, 1982, p. 105. Comunque, in *Il problema del cliente dal punto di vista del cliente* (il titolo è tutto un programma), si ritrova un luogo cruciale — o

meglio, lo si trova per la prima volta —, molto simile a quello decisivo di *Le parole del primo colloquio* (1973, pp. 64-5): Lai sta mettendo in guardia dall'assimilare il "problema" dell'interlocutore ai propri schemi di riferimento, e, ad un certo momento, insinua:

Ma c'è un momento *in ogni colloquio*, in *ogni primo colloquio* fra uno psicoterapeuta e *una persona*, *c'è un momento che precede la scelta* [diagnostica-classificatoria assimilatrice al già noto, al proprio schema di riferimento]. *È il momento* in cui lo psicoterapeuta, *di qualunque orientamento sia*, si trova *con una persona*, che è venuta a consultarlo, sicuramente per una qualche ragione, ma che lo psicoterapeuta *ancora non sa*, e che spesso *nemmeno questa persona sa*. *In questo momento* in cui tutto è ancora da giocare... (pp. 250-51; c. n.).

I corsivi sono nostri ed hanno sottolineato: che si tratta di un "momento" (in cui si apre una *chance* e si corre un rischio); che la *chance* è, per l'appunto, l'incontro, il primo tra due persone (consultante e consulente); che tale *chance* è aperta dall'ignoranza di entrambi sul "di che cosa" debbono dialogare. Proprio tale ignoranza consente il dialogo. Ma su che cosa? paradossalmente: su tutto (e su niente) — "tutto è ancora da giocare" funziona come l'equivalente di "tutto può accadere" de *Le parole del primo colloquio* —. È infatti il momento che precede la scelta. Tale momento deve sempre riemergere a fare di un dialogo un dialogo. Mi pare utile segnalare la cauta, insinuante strategia di Lai — nel testo in questione — tendente a far ritornare il terapeuta ormai informato e formato (anche troppo) a quel prima dell'informazione-formazione che spesso risulta quasi irrecuperabile.

Quanto alla teoria non c'è nessuna anticipazione di sganciamento dalla stessa, a meno di leggerla nell'equivalenza: metapsicologia freudiana = impalcatura; seguita, però, immediatamente, da un attacco virulento contro i "nuovi impalcaturisti" (p. 139).

Abbiamo già richiamato la formula magica e il metodo senza alternative. Una serie di espressioni ricorrenti, alcune delle quali abbiamo già ricordato quali "sempre uguale" etc, confermano l'immagine di un Lai

sicuro fino al dogmatismo;¹¹ spiccano, però, per la loro frequenza, altre espressioni ricorrenti che potremmo chiamare attenuativi o interlocutori (ne diamo in nota l'elenco,¹² che ne registra almeno una ventina. Devoto e Oli definiscono gli attenuativi-interlocutori così: "Interventi del giudice in corso di causa, con provvedimento a carattere ordinativo e non decisorio". Lai, in *La disunità della scienza e la setta lacaniana*, li chiama "operatori proposizionali speciali". Si tratta qui di operatori simmetrici rispetto ai suoi:

È particolarmente interessante studiare il vocabolario dei riduzionisti. E' possibile individuare un linguaggio riduzionista immediatamente, scorrendo l'uso degli operatori proposizionali speciali, tra i quali predominano i connettivi del tipo: "se e solo se", "è necessario", "è impossibile", "non si dà il caso che... se non", "solo", "nient'altro", "sempre", "per ogni". Sono i connettivi proposizionali della logica della necessità e della impossibilità (1987, p. 132).

A noi, come meglio si vedrà più avanti, è successo di sottoporre i vari scritti di Lai al test degli operatori speciali. Abbiamo cominciato con *Le parole del Primo colloquio* quando ci è sembrato di cogliere, quasi strane emergenze, da uno scritto "unitarista", degli "interlocutori" straordinariamente innovatori dello stile; abbiamo poi continuato ad usare il

¹¹ Pp. 61 (senza dubbio), 63 (si deve concretamente intendere), 97 (vuol dire che), 109 (va considerato), 151 (noi pensiamo di sì) 152 (l'elemento essenziale, necessario, che permette di confermare in modo inequivocabile).

¹² Pp. 17 (un attributo [di una delle] persone), 20 (risultati che si otterranno, se si otterranno), 20-21 (sono probabilmente altrettanto importanti, o più importanti, o meno importanti, secondo le volte), 33 (classi composte da [almeno] due elementi o sottoclassi), e (dovrebbero servire [...] a rendere più evidente il ragionamento [...]. Non è detto però che non sortiscano l'effetto opposto), 43 (aspetti che siamo costretti a sorvolare, o che non abbiamo colto), 45 (che possono diventare, oppure no [2 vv.]), 58 (è necessario [anche se probabilmente non sufficiente]), 66 (adotta [cerca di adottare] e mantiene [cerca di mantenere) [...] e (allora, quanto tutto va bene), 67 (che gli permetta di conoscere più o meno), 77 (non è arbitraria, o almeno non lo è sempre), 87-8 (triangolazione [...], quando questa esista), 89 (il terapeuta ricava, può ricavare), 95 (si inserisce, ci sembra), 106 (i predicati [tutti o alcuni]), 126 (difficilmente [almeno per noi]), 127 (R cambia [è possibile che R cambi]), 128 (tre accezioni [almeno]), 147 (sembra tuttavia non fare una grinza [insomma, quasi]), 149 (controllare la corrispondenza [il grado di corrispondenza]), 154 (e avrebbe forse intravisto), 155 (sono state, in parte, tracciate), 157 (è [forse] vero), 158 (il contrario [uno dei contrari] e (che può essere, oppure no), 159 (sono, per noi).

medesimo *test* su *Un sogno di Freud*, alla ricerca della trama del dramma (e poi del bandolo del giallo). Poi abbiamo generalizzato la ricerca.

Il senso particolare che assumono alcuni attenuativi-interlocutori, tra gli ultimi, tre: 149 (controllare la corrispondenza [il grado di corrispondenza]), 157 (è [forse] vero), 158 (il contrario [uno dei contrari]), può aiutarci a capire il perché della nostra impressione di "catastrofe" nelle e delle ultime pagine del testo rispetto a tutte quelle che le precedono. I tre attenuativi-interlocutori conservano, sì, il potere di smussare un enunciato, ma qui, tra gli enunciati attenuati, addirittura: revocati in dubbio, ci sono proprio i dati (per scontati) in tutto il testo, i dati "molari" per eccellenza, l'interpretazione (operata per individuazione di corrispondenze): non c'è più corrispondenza pura e semplice, c'è grado e grado di corrispondenza, e l'edipo: il contrario, non è più uno solo, è, o può essere(!), più d'uno!

Vediamo se riusciamo ad individuare altri elementi che giustificano il senso di catastrofe. *Le parole del primo colloquio* è considerato un classico — e come tale è spesso citato — anche perché si occupa del primo colloquio ma, soprattutto, perché ancora le modalità di conduzione dello stesso all'identificazione *contra* manipolazione. (Siccome sappiamo che successivamente Lai si volgerà proprio alla manipolazione, suona sconcertante la continua citazione de *Le parole del primo colloquio*, quasi che Lai, il disidentico per eccellenza, fosse rimasto identico a se medesimo.)

Lai distingue discorsi di 1°, 2° e 3° ordine. Nel discorso di 1° ordine R (il paziente) parla delle cose organizzate in fatti dal punto di vista di R, in quello di 2° ordine A (l'analista) parla del discorso di R, in quello di 3° ordine R (il paziente) parla del discorso di A (l'analista) (pp. 130-1). Cioè, il discorso di 1° ordine è manipolativo, in esso il paziente (ma potrebbe anche trattarsi dell'analista) non tiene conto del significato che le sue parole hanno per il suo interlocutore, interessato com'è a performare (ipnotizzare) quest'ultimo; i discorsi di 2° e di 3° ordine (il primo dell'analista, il secondo del paziente come risposta a quello dell'analista), sono quelli in cui i locutori tengono soprattutto conto del significato che le loro parole hanno per il loro interlocutore; quindi "parlano delle parole" (p. 134; vedi pp. 150, 156) dell'altro. In essi emerge la figura della reciprocità (pp. 58, 60); nell'ottica del Lai futuro: della manipolazione reciproca.

Cito dall'ultima mezza pagina:

I criteri di verificabilità del cambiamento di R in seguito alla interpretazione di A sono, *per noi*, costituiti da alcune proprietà delle parole di R che precedono e seguono l'interpretazione, e dalle loro caratteristiche differenziali. Sono quindi criteri linguistici. Di questi, alcuni, rilevabili dalle parole di R che seguono l'interpretazione, sono considerati necessari ma non sufficienti, come l'uso del passato remoto invece del passato prossimo, il riferimento a un singolo episodio del mondo dei ricordi invece che a molti episodi contingenti del mondo delle relazioni, l'attributo di un discorso di terzo ordine delle parole di R che parla delle parole di A. Ma *il criterio decisivo* che ci permette di confermare il cambiamento di R ci è fornito da una proprietà particolare del performativo che si trova unicamente nei discorsi di secondo e di terzo ordine, dove il locutore è interessato a comprendere il significato delle parole dell'interlocutore: e così, quando il performativo del discorso di R che segue l'interpretazione di A ha un perlocutorio vuoto e un complemento dell'illocutorio superfluo [cioè un'assenza di un tentativo di influenzamento e di difesa], allora possiamo confermare che R ha cessato di orientarsi verso il mondo delle cose e che ha cominciato a orientarsi verso il mondo dei significati (p. 159; c. n.).

Ebbene l'identificazione che gioca un ruolo dominante in tutto il testo, alla fine cede tale ruolo dominante — in quanto "criterio di verifica" dell'effetto dell'intervento (sempre interpretativo) dell'analista (non ancora conversazionalista) — ad un criterio "necessario e specifico" (p. 156), decisivo (p. 159); e si rassegna a rimanere solo come criterio "ausiliario" (p. 156), e: ausiliario tra altri criteri ausiliari. Tale scelta, in una ricerca che voleva integrare psicoanalisi e linguistica, finisce, è abbastanza evidente, quasi col disarticolargli di nuovo; non solo: esclude, o quasi, la psicoanalisi per eleggere, non solo come criterio, ma anche come campo, la linguistica; siamo già, o quasi, al conversazionalismo (anch'io da un po' utilizzo attenuativi!).¹³

In ogni caso il passaggio dall'importanza dell'identificazione (e dalla psicoanalisi che da essa è rappresentata) all'importanza della linguistica,

¹³ Eppure alla psicoanalisi, alla teoria degli istinti, Lai ha dedicato tutto il 19. 3 (pp. 135-147), ha attaccato gli impalcaturoclasti. Però forse era già un "segno" l'invito, o il permesso, offerto ai noi interessati, a saltare a pie' pari il 19. 3 (p. 139)!

avviene sul terreno della verifica dei risultati; come dire: lo strumento di verifica fa premio sull'oggetto della medesima.

Comunque le ultime pagine, oltre e più che dalla "scomparsa del perlocutorio" (p.158), quindi: dell'ipnosi (a senso unico),¹⁴ sono caratterizzate dal modo in cui questa scomparsa — già verificatasi in tutti, o quasi, i numerosi esempi portati lungo lo svolgimento di tutto il testo — viene descritta: una vera e propria *performance*.

Quando Lai si mette a chiarire il criterio di verifica del cambiamento del discorso del paziente, cambia di schianto modo di parlare anche lui. È interessante: alla scomparsa, dal testo del paziente — indicata come dimostrazione del cambiamento, dell'atteggiarsi del paziente (verso l'analista) — del perlocutorio, del performativo, quindi del manipolativo, corrisponde invece, nel testo di Lai, nelle sue ultime pagine, densissime, la comparsa di un performativo, prescrittivo, massaggiante¹⁵ particolarmente efficace (verso il lettore). Sembrerebbe una contraddizione. E probabilmente lo è. Ma forse è solo una complicazione.

Il testo precipita verso la sua conclusione quando la parola si imbatte, di colpo, nel silenzio del paziente e dello scrittore ed emerge un fatto nuovo, assolutamente nuovo: l'ascolto. Quest'ultimo, quadruplicatosi, divenuto, cioè, silenzio del paziente e dell'analista, dello scrittore e del lettore, produce la catastrofe e, per suo mezzo, il crollo, nella e attraverso la parola, della difesa e dell'influenzamento (ipnosi-controipnosi). La costruzione del testo di Lai, come una tragedia con tanto di catastrofe, ne fa forse il suo testo più animato e anche più "bello".¹⁶

Definisco questa mossa "performativa", perché utilizza il "massaggio" (nella fattispecie: la catastrofe) insieme e oltre il messaggio, lucidamente

¹⁴ Il cambiamento consiste nel fatto che il paziente si è messo in ascolto (dell'analista, e di se stesso, e di altri-o altro ancora). E questo è il segno che si è attivato il colloquio, il dialogare (appunto *dia-logein* più che *cum-loqui*). Albeggia la "felicità" della "conversazione" che si manifesterà più compiutamente nel 1985, quando l'interesse di Lai si concentrerà sui problemi di "convivenza" abbandonando quelli di "conoscenza".

¹⁵ Mc Luhan (1967).

¹⁶ *La conversazione felice* è invece — o almeno a me è sembrato, e come tale me lo sono gustato — un pezzo di bravura nell'ambito del "comico". Più avanti ci eserciteremo nell'abbinamento delle altre opere di Lai con altri generi letterari.

trasmesso nelle ultime pagine che però, se lette, ascoltate come tutte le precedenti, risultano incomprensibili. Bisogna ritornarci sopra come sul luogo di un delitto. Alla ricerca delle tracce.

Tornati sul luogo del delitto, troviamo qualcosa che sta tra il "performativo" e la "performance". Questa endiadi stilistica si è animata all'improvviso ed ha rapito il lettore. Quest'ultimo infatti ha seguito Lai il quale se n'è andato (s'è fatto rapire) altrove. In questo altrove egli (Lai, ma anche il lettore) non argomenta più (pignolo, noioso, pedante). Tace. (E il lettore con e senza di lui.)

Cercando di esplicitare ciò che, di primo acchito, mi si è dato come troppo condensato e quindi, paradossalmente, non afferrabile (sul piano concettuale), ho fatto alcuni rilievi, dei quali, forse il principale è che la scrittura di Lai si fa più concitata, così come "conciate, spezzate..." si fanno le frasi del paziente (p. 155);¹⁷ egli taglia corto o cerca di farlo (p. 155: "per non dilungarci oltre misura"). La situazione psicoanalitica esemplare (le prime parole) su cui lavora è composta, come quasi sempre, da tre turni verbali, due del paziente e uno, inframmezzato, dell'analista; l'intervento di A (dell'analista) è costituito da una "frase breve" (p. 154), la sua interpretazione è "ellittica" (ib.) — cioè in-"completa" e im-"plicita" (ib.) — e risparmia a R (il paziente) "conferenze pedanti" (ib.).

Ma la novità non è qui: così come la scansione in tre turni verbali nell'esempio, anche il resto si ritrova in tutte le pagine che precedono: la frase dell'analista è quasi sempre breve etc. La novità è nel rilievo dato a tutto ciò. Come dire, alla brevità del testo del colloquio, si aggiunge la sottolineatura della rapidità, dell'intensità dell'interazione.

¹⁷ Ne *La conversazione felice*, una situazione di ascolto-silenzioso-dialogante capita all'improvviso a Lai-terapeuta quando ha appena finito di seguire un intervento della paziente che sta decidendo di dirgli... che sta decidendo di finire l'analisi; cioè: che sta decidendo — paradossalmente — di parlare della fine imminente del suo parlare. Così Lai descrive questo suo momento: "Prima della pausa tra 417 e 430, le parole si succedono incalzanti, concitate, spezzate [sono le aggettivazioni usate in *Le parole del primo colloquio* per caratterizzare l'avviarsi al silenzio dialogante del paziente di turno; vedi p. 155] ma dopo sono dette con molta dolcezza, così mi sembra. Come allo sbucare del sole, sulle risaie, mi ero imbambolato a guardare, senza scattare le foto, e mi ero alzato prima dell'alba proprio per questo. Anche qui adesso, non sapevo cosa dire, non pensavo di dire, non avevo niente da dire" (1985, p. 36).

L'interpretazione dell'analista va a riempire dei "vuoti di un disegno le cui linee sono già state, in parte, tracciate da R" (p. 155): come se il paziente fosse già pronto al cambiamento verso la reciprocità. Per farlo, ci mette alcune pagine (pp. 153-156); ebbene, queste pagine sono tutte contenute — implicite — nel secondo intervento di R, costituito da un solo paragrafo in cui però si svolge tutto un dialogo tra R e A e non solo (dialogo esplicitato nelle pp. 153-156, per non parlare delle pp. 157-158).

Il discorso di 2° ordine del paziente, quello destinato a raccogliere o meno l'intervento (l'unico) dell'analista, trova il perlocutorio vuoto, cioè non lo trova affatto, e il complemento dell'illocutorio superfluo. Non c'è contrattacco ipnotico, non c'è difesa alcuna; R ha veramente "chiuso nell'illocutorio il suo discorso che segue l'interpretazione" (p. 158). Strano! Ha chiuso il suo discorso. Quindi tace. Non ha "più niente da dire" (p. 158), o è come se non avesse più niente da dire; perlomeno sulla questione che ormai risulta archiviata. Ma il suo silenzio è dialogante, perché è perplesso e curioso, perché è una risposta e perché dimostra un'apertura ad altre domande-risposte.

Anche Lai non ha più niente da dire; infatti, non insiste in "conferenze pedanti": chiude, anzi, la conferenza pedante costituita dall'intero volume. E si pone in attesa; in attesa del secondo atto, che si preannuncia radicalmente diverso dal primo. È calato il sipario sul primo atto in cui sono andati in scena il desiderio di colloquiare e la resistenza a farlo; il silenzio, che rimbomba nell'*entr'acte*, è la resa dei duellanti e il loro omaggio al dialogo; quest'ultimo, che già anima il silenzio fitto di ascolti, di supposizioni sui pensieri e i desideri dell'interlocutore, ascolti finalizzati a soddisfare quei pensieri e quei desideri, perlomeno a interpretarli, sicuramente non a neutralizzarli — il silenzio non è *intelligence* del nemico, finalizzato alla sua distruzione — si realizzerà più pienamente, se ne sarà finalmente capace, quando il sipario si leverà di nuovo.

Nelle ultime pagine che registrano e raccontano la catastrofe, Lai introduce, proprio dopo la caduta di tanta molarità, un'affermazione perentoria: "Quando ci sono, le frasi negative di R, le parole di R che dicono 'no' alle parole dell'interpretazione di A mostrano che R non può più non vedere le cose anche nella maniera in cui le vede A; indicano cioè che R si muove ormai nell'attesa di scegliere se restarvi o se abbandonarlo" (p. 155).

A pensarci bene non siamo molto lontani dall'inversione! Il che ci suggerisce la complessità dell'attenuativo-interlocutorio su cui, infatti, dovremo ritornare; e suggerisce, in più, la possibilità di accogliere, nel Lai futuro, anche asserzioni perentorie come queste: in una prospettiva accantologica. Sono, infatti, sicuro che Lai non smentirebbe oggi la suddetta affermazione; non la smentirei neppure io; peraltro essa arieggia tanto il vecchio adagio: *excusatio non petita* etc, che ha ottenuto, ormai, un'accoglienza definitiva nel nostro linguaggio "ordinario" col quale andrà a coincidere la "conversazione" laiana.

Qui R è restato: a dialogare.

Una sorta di silenzio alla Wittgenstein? Per quel che mi riguarda: ho cessato di leggere un libro di psicologia e ho cominciato a vivere un'esperienza avventurosa; nel bel mezzo di questa ho avuto l'impressione — attestata dal fatto che mi dicevo: "bello!", anzi: "magnifico!" — che si trattava di una esperienza estetica. Di nuovo Wittgenstein?¹⁸

Nella prima parte del testo, annegata nella pedanteria e nell'imperialismo interpretativo che la circondano, c'è una precisazione che solo la lettura colloquante attivata dalla fine del testo riesce a scovare e a fare parlare nel linguaggio di 2° o 3° ordine. Lai precisa che il primo colloquio non è un concetto "seriale" o "temporale" ma "evolutivo", "genetico", "trasformazionale" (pp. 64-5; vedi anche p. 89); "Il primo colloquio indica un momento autonomo, sganciato dalle spinte del passato e dai richiami del futuro, uno spazio fra un prima e un dopo, in cui tutto può accadere;¹⁹ e *diventa* un primo colloquio..." (ib.; c. n.). Il colloquio non è: diventa.

¹⁸ Mi riferisco alla distinzione fatta da Wittgenstein tra spiegazione scientifica e spiegazione estetica. Vedi Assoun (1988). In tutto questo l'arte non c'entra per niente. Vedi, in *Disidentità*, il riferimento di Lai ad una responsabilità estetica (1988, p. 79) contrapposta ad una responsabilità etica (p. 109).

¹⁹ Quanto all'"accadere" vedi ancora *Tecnica senza teoria*, 1980, p. 141; *L'era post-analitica*, 1986, p. 304. Lieve eco fa, da molto lontano, un altro testo, anch'esso dedicato al colloquio: *Il colloquio psichiatrico* di Sullivan: "Il miracolo avviene nelle relazioni interpersonali... L'abilità e l'arte... consistono nel mantenere le cose quanto più semplici possibili, in modo che possa succedere qualcosa..." (1954, p. 217). Alla semplicità di Sullivan corrisponde qui la complicazione di Lai.

Il testo che parla, argomenta del colloquio, è una chiacchiera fino a quando non riesce a produrre, per la prima volta, il colloquio. È questo il vero e proprio primo colloquio. Quello, per l'appunto, attivato dalla conclusione — e nel concludersi — del testo. In altri termini il primo colloquio è il primo dopo il cambiamento e porta dentro di sé e gronda da sé il cambiamento.

Alcune annotazioni-corollario.

I discorsi di 2° e 3° ordine sono quelli — non so se Lai è d'accordo, non è chiaro infatti se accetti o no il punto di vista ermeneutico (*L'era post-analitica*, 1986, pp. 308-9) — informati dalla "logica della domanda e della risposta" che Gadamer illustra e dispiega in *Verità e metodo* (ad es. 1960, pp. 427-432, 352-356) e di cui ho cercato di servirmi, tra altro, nel mio *La prescrizione nella pratica analitica e nella terapia breve*.

Quanto alla natura del colloquio, significative le parole di Lai in *Il momento sociale della psicoanalisi*: "... e mai nessuno che si prenda la briga di ascoltarli [gli insegnanti], e di ascoltarli *nella sola* maniera valida, che è poi quella di tradurre in termini decisionali prima, e operativi poi, *le loro opinioni*" (1970, p. 45; c. n.); anche se qui, forse, c'è una sorta di sbilanciamento nella reciprocità (vedi *Regole per la formazione degli operatori di un Centro Medico Psico Pedagogico ad orientamento psicoanalitico*, 1974 pp. 272, 280). In *In memoria di Heinz Kohut*, Lai propone che la differenza tra il primo e il secondo Kohut stia "tutta qui" (1982, 97): nel fatto cioè che il 2° Kohut si sia messo in ascolto del suo paziente, all'interno di una "relazione nel suo insieme tra due persone" (p. 96), invece che di una teoria — essendo infondate e pericolose sia la prima che la seconda teoria di Kohut, tanto quanto qualsiasi altra teoria —. L'abbandono delle teorie-favole è considerata un passaggio obbligato perché al sottrarsi, al fuggire, da parte dell'analista, dall'incontro col paziente — *Le trappole del primo colloquio*: "... si sottrae... si sottrae... Non c'è più..." (1979, p. 24) —, segue uno "stare assieme" (*La paura e le favole*, 1979, pp. 400, 410), addirittura un "avvicinarsi": "... il vuoto [il luogo lasciato deserto dalla teorie-favole] viene allora a popolarsi di rumori e della presenza di due persone che possono finalmente parlarsi e guardarsi come

una persona guarda ed è guardata, parla e ascolta ed è ascoltata da una altra persona" (*Le trappole del primo colloquio*, 1979, p. 26).²⁰

L'ultima pagina della recensione al volume di Morgenthaler (1980, p. 71) mi appare straordinaria per due ragioni: una, diciamo così, contenutistica, l'altra formale.²¹ La prima: il testo di Lai mi ha evocato un altro testo molto amato: gli *Studien*, nelle pagine finali dei quali Freud descrive i modi precari, le molte strade seguite, nel labirinto del rapporto col paziente, guidato da fili "che si lasciano cadere e si riprendono" (1893-5, p. 430): "Lo si lascia cadere allora — poiché di un filo si tratta, spesso solo di "un pezzo del filo (ein Stück des... Fadens)" (p. 430; ed or., p. 299) — per afferrarne un altro che forse potrà essere seguito fino a un punto altrettanto lontano" (p. 430); "per lo più il filo si rompe per via (meinst reisst er unterwegs ab)" (p. 429; ed. or., p. 299).

Qui Freud, molto diversamente da come farà in *Analisi terminabile e interminabile*, tenta di imboccare infine la "via maestra (einem Hauptwege) (p. 430; ed. or., p. 300), per attraversare il "muro che sbarrava la vista" (p. 428) al "nucleo (Kern)" (p. 426; ed. or., p.294) del materiale patogeno. Anche se poco sopra si era fatto carico della "complicazione" derivante dal fatto che, invece di un solo nucleo, ce ne fossero molti (p. 426), e, di conseguenza, aveva imboccato "una propria via, in ogni caso diversa, irregolare e tortuosa (besonderen, unregelmässigen und vielfach abgknickten Weg [letteralmente piegata più volte])" (p. 425; ed or., p.293). Egli vuole farsene — di questo benedetto nucleo — un'idea completa, non più "lacunosa" (*passim*; vedi "lacune e difetti" [p. 428; ed or., p. 297]).

²⁰ Peraltro in questo "spazio" che spesso è definito "acustico", e, quindi, considerato popolato "unicamente" da parole (recensione a *Tecnica: dialettica della prassi psicoanalitica*, 1980, p. 68), ci sono molte altre cose: fantasie, "gesti, mimica, densità corporea e, si capisce, parole" (*La paura e le favole*, 1979, p. 411). Vedi anche *Le trappole del primo colloquio*: "Ma spesso altrettanto o più importanti sono altri elementi dello spazio sensibile bipersonale come ad esempio la luce, il colore, i rumori, gli odori del luogo di incontro ed altri elementi ancora" (1979, p. 27). (Vedi anche *A proposito de "La nostalgia della memoria*, 1989, pp. 186-7).

²¹ La ragione formale, in gran parte debitrice delle scelte redazionali: la seconda riga della pagina comincia coll'infinito del verbo "ascoltare" e l'ultima riga finisce con la parola "silenzio" nella frase: "La cui sintesi [della tecnica dell'autore recensito] opportuna è per ora il mio silenzio".

Freud descrive mirabilmente la difficoltà del percorso e la sua intrinseca incompletezza, perlomeno parziale: "ossia... non c'è stata un'elaborazione completa (d. h., dass doch keine vollstandige Erledigung stattgefunden hat)" (p. 43I; ed or., p. 301); anche se a questa continua a mirare. Lui invece assume completamente l'incompletezza. Leggete tutta la pagina. Ne ricordo solo una parte:

Piuttosto penso, quando ci penso, che le cose che accadono tra me e il mio locutore... sono tante; che di queste cose solo alcune mi è dato osservare... e sono ancora tante; che di queste molte mi sfuggono e molte dimentico; che dei frammenti infine che mi restano alcuni, solo alcuni, si dispongono in sequenze..." (p. 71).

3. Interludio

Inserisco in questa "parte", surretiziamente, cioè *après-coup*, una nota di chiarimento. Questo *excursus* fu realizzato per colmare il vuoto di conoscenza tra *Le parole del primo colloquio* e *Disidentità*. La lettura di *Disidentità* aveva stimolato l'interesse per Lai e aveva portato alla sua definizione come "schizo-analista non selvaggio"; la lettura, abbastanza distanziata, di *Le parole del primo colloquio* aveva stimolato l'interesse a sapere attraverso quale percorso Lai fosse arrivato al nuovo approdo.

Rileggendo l'*excursus* esso dà l'impressione di una descrizione abbastanza impressionistica del passaggio di Lai da una posizione ad un'altra, descrizione che appare, di tutta evidenza, insufficiente a dare un'idea precisa di quel ch'è successo, perlomeno ai non addetti ai lavori (laiani). Ci riserviamo, quindi, di dare qui, schematicamente, alcune informazioni elementari.

È però molto interessante il fatto che del "passaggio", che abbiamo appena definito, come si usa solitamente: "da una posizione ad un'altra", abbiamo dato allora una descrizione impressionistica. Infatti di un "passaggio" si tratta e non si tratta; lo si potrebbe definire: "passaggio da una posizione a *delle* altre", per segnalare l'approdo alla disidentità (ed all'accantologia).

Non è un caso che l'*excursus* risulti assillato da una figura che vi appare quasi *en passant* per poi conquistarsi una dimensione dominante — peraltro incamerata da Lai nel suo strumentario conversazionale: vedi la voce "attenuativi" in Lai, 1993, p. 231 —: quella dell'operatore "attenuativo-interlocutorio", operatore che, a giochi giocati, appare chiaramente essere un operatore peculiare della disidentità-accantologia.

Segnaliamo qui di seguito alcuni passaggi che approdano, nel 1985, a *La conversazione felice*, la prima pala del trittico dedicato al conversazionalismo; *Disidentità*, in qualche modo, costituisce un caso a sé; anche se, come abbiamo già visto, dà un colpo mortale ad ogni istituzione molare, prima tra tutte: l'interpretazione. Già da tempo, come abbiamo ricordato, Lai aveva scelto di tentare la verifica dei risultati all'interno della

microsequenza, altro momento molecolare; *Disidentità* portava alle ultime conseguenze, anche filosofiche oltre che pratiche, di una scelta già albeggiante nella catastrofe de *Le parole del primo colloquio*.

Alla fine risulterà chiaro che avremo fornito, senza una volontà preordinata, un resoconto abbastanza dettagliato solo di due testi, di quello che dà il via alla nostra ricerca, *Le parole del primo colloquio*, e di quello che ne costituisce l'approdo: *La conversazione immateriale* (eccezion fatta per un discreto numero di articoli esaminati approfonditamente).

Elencando i passaggi schematicamente, e anche un po' disordinatamente, abbiamo 1) quello dall'identificazione alla manipolazione (anche se reciproca): la "mossa" tecnica è, infatti, finalizzata a produrre un obiettivo, e non solo di comprensione ma di modificazione; quel che si chiama: un effetto; 2) quello dalla teoria alla tecnica definita "sganciata dalla teoria": vedi, ad es., i titoli di alcuni articoli quali *Tecnica senza teoria*, del 1980, *L'apprendimento della tecnica senza teoria*, del 1981, *Schizzi di tecnica senza teoria*, del 1982 etc (per breve tempo Lai curò, ne *Il ruolo terapeutico*, uno spazio intitolato *lo ci provo senza* (sottinteso: teoria.)

La mossa, infatti, sostituisce l'interpretazione; quest'ultima, solitamente — se non: per definizione — è dettata da una teoria ed è, o tende ad essere, ortodossa. La mossa tecnica, invece, prescinde da una teoria. In uno scritto del 1987, *Tecnica psicoanalitica e tecnica narrativa*, Lai cerca di distinguere tra tecnica analitica e tecnica narrativa, tra tecnica deontologica e tecnica consequenzialistica, tra tecnica consapevole e tecnica inconsapevole o preterintenzionale etc; in sintesi: a) la tecnica che lai pratica è consequenzialistica.

Il terapeuta [tecnico-deontologo] può già sapere, prima di eseguirla, se una sua azione è giusta o sbagliata, *valutandone la coerenza con la teoria* [...] un terapeuta [tecnico-consequenzialista], prima di eseguire un'azione non sa se è giusta o sbagliata, mentre potrà valutare, dopo averla compiuta, se è stata utile, inutile, o dannosa (pp. 92-3).

Cioè: la mossa di lai non si ispira ad una teoria, non mira ad essere coerente con la stessa, ma si prefigge di modificare uno stato di cose, risponde alla domanda centrale della "conversazione: "come se ne esce?" (ad es., *Conversazionalismo*, 1993, p. 235); b) essa è sempre, o cerca di essere sempre, consapevole: "La tecnica viene intesa come l'insieme

delle azioni eseguite consapevolmente dal terapeuta nella situazione terapeutica in vista di un risultato osservabile, di cui si possa parlare, di cui si possa render conto" (ib., p. 92). Infatti, non dimentichiamolo, lo scopo è quello di poter verificare i risultati della mossa! c) il criterio di verifica è la felicità — o la minore infelicità — del terapeuta; come mai? perché il terapeuta rinuncia alla presunzione di poter conoscere, tramite l'identificazione, o ricavare per altra via, gli stati d'animo — tanto meno la storia di questi ultimi — del paziente: lo scopo che si propone "non ha niente a che fare con la conoscenza di biografie consce o inconscie" (*La conversazione felice*, 1985, p.10), anche perché "nessuno, o quasi, ne sono convinto, è in grado di inferire i pensieri e le emozioni altrui, a partire da ciò che osserva, *fosse pure dalle parole che ascolta*, senza esporsi al rischio frequente di prendere lucciole per lanterne" (ib., p. 17; c. n.). Di conseguenza si limita a osservare quel che non funziona in lui e che, in conseguenza della mossa, cambia. Da che punto di vista è valutato il grado di convivenza raggiunto? "Dal mio punto di vista, si capisce — esclama Giampaolo Lai —. E dal mio punto di vista, la convivenza che mi interessa, che mi va bene, è quella nella quale mi trovo a essere il più felice possibile, o, bisogna pur sapersi accontentare, il meno infelice possibile. Quanto al mio interlocutore, se, mentre si trova con me che cerco di star bene mentre mi trovo con lui, ci prova a sua volta a star bene, *il meglio possibile, il meno peggio possibile*, può darsi che a lui vada bene così. A me andrebbe benissimo. A qualcuno no?" (*La conversazione felice*, 1985, p. 121; vedi anche p. 110). (Segnalo in attenuativo — "il meno peggio possibile" — a giro di posta del suo contrario — "il meglio possibile".) Più avanti Lai decide di non accontentarsi; corregge, infatti, la formula: "diminuire la mia felicità, o se possibile, aumentare, perché fare economia col desiderio?, la mia felicità" (ib., p. 174).

Risulta abbastanza chiaro che i passaggi principali sono due: dall'identificazione alla manipolazione (reciproca) e dalla teoria alla tecnica (descritta anche come passaggio dalla conoscenza alla convivenza, per riprendere un titolo importante del 1984: *Conoscenza e convivenza*); risultano evidenti alcuni punti di sovrapposizione dei due passaggi.

Non è superfluo segnalare che, nel contesto determinato dalla mossa e dalla verifica dell'effetto della stessa all'interno della microsequenza, sia il concetto che la meta della guarigione risultano ampiamente ridefiniti. Lo psicoterapeuta, infatti, non si prefigge più di guarire. Lo scopo che lai intende ottenere, lo dice chiaramente in *La conversazione felice*, "non ha niente a che fare con la sua [dell'interlocutore] guarigione a breve o a lunga scadenza [...] Ma ha a che fare con la convivenza *immediata* tra due interlocutori impegnati in una conversazione" (1985, p. 11); come vedete, non solo cade lo scopo della guarigione, a breve o a lunga scadenza, ma la convivenza che subentra alla guarigione è la convivenza "immediata", quella raggiungibile nell'arco della microsequenza (vedi anche pp. 109-10).

Perché lo psicoterapeuta non si prefigge di guarire? perché la guarigione si dà come non verificabile e, quindi, come non perseguibile; egli, invece, si prefigge di raggiungere l'effetto affidato alla mossa, questo sì verificabile. (Ne risulterà un decisivo spostamento dalla cura come

guarigione alla cura come prendersi cura, di cui parlano molti interventi del volume collettaneo, curato da Donghi e Preta, *In principio era la cura.*) Abbiamo già visto qual è il criterio di tale verifica, tutto spostato sul versante dello psicoterapeuta.

Infine, la scelta della tecnica sganciata dalla teoria consente, a chi vi si senta disponibile: a) la "disinformazione" che è "*il lavoro mediante il quale il gruppo di persone con matrici formative, tecniche, ideologiche differenti, ci si prova a escludere, a azzerare, le zone di incompatibilità, e a ragionare sulle zone di intersezione*" (*La disomogeneità dei linguaggi nei servizi socio-sanitari: problema o soluzione?*, del 1990, p. 7; il corsivo è dell'autore); b) il passaggio dalla scuola all'accademia; cioè dal luogo in cui si realizza la dittatura di un sapere sugli altri a quello in cui si realizza un confronto tra saperi differenti.

4. Dramma con giallo

Abbiamo abbinato *Le Parole del Primo colloquio* al genere tragico, *La conversazione felice* a quello comico. *Conoscenza e convivenza* — una sorta di Bignami anticipatorio di *La conversazione felice* — non è comico; tende più verso il satirico, come molti degli articoli di Lai che risultano giocosissimi (spassosissimi) per il lettore simpatizzante, ma sicuramente molto taglienti per quello avverso. Tipico del genere satirico è *I nuovi catechisti*, del 1980, per non parlare di *I cavalieri del Santo sepolcro*, del 1981. Sono infatti molto polemici, per questo potrebbero essere attribuiti anche al genere *pamphlet*. Il Bignami di cui sopra, oltre che polemico, o, proprio perché polemico, contiene anche le parti giustamente e inevitabilmente "difensive" delle tesi sostenute-contro. Vedi, ad es., le "giustificazioni" (pp. 39-41), del tutto mancanti in *La conversazione felice*, proprio per questo più felice, "comica".

A giusto titolo rientra nel genere comico *Il morto si riprende*, del 1981. Siamo ad una fase ancora pronuba della felicità futura che, però, qui, in un testo ancora, per lo meno in apparenza, intermedio tra la tecnica che si serve di un po' di teoria e quella del tutto sganciata da essa, ha sprazzi straordinariamente felici (vedi, ad es., p. 23: "credo di non crederci più [alle teorie]"; vedi ancora pp. 32-33).

Allegro è *Schizzi di tecnica senza teoria*, del 1982, in cui Lai parla del suo essersi "impegnato allegramente [per l'appunto] in una specie di crociata contro le teorie. Compresa le sue [mie]..." (p. 105). Se non fosse per qualche punta giustamente astiosa, rientrerebbe per lo meno nel genere "buffo". Allegro anche *Due errori di Freud*, del 1979, l'autorecensione (diversamente dal libro). Vedi anche *La paura e le favole* e *Le trappole del primo colloquio*, entrambi del 1979, e, infine: *La disunità della scienza e la setta lacaniana*, del 1987.

Come si vede la felicità si fa spazio precocemente (nel 1979). Tentiamo di chiarire che cosa l'ha ostacolata, che cosa invece l'ha liberata.

All'interno di *Un sogno di Freud*, del 1977, si percepisce il clima di un dramma che prosegue con *Due errori di Freud*, del 1979. La situazione

drammatica — come si sa, a differenza dalla tragedia, al dramma manca la catastrofe — prosegue concrescendo con un canovaccio di "giallo". Viene giustamente infatti da domandarsi dov'è andato a finire lo scritto preannunciato ("in preparazione": nota 44, p. 91 di *Due errori di Freud*): *Si Prega di chiudere gli occhi*, un altro sogno di Freud a cui Lai ha lavorato. È per approfondire questo lavoro ancora in corso (ma "interminabile") ch'egli ha fatto l'"indagine supplementare" (p. 65) poi pubblicata col titolo *Due errori di Freud? C'era il forte sentore di qualche cosa di profondamente errato da qualche parte? Sembra trattarsi del caso tipico in cui, abbandonata solo momentaneamente la strada maestra per una breve digressione, ci si trova ad aver cambiato un po' tutto; non solo la strada ma anche la meta; anche il modo di camminare.*

Ipotesi: forse, a conclusione delle drammatiche vicende della scrittura del testo, lo scrittore è stato fatto fuori: dalle difficoltà inerenti alla scrittura; o: meglio, è stata fatta fuori la sua convinzione d'essere nel vero: ad essa è subentrata la convinzione di avere sbagliato tutto.

Dopo un periodo, abbastanza lungo, di "afasia" (relativa alla scrittura di "libri", non di "articoli") Lai ha potuto ricominciare a scrivere quando ha riacquistato un minimo di serenità (felicità), quando si è cioè scrollato di dosso non solo i dubbi, ma anche il bisogno di certezza.

La situazione drammatica è segnalata dalla ricorrenza in *Un sogno di Freud*, in quantità veramente eccezionale, dei modi attenuati-interlocutori che in *Le Parole del primo colloquio* abbiamo già incontrato, e, da un certo punto in poi, hanno anche cominciato a farci "problema". Ne facciamo l'elencazione in nota,²² qui ne citiamo uno solo:

ci rendiamo facilmente conto che non è questione di attribuire a y [contenuto dell'illocutorio] un valore unico, la denotazione di y potendosi situare in un punto o in un altro, non necessariamente escludentisi ma eventualmente complementari, di

²² Pp. 46 (a volte accade che), 52 (per decifrare [tentare di decifrare]), 53 (pressappoco), 57 (altre possibili interpretazioni del sogno), 59 (Indipendentemente [fino a un certo punto]), 63 (essenzialmente anche se non esclusivamente), 63 (il significato [uno dei significati]), 66 (percorrendo i probabili passaggi), 73 (se ho ben capito), 75 (a, b, c, [o altre possibili]), 82 (l'interlocutore [uno degli interlocutori possibili]), 101 (sembra), 113 (una volta di più delle sostanze).

un continuo che va, e non in un verso solo dal testo del racconto, alla storia, al motivo o significato della storia del racconto, all'illocutorio, al perlocutorio, al significato del racconto del sogno (p. 73; c. n.).

Torneremo sulla presenza quasi ovunque in Lai dell'attenuativo-interlocutorio e sul suo probabile significato. Per adesso ci sembra di poter sostenere — parliamo del dramma-giallo — che Lai si è impegnato in un'impresa complessa che possiamo sintetizzare per punti così: egli cerca di individuare un "significato tipo" (p. 60) storico e universale, indipendentemente dalle situazioni concrete individuali, che consenta all'analista di entrare nel colloquio col paziente preventivamente fornito di una "funzione interpretativa" (p. 72) invariante, sulla base della quale produrre poi le interpretazioni (variabili) utilizzando le informazioni contestuali del momento; riesce a costruire questo significato-tipo ispirandosi-al, utilizzando-il performativo (pp. 67 sgg.).

Così facendo egli, in qualche modo, sposta sull'aspetto strategico del colloquio l'invariabile (il medesimo), mentre attribuisce all'aspetto semantico la variabilità;²³ anche, se tutte le variabili sono caratterizzate da un "medesimo motivo" (pp. 99-100), ed hanno una "struttura... analoga" (p. 99). Apparirà, comunque, sempre più chiaro (vedi, ad es., la recensione a *Tecnica: dialettica della prassi psicoanalitica*, di Morgenthaler, 1980, p. 62) che la variabilità è garantita dalla scelta per le tecniche, l'invariabile dalla scelta per la teoria.

Tale variabilità è, sintomaticamente, in qualche modo invalidata, insidiata, dall'"almeno": "Per elaborare l'interpretazione occorre che A distingua e rintracci *almeno* un significato-tipo del racconto e almeno un significato-evento legato al racconto del sogno" (p. 115; c. n.);²⁴ "almeno" che a) mette l'invariabile sullo stesso piano del variabile, anch'esso infatti preceduto da un "almeno" (variabile e invariabile sono avverbializzati nella

²³ Parlando di "strategico" e di "semantico" utilizziamo una contrapposizione — a cui essi hanno cercato di affiancare una "dialettica" — che nel campo psicoterapeutico hanno introdotto Keeney e Ross (1985).

²⁴ Un valore sintomatico ulteriore ha, forse, la collocazione di questo brano nelle "Conclusioni" (pp. 114-116).

stessa maniera); b) riassorbe l'invariabile nel clima dubbioso delle formule attenuate-interlocutorie.

In conclusione, in Lai le contrapposte esigenze 1) di approdare ad una sponda sicura (il significato-tipo), 2) di veleggiare sui mari "più perigliosi" (le interpretazioni variabili a seconda dei contesti), hanno fatto cortocircuito: Lai ha cessato di avere altre esigenze che non siano la propria felicità (o "non infelicità": inizialmente forse: semplice possibilità di sopravvivenza).

Un'altra ipotesi di soluzione del dramma-giallo potrebbe essere la seguente: Lai, dopo aver scritto *Due errori di Freud* (giocosamente l'articolo con cui se lo auto-recensisce; illuminato da più di una speranza di fuoriuscita dal labirinto in cui scopre d'esserci cacciato, il libro) Lai si accorge che, ormai da tempo, da troppo tempo, per conto terzi (per conto della teoria psicoanalitica), sta compiendo attentati, molto spesso coronati da successo, contro la libertà sua e dei propri analizzandi-lettori.

La felicità di questo testo — che si dispiega in quella di scritti brevi successivi, anche se dello stesso anno, quali *La Paura e le favole* e *Le trappole del primo colloquio*, del 1979 — si misura colla capacità, ad un certo punto, di conciliare la "reciprocità" (tema fondamentale di tutta la ricerca di Lai), con quello della "verificabilità" (altro tema fondamentale). Qui reciprocità è: io te lo faccio vedere a te-tu me lo fai vedere a me.²⁵ La reciprocità è data dal fatto che in questione sono finalmente solo "le parole che accadono nello spazio acustico della situazione analitica, quindi [...] elementi di un mondo accessibile contemporaneamente all'analizzando e all'analista" (*Due errori di Freud*, p. 119): il famoso "modello bipersonale del performativo", eventualmente integrabile col "modello monoperonale introspettivo" (p. 121): ma su questo torneremo.

Facciamo seguire una serie di osservazioni su altri testi, in prevalenza: articoli. Vi è in questione il passaggio di Lai dall'identificazione alla manipolazione (reciproca), dalla teoria alla tecnica (sganciata dalla teoria), dalla guarigione (del paziente) alla felicità (del terapeuta) etc.

In un testo abbastanza bruttino — da mettersi insieme al breviario, *Il momento sociale nella psicoanalisi*, del 1970 e a *Il ruolo dello Psicoanalista*

²⁵ A proposito di questo tipo di parità vedi anche la recensione a *Tecnica: Dialettica della prassi psicoanalitica*, di Morgenthaler, 1980, p. 68.

nell'attuale situazione psichiatrica, del 1967 —: Regole per la formazione degli operatori di un Centro Medico Psico Pedagogico a orientamento psicoanalitico, del 1974, risultano evidenti, già, per l'appunto, nel 1974, le virtualità drammatiche delle iniziali posizioni di Lai. In esso, se da una parte Lai sostiene che la "regola costitutiva fondamentale" è quella dell'"identificazione" (e lo riafferma, ulteriormente sottolineandolo se fosse possibile, subito dopo: "La prima cosa..." [p. 279]), dall'altra lamenta come una grossa perdita il fatto che il significato dei disturbi del paziente per il paziente stesso "sfugga irrimediabilmente all'osservazione" (p. 272) dell'analista. Egli peraltro "può accedere" ad esso "solo abbandonando le categorie di osservazione discorsive" (ib.) ed adottando l'atteggiamento identificatorio; quest'ultimo si presenta, quindi, come il grimaldello che, solo, consente l'accesso al significato nascosto: l'onestà intellettuale (e non solo) impedirà alla lunga a Lai l'uso di grimaldelli che, al loro carattere truffaldino, aggiungono anche la loro dubbia efficacia. Ho, mi sembra giustamente, sottolineato quell'"irrimediabilmente".

La fine dell'"identificazione", da un certo punto di vista forse ingloriosa — ma quanto? — sarà di diventare una delle varie voci del "Dizionario delle Tecniche Conversazionali" di *Tecniche*, peraltro ampiamente riveduta e corretta. Vedi la voce "immedesimazione" in *Tecniche* 1, pp. 87-88.

In un testo molto più tardo, del 1980: la recensione a *Tecnica: dialettica della prassi psicoanalitica*, di Morgenthaler, Lai torna sul problema della identificazione, in termini più pacati; del resto tutto il testo è pacato, rientra nel genere "trattati di pace"?

Per quel che mi riguarda direttamente, vorrei dire che il concetto di identificazione è stato al centro del mio lavoro pratico, individuale e di gruppo, e delle mie riflessioni di ricerca per lunghi anni, quando pensavo, e lo penso ancora, che il solo modo di accedere al mondo privato, conscio e inconscio, dei miei analizzandi, e al significato delle loro esperienze, fosse la mia identificazione agli analizzandi stessi. Poi, col passare degli anni, ho piano piano rinunciato a volermi occupare di questi mondi privati, in parte proprio per il disagio che avvertivo a servirmi di uno strumento, l'identificazione, troppo legato, mi pareva, e mi pare tuttora, alle mie emozioni e alle mie fantasie, da poter essere preso come attendibile misura dei mondi privati altrui. Questo non vuol dire che ho bandito le mie identificazioni. Solo le considero in un altro modo, come nient'altro che mie fantasie, e le uso in una

diversa prospettiva, inserendole nelle domande che mi faccio quando non mi riesce di capire quale sia la forma delle relazioni tra me e il mio interlocutore... (p. 69).

In *Il ruolo dello psicoanalista nell'attuale situazione psichiatrica*, del 1967, più sopra già richiamato e qualificato "bruttino" — risalgono comunque a quegli anni testi molto belli come *L'équipe come luogo di raccordo tra il ruolo professionale e la funzione sociale dell'operatore sociale*, del 1969, *La formazione degli insegnanti del consiglio di classe*, del 1970, *Gli interventi psicoterapici degli insegnanti*, del 1971 — Lai se ne viene fuori con una serie di affermazioni che, oggi, ci suonano sulle sue labbra veramente cacofoniche. Egli difende a spada tratta la psicoanalisi — e, con essa, l'identificazione — come "strumento di indagine dei processi mentali inconsci" e come "mezzo terapeutico": spetterà alla nevrosi il merito di avere fornito "la messe più ricca e, direi *definitiva* di informazioni"; in questo "dominio [della nevrosi], una tecnica *sicura e precisa, sufficientemente standardizzata, codificata e trasmissibile* è stata messa a punto e *sembra* che di sostanziale vi si possa aggiungere ben poco" (p. 15, c. n.); vedi Lai *Regole per la formazione degli operatori di un Centro Medico Psico Pedagogico a orientamento psicoanalitico*, 1971, p. 266).

Meno male che lo salva quel "sembra"! Oltre al fatto d'essere sempre — teniamo conto dei tempi — sul versante dell'eterodossia quando propone una "nuova dimensione" (p. 16) della professione dello psicoanalista che, accanto alla "cura *tipo* individuale" (ib.; c. n.), suggerisce altre attività, evidentemente atipiche!

Sempre a quell'epoca risale un altro articolo, *Transfert e controtransfert nella co-terapia di gruppo*, del 1967. Qui è molto interessante ch'egli segnali l'analista come "punto *fisso* arbitrario" (p. 10; c. n.) che riconduce a sé, "in maniera paranoide" (p. 11) tutto ciò che accade nel gruppo (compreso quel che accade al co-terapeuta). Nonostante l'adesione, o, accanto all'adesione, scopriamo, già operante, il distacco.

In *Le trappole del primo colloquio*, del 1979, Lai ci stupisce, per lo meno alla prima, con un'affermazione che richiama, o sembra richiamare, quella del 1967 dianzi citata. Scrive infatti: "Dalla mia scelta di occuparmi unicamente degli elementi da me osservabili nella situazione terapeutica ho

fatto discendere un modello di comprensione e di intervento *molto semplice, facilmente codificabile e trasmissibile* e che a me serve *abbastanza bene* per farmi sentire a mio agio e *a volte* addirittura per divertirmi in un colloquio con i miei Locutori o con le mie Locutrici" (p. 28; c. n.).

La ricomparsa di locuzioni identiche oggettivamente inquieta. Fa temere una riedizione, anche se in chiave diversa, di una teoria "universalmente valida". Fortunatamente questa teoria, se c'è, serve solo a trarre d'impaccio, a mettere a proprio agio (e non sempre: vedi gli attenuativi-interlocutori). È quindi una tecnica. Ma una tecnica ormai a prova di bomba, quindi anch'essa universale? Nel dibattito Lai si difende e afferma della sua "funzione interpretativa", ch'essa "non è sicuramente uno schema, ce la metto tutta perché non sia uno schema e non credo che lo sia" (p. 31), riconoscendo però il rischio che lo diventi.

In *La paura e le favole*, del 1979, Lai sostiene che le favole sono "una sorta di modelli linguistici e culturali a disposizione di tutti gli utenti di una lingua e di una cultura, costituiscono il tramite privilegiato e in certo senso universale, in cui può articolarsi..." (p. 417). Ritorna l'"universale", anche se preceduto da "in un certo senso". Sarà opportuno tener presente però che qui è in questione l'appartenenza a tutti e in egual misura di un patrimonio, quello linguistico, che tutti quindi possono usare in egual maniera (vedi nota 3, p. 18).

Tornando velocemente a *Due errori di Freud*: qui Lai combatte la tendenza alla "sostanzializzazione della funzione espressiva e performativa delle parole pronunciate" (p. 112), così come la tendenza a trattare le parole del paziente come un testo scritto lavorabile dall'introspezione dell'analista. E, senza quasi che ce ne si accorga, crollano uno dopo l'altro non solo pezzi di teoria ma altrettanti pezzi di *setting*!

Vedi l'articolo successivo (che gli è quasi gemello): *Quando la teoria falsifica l'osservazione*, del 1980. Qui, purtroppo o fortunatamente, il bersaglio non è costituito da uno o più errori di Freud, moltiplicatisi negli errori di tutti i più famosi psicoanalisti, compreso il nostro Musatti, ma solo di quest'ultimo (Musatti): ne deriva un testo un po' sul modello del *pamphlet*. *Due errori di Freud* non lo è, anche se potrebbe esserlo, perché Lai, in esso, ancora pamphlettizza, diciamo così, con se medesimo, oltre che con gli altri. Qui invece (in *Quando la teoria...*) egli ha ormai fatto la sua scelta e

l'attacco è virulento: contro, per l'appunto, la tecnica della "sdifferenziazione" (p. 21) che sposta l'attenzione dal "particolare" all'"insieme" e contro la tecnica della "trasformazione-di un atteggiamento condizionale della proposizione, che si riferisce a un evento ipotetico ('devo aver visto'), in un atteggiamento indicativo, assertivo della proposizione, che si riferisce quindi non più a un evento ipotetico, bensì presenta l'evento stesso come certamente accaduto..." (pp. 21-22).

Molto interessante: il punto è che la teoria toglie la pluralità, l'ipoteticità, la variabilità, che invece l'osservazione lascia; vedi la definizione del soggetto in uno scritto del 1971, *Gli interventi degli insegnanti nel consiglio di classe*: "Infatti il soggetto esiste nella variabilità ed imprevedibilità della sua esperienza" (p. 10).

Forse uno dei testi in cui più chiaramente è sviluppato un ruolo più mobile dell'analista è *Occasionalismo probabilistico*, del 1985, anche se pubblicato solo nel 1987: quindi coevo de *La conversazione felice*; si potrebbe considerarlo come una sorta di Bignami di quest'ultimo. Lai vi difende, contro le ragioni della coerenza, quelle della libertà; contro le ragioni del "necessarismo causale", quelle dell'"occasionalismo probabilistico". Orbene, qual'è lo strumento che consente a Lai l'approdo alla libertà? l'algoritmo "chiamato la formula della felicità" (p. 134), il seguente:

$$p(sO, e, a, s1) =$$

Questa formula ci dice qual è la probabilità (p), nel senso di aspettativa del terapeuta, che il terapeuta, avendo rilevato una misura di infelicità di un suo stato (sO), in occasione di un evento dell'Universo conversazionale (e), se esegue un'azione di felicità (s1), passi, nel momento successivo appunto, alla misurazione di uno stato di felicità (s1) (pp. 134-5).

Invitatosi, retoricamente, a fornire le ragioni che lo hanno portato a scegliere l'impianto probabilistico (su cui converrebbe soffermarsi) della formula della felicità, Lai risponde che non può passarle tutte in rassegna — rimanda quindi a *La conversazione felice* —, ma gli piace — "Mi piace" (p. 138) — accennare "la principale" che gli "sembra" questa: l'impostazione probabilistica dell'algoritmo della felicità consente di considerare il legame tra una sua azione "a un tempo 'tO', e alcuni eventi al successivo tempo 't1', non secondo una relazione necessaria o deterministica di causa-effetto",

bensi "secondo una relazione soggettiva tra un'aspettativa, motivata da ragioni, al tempo 't0', e l'osservazione al successivo tempo 't1' dell'evento in atto", che risulterà più o meno coincidente colla rappresentazione dell'aspettativa. Questo impianto "*scioglie il terapeuta, mi pare, dall'obbligo di pensare alle sue azioni nei termini paralizzanti di una precettistica universale* convinta di conoscere ciò che necessariamente seguirà a una data azione prima di averla eseguita, e conseguentemente convinta di poter stabilire in anticipo quali saranno le azioni giuste e quelle sbagliate (pp. 138-9; c. n.): il terapeuta "si troverà *ogni volta*, dopo aver eseguito l'azione, esposto a ridefinire le ragioni che hanno giustificato la sua decisione di scelta precedente..." (ib.; c. n.).

Come si vede felicità e libertà (variabilità) sono tra loro collegate nel senso che l'una produce l'altra e viceversa. Tanto libero e felice ormai si sente Lai da concedere che ciascuno abbia "le sue buone ragioni" per "sentirsi più a suo agio" nell'occasionalismo probabilistico o nel necessitarismo causale "o in altri ancora dei possibili universi terapeutici" (p. 139): anche qui, di nuovo, la scelta, volere o volare, passa attraverso la formula della felicità.

5. L'interlocutorio

A questo punto potrebbe essere utile considerare in modo relativamente sistematico quelli che abbiamo chiamato attenuativi-interlocutori (ricordiamo che già, di volata, ci siamo occupati di essi in *Le Parole del primo colloquio* e in *Un sogno di Freud*; torneremo ad occuparci di essi in *Disidentità*). È difficile formulare subito un'ipotesi plausibile. Una cosa risulta ormai accertata: la loro ubiquità. Mancano solo in un testo: *I nuovi catechisti*, del 1980, e risultano, subito dopo essere stati utilizzati, ironizzati o, addirittura, ritrattati, in *I cavalieri del Santo Sepolcro*, del 1981. È del tutto comprensibile: si tratta, infatti, di due testi molto polemici.

Le osservazioni che seguono sono state ispirate da una "scorsa" di *La conversazione felice*, anche se appaiono convalidate dallo "scrutinio" attento di tutti gli altri testi. Siamo ormai fuori della situazione tragicodrammatica ma non ancora approdati a quella "felice" o felicilogica: in un punto di svolta, o di culmine, interessante per alcune osservazioni su questi attenuativi-interlocutori per noi diventati, a ragione o a torto, tanto importanti.

Non ho riletto il testo, l'ho solo scorso. Eppure guarda un po' che messe di interlocutori-attenuativi! Si potrebbero suddividere, considerando quelli prevalenti, in due categorie: a) quelli in cui l'autore, dopo avere posto o suggerito una possibilità, subito pensa — e quindi pone o suggerisce — altre possibilità ulteriori; b) quelli in cui l'autore, dopo aver posto o suggerito una possibilità, subito pensa — e quindi pone o suggerisce — che tale possibilità non si dia affatto; un esempio tra i molti: "ciò cui parla il racconto del sogno, se parla di qualcosa" (p. 135).

In conclusione: a) intanto la gran parte degli attenuativi-interlocutori continua ad avere come oggetto la questione "*uno o più*" (motivi etc), "*o uno o 0*" (idem); cioè la questione dell'identico e del disidentico; b) infine questa questione, come s'è già detto, in *La conversazione felice*, è ormai decantata: non c'è più l'urgenza di scegliere; non è più una questione di vita o di morte; non è più infatti una questione di conoscenza, ma di convivenza; per cui è regola di cortesia consentire (e consentirsi) la possibilità di scegliere tra questa cosa e queste altre, tra questa (e queste altre) e niente.

A questo punto ci sembra non arrischiato proporre la seguente ipotesi generale: 1) che la presenza ubiqua (di questi famigerati attenuativi-interlocutori) sia dovuta ad una tendenza di fondo alla prudenza (ed alla cortesia); 2) che, soprattutto nel periodo in cui abbiamo collocato il dramma-giallo, ma già nell'imminenza della catastrofe (conclusiva della tragedia), ci sia una torsione della prudenza (ed anche della cortesia) verso l'ambivalenza oltre che verso lo sblocco della stessa (questo in modo più chiaro nell'imminenza della catastrofe, prima, e nel "postumo" del giallo, dopo); 3) che, successivamente, nel mezzo della polemica più feroce contro la nuova controparte, ci sia un abbandono delle mezze misure, delle regole della cortesia; ma succede, in modo drastico, come abbiamo già visto, una volta sola: *I nuovi catechisti*; qui manca ogni attenuativo-interlocutorio; solitamente, nei testi polemici, si incontra l'ossimoro: accentuare per attenuare; un caso a sé costituisce *I Cavalieri del Santo Sepolcro*, su cui torniamo subito.

Ricordiamo, prima, che in *Le parole del primo colloquio* Lai, non avendo ancora fatto chiaramente una nuova scelta di campo, sferra un duro attacco contro gli "impalcaturoclasti" (1976, p. 139); a quell'epoca, come confessa in *La conversazione felice*, era anch'egli un "facitore di teorie" (1985, p. 92). Vedi anche *Il morto si riprende*, 1981, pp. 23, 32-33 e *Schizzi di tecnica senza teoria*, 1982, pp. 105 etc. Torniamo sul ruolo di "facitore di teorie": nel testo citato Lai ne precisa il senso: "Quand'ero anch'io un facitore di teorie, molti anni fa, avevo a lungo cercato di stabilire valide leggi di ipotetiche correlazioni tra modi di pensiero e forme linguistiche, onde risalire da queste a quelli"; Lai, quindi, prosegue ridicolizzando fortemente i tentativi di allora. Ora sappiamo che 1) da una parte a quei tentativi tornerà perfezionandoli: prima, ad es., in *Disidentità*, distinguendo l'universo degli eventi retorici, quello degli eventi mentali, quello degli eventi fisici (1988, p. 9), affermando la non necessaria corrispondenza tra gli stessi (p. 108): dandosi o connessioni "causali, legali, intrauniversali" o "transuniversali, illegali, quindi occasionali, sopravvenienti" (p. 10); infine, nell'ultimo lavoro, *La conversazione immateriale*, rendendo plausibili, se non legali: quasi, le medesime connessioni sulla base della costruzione di uno strumento *ad hoc*, l'analisi grammaticale; 2) dall'altra, se non vanificherà del tutto quei tentativi e gli ultimi approdi, perlomeno li sospenderà o li "accantonerà" (ma nel senso di mettere "accanto", non "da parte"), ad es., in *Il labile sogno dell'interpretazione e Numeri e senso nella pratiche conversazionali di gruppo* (tutti e tre i lavori sono del 1995).

I cavalieri del Santo Sepolcro è una vera e propria stroncatura di un articolo di Cremerius, *Esistono due tecniche psicoanalitiche?*, uscito poco prima su *Psicoterapia e Scienze Umane*. Si tratta di una stroncatura straordinaria che Cremerius s'è, a mio avviso, meritata; oggi appare difficilmente spiegabile il comportamento della redazione de *Il ruolo terapeutico* in cui Lai aveva una vera e propria rubrica intitolata *Io ci provo senza* (la teoria)

e che ospitò la stroncatura di Lai ma senti il bisogno di ricorrere a mille cautele, tra le altre: la pubblicazione contestuale dell'articolo di Cremerius (un esempio, *ante litteram*, di *par condicio?*). Vedi per credere le due pagine dell'*editoriale*; forse è da ricercare in quell'episodio la decisione successiva di Lai di chiudere la sua collaborazione con la rivista: l'addio nel n. 34-35 del 1983. Ma andiamo a vedere i "non" attenuativi, o gli attenuativi simulati, ironizzati o, addirittura negati, comunque ispirati dal bisogno di smascherare un tentativo di mediazione che è però un "imbroglio" (p. 29) perché cerca di mediare tra cose non mediabili, come dire: tra il bianco e il nero (p. 27), cioè tra la tecnica dell'*insight* e quella dell'esperienza emozionale; importanti ci sembrano soprattutto gli ultimi due: pp. 25 (Mentre non ci aspettiamo di trovare, e non troviamo), 26 (nelle tecnica dell'esperienza emozionale l'analista si preoccupa, quando si preoccupa di qualcosa), (l'asimmetria [...] propria dell'analista classico, se ce n'è uno), 27 (quando questo rischio aleggia corrono subito ai ripari [ci provano]), 28 (l'autore può fare credere, *almeno ci prova, o è come se ci provasse*, che le due tecniche sono al di fuori della storia degli analisti che le usano. Dimentica, *o è come se dimenticasse, o volesse far dimenticare, in ogni caso non lo dice*), 29 (Con tutto il rispetto per il credo di chiunque, mi pareva però che fino al quinto passaggio il discorso non riguardasse i problemi di fede, ma un problema molto più terreno, di due tecniche psicoanalitiche, *se c'erano, ed evidentemente ci sono*, malgrado ogni negazione retorica, messe a confronto) (c.n.).

Mentre nell'*Allegato: gli attenuativi-interlocutori dal 1967 al 1987* seguente ho, anche se in modo tentativamente riassuntivo, testato tutti gli scritti di Lai, rinuncio a "testare" in egual modo i tre numeri di *Tecniche* usciti. Suggerisco però di leggerli ponendo attenzione al fatto che l'uso dell'attenuativo-interlocutorio si generalizza, da Lai a tutti, o quasi, i collaboratori (segnalo, a mo' di es., l'intervento di P. Lavanchy in *Tecniche* 1: "Indubbiamente [...] può essere" (p. 30).

4) Infine, quando Lai approda al comico — cioè al benessere che glielo consente — l'attenuativo-interlocutorio torna ad avere il significato di senso della misura: vedi la formula della felicità o della minore infelicità possibile; anche se la meta è il massimo della felicità, non l'edonismo critico, ma quello acritico (vedi *Le corna del tempo*, 1987, pp. 15-16).²⁶

²⁶ "Perché ci sono, chi l'avrebbe mai detto, nelle conversazioni professionali tra terapeuti e pazienti, anche situazioni piacevoli. Non ci si pensa, giacché la cultura *piagnona* imperversante in psicoanalisi, attribuisce dignità morale e profondità intellettuale solo ai discorsi su lutti e disperazioni, lacerazioni e morti, preferibilmente atomiche, ponendo sempre come traguardo supremo, scopos o telos, la trasformazione di una miseria nevrotica in una infelicità normale. Pensa un po' te il guadagno" (*La conversazione felice*, 1985, p. 110). Vedi anche *La paura e le favole*, 1979, p. 397.

Aggiungo qui, come anticipazione, un approdo sul valore degli attenuativi, a cui sono arrivato solo alla fine di questo mio lavoro, conclusione suggeritami dalla disidentità sistematicamente praticata, e non solo suggerita, da Lai: 1) via via si presenta sulla scena un Lai disidentico che, non soltanto appare, ma anche si professa categoricamente sicuro di una determinata posizione; si potrebbe dire che questo Lai (disidentico, come dire: uno dei Lai possibili, uno dei replicanti del Lai supposto identico a se medesimo) è talmente sicuro di una determinata testi che non è disposto ad accettare contro-tesi di sorta; 2) talvolta si presenta, invece, un Lai dubbioso, in cerca di suggerimenti o di consenso; 3) più spesso un Lai che si caratterizza non solo per una squisita cortesia conversazionale, ma che per una grande apertura al dibattito su questioni che considera realmente ancora problematiche; solo in questo caso l'uso dell'attenuativo è dettato dalle ragioni della cortesia e dell'apertura.

Allegato: gli attenuativi-interlocutori dal 1967 al 1987

Seguono i risultati del *test* dell'interlocutorio generalizzato a quasi tutti gli scritti di Lai a noi noti. Per amore di brevità (l'inadeguatezza delle formule!) cito tra parentesi solo gli illocutori o più interessanti o più simpatici.

- *Transfert e controtransfert nella co-terapia di gruppo*, 1967: pp. 9 (5 vv.), 10 (8vv., di cui una: o... o... o in un'altra maniera), 11 (3 vv.);
- *Linguaggio egocentrico e area intermedia di esperienza*, 1969: pp. 309, 311, 313, 314, 314 (2 vv.), 314 (2 vv.) 321 (7 vv.), 322;
- *L'équipe come luogo di raccordo tra il ruolo professionale e la funzione sociale dell'operatore sociale*, 1969: pp. 22, 23 (7 vv.), 24 (5 vv.);
- *La formazione degli insegnanti nel consiglio di classe*, 1970: pp. 42, 43 (6vv.), 44 (8 vv.), 45 (7 vv.), 46 (6 vv.), 47 (8 vv.);
- *Gli interventi psicoterapici degli insegnanti*, 1971: pp. 5 (7 vv.), 6 (2 vv.), 7 (2 vv.), 8 (10 vv.), 9 (7 vv.), 10 (6 vv.) 11 (4 vv);
- *Il Problema del cliente dal punto di vista del cliente*, 1973: pp. 241, 246 (2 vv.), 247-8 (si intende [Freud intende]), 249 (4 vv.), 250, 251 (3 vv.), 252 (3 vv.), 253 (7 vv.), 254 (5 vv.), 255 (2 vv. di cui una: una via [fra le molte altre possibili]), 256 (2 vv.), 257 (3 vv.), 260 (6 vv.), 261 (3 vv., di cui una: circa i suoi problemi... quando ci sono), 262 (2 vv.), 263 (2 vv.), 264, 265 (4 vv.);
- *Alcuni criteri di orientamento per un primo colloquio psicoterapico*, 1973: pp. 350, 351 (2 vv.), 355 (2 vv.), 356 (2 vv., di cui una: regole abbastanza precise, quando sono conosciute), 357, 358, 360, 362;
- *Gruppi di apprendimento*, 1973: pp. 128, 129, 132 (4 vv.), 146, 147, 153, 161 (2. vv.), 173 (esprime certamente tra l'altro), 178, 179 (2 vv.), 180 (si può dire, in qualche modo, il conduttore suscita sempre più o meno aggressività), 181, 184 (è opportuno che il conduttore sia convinto che le assenze hanno quasi sempre un significato), 188, 199, 200 (senza rischio di sbagliare troppo), 211, 205, 206 208, 209, 212, 213, 214, 215 (2 vv.), 217 (5 vv.), 218, 222 (oggettivamente sembra farsi ogni volta), 224, 229, 230 (2 vv.), 233, 234 (2 vv.), 235, 240 (spesso [o talvolta] capita), 242, 255, 316 (3 vv.), 317 (2 vv.), 320, 324, 325, 326;
- *Regole per la formazione degli operatori di un Centro Medico Psico-Pedagogico a orientamento psicoanalitico*, 1974: p. 266, 267 (4 vv.), 268 (4 vv.), 269 (6 vv.), 270 (3 vv.), 371 (2 vv.), 272 (6 vv.), 274, 275 (4 vv., di cui

- una: sempre, più o meno), 276, 277 (5 vv.), (278 (2 vv.), 279 (2 vv.), 280 (2 vv.), 282 (2 vv.), 283 (5 vv.), 284 (2 vv.);
- *Due errori di Freud*, 1979a: pp. 29 (non ha provato [non ci fa sapere di aver provato]), 33, 34, 39, 49, 54, 67, 72, 73 (dicono... "Si sente", invece di dire: "E come se... si sentisse... oppure..."), 74, 76, 80-81, 82 (accettando che un'immagine denoti la cosa che raffigura, oppure tutt'altra cosa, oppure nemmeno una cosa...), 86, 94, 98, 105, 106;
 - *Due errori di Freud*, 1979b: pp. 78 (estende, quando estende), 79;
 - *La paura e le favole*, 1979: pp. 395 (2 vv., di cui una: ricordo o mi pare di ricordare), 397, 398 (4 vv.), 400 (6 vv.), 401, 402, 403, 405, 406 (3 vv.), 407, 408 (3 vv.), 409 (2 vv.), 410, 411 (2 vv. di cui una: hanno evocato oggi... avrebbero evocato ieri o evocherebbero domani fantasie diverse, in tutto o in parte), 412 (3 vv., di cui una: può accadere, spesso o a volte), 413 (2 vv., di cui una: da due dei tre punti di vista [tra altri forse]), 414, 417 (6 vv., di cui una: quando così stanno le cose), 418;
 - *Le trappole del primo colloquio*, 1979: pp. 21 (3 vv.), 22, 24, 25 (non restano che due possibilità..., probabilmente tra molte altre), 26 (6 vv.), 27 (2 vv.), 28 (3 vv., di cui una: quando riesco), 29 (5 vv.), 30 (io rifiuto, quando ci riesco), 31 (3 vv., di cui una: il motivo fondamentale o quello che si ritiene tale...), 32 (2 vv., di cui una: il motivo, quello che si descrive col termine di motivo), 33 (5 vv.), 34;
 - *Quando la teoria falsifica l'osservazione*, 1980; pp. 7 (2 vv., di cui una: forse, o forse no), 19 (3 vv.), 20, 21 (2 vv.), 22 (5 vv.), 23 (4 vv.), 24 (3 vv., di cui una: in alcuni di loro, o in molti, o forse in tutti...), 26 (2 vv.);
 - *Tecnica senza teoria*, 1980; pp. 142 (conclusioni, per modo di dire), 145 (5 vv.), 146 (3 vv.);
 - *Tecnica: dialettica della prassi psicoanalitica*, 1980: pp. 60, 61 (2 vv., di cui una: universalmente validi, almeno nell'universo di chi li riconosce), 64 (4 vv.), 65, 66 (2 vv.), 67 (3 vv., di cui un'altra: in cui non mi riconosco o non mi riconosco più, almeno a me sembra, e una: per giungere, quando ci riesco), 68 (5 vv., di cui una: ma chissà se le cose stanno come a me sembra), 69 (5 vv.), 70 (3 vv., di cui una: l'effetto sicuro, a volte), 71 (4 vv., di cui una: devo dire che per me, quando mi riesce; un'altra: Piuttosto penso, quando ci penso);
 - *Il morto si riprende*, 1981: pp. 18, 19 (5 vv.), 20, 21 (4 vv.), 22, 23 (3 vv., di cui una: oggi credo di non crederci più), 24 (2 vv.), 25 (7 vv., di cui una: Non che sia indispensabile farlo. Però possiamo provarci), 26 (2 vv., di cui una: ... il motivo del sogno, quello che mi era sembrato il motivo del sogno, il motivo

- unificante di due sogni possibili", 28 (5 vv.), 29 (4 vv.), 30 (3 vv.), 31 (5 vv., di cui una: una nuova, o forse di sempre), 32 (3 vv.), 33 (2 vv.) (Interessante: a p. 23, nel "monologo decisivo" [p. 32] è la paziente che usa la formula — chiaramente innovatrice — attenuativa, interlocutoria, e per due volte: Può però darsi...);
- *Schizzi di tecnica senza teoria*, 1982: pp. 105 (Hanno un bel dire, quelli che lo dicono), 108 (2 vv.), 109 (4 vv.), 110 (2 vv.), 113 (senza saper bene dove avrebbe condotto, se mai avesse dovuto condurre da qualche parte), 114 (3 vv.), 115 (3 vv.), 116 (5 vv., di cui una: e di altre forse differenti, oppure nemmeno, ed un'altra: tutte le differenze, se ci sono), 117 (3 vv.), 119 (3 vv.), 120 (2 vv.);
 - *In memoria di Heinz Kohut*, 1982: pp. 83 (2 vv.), 84 (2 vv.), 97 (ma i termini non hanno molta importanza, o forse sì), 95 (3 vv.);
 - *Ad ogni orecchio il suo ascolto*, 1982: pp. 32 (ricostruire, se mi riesce), 33 (se c'era e, e probabilmente c'era), 35 (A volte però, spesso magari);
 - *Conoscenza e convivenza*, 1984: 35, 36, 38, 41 (2 vv.), 44, 46 (per non parlare dell'interlocutorio più frequente — che sarà ripreso in *La conversazione felice* — relativo alla felicità o minore infelicità possibile —);
 - *Diagnosi e riferimento*, 1984: pp. 91, 92 (forse è questa la ragione, una delle ragioni), 93, 95, 99, 100 (2 vv., di cui una: finché dicono, e se dicono), 101 (2 vv.: interlocutori fortemente ironici), 103, 104;
 - *La conversazione felice*, 1985: pp. 10, 11 (2 vv.), 11 (bene, il meno peggio possibile), 19, 21-22 (7 vv., di cui una: Solo che l'analisi non c'entra. O forse c'entra. Ma non certo...), 22 (9 vv., di cui una: nelle quali, se non proprio a causa delle quali), 24 (trovavo che mi andavano bene l'una e l'altra), 25 (3 vv.), 30, 36, 41 (2 vv., di cui una: quando arrivava, quando mi sembrava che... fosse arrivato), 42 (2 vv., di cui una: ascolta, quando si ascolta), 43 (3 vv.), 44 (5 vv.), 61 (2 vv., di cui una: e quando ci riesco), 65 (3 vv.), 78 (il motivo, alcuni dei motivi), 105 (3 vv.), 136, di cui una: di cui parla il racconto, se anche il racconto di qualcosa parla...), 162 (3 vv., di cui una: indicano, sempre che li si accetti, e un'altra: della psicoanalisi, se ce n'è una), 166 (adesso mi fa sorridere, perché no, anche se...), 198 (3 vv.), 201 (4 vv., di cui una: Sì? Va bene. No? Va bene lo stesso, ed un'altra: di idee ne avevo tante, o alcune... perché non in fondo");
 - *Occasionalismo probabilistico*, 1985: pp. 133 (ci sono almeno quattro o cinque punti di vista), 134 (2 vv.), 135 (il terapeuta verifica [se vuole, se ne ha tempo e voglia]), 136 (2 vv.), 127, 138 (4 vv.), 139 (9 vv., di cui una: di questi due universi... o in altri ancora dei possibili...);

- *Il possibile e il necessario*, 1986: p.105;
- *L'era post-analitica*, 1986: pp. 303 (2 vv., di cui una: a volte, non sempre, proprio no), 305 (provo, non sempre ma spesso), 306 (2 vv., di cui una: nella tecnica standard della tradizione, se ce n'è una), 309: qui, se ne *I nuovi catechisti* gli interlocutori mancano perché la polemica è feroce, la ferocia della polemica si esprime con interlocutori che hanno un forte potenziale distruttivo a carico della parte avversa. In qualche modo funzionano come "accentuativi" — della debolezza della posizione avversa —. Ma, essendo la posizione avversa caratterizzata da un monolitismo assertivo, il ricorso è all'arma dell'ossimoro: accentuare per attenuare;
- *Le corna del tempo*, 1987: pp. 13, 14, 15 (2 vv.), 17, 18 (2 vv.), 19;
- *La disunità della scienza e la setta lacaniana*, 1987: pp. 134 (4 vv., di cui una: seguono, finché le seguono), 131 (2 vv.), 133, 134 (4 vv.), 135 (4 vv., di cui una: procederebbero, potrebbero procedere, ed un'altra: La differenza, una delle differenze), 136 (6 vv.), 137 (4 vv., di cui una: che è, o appare).

6. Un po' di rispetto

Riprendiamo il tentativo di abbinare ad un genere letterario le opere non ancora abbinate. *Il momento sociale della psicoanalisi*, del 1970, mi sembra un "breviario"! Un libro decisamente brutto. Un buon breviario, per l'appunto, di psicoanalisi. Mi domando ancora come mai Lai l'abbia pubblicato (e prima ancora scritto) e mi rispondo che probabilmente l'hanno costretto. Mi conforta in questa ipotesi la grande richiesta del pubblico (vedi le 4 ed.).

Gruppi di apprendimento, del 1973 (3 ed.), è un testo difficilmente collocabile. Ad un certo punto m'è venuto di situarlo tra i "diari". Mi ci ha indotto una non eccessivamente vaga analogia con il *Diario clinico* di Ferenczi e con quell'altro testo, costruito come uno sconvolgente diario clinico, che sono gli *Scritti sulla schizofrenia* di Searles. In particolare l'insistenza nel testo di Lai, del termine (e non solo del termine) "reciprocità" (e suoi sinonimi)²⁷ che è un tratto comune con i due diari summenzionati (abbiamo però già visto il nuovo senso che la "reciprocità" ha assunto in Lai). Il testo inoltre contiene prodromi della tendenza a misurare l'efficacia all'interno di un unico colloquio (p. 109); come prodromi del clima dominante de *Il primo colloquio in psicoterapia* (pp. 148-51), oltre a prossimità interessanti alla "logica della domanda e della risposta": quando si occupa del "polo fondamentale della domanda e della risposta" (pp. 199-203) e quando stabilisce un nesso strettissimo tra tale polo e l'"ascolto" (p. 323). Vedi anche uno scritto dello stesso periodo, *Il problema del cliente dal punto di vista del cliente* (1973, pp. 268-9), in cui si occupa degli stessi temi. Ma questo modo di procedere, per prodromi etc, è poco accantologico!

È quasi "straziante" che pagine come quelle già citate (45-83) in cui, il meno che si possa dire è che magistralmente Lai vi delinea i vari approcci

²⁷ Oltre le pp. 45-83, le pp. 10, 17, 55, 63, 64, 71 (2 vv.), 77, 78, 82, 118, 122, 127, 132, 176, 198, 199, 206, 207, 222, 223, 246, 248, 253, 261, 270, 302, 317, 318, 322.

monopersonale asimmetrico d'inerenza,²⁸ bipersonale, ancora asimmetrico;²⁹ procedendo dalla relazione manipolatoria a quella identificatoria,³⁰ dagli interventi centrati sul cliente a quelli centrati sulla relazione, fino alla costruzione di quell'ingegnoso marchingegno che fornisce la "situazione straordinaria" in cui è possibile "parlare di un'esperienza, di riflettere su di un'esperienza, mentre la si sta vivendo" (p. 81) — il marchingegno del "decentramento" —, in altri termini: di far coesistere asimmetria e simmetria; dicevo: è quasi "straziante" che queste meravigliose pagine, ma anche quelle straordinarie — le finali di *Le parole del primo colloquio* — dalle quali questo scritto ha preso le mosse, siano diventate un vecchio arnese ormai da dismettere.

Lascio intatta questa osservazione — di cui un po' mi vergogno — perché registra il mio reale stato d'animo. Ma, a meglio ripensarci, l'approdo de *Le parole del primo colloquio* è realmente definitivo, proprio perché apertissimo. Infatti i vari riaggiustamenti, anche sostanziali, non modificano l'ascolto interessato all'altro, possono semmai arricchirlo.

²⁸ Monopersonale perché, "dal punto di vista dell'operatore sociale A, c'è una sola persona, lui, in quella relazione, cui deve essere rapportato tutto ciò che accade. B è una persona, diciamo, per caso. L'atteggiamento di A non cambierebbe, se si trattasse di un qualsiasi altro oggetto". Asimmetrica: perché "ogni cosa che accade fra A e B è rigidamente determinata in un verso che esclude il reciproco. Il racconto dei propri problemi va sempre da B ad A; mai da A a B. È sempre A che dice a B quello che deve fare escludendo ogni corrispondenza". D'inerenza o anche attributiva o predicativa perché "quello che avviene fra A e B è descritto in termini di ciò che A e B singolarmente sono e fanno, cioè appunto in funzione degli attributi o dei predicati inerenti ad A o a B" (p. 51).

²⁹ Bipersonale asimmetrico "perché, a differenza dalla relazione precedente in cui c'era una sola prospettiva, quella di A, che strutturava il suo campo conoscitivo, ora ci sono due prospettive, quella di A e quella di B, che strutturano l'esperienza relazionale fra due persone". Ancora asimmetrica perché "al momento dell'intervento, A recupera la propria posizione di operatore sociale, con competenze professionali specifiche, posizione che ristabilisce l'asimmetria fra A e B, la direzione dell'interpretazione essendo sempre da A verso B ed escludendo il verso da B verso A" (p. 54).

³⁰ Vedi per contro la vera e propria invettiva contro i misfatti intellettuali, morali etc, dell'identificazione (in questo caso: proiettiva) in *Tecnica senza teoria*, del 1980; mentre proprio la stessa identificazione proiettiva è utilizzata a tutto tondo in *Linguaggio egocentrico e area intermedia di esperienza*, del 1969.

Apro una parentesi ispirata da *Gruppi di apprendimento* e prevalentemente centrata sulla manipolazione *contra* identificazione. A noi che ci siamo impegnati nello sforzo di individuare modalità miste di intervento prescrittivo e non prescrittivo, ci hanno confortato le posizioni di Lai in *Gruppi di apprendimento* dove egli sconsiglia di porre l'orientamento monopersonale asimmetrico d'inerenza e quello monopersonale, ancora asimmetrico, in una gerarchia di valori (1973, pp. 33, 50, 73-74, 131, 238-9); individua situazioni in cui è difficile distinguere l'intervento manipolativo da quello identificatorio (pp. 191-2) arrivando ad ipotizzare un intervento "né manipolativo è interpretativo" (p. 191); tenta di costruire la possibilità di una compresenza dei due orientamenti (pp. 73-84, 324-26).

Ancora più interessante ci è parso l'intervento *Seduzione: Perché tanto timore?*, del 1986, in cui la seduzione è considerata un dato di fatto, un "procedimento relazionale o conversazionale ubiquitario" (p. 50; vedi anche *Conoscenza e convivenza*, 1984, p. 40). Anche se, e come potrebbe essere diversamente, permane un rifiuto, che non può non essere netto, della manipolazione *tout court*: vedi *Lambrusco e DSM III*: "Bisogna aver rispetto per le persone, trattarle come soggetti, perbacco, ma coi numeri fatti apposta per essere manipolati..." (1984, p. 66). Con l'aggiunta però, in *Conoscenza e convivenza*, a proposito di "parrocchie": "Anch'io non posso esimermi da una posizione simile, nel cercare di spiegare, magari senza riuscire interamente a mimetizzare intenti propagandistici" (1984, p. 35).

A proposito di DSM III (io ho letto il R) non mi trovo completamente d'accordo con Lai. Sarà che l'ho letto aspettandomi il peggio e poi m'è successo di divertirmi. In esso mi ha colpito la rinuncia ad ogni teorizzazione (forte o debole che sia) e la registrazione così e semplicemente del "consenso" (termine più volte citato nelle *Introduzioni et passim*). Cioè la riduzione del senso al consenso, fino quasi al cedimento alla tentazione dell'afasia (vedi la sostituzione dei numeri alle parole: Schizofrenia, 295.1x etc). Con una sola eccezione: il "Disturbo di Conversione (o Neurosi Isterica, Tipo Conversione — naturalmente: 300.11 —)" contempla, forse in omaggio a Freud che dall'isteria cominciò, termini come "valore simbolico", "conflitto", "formazione di compromesso" — così come nel capitolo dedicato ai "Disturbi fittizi", si parla della distinzione tra conscio e inconscio —. Ma si può anche pensare a un'altra ipotesi alternativa a quella dell'omaggio a Freud: oggettivamente questo e solo questo è passato, della psicoanalisi, nella psichiatria. Questo e solo questo, attualmente, gode del "consenso", anche se forse non ha "senso". Come Lai non condivido l'ideologia del DSM-III R; mi ha divertito però scoprire, in parti di questa ideologia, i segni del crollo delle teorie; anche se, al posto delle tecniche, compaiono qui solo i numeri (tentativamente classificatori). L'abbandono delle teorie produce anche risultati mostruosi.

Ma torniamo all'ascolto: che questo accetti di non poter cogliere quel che nell'altro succede — e quindi si accontenti, con una mossa solo apparentemente "egoistica" — di cogliere-osservare solo quel che succede all'ascoltatore — oltre a osservare le parole che intercorrono tra i due locutori — è soprattutto segno di quel "rispetto" dell'altro che in *Le parole del primo colloquio*, alla fine, trionfa. Potremmo, anzi, sostenere che il "primo" colloquio avviene-"diventa" finalmente solo quando cessa la presunzione di potere — e il conseguente sforzo per riuscire-a — osservare il mondo interno dell'interlocutore.

La rinuncia a cogliere la "mente" e il "passato" dell'interlocutore in quanto "inaccessibili" (*La conversazione felice*, 1985, pp. 104, 107, 110; vedi anche pp. 207-15), porta Lai a costruire un vero e proprio sostituto dell'interpretazione tutto imperniato sull'algoritmo della felicità del terapeuta, proprio perché quest'ultima è, al medesimo, accessibile (ib., pp.167-77). Una sorte peggiore è riservata alla traslazione o *transfert*; infatti, se l'interpretazione è sostituita, la traslazione cessa d'esistere, anche come problema: "Addirittura non è un problema" (ib., p. 166; vedi a partire da p. 163).

A proposito del "rispetto" dell'altro in *Le trappole del primo colloquio*: "Se ha un sintomo se lo tiene, perché devo cavarglielo io, sono affari suoi, non nel senso che me ne disinteressa, ma nel senso che *rispetto* questa faccenda" (1979d, p. 33; c. n.; vedi Bises, 1990, pp. 81-83). Ma il rispetto di Lai — ricordiamo ch'esso si coniuga coll'ascolto e coll'attenzione — si realizza soprattutto come rispetto di quel ch'è osservabile; potremmo dire: come rispetto del contenuto palese, manifesto e, quindi, osservabile: "La mia naturale, credo, tendenza al rispetto delle cose così come si presentano, nelle sedute di cura, al *rispetto dei racconti dei miei locutori così come vengono fatti*, si scontra" coll'ipotesi di un contenuto latente che Lai scopre portatore sempre del medesimo: "Alla fine [...] non c'è accadimento, da una bava a un peto a un raffreddore, che non abbia un suo senso e una sua causa, *per tutti il medesimo*, la mamma, la mamma-barattolo inadeguata, la quale o non avendo abbastanza rêverie o sognando troppo, contiene stroppo strettamente o non contiene affatto, il suo rampollo" (*La conversazione felice*, p. 72; c. n.). Vedi anche l'"indrottinamento a cercare *sempre* nel papà e nella mamma archeologici l'antefatto di *ogni* soffio di vento attuale" (ib., p. 116; c. n.; vedi anche p. 123).

Come abbiamo visto dal brano citato sempre da *La conversazione felice* (p. 43), il rispetto degli interlocutori è rispetto dei racconti così come sono stati fatti da loro; il rispetto è rispetto del testo (p. 49). Suo controaltare è il "sospetto" (p. 63), tipico di un ascolto filtrato dalle teorie contro cui Lai sostiene le ragioni dell'ascolto sganciato dalle medesime (ib.; vedi sull'argomento anche pp. 46, 53, 60-61, 65, 208-10).

Lai, in *La paura e le favole*, riprende esplicitamente — se non sbaglio è l'unica volta — *Le parole del primo colloquio*, insieme a *Un sogno di Freud*, ai quali si consente di fare "un po' di pubblicità" (1979, p. 413); ed ha quindi modo di ritornare sul suo famoso "performativo"³¹ in modo critico e innovativo. Interessante è intanto il modo della ripresa: "Riprendiamo la formula astratta di questa funzione interpretativa da due dei tre punti di vista (tra altri forse) nei quali può essere utilizzata" (p. 413). Tale funzione "inizialmente" (ib.) fu introdotta allo scopo di evitare 1) di trattare le parole del paziente come descrizioni di eventi del suo mondo intrapsichico, 2) oltre che dei mondi della sua storia. Essa, funzione interpretativa, trattava, infatti,

³¹ Vedi anche *Le trappole del primo colloquio*, 1979, pp. 28-9.

le parole "unicamente in funzione della risposta (emotiva, concettuale, verbale, etc) che viene evocata nel terapeuta" (p. 414). Tale funzione interpretativa, "per l'uso al quale era destinata... in definitiva quello di orientare le risposte interpretative del terapeuta nell'incontro psicoterapico, sembra assolvere il suo scopo abbastanza onestamente" (p. 414). Il guaio è che essa non si occupa solo delle cose osservabili, in quanto introduce la nozione di "intenzione": il paziente è considerato avere l'intenzione di far sapere e far desiderare etc, all'analista: ma l'intenzione, i desideri del paziente sono "non osservabili" (ib.). Si può solo dire (e osservare, da parte dell'analista) che quest'ultimo pensa che il paziente desidera etc:

Fortunatamente — prosegue Lai — mi sono reso conto di poter conservare la mia funzione interpretativa, alla quale mi ero affezionato per i servizi che mi aveva reso, con una leggera modificazione che la rendeva rispondente ai criteri richiesti di parlare solo delle cose osservate dal terapeuta. Ed ecco la *nuova* funzione interpretativa, la quale, oltre a non occuparsi degli eventi accaduti nella storia del paziente, come già la precedente, evita anche di occuparsi delle ipotetiche intenzioni che il paziente convoglierebbe nelle parole che dice, *pur non rinunciando* a tener conto del fatto che il terapeuta *può pensare* che il suo locutore esprime questa o quella intenzione... (p. 415; c. n.);

più avanti: "di cui [dei desideri, intenzioni del paziente] non so niente anche se posso pensare tutto" (p. 416). Lai prosegue, e, infine conclude, prendendosi un po' in giro, cioè assimilandosi un po' a coloro dai quali proprio vuole distinguersi:

Mentre con la precedente formula: "*Lei desidera* farmi piacere" (che ricorda formule analoghe che si trovano in tutti i trattati e gli articoli di psicoterapia e di psicoanalisi, del tipo: "lei è in collera con me", "lei mette dentro di sé la madre cattiva persecutrice", etc) la paziente avrebbe potuto replicare: "ma caro lei, io non ho proprio alcuna intenzione di farle piacere o di farle dispiacere" e io non avrei potuto replicare ragionevolmente in alcun modo, con la seconda formula ["*Se lei avesse avuto l'intenzione* di farmi sapere y in modo da ottenere che io sentissi, pensassi, dicessi z, lei mi avrebbe detto x o qualcosa di molto simile" (p. 415)] io metto in causa, come nella briscola, un gioco governato da regole, in particolare il gioco dello scambio linguistico... (p. 416; c. n.).

Gioco giocato alla pari, tra "utenti della lingua italiana (senza tener conto del fatto che questi utenti si trovino in una seduta psicoanalitica) [...] È proprio delle parole dette dal paziente e sulla risposta da queste evocata nel terapeuta, potrebbero articolarsi passaggi interessanti della psicoterapia durante i quali..." (ib.). Ricordiamo che insistente è in Lai l'equiparazione del colloquio psicoanalitico a qualsiasi altro colloquio. Vedi, ad es., *La conversazione felice*, 1985, pp. 10, 41, 52, 60, 64, 132; *Le trappole del primo colloquio*, 1979, pp. 29, 32, 34.

Forse qui potremmo tentare, come dire, di "comporre" la spinosa questione del "primo" colloquio. Abbiamo già visto che spesso Lai per "primo" intende proprio "primo" in senso cronologico: con la precisazione ulteriore di "prime" parole del "primo" colloquio. In *Alcuni criteri di orientamento per un primo colloquio psicoterapico*, del 1973, addirittura sovrabbondano le formule che dovrebbero condurre l'apprendista al "primo" colloquio ad esiti per lo meno non infausti: una sorta di favolistica algebrica!

A noi è sembrato — e siamo convinti che non si sia trattato di un'allucinazione — che in *Le parole del primo colloquio* emergesse la novità del "primo" in senso genetico: il colloquio non è ma diventa "primo" (in *Il problema del cliente dal punto di vista del cliente*, del 1973, abbiamo trovato un "precursore" de *Le Parole...*)

Ma la "cosa" procede zigzagando. Infatti, da un certo momento in poi, "ogni" colloquio è sempre il "primo" colloquio in senso seriale, ma anche filosofico (eracliteo). Da cui la permanenza del punto di vista cronologico proprio in mezzo alla svolta più radicale della disidentità. Come *pendant* funziona il fatto che il primo o ennesimo colloquio è sempre parziale; è sempre cioè un colloquio tra uno dei me e uno dei te (disidentici). Ancora, ad esso è consustanziale il silenzio. In altre parole il rispetto degli "affari suoi" (e miei).

Nella recensione a *Il gruppo. Una prospettiva dinamica e clinica* di Lo Verso, Lai — ed è l'unico punto, almeno l'unico qui segnalato, di convergenza con Lo Verso e la gruppo-analisi: nella *pars destruens* — dichiara il proprio "allontanamento dalla focalizzazione sulla coppia locutore-interlocutore" (1985, p.120). Ma subito dopo precisa: "lo, abbandonando la

coppia, mi ritiro nel soggetto, cioè in me stesso, *esposto al locutore*" (c. n.).³² Vedi anche le precisazioni in *Conoscenza e convivenza*:

Tuttavia bisogna precisare che si tratta della felicità di me *in presenza di un'altra persona*, comunque corpo estraneo, che occupa parte del mio spazio, sottraendomelo, e parte del mio tempo, sottraendolo ad altri miei eventuali progetti. Non è dunque questione di un'improbabile felicità dell'individuo isolato e sganciato da un contesto sociale e relazionale, bensì di una felicità, sempre mia e personale certo, *ma mentre mi trovo insieme* a un mio simile, *di cui non posso pensare di sbarazzarmi senza che ciò abbia ripercussioni su questa mia felicità* (1984, p. 39; c. n.).

Tutta la differenza sta nello spostamento del luogo in cui si fa la verifica, non del successo della terapia ma della singola mossa conversazionale volta a produrre felicità o a diminuire l'infelicità: dall'interlocutore-paziente, dalla relazione locutore-interlocutore, al locutore-terapeuta;³³ i risultati sono verificati "nei termini [...] sia degli eventi bipersonali dell'universo conversazionale [...] sia degli stati monopersonali..." (*Le corna del tempo*, 1987, p. 18).

Lai ritorna su questa *vexata quaestio* in *Occasionalismo probabilistico*, con una distinzione dall'*allure* didattica, tra tre elementi "necessari e sufficienti" (1985, p. 134) — qui per i calcoli della felicità —, tutti e tre accessibili alla sua (del terapeuta) osservazione: 1) gli stati monopersonali del terapeuta; 2) gli eventi bipersonali dell'Universo Conversazionale; 3) le azioni del terapeuta. Vedi anche *Le trappole del primo colloquio* : "Gli spazi

³² Se leggiamo *Gli interventi psicoterapici degli insegnanti*, troviamo un'anticipazione della tendenza a guardare a sé — che è altra cosa dal pensare che l'altro guardi sempre a lui, alla sua "personcina"(vedi ad es., *Conoscenza e convivenza* [1984, p. 39]) —: "Questi incontri mi hanno sicuramente aiutato a modificare (e io credo in meglio) la mia maniera di pormi nella mia attività professionale. *Non sono certo in grado* di affermare che lo stesso sia accaduto *anche* agli insegnanti. *Ma è probabile* che anche *alcuni* insegnanti siano stati aiutati a porsi in maniera differente nella loro attività professionale" (1971, p. 5; c. n.).

³³ Con un abbandono sicuramente proficuo dell'uso del *controtransfert* (ma come strumento per verificare il *transfert*) che però a molti, per i quali esso fu una faticosa conquista, risulterà, o sarà risultato, doloroso.

che il terapeuta può osservare nella situazione terapeutica sono due e soltanto due [fine temporanea dell'attenuativo!]:

1. *Lo spazio sensibile bipersonale della situazione di incontro*,³⁴ e
2. *lo spazio introspettivo monopersonale del terapeuta*³⁵ (1979, pp. 27-8; c. dell'autore; vedi inoltre *Due errori di Freud*, 1979a-b).

Mi sembra che tutto cambi senza che nulla cambi; ma non nella cornice gattopardesca, bensì in quella accantologica.

È vero che il compito di verificare la tesi accantologica è del nostro candidato, ma, sul finire, mi piace lanciare una freccia verso il bersaglio, nella speranza che lo colga. Lai in *La conversazione felice* dichiara: "per una relazione felice sono spesso disposto a far carte false" (1985, p. 110). Il che, ad es., comporta, in funzione dello scopo fondamentale, quello della felicità (del terapeuta nella relazione col paziente), quando capita, se capita, quando serve, se serve, l'uso delle teorie (p. 60: "Evidentemente, dire che non uso teorie, è poco più di un'approssimazione. Posso infatti sbarazzarmi unicamente di quelle teorie di cui via via mi rendo conto, da solo o con l'aiuto degli altri, mentre delle restanti teorie, poche o molte, c'è da giurarlo, continuo a servirmi senza nemmeno accorgermene")³⁶, come dei ricordi del

³⁴ Lo spazio sensibile bipersonale della situazione di incontro è costituito "dalle funzioni comportamentali del locutore, nei loro aspetti motori, mimici, gestuali e soprattutto verbali; e dalle funzioni comportamentali del terapeuta. Ma sono spesso altrettanto o più importanti altri elementi dello spazio sensibile bipersonale, come ad esempio la luce, il calore, i rumori, gli odori del luogo di incontro ed altri elementi ancora" (p. 27).

³⁵ Lo spazio introspettivo personale è costituito "dalle funzioni psichiche o mentali del terapeuta, nei loro aspetti di emozioni, paure, desideri, fantasie, ricordi, pensieri, argomentazioni, teorie, favole e via di seguito" (p. 27).

³⁶ Vedi *Tecnica: dialettica della prassi psicoanalitica*, 1980, pp. 70-71; *Il morto si riprende*, 1981, pp. 23, 32-3; *Schizzi di tecnica senza teoria*, 1982, pp. 105 sgg., peraltro già citati; *La paura e le favole*; 1979, pp. 407-8; *Le trappole del primo colloquio*, 1979, pp. 29-34. Cito da quest'ultimo testo:

Vediamo quindi che emanciparsi dalla credenza nelle favole non implica abbandonare l'interesse per le favole. Al contrario, l'analisi dei tipi di favole che il terapeuta si trova a raccontarsi diventa uno dei due compiti tecnici fondamentali del terapeuta nella situazione analitica, l'altro compito tecnico fondamentale essendo l'analisi del comportamento verbale della persona in analisi che sfocia nell'individuazione del motivo del racconto della persona stessa (pp. 29-30).

passato (p. 176: "Tuttavia, i ricordi delle esperienze passate, fanno parte della mia situazione attuale. Secondo me, non sono ingredienti conoscitivi per previsioni giuste o sbagliate, questo no, sono però ingredienti inevitabili nel costruire le mie aspettative"), etc, e via proseguendo con le carte "false".

Un approccio di questo tipo fa venire in mente l'approccio che fu di Freud all'epoca degli *Studien*, dove, nel capitolo dedicato alla "Psicoterapia", dichiara:

Si agisce come meglio si può (Man wirkt,³⁷ so gut man kann) come chiaritore..., come insegnante, come rappresentante di un mondo più libero o superiore di vedere il mondo, come confessore che dà in certo modo l'assoluzione con il mantenere la propria simpatia e stima dopo la confessione; si cerca di dare al paziente un'assistenza sul piano umano..." e via enumerando le carte più o meno false, tutte utilizzate quando presumibilmente utili (1892-95, p. 419; ed. or., p. 285).³⁸

Forse anche Freud, a quell'epoca, tra i problemi di conoscenza e quelli di convivenza, scelse la soluzione, almeno provvisoriamente, di questi ultimi?

In particolare a pp. 405-6 (dello stesso testo) la differenza tra l'uso contestato delle favole e quello suggerito nel fatto — soprattutto — che l'uso contestato presume di valere sempre e per tutti (vedi il ricorrere nelle pagine indicate dei famosi operatori modali unitaristici).

³⁷ Letteralmente: si producono effetti, risultati.

³⁸ Più sopra: "Di quali mezzi si dispone dunque per vincere questa continua resistenza? Pochi, ma pure quasi tutti i mezzi con i quali, anche in altre situazioni, una persona esercita un'influenza psichica su un'altra". Qui Freud fa una *reductio* al senso comune e agli usi comuni tipica — come abbiamo già visto — di Lai

7. Il multi-genere

Rimane un testo non abbinato: *Disidentità*. L'ho riletto. Prima di rileggerlo, dopo averlo solo scorso velocemente, ho provvisoriamente concluso che non fosse — e giustamente — abbinabile. E mi sono convinto ancora di più del fatto che la prova resa da Guattari, nel 1989, in *Cartographies schizoanalytiques* è scadente. Il testo che Guattari vorrebbe scrivere l'ha già scritto Lai con *Disidentità*. Come dire: *Disidentità* è finalmente il testo schizoanalitico vagheggiato da Deleuze e Guattari. Si tratta di un genere decisamente diverso.

Quali sono le caratteristiche di questo nuovo genere? È un multi-genere.

Esso raccoglie in sé parti di molti altri generi. Ad es. anche del genere "breviario". Si tratta infatti di un testo che spiega — quasi fosse un trattato teorico o un manuale — che cosa intende Lai per disidentità³⁹. Il fatto ch'egli usi tanti esempi potrebbe indurre a concludere che si tratti di un manuale ben documentato (con tanto di casistica). La nostra impressione è invece che i molti "racconti" — generalmente "microsequenze" (pp. 101, 116, 119, 12) talora della durata di "pochi secondi" (p. 101), di "microstorie" (p. 105), di "frammenti di conversazione" (pp. 115, 116 etc) — non tendano a comporsi in un qualche grande racconto anche se *sui generis*, ma che, invece, tendano a decomporre il "grande racconto" della psicoanalisi, i "grandi racconti" delle psicoterapie (*Le corna del tempo*, 1987, p. 19). Gli stessi personaggi talvolta ricompaiono, ma mai secondo un ordine cronologico, neppure secondo un ordine logico (inerente alla storia del singolo personaggio). I personaggi, sia grazie al loro moltiplicarsi, sia grazie al loro frantumarsi — di essi abbiamo in prevalenza dei *deiecta membra* (le microsequenze di cui sopra: comparse di pochi secondi)⁴⁰ — tendono, più

³⁹ "Non si sfugge alla tentazione di ordinare le stelle in costellazioni" (p. 29); "... ma vuoi mettere il fascino della morta logica..." (p 104).

⁴⁰ Se non ricordo male, solo una seduta è raccontata per intero: ma grazie al fatto d'essere stata abitata da interminabili silenzi (*L'unica cosa calda è la sua voce, che tace*, pp. 62-64). Un'altra è riportata abbastanza ampiamente: *I due amanti alla finestra* (si tratta di un caso

che a costruirsi un'identità (se non sbaglio è Cosimo che quasi ci riesce), a disfarsene, con l'aiuto di Lai. I momenti di felicità sono i momenti in cui i singoli personaggi si frangono, si rifrangono, scompaiono e riappaiono diversi, molteplici.

Al genere "breviario" (che è anche un po' "poliziesco": vedi il Lai atteggiarsi a "investigatore privato, la p. 156) si affiancano, con esso mescolandosi, molti altri generi: il comico; penso soprattutto a *La resurrezione di Lazzaro* (pp. 116-118) che ricorda molte parti de *La conversazione felice*; "Il dramma, la tragedia a volte" (p. 16) o "non la tragedia, ma il dramma sì" (p. 19) — e qui è il caso di Harold — che si realizzeranno quando le infinite possibilità dell'amore sono coartate in una dimensione unitaristica. Viene in mente il dramma vissuto, secondo noi, da Lai medesimo, quando costretto, anche se tanti erano i suoi moti di ribellione, a questa stessa dimensione. Andando sul leggero, altro genere: l'indovinello (p. 35).

D'altra parte è Lai stesso che invita i pazienti, per es., a raccontare una favola (p. 80); in generale, a fornire una "sceneggiatura", una "traccia", un "intreccio" (gioco teatrale, rappresentazione, palcoscenico, regista...) (pp. 73 e sgg.), a quel che essi provano (vedi anche p. 24: tra favola e giallo).

C'è un po' di tutto. C'è il Lai interventista⁴¹ e quello silenzioso (p. 71). C'è il Lai, sicuramente predominante, che tanto rassomiglia al Lai

particolare; peraltro — ma non è il solo, forse il solo in questa misura — si tratta di un caso già presentato in una precedente pubblicazione: *Le corna del tempo*, del 1987.

⁴¹ Lai "si dà daffare" con Andreina, incalzandola (termine di Lai) con le sue aspettative (pp. 77 sgg.), dà "ingiunzioni" (pp. 86, 87, 88), induce smaccatamente (Malvina) (p. 69): ad essere disidentici e a riconoscere francamente che ha ridotto "tutte le prospettive del suo [della paziente] discorso a un unico punto di vista [interessante che si tratti del punto di vista della molteplicità] scelto da me e quindi mio" (p. 71) — in contrasto con le infinite cautele onde evitare di "indurre cose sue" in *Le parole del primo colloquio*, 1979, p. 33 —; quando non è sicuro di aver indotto, confessa francamente che gli sarebbe "piaciuto" (p. 129), invece, esserci riuscito; senza peli sulla lingua riconosce gli esiti di induzioni indirette, in comportamenti verbali da lui definiti fatti "apposta per farmi piacere" (p. 136, è il caso di Giulia, la quale parla, per l'appunto, in termini di "universi multipli"); vedi però anche Federico che dice: "vivo felice, se questo è il metro... vorrei divertirmi anche con lei" (p. 141) e Margherita (p. 167); anche se c'è una tendenza alla simmetria nell'influenzamento: vedi il riconoscimento, ad es., del fatto che "in una situazione terapeutica svolgono azioni

catastrofato de *Le parole del primo colloquio*, così ben descritto (auto) in *La conversazione felice* (p. 36) già citato; vedi, ad es., pp. 32-33, anche se il tutto è centrato qui sui problemi di convivenza invece che su quelli di conoscenza; e anche se qui Lai non sarebbe d'accordo che il perlocutorio è vuoto etc, come a me invece sembra. Ma c'è un altro episodio in cui, a somiglianza di quello citato da *La conversazione felice*, è Lai che rimane di stucco, "affascinato" (pp. 83 e sgg.): leggetelo, non perdetevelo; è l'episodio degli *Amanti alla finestra*: questa volta non perché avviene ("diventa") il dialogo, ma perché il racconto della paziente rende in modo superbo il molteplice (pp. 83-84); trattata da lei, la morte stessa diventa un "movimento incessante di vai e vieni" (p. 89). Qui Lai non può fare a meno — come d'altronde spesso — di esporre, e chiaramente, il suo universo mentale: "ero felice" (p. 85), felice di fronte al pezzo di bravura di Giulia.

Anche in questo testo ci sono innumerevoli attenuativi-interlocutori. Anzi, essi vi sono più numerosi che altrove, e non poteva essere altrimenti.⁴² Ma la scelta è ormai fatta e anche teorizzata, diventata consustanziale al linguaggio. È quella per il molteplice definito disidentico:

tecniche sia il terapeuta sia il suo interlocutore o i suoi interlocutori pazienti" (p. 61; vedi anche p. 84; vedi infine l'"induzione" già subita dalla paziente in *Il morto si riprende*, 1981, p. 18.

⁴² Pp. 15 (per certi versi molto somiglianti, per altri magari no), 16 (A volte, spesso), 32 (2 vv.), 33 (2 vv., di cui una: né più vero né meno vero di altri, ed un'altra: in quella precisa circostanza, chissà in altre), 35, 41, 42 (a volte sì, a volte, fortunatamente, più spesso no), 43, 44, 45 (seguono, quando seguono), 49, 51, 52 (3 vv.), 53 (3 vv., di cui una: diversamente dalle connessioni, o meglio da molte connessioni), 62 (4 vv.), 64, 65 (4 vv., di cui una: È vera l'una e l'altra), 67, 69, 71, 74, 76 (2 vv.), 82, 83 (3 vv., di cui una: tutto chiaro dunque. Se non fosse per...), 84 (3 vv., di cui una: Per rispondere, per provare a rispondere), 85, 86 (3 vv.), 87(3 vv.), 88 (3 vv.), 93 (4 vv.), 94 (2 vv., di cui una: "Forse sì. Oppure no) 95 (2 vv. di cui una: lo scopo, uno degli scopi), 99 (4 vv.), 100, 101 (2 vv.), 104 (3 vv.), 105 (2 vv.), 106 (2 vv.), 107 (2 vv., di cui una: o anche molte... Ma proprio tutte?), 108 (2 vv.), 109 (della sua tecnica, se ce n'è una, o più d'una?), 110, 113, 114 (2 vv.), 115, 119 (2 vv.), 120, 121, 124, 127 (2 vv.), 129 (2 vv.), 133, 138 (3 vv.), 142, 143 (2 vv. di cui una: la ragione, o le ragioni), 144 (2 vv.), 145 (4 vv.), 146, 150 (2 vv.) 153, 154 (2 vv.), 155, 156, 157 (3 vv.), 159, 162 (2 vv.), 163 (4 vv.), 165, 168 (due, o più di due), 169 (almeno due), 171 (in tanti modi contemporaneamente o in successione), 172, 176 (2 vv.), 177 (tanti o almeno alcuni modi), 178 (3 vv., di cui una: qualsiasi... [insomma, proprio qualsiasi magari no]), 183 (2 vv.), 184, 185.

... si sente dire: per rintracciare la porta da cui sono uscito stamattina, è necessario che io sia capace di includerla in una connessione di coincidenza, di identità, con una sola delle porte in cui mi imbatto tornando la sera... Si sente dire: per catturare la lepre, bisogna pur riconoscerla, individuarla, identificarla. Anche se non si capisce bene che bisogno c'è di catturare le lepri, o di tornare nella stessa casa la sera.. (p. 13);

Le risposte che possono essere tentate sono tante. Non sembra facile trovare un modello adatto a raccogliere tutte, e d'altra parte perché cercarlo? (p. 143).

Interessante, veramente interessante: ad un certo punto anche il modello che era sopravvissuto: quello della felicità-minore infelicità, sembra eclissarsi:

Avremmo allora individuato una ragione universale, un fine comune, condiviso dalle particolari, molteplici, eterogenee azioni tecniche del terapeuta? Il principio unificante dell'apparente disunità delle tecniche conversazionali sarebbe la felicità del terapeuta? Non direi. Primo, perché la felicità di cui è questione nella nostra formula non è tanto la felicità esistenziale di una vita beata alla quale tenderebbe il terapeuta, quanto piuttosto un criterio metodologico, una misura dei risultati ottenuti nel corso delle procedure conversazionali. E poi perché, se a volte, in certe occasioni, in determinate circostanze, il terapeuta ha trovato giudizioso lasciarsi orientare dalla formula della felicità, chiedendosi seriamente quale azione avrebbe ragionevolmente contribuito al salto atteso da uno stato infelice a uno stato felice, *altre volte, forse più frequenti, forse no*, in altre occasioni, in circostanze differenti, *lo stesso* terapeuta si è trovato a perseguire scopi, ad attendersi risultati che avevano a che fare *ben poco, o niente*, con la felicità, sua e forse degli altri, per non parlare delle volte, delle occasioni, delle circostanze nelle quali le sue azioni *sembravano proprio non avere connessioni evidenti né con scopi né con aspettative* (p. 89; c. n.).

Cap. II

UN BILANCIO

1. L'intersezione

Uno degli ambiti di collaborazione con Lai in cui non c'è mai stato scambio dialettico è quello dell'intersezione. Proprio nel segno di quest'ultima si ha, nel 1991, la fondazione, presso l'U.O. di Psicologia dell'U.S.L. 9 (oggi Azienda-U.S.L. 4) (Area Pratese), del *Laboratorio di Tecniche Conversazionali* come luogo di "inter-sezione" (Lai, 1990a, Cesario, 1991b) che, ormai, risulta gemellato a *Tecniche*, organo dell'*Accademia delle Tecniche Conversazionali* di Milano.

La parabola che parte dalla fondazione del *Laboratorio* e approda, momentaneamente, al gemellaggio è animata dalla ricerca dei vari modi di produrre l'intersezione. Il *Dizionario delle tecniche conversazionali*, che conclude ogni numero di *Tecniche*, è un bell'esempio di intersezione: vi risultano, infatti, tradotte in un nuovo linguaggio, ma, soprattutto confluenti in un unico luogo — quello dell'intersezione — le varie tecniche provenienti dai vari approcci psicoterapeutici e non.

Ma, sempre nella prospettiva dell'intersezione, da tempo stiamo lavorando ad un progetto ambizioso: quello di costruire una *Scuola di Psicoterapie* (al plurale) *nel S.S.N.* (Servizio Sanitario Nazionale), gestita dall'U.S.L. di Prato e dal Dipartimento di Psicologia (+ Corso di Laurea in Psicologia) dell'Università di Firenze. Dopo aver stilato un *Protocollo d'Intesa*, centrato soprattutto sul *self-help* e sul *Laboratorio*, abbiamo stilato una *Convenzione*, che consente canali di collaborazione tra le due strutture più ampi e istituzionali.

Varie scuole sono state "autorizzate" e così si è realizzato il riconoscimento dell'esistenza della varietà degli approcci; ma è stata anche appaltata al privato la formazione che è compito dell'Università. L'iniziativa di fare riassumere tale responsabilità all'Università, ma in collaborazione col S.S.N., per varare una scuola che, essendo "scuola" di psicoterapie, al plurale, superasse le angustie della monoformazione, orientandosi verso l'approdo all'Accademia, ci sembrava degno del massimo impegno. Le disavventure della Commissione ministeriale deputata a erogare le autorizzazioni e i numerosi annessi e connessi che costringono, in questo momento, tutte le parti — Università, S. S. N., Scuole Private — a ricominciare tutto da capo, almeno, secondo noi, ha questo di buono: costringe tutti a collaborare a costruire qualcosa che si ispiri alle specializzazioni universitarie e che, quindi, non sia monopolizzato da un solo approccio; noi avevamo pensato e continuiamo a pensare anche alla possibilità di consorzi tra Università, S. S. N. e Scuole Private.

All'epoca della fondazione del *Laboratorio* pratese, in occasione del Convegno nel corso del quale Lai presentò, forse per la prima volta, le sue ipotesi relative all'Io Grammaticale, al Soggetto Mentale e al Corpo Mortale, cercai di qualificare il programma dell'U.O. precisando anche le modalità di gestione dello stesso (Cesario, 1991c) e, tra gli scopi-criteri della stessa, inserii quello della "felicità"; successivamente ho cercato anche di ricostruire le varie "mosse" utilizzate nella gestione dell'U.O. per conseguire i vari risultati, in modo particolare quelli di una maggiore produttività (Cesario 1993c). Un tentativo di utilizzare gli strumenti dell'intersezione,⁴³ della felicità, della mossa, anche all'interno di un contesto istituzionale.

All'interno di tale contesto la registrazione, la sbobinatura, e la loro messa a disposizione degli altri operatori e dei cittadini, ha assunto sempre più un significato quasi etico, quello, della trasparenza. E, sul piano del lavoro psicoterapeutico, ha portato all'introduzione nel *setting* di un nuovo elemento: la messa a disposizione dell'utente del registrato. iniziativa che ha portato a diverse interessanti conseguenze (Cesario e Pini, 1992).

⁴³ Come ulteriore strumento di realizzazione della stessa vedi l'inter-visione (Cesario e Pini, 1992).

Ma passiamo al bilancio impegnandoci in settori in cui la collaborazione è stata anche abbastanza dialettica, così come la ricerca laiana è stata molto complessa ed innovativa.

2. Intenzionalità e non intenzionalità

Il nodo intenzionalità-non intenzionalità delle mosse è stato uno dei primi intorno ai quali abbiamo lavorato: vedi, degli sbobinati e degli elaborati del *Laboratorio*: Cesario 1991d, 1992a, 1992f etc. Il lavoro su questo tema è andato di pari passo con quello sui fenomeni ipnotici (Cesario 1992b, 1993b).

Lai ha condiviso pienamente il risultato dell'ultimo lavoro: *La psicoanalisi e Hitchcock*, pubblicato nel 1996. Tale lavoro tende a dimostrare l'uso, da parte di Hitchcock, della proto-psicoanalisi, cioè del marchingegno ipnotico, volto a fini prevalentemente tecnici e studia il marchingegno ipnotico hitchcockiano sia all'interno dei suoi film, sia nella relazione tra il cineasta e il suo pubblico — specialmente quello femminile —, sia nella relazione tra il cineasta e i suoi discepoli (in modo particolare: Chabrol e Rohmer). Cerca anche di dimostrare l'ubiquità del fenomeno ipnotico, cioè l'esistenza di una ipnosi "della vita quotidiana", e la reciprocità all'interno di ogni manifestazione ipnotica (o, detto diversamente: di influenzamento a qualsiasi livello).

A Lai debbo un intervento "precoce" e, forse, eccessivamente laudativo di questo testo in un articolo del 1992 in cui egli difende le ragioni dell'ipnosi nella psicoanalisi: "Uno studio brillante e completo dei fenomeni di ipnosi nell'intersezione tra film e psicoanalisi sarà disponibile colla pubblicazione del bel libro di Salvatore Cesario, ora in dattiloscritto: *'La psicoanalisi e Hitchcock'*" (*Se il sesso dell'analista interviene nella determinazione del processo analitico*, 1992, p. 98).

Lo spartiacque che sembrava dividerci, da allora in poi, ha cessato di spartire le acque; col risultato di una complessiva caduta di importanza del tema. Suggesto, a chi voglia vedere l'*operari* estremamante inventivo di Lai *en hypnologue*, uno straordinario intervento: *Il roseto*, pubblicato nel 1995. Una delle innovazioni consiste nel fatto che prima Lai suggerisce: "CONVERSAZIONALISTA: (con voce piana, monotona, chiara, però decisa): Carla ascolti, ascolti bene, lei adesso fa un racconto, e immagina di essere un cespuglio di rose, e mi racconta in prima persona, lei è un

cespuglio di rose, racconti in prima persona" (pp. 13-14), ma, successivamente, come dire: oltre che continuare, ma sempre meno, a suggerire, sembra farsi suggerire; cioè si fa eco della voce della paziente, con un effetto ipnotico rarissimo. Ad es., subito dopo:

CARLA (*dopo 40" di silenzio, con voce lontana quasi bisbigliata*): sono un cespuglio

CONVERSAZIONALISTA: di rose

CARLA: di rose

CONVERSAZIONALISTA: sì

CARLA: di rose, di rose rosa

CARLA: di rose

CONVERSAZIONALISTA: di rose rosa; sono un cespuglio di rose rosa

CARLA: (*dopo 20" di silenzio*): sono cresciuta

CONVERSAZIONALISTA: sono cresciuta

CARLA: vicino

CONVERSAZIONALISTA: vicino

CARLA: a un, a una piccola pianta di glicine

CONVERSAZIONALISTA: a una piccola pianta di glicine

CARLA: che negli anni, mentre crescevo e diventavo sempre più folto e grande

CONVERSAZIONALISTA: che negli anni, mentre io crescevo e diventavo sempre più folto e grande

CARLA: è diventato un berceau (*ride*)

CONVERSAZIONALISTA: è diventato un berceau

CARLA: non lo so se si dice berceau in italiano. I padroni, i miei padroni, i padroni del berceau

CONVERSAZIONALISTA: i miei padroni

CARLA: niente i padroni del berceau, i miei padroni hanno deciso di non lasciarmi crescere molto

CONVERSAZIONALISTA: i miei padroni hanno deciso di non lasciarmi crescere molto (p. 14).

D'altra parte è anche vero che, a rivolgere la nostra attenzione altrove, contribuì l'emergere, sulla scena della ricerca laiana, di nuovi personaggi che attualmente la occupano, monopolizzando l'attenzione dell'*audience*, quali la conversazione immateriale, l'analisi grammaticale etc.

Non è però completamente inutile recuperare il contenzioso.

Sappiamo che uno dei criteri della sperimentazione laiana è — o era, o continua ad essere "accanto" ad altri — l'intenzionalità della mossa. Come si potrebbe verificare il successo o l'insuccesso della mossa — architettata e realizzata, preferibilmente, all'interno di una microsequenza — se la mossa stessa non fosse stata intenzionale? L'intenzionalità di essa è fattore costitutivo del suo essere "mossa" (architettata); diversamente si tratterebbe di un semplice "movimento", potenzialmente di un comportamento psicoterapeutico "alla deriva", sul cui esito sarebbe assurdo costruire il benché minimo tentativo di "verifica". Tutto il progetto sperimentale salterebbe per aria!

Su tutto questo non esiste alcun dubbio! Il fatto è che a noi, se è vero che molto spesso succede di "architettare" delle mosse, forse, ancora più spesso, succede di scoprire che le abbiamo fatte, badate bene: dopo che esse — almeno questa è la nostra netta impressione — hanno sortito un risultato inatteso (quindi, per definizione, non intenzionale)!

Su questi fenomeni che anni fa ci colpirono e che ci apparvero rientrare nella vasta area dei fenomeni ipnotici di cui è disseminata, a nostro parere, la pratica psicoterapeutica, ci siamo soffermati altrove,⁴⁴ anche se allora non avevamo la sana abitudine di produrre "trascrizioni" ma producevamo solo "protocolli".

I fenomeni ipnotici di cui sopra sono di varia natura; a noi interessarono, in modo particolare, quelli — peraltro presenti anche all'interno della pratica psicoanalitica⁴⁵ — caratterizzati dall'involontarietà delle mosse; si tratta di tutto l'insieme delle pratiche che si raggruppano sotto il titolo generico di "ipnosi non direttiva o indiretta", di tutta l'area della "prescrizione", all'interno dell'approccio sistemico-relazionale e al di fuori di esso.

Per brevità rimandiamo agli scritti già citati; ci corre l'obbligo, però, di precisare meglio di che si tratti: il terapeuta, in un secondo momento, *après-*

⁴⁴ Vedi, in modo particolare, Cesario 1988b, c, d.

⁴⁵ Leggendo il bellissimo volume di L. Chertok e I. Stengers, del 1989, ci ha molto consolato — e un tantino inorgogliito — trovare citato un titolo: *L'hypnose dans la psychanalyse*, una conferenza di Borch-Jacobsen, pronunciata nel 1985, pubblicata nel 1987; nel 1988 abbiamo riferito di un nostro corso "sperimentale" sull'ipnosi, risalente all'anno acc. 1984-5, intitolato, per l'appunto: *L'ipnosi nella psicoanalisi*.

coup, si accorge che un movimento del paziente si è prodotto, con molta probabilità come risposta ad un movimento suo proprio; a quel punto si assume la "responsabilità" della sua iniziativa, in qualche modo trasformandola egli stesso, retroattivamente, in "mossa", ed agisce perché anche il paziente si assuma la stessa responsabilità rispetto alla sua propria iniziativa (non necessariamente rendendo quest'ultimo informato-cosciente del tutto, ma spesso facendo proprio questo).

Ho sempre pensato che la prescrizione — se psicologica e non pedagogica, quindi, sempre, in qualche modo, paradossale, anche se non classica prescrizione del sintomo — fosse qualcosa di molto complesso. Ho sempre pensato, ad esempio, che la realizzazione della prescrizione da parte del paziente è sempre una interpretazione — spesso molto originale — della stessa. Si tratterà, alla fine, di trovarsi d'accordo, tra terapeuta e paziente, sul fatto che quel comportamento (del paziente) è stato una realizzazione reinterpretata della prescrizione (del terapeuta). La realizzazione reinterpretata consente due cose che per Freud risultavano incompatibili (vedi *Analisi terminabile e interminabile*): 1) la il ricevere, cioè, da parte del paziente, la guarigione dal terapeuta, quindi la posizione passiva, e 2) l'autogestione-autonomia-libertà, cioè la posizione attiva, che si esprime attraverso l'interpretazione della prescrizione, come a dire: attraverso la scelta del tipo (e della modalità) di guarigione. Una bella soluzione, no? Il paziente realizza la prescrizione (posizione passiva) ma anche la reinterpreta (posizione attiva) e terapeuta e paziente trovano un accordo (posizione collaborativa; Fornari insisteva a chiamarla "genitale").

Cioè: qualcosa che è avvenuto al di fuori della progettazione (cosciente) della coppia psicoterapeutica, viene colto, assunto, governato verso ulteriori esiti. A quell'epoca, nel tentativo di spiegare o, per lo meno, illustrare il fenomeno, ci servimmo di concetti già esistenti, a portata di mano, come quello di "circolo ermeneutico" — recuperando non solo Heidegger (1927), ma soprattutto Gadamer (1960) — e quello di "circolo ricorsivo" che autori come Keeney e Ross (1985) ci consentivano di avvicinare ed accoppiare a quello di "circolo ermeneutico". Tali concetti ci

parvero molto utili a disegnare quei lembi di "reciprocità"⁴⁶ che nella relazione psicoterapeutica si rilevano e, solo una volta rilevati, si possono portare, intenzionalmente, a sviluppi ulteriori.

Il fatto che esista, all'interno della relazione psicoterapica, qualcosa di non riducibile all'intenzionalità, né del terapeuta né del paziente, la caratterizza come pratica inquietante in quanto ipnotica!

Chertok e Stengers, nel volume già citato — sull'argomento uno dei più pregevoli incontrati da me negli ultimi anni — dopo aver scartabellato ed esaminato il vasto campo della ricerca sperimentale nel settore dell'ipnologia, concludono che l'ipnosi, per definizione — questo sarebbe, in fondo, il risultato di tutta la sperimentazione — "produce 'falsi testimoni'".

Di che si tratta? Tutti i fenomeni ipnotici "*possono variare secondo il contesto, secondo la formulazione delle suggestioni* e testimoniano quindi del fatto che il soggetto interpreta quel che ci si attende da lui, comportandosi di conseguenza" (p. 248; c. degli autori); ne consegue che il soggetto sotto ipnosi non è più "il testimone veridico" di cui il ricercatore aveva bisogno "per imparare 'qualcosa di nuovo' a partire da ciò che lo stato ipnotico ha di intrinseco" (p. 249). Questo qualcosa di intrinseco, se proprio non viene a mancare, sicuramente incomincia a vacillare. L'ipnosi, quindi, "produce 'falsi testimoni', trasforma le condizioni che dovrebbero permetterne l'obiettivazione in altrettante *informazioni*, cosicché il testimone integra nella sua testimonianza il modo in cui è interrogato e in cui è suscettibile di dar ragione a coloro che lo interrogano. Colui che *si prende i mezzi* di obiettivare l'ipnosi *dà* quindi a colui che interroga proprio *i mezzi* di produrre la cosa che l'interrogante teme di più di ogni altra: un *artefatto*" (p. 274; c. degli autori).

Ne consegue che l'ipnosi costituisce una costante minaccia per ogni forma di sperimentazione, essendo capace di ridurre ogni ricerca a niente. Il falso testimone, infatti, produce un "evento" e, con ciò, fa saltare l'impianto

⁴⁶ Chertok e Stengers, nel volume già citato e al quale torneremo tra breve, affermano la reciprocità del processo ipnotico-suggestivo: "essi [i genitori] rispondono anche a ciò che vien loro suggerito dall'attività del bambino, dalle sue espressioni, dalle sue reazioni. L'interazione presuppone quindi una dissimmetria, ma questa dissimmetria è relativa, non unilaterale: *ciò che i genitori 'suggeriscono' al bambino è stato loro suggerito da lui*" (p. 162; c. n.).

della ricerca che tenta, invece, di creare un *setting* in cui poter "controllare" i fenomeni, anche se col rischio di impedirne, senza sempre riuscirvi, l'emersione; per lo meno, la loro emersione nella forma di eventi.

I Nostri propongono la costruzione di un *corpus* dei vari fenomeni, "l'abbandono di una 'scienza dell'inconscio' per uno studio del corpus delle 'tecniche dell'inconscio'" (p. 276), attraverso una ricerca "transdisciplinare" che faccia, di coloro che partecipano ad essa, degli autori perplessi, non dei rappresentanti dell'autorità della loro disciplina" (p. 274). Qui è evidente l'affinità con l'Accademia laiana, confortata dall'interesse alla tecnica, anzi: alle tecniche.⁴⁷ Alla costruzione di questo *corpus* si può arrivare rinunciando all'"ideale di ragione giudice" a favore di "una ragione impertinente e creatrice, perplessa e interessata, immersa in un labirinto di storie di cui esplora le trame aggrovigliate, prodotta anch'essa da una storia a partire dalla quale essa viene a scoprire di cosa è capace. Una ragione che non fonda le sue pretese né sulla paura delle streghe né su quella dei giudici, ma si interessa a quel che sono stati capaci di fare, e di far credere, le streghe e i giudici" (p. 279), con una disponibilità ad avventurarsi — "senza la suggestione diretta che una dottrina più o meno speculativa costituisce" (p. 278) — in una pratica dell'ipnosi all'interno dell'analisi nonostante che questa sia gravida di tanti rischi; il primo dei quali è proprio la possibilità che la fiducia dell'analizzando nel potere del suo analista risulti minata. Tale pratica infatti "annuncia [...] il non sapere del terapeuta circa gli eventi che egli stesso suscita" (pp. 278-9) ed attiva l'"esplorazione perplessa che l'ipnosi comporta per l'ipnotizzatore e per l'ipnotizzato" (p. 279), mettendo questi ultimi su di un piede di parità.

Nel suo intervento *Lo scarafaggio*, del 1990, Lai faceva dei rilievi che ci sembravano segnalare in lui stesso l'interesse al problema che qui abbiamo riposto. In primo luogo, messi alla ricerca dell'"aspetto caratteristico" della tecnica conversazionale appena descritta, ad un certo punto proponeva che esso si trovasse "*penso*, nel suo primo turno verbale

⁴⁷ Vedi il ricorrente richiamo alle "pratiche" (pp. 272-79) e l'opposizione al tentativo della psicoanalisi più sofisticata di far sparire "quella pietra di paragone che per Freud rimaneva l'efficacia terapeutica della sua tecnica" (p. 276). L'accento è al lavoro di M. Balmory (1986) che propone il sacrificio della pragmatica a favore dell'etica.

[dove viene introdotto il termine *spiriti cattivi*]. Così proseguiva: "*Come mi era venuta in mente questa espressione?*" E concludeva: "*Credo di poter rispondere. Ascoltando le parole di apertura di Miriam, il termine *orgia* mi aveva evocato, per via di contingenze che non è il caso di precisare ora, tutto un insieme di immagini e pensieri [...]*"(p. 78; c. n.). Più avanti, egli raccontava della recitazione, effettuata in due chiavi differenti — una più naturalistica, all'americana, l'altra più teatrale, all'italiana— da parte di un regista (Beppe Navello) e di un'attrice (Laura Panti), del suo resoconto ed osservava: "*Soprattutto all'ascolto della versione diciamo così teatrale, nella quale Laura faceva risaltare massimamente l'aspetto sensoriale del racconto di Miriam [...] si è precisata una dimensione della tecnica del conversazionalista che altrimenti, forse, sarebbe passata inosservata*" (p. 79; c. n.).⁴⁸

Ci sembrò subito evidente la grande affinità tra i rilievi fatti da Lai in questa particolare occasione e la posizione che abbiamo fin qui formulata. In poche parole: è solo *post factum* che Lai costruisce o ricostruisce la mossa tecnica. Comunque, già in *Disidentità*, Lai sembra accantonare il problema se si tratti di una mossa intenzionale o meno limitandosi ad accertare se ci sia stato o no un risultato: "*Si attendeva, il terapeuta, dalla sua esecuzione consapevole, un qualche risultato? Ma anche senza lanciare interrogativi nell'universo degli eventi mentali, per sapere se il terapeuta aveva agito consapevolmente o no, in vista di questo o quel risultato, possiamo vedere se c'è straccia di effetti o di risultati delle azioni del terapeuta nelle sequenze dell'universo degli eventi retorici testimoniante dalle registrazioni delle conversazioni*"(1988, p. 76); in ogni caso i risultati preterintenzionali sono definiti come risultati "*di cui il terapeuta si assume la responsabilità etica, pur senza averli posti come fini delle sue azioni tecniche*" (p. 79); quando torna a domandarsi se il risultato ottenuto era stato previsto (p. 83) non risponde ma distingue solo, si fa per dire, connessioni di vario tipo tra mossa e risultato (pp. 83-7); e di alcuni risultati afferma che "*gli piace*" (p. 96) o gli "*piacerebbe*" (p. 129) considerarli vincolati.

⁴⁸ "ad ogni incontro, ad ogni fase di un incontro, si stabilisce un nuovo contratto, esplicito o implicito" (*La verifica degli effetti in psicoterapia* (prima versione) 1992, p. 7; c. n.).

Se riprendiamo un articolo del 1981, *Apprendimento della tecnica senza teoria*, troviamo l'approccio-"*après-coup*", se non teorizzato, espresso con molta precisione:

[...] quando mi accade di lavorare senza teoria, il problema di sapere se quello che ho fatto è corretto o sbagliato, tempestivo o sfasato, non si pone. Essendo quello che io sono a quel momento lì della seduta, non posso fare che quello che faccio. Ma è *dopo* che io rifletto su quanto è accaduto, in particolare ascoltando, quando ne ho il tempo, nella registrazione i passaggi o le sequenze che mi hanno suscitato perplessità e inquietudini. È *dopo* che io mi interrogo sulla mia condotta, *non prima*. Perché non è che io sappia in anticipo — come invece si presume che io sappia quando opero con le teorie — quale sia il vero o il falso di una situazione da comprendere, e in conseguenza, quale sia il bene o il male del mio comportamento. Nella mia riflessione, quello che io cerco innanzitutto, è reperire le sequenze degli avvenimenti della seduta accessibili alla mia osservazione, costituite in particolare: da quello che ha detto il paziente, quello che ho detto io stesso concatenando al discorso del paziente, e quello che il paziente ha concatenato a ciò che ho appena detto. (p. 20; c.n.).

Ho messo l'accento sul "dopo"; anche sul fatto che il poter sapere solo dopo è collegato proprio colla novità introdotta da Lai della tecnica senza teoria. Nel testo, immediatamente segue un abbozzo, come dire, di teoria (debole) dell'apprendimento dall'esperienza che metta al riparo chi, come Lai si definisce, "allergico" ad ogni "oggettività statistica" (*Io ci provo senza*, 1981, p. 33), "sia [d]allo sparpagliamento della improvvisazione sia [d]alle reti delle teorie indottrinanti" (*Apprendimento della tecnica senza teoria*, 1981, p. 51):

La congiunzione cronologica dei passaggi di queste sequenze, non la considero come una relazione da causa ad effetto. Tuttavia, in virtù della mia abitudine di pensiero — magari altri hanno altre abitudini — sono portati ad aspettarmi che le sequenze si ripetano nella forma una volta individuata (p. 20).

Concludendo, è evidente che, se vogliamo venire a capo del problema della "verifica dei risultati in psicoterapia", dobbiamo inventare un *setting* che la consenta; e quello inventato da Lai, tra tutti, ci sembra il migliore. Ma

è anche vero che a tale *setting* Lai è approdato dopo avere, in fondo, rinunciato a venire a capo del problema della verifica dei risultati (della psicoterapia a lungo o a medio termine, e anche della psicoterapia breve).

I rilievi di Lai negli articoli appena citati ci fanno pensare alla possibilità che si possa contribuire — attraverso mosse intenzionali e non intenzionali — a costruire quel *corpus* che Chertok e Stengers auspicano.

3. Microsequenza, macrosequenza, non-sequenza

Da sempre mi è riuscito difficilissimo limitarmi a lavorare su di una microsequenza; comunque, ho sempre sentito il bisogno di sbobinare tutta la seduta. Mi sono accorto che, a livello didattico — mi riferisco all'uso degli sbobinati con i colleghi o cogli studenti —, era molto utile. Forse, sotto sotto, ubbidivo a quel principio di trasparenza che si realizzava anche attraverso la fornitura ai colleghi, agli studenti, del materiale grezzo, sporco, proprio perché integrale.

Ma la questione della microsequenza va molto al di là di tali idiosincrasie. Riguarda due ordini di problemi: uno legato alla conciliabilità o meno di disidentità e coidentità (quest'ultima così come definita da Fachinelli nel 1983), l'altro legato ad una proposta che Lai stesso ha fatto, finora solo in sordina, di rivalutare i risultati conseguiti non solo nell'ambito della microsequenza ma nell'ambito della più o meno ampia macrosequenza; la "conversazione immateriale" può essere costituita da elementi derivati da una sola seduta o da più sedute, distanziate da un intervallo, finora, di una settimana. Il secondo ordine di problemi è legato proprio ai motivi che hanno spinto Lai a promuovere questa rivalutazione.

Mi accorgo, oggi che procedo a questo "bilancio", di cogliere una serie di cose che mi sono passate inosservate più di un anno fa nel carteggio *via fax* con Lai, preparatorio del convegno del 20 febbraio (a Prato) *Oltre il setting della psicoterapia breve*. Il convegno fu un momento di confronto su dei materiali del *Laboratorio* messi a disposizione dei partecipanti, in particolare: gli sbobinati di una terapia breve, scandita in 15 sedute, di una grave fobia in un quadro paranoico. Gli sbobinati e l'elaborazione degli stessi furono presentati in un volume intitolato *Oltre il setting della terapia breve. Nel cuore dell'ipnosi e del transfert*; questo testo è stato inserito successivamente in uno più ampio intitolato *Oltre il setting della terapia breve. Micro-macro-sequenza e non-sequenza*. Tornerò su convegno tra pochissimo.

Del primo problema mi sono occupato in vari testi (vedi Cesario 1991d, e, f); qui utilizzo parti del mio intervento al convegno sopraricordato, a cui

partecipò in modo decisivo lo stesso Lai; presenterò poi estratti importanti di quella ch'è stata la "base" dell'intervento di "risposta" di Lai, *Il tempo della conversazione immateriale*. Lo spazio accordato a questo problema, come al successivo, dimostra l'interesse per una tematica i cui sviluppi sembrano ancora imprevedibili.

In primo luogo sostenevo che Lai era approdato alla terapia breve; forse il suo amore per la micro-sequenza aveva prodotto, come una delle sue inevitabili conseguenze, l'approdo alla terapia breve, anche se di una terapia breve *sui generis*.

Ricordavo due sue affermazioni: "Ma su quale criterio stabilire dove fissare il limite minimo, inferiore, dei tempi parziali? Un anno? Dieci sedute come le psicoterapie brevi? *E perché non la durata di una sola seduta?* (*Le corna del tempo*, 1987, p. 15, c. n.); l'anoressia può "essere considerata semplicemente come uno degli effetti di superficie, presenti nel tempo *breve o brevissimo* del racconto di una seduta" (*La verifica degli effetti in psicoterapia*, prima versione, 1992; c. n.).⁴⁹

Appariva chiaro che eravamo in presenza di una terapia *brevissima!*

Segnalavo i tratti speciespecifici della terapia breve-brevissima laiana: 1) la pratica e la teorizzazione di Lai, da tempo si aggirava sull'istantaneità, non sulla brevità; 2) inoltre era abbastanza chiaro che brevità e lunga durata trovavano, nella sua pratica e nella sua teorizzazione, un modo di convivere.

Tale convivenza suggeriva che i problemi posti dall'interminabilità dell'analisi potevano essere esaminati al di fuori del solita forma dilemmatica: o terapia breve o terapia a lunga scadenza (eventualmente priva di scadenza).

La nostra esperienza degli ultimi anni ci aveva portato alla conclusione che, non solo erano combinabili, ma dovevano essere combinate, l'istantaneità dell'intervento (la posizione di Lai era: l'effetto terapeutico, se avviene, avviene nell'istante, o nella microsequenza interna alla seduta, o

⁴⁹ La seconda citazione la dovevo a Gabriele Conti, autore già citato della tesi su Lai e membro del Gruppo di Ricerca sulla Rendicontazione, probabilmente il primo tra di noi ad intuire un'aria di famiglia tra la posizione laiana: "Ogni colloquio è il primo colloquio" e il nostro Primo Ascolto o Ascolto-Risposta (Cesario 1991), che, in fondo, si configurava come una forma di terapia brevissima.

all'interno della singola seduta) e la sua interminabilità (la presa in carico, potenzialmente, è per tutta la vita!).

Queste considerazioni, oltre il fatto di non esserci uniformati, nella terapia breve sbobinata, al criterio tassativo della conta delle sedute (10, 12 o quante altre),⁵⁰ ci suggerivano la possibilità di parlare di un al di là rispetto al *setting* della terapia breve; al di là che coincideva, comunque, anche con un al di là rispetto al *setting* della terapia a lunga scadenza o senza scadenza. In altre parole: ci trovavamo, di fatto, al di là delle pratiche e delle teorizzazioni fino ad allora invalse e dovevamo individuare i nuovi percorsi praticabili per praticarli.

Giampaolo coglieva il nesso che da sempre aveva collegato la brevità (tanto più l'istantaneità) e l'ipnosi. Nel suo intervento sopra citato mettevo in corsivo la "fascinazione" (p. 7) esercitata dall'"evento puntuale" (ib.; *et passim*). Si sarebbe potuto richiamare il *carpe diem* trasformandolo in *ab die carpi*, dall'istantaneità essere presi-affascinati.

Ora — e qui era l'essenziale di tale tipo di fascinazione — essere presi dall'oggi equivaleva ad essere liberati dalla continuità come forma dell'immobilità, della simbiosi, del non-essere; nell'enciclopedia laiana continuità si chiamava identità e ad essa si opponeva, come alternativa, la disidentità.

Strano! Ho detto: "essere liberati"! Ripeto: "Strano!" Perché l'esito temuto dell'ipnosi è, invece, proprio la fascinazione come assoggettamento — niente quindi liberazione! — ad un altro!

Venendo ai reperti fatti nel corso della nostra psicoterapia "breve", essi erano sostanzialmente due: 1) lo scarto tra l'apparente inconcludenza degli incontri e la loro straordinaria efficacia; 2) la natura del rapporto che si instaurava tra Rossella e Salvatore definibile, con termine fachinelliano, coidentico (vedi anche Cesario 1992c).

Il primo dato: lo scarto tra l'apparente inconcludenza degli incontri e la loro straordinaria efficacia. Sbobinando, da un certo momento in poi, avevamo avuto l'impressione che, su di un piano diacronico, non

⁵⁰ La terapia oggetto di studio si era svolta in 15 sedute senza che però il numero di queste fosse stato stabilito nel "contratto"; quest'ultimo aveva contemplato solo la loro scansione: ogni tre settimane.

succedesse nulla. Avevamo definito questo piano "discorsivo", per significare che qui avvenivano gli scambi verbali, i tentativi dello psicologo di spiegarsi, di "istruire" l'utente. Esisteva però un altro piano in cui invece le cose avvenivano: ma non secondo la linea di un crescendo, secondo un procedimento accumulativo: "di colpo". Ma, dopo essere avvenute, nell'istante, queste cose non si andavano ad organizzare in una *continuum*!

Avevamo definito questo piano "effettuale" perché vi avvenivano gli effetti; siccome in esso circolavano gli affetti l'avevamo definito anche "affettuale"; e, in opposizione a diacronico: sincronico; anche se, così definendolo, avevamo intuito che andavamo a sbattere in un problema quasi insolubile; perché sincronia significava sia compresenza, nell'istante, di intervento e di effetto dell'intervento, sia compresenza, nella durata non scandita dal tempo, di terapeuta e cliente in un rapporto simbiotico.

Non so se è chiaro: da una parte un piano discorsivo in cui non avveniva nulla; dall'altra un piano effettuale-affettuale in cui avvenivano cose straordinarie che però non andavano a costruire un *continuum*. Cioè: l'effetto coincideva coll'istante, non sembrava far altro che esaltare quest'ultimo ed esserne, viceversa, esaltato; quindi finiva nel nulla; il terapeuta coincideva colla paziente (e viceversa); ed entrambi finivano nel nulla (cioè nella coidentità).

Sono questi due fenomeni che ci avevano portato a parlare di sincronia.

Ed ecco il secondo dato — che, forse, era solo una specificazione del primo e che, in qualche modo, risultava già, inevitabilmente, anticipato —: quello rappresentato dallo strano rapporto che si instaurava tra Salvatore e Rossella definibile, con termine fachinelliano: coidentico. Rossella produceva una sorta di sottofondo musicale, una vera e propria colonna sonora che aveva la forma di una "poltiglia".⁵¹

Nella conversazione tra Salvatore e Rossella qualcosa, di volta in volta, dalla poltiglia, emergeva in modo molto evidente; ed allora si scopriva che si trattava di reazioni di consenso, di meraviglia; talvolta si trattava di reazioni

⁵¹ Questa riduzione del discorso a suono è tipica del rapporto ipnotico. Possiamo pensare che per il bambino il discorso prodotto dalla mamma che lo accudisce — perfettamente intelligibile per un altro adulto — sia una poltiglia di questo tipo! E che abbia significato per lui proprio in quanto poltiglia! Ma attraverso quali canali passa il significato di questa poltiglia? Quello ipnotico?

di conferma, che avvenivano: nelle guise dell'eco o dell'intervento in contemporanea, talvolta si trattava di vere e proprie anticipazioni.

Avevamo trovato, ad un certo punto, una parola per significare la cosa: "impronta". Come se quello che biascicava la Rossella fosse non solo l'eco che restituiva il suono ma qualcosa di più esatto: l'impronta. Quasi che Rossella, il suo discorso, fosse esattamente l'altra faccia del discorso di Salvatore; per l'appunto: la sua impronta.

Tale fenomeno (dell'impronta) aveva caratteri di reciprocità: Salvatore, infatti, adottava presto i modi di dire di Rossella, addirittura le sue cantilene! Così come Rossella inglobava spesso, nel suo discorso — nel discorso che aveva già fatto e che rifaceva per produrre l'inglobamento — le parole di Salvatore. Inglobava — si sarebbe potuto dire — Salvatore. Ma, l'abbiamo visto, anche lei era stata inglobata! Fenomeno tipico dell'ipnosi e di un'ipnosi, classicamente, reciproca.

Tornando all'impronta, la sua esistenza quasi costante rendeva più comprensibile e tollerabile l'intervenire prolungato, prolisso di Salvatore. L'impressione netta era di un Salvatore che pontificava, ammaestrava; ma, se si ascoltava più attentamente, egli non parlava mai da solo; l'impronta rivelava che c'era in corso un duetto! Era come se Salvatore versasse le sue parole in una bocca, piuttosto che in delle orecchie; in una bocca che gliele faceva risuonare continuamente. Un lattante mordeva costantemente il capezzolo, gli faceva dei rabuffi, stringeva il seno con la mano in vari modi, e ributtava della schiuma di latte.

Le ipotesi.

Il primo dato — quello dello scarto tra l'apparente inconcludenza degli incontri e la loro straordinaria efficacia effettiva — poteva essere utilizzato come segue: l'efficacia era legata ad una comprensione che si realizzava soprattutto nei comportamenti. Cioè, la comprensione avveniva sul piano della *mimesis*, dell'imitazione, non della *diegesis*, della spiegazione.

Si capiva, allora, che Salvatore avesse temuto un *deficit* intellettuale in Rossella; si trattava invece di un *deficit* di consapevolezza, tipico dell'ipnosi; l'ipnotizzato non sa, dopo la *trance*, quel che gli è successo. Lo sa la sua vita (il suo corpo, i suoi comportamenti). Folle quindi volere da Rossella che dimostrasse di avere imparato la "lezione" al di fuori del *transfert* immediato.

Folle anche volere che Salvatore capisse questo, se non al momento della sbobinatura.

Il secondo dato — quello della simbiosi discorsiva, che si manifestava attraverso il fenomeno dell'impronta — risultava abbastanza imbarazzante per un sostenitore della micro-sequenza, ma tant'era! Se, ancor prima di utilizzarlo, cercavamo di descriverlo in altri termini, avremmo potuto dire che ci eravamo trovati di fronte a qualcosa che andava al di là della macro- o micro-sequenza; ci eravamo, cioè, trovati di fronte alla "non sequenza" — quello che, diversamente, si chiama simbiosi etc —; ed eravamo stati costretti a fare l'ipotesi che, tra i due *partners* degli incontri, si fosse creato un tipo particolare di rapporto che implicava una sorta di strana, verrebbe da definirla: parapsicologica prosecuzione del loro incontrarsi al di là delle singole situazioni di incontro. Forse si sarebbe potuto addirittura ipotizzare che, una volta incontratisi, non si fossero più lasciati, tanto che ogni effetto avvenuto sarebbe dovuto essere considerato avvenuto all'interno di un unico incontro; i quindici incontri essendo stati solo delle micro-sequenze di un unico incontro. Si sarebbe potuto addirittura avanzare l'ipotesi che Salvatore e Rossella continuassero a incontrarsi ancora, anche se era passato quasi un anno dalla conclusione della terapia!

La nostra ipotesi: non era strano che su questo piano, e solo su questo, avvenissero gli "effetti" e che essi avvenissero "immediatamente"; infatti, qui, chi parlava era anche chi ascoltava, chi comandava era anche chi ubbidiva. Eravamo veramente all'interno di una situazione in cui il pensiero magico funzionava; bastava pensare una cosa ed essa avveniva; bastava desiderarla ed essa si realizzava. La bacchetta magica era la simbiosi.

Eppure, tale simbiosi doveva essere superata. La differenza — la sequenza — si doveva reinstaurare. Ma, probabilmente, gli effetti, se era vero che essi si producevano attraverso gli affetti, erano perseguibili solo su questo piano. Paradossalmente: anche l'effetto della conquista della differenza, del "rapporto con rapporto"⁵² (contrapposto a rapporto simbiotico, quindi: senza rapporto).

Gli interrogativi.

⁵² Espressione che abbiamo adottata per assonanza con quella di Borch-Jacobson, 1987, p. 35.

La pratica della micro-sequenza ci aveva permesso di mettere tra parentesi, se non addirittura: da parte, il problema insolubile della verifica degli effetti delle psicoterapie. E, in tal modo, ci aveva liberato di un peso ingombrante. Inoltre, la scelta della micro-sequenza ci permetteva di lavorare su del materiale limitato e, di conseguenza, ci consentiva di operare delle verifiche comunque. Ma, alla luce dell'esperienza che avevo presentato sembrava che tutta la questione della macro-micro-sequenza dovesse essere rivista. Tale revisione, secondo me, avrebbe comportato: 1) far riemergere il problema della verifica degli effetti delle psicoterapie, attualmente accantonato come insolubile (con ripiegamento sulla verifica della mossa tecnica nella micro-sequenza); 2) avere il coraggio di riconoscere che tutte le psicoterapie — come, peraltro, tutte le interazioni non psicoterapiche — erano efficaci, nel bene come nel male; 3) ipotizzare che, a rendere efficaci le varie mosse e contro-mosse, fosse il *transfert-ipnosi*; e questo anche al livello di quella che avevamo definito "ipnosi della vita quotidiana" (Cesario, 1988a, p. 189); 4) consapevoli che la verifica di tali mosse e contro-mosse non era molto semplice, ma non era neppure impossibile, tentare una mappatura delle esperienze; 5) riconoscere che, se si accettava, come non si poteva non fare, il carattere di reciprocità degli effetti ipnotici e, quindi, terapeutici e, in generale, conversazionali, si apriva un nuovo problema — anche se lo si poteva considerare più che un problema una prospettiva —: quello della molteplicità degli effetti e quello della loro relativa non definibilità. Il che avrebbe potuto consigliare di nuovo il ripiego sulla micro-sequenza come terreno, limitato, ma meno incerto. Ma l'uso della microsequenza sarebbe avvenuto all'interno di una cornice radicalmente mutata; la microsequenza sarebbe stata il frutto di un taglio, di una de-cisione (in questo senso anche fonte della sequenza).

Ho ripresentato una parte molto consistente di quell'intervento perché il problema (il primo) mi sembra molto importante. Ripeto che, a quell'epoca, non mi resi conto che il testo-base dell'intervento di Lai, soprattutto in alcune parti non riprese nell'intervento effettuato nel corso del convegno — non riprese, forse, anche a causa della loro notevole complessità — costituiva una significativa risposta alla questione da me posta. Su quelle parti torneremo più avanti.

Passiamo intanto al secondo problema; esso nasce dal fatto che, recentemente, Lai ha fatto il gran salto dalla microsequenza alla macrosequenza.⁵³ Mi riferisco a *Facciamo che il soggetto grammaticale sostituisca il soggetto psicologico*, del 1994. Qui Lai compara due microsequenze estratte da due sedute distanziate dall'intervallo di una settimana. Recentemente Pierrette Lavanchy ha presentato, al Convegno di Riva del Garda *Delle tecniche. Le parole che si-dicono in psicoterapia* (12 febbraio 1994) un resoconto, *La restituzione del motivo narrativo. Marinetta e il cuore che corre*, in cui i risultati di una mossa fatta all'interno della microsequenza di una seduta vengono individuati in una microsequenza della seduta successiva.⁵⁴

Il clima è, evidentemente, del tutto cambiato; siamo, ad es., forse non a caso, in piena analisi grammaticale: probabilmente è quest'ultima che ha provocato l'abbandono graduale dell'invalicabilità del limite della microsequenza all'interno di una singola seduta. Ma è anche vero che i presupposti di tale cambiamento di clima erano già contenuti in quelle parti del testo-base che, ripeto, mi sono sfuggite e sulle quali porterò, più avanti, la vostra attenzione. Se insisto sul mal-inteso, o inteso-male, o, addirittura: non-inteso, è perché esso è, spesso, ingrediente significativo di una collaborazione scientifica e non.

Pur tenendo come testo di riferimento fondamentale quello già citato, anche perché il più recente (e, forse, il più completo), utilizzerò anche altri testi. Per esempio: *La verifica degli effetti in psicoterapia*, del 1992.

Volendo individuare in Lai le ragioni-le modalità del passaggio all'oltre rispetto alla microsequenza, può forse essere utile cominciare col considerare, in primo luogo, la prima versione dell'intervento citato: *La verifica degli effetti in psicoterapia. Il contratto come criterio di verifica degli effetti in psicoterapia*. Tale testo è, per lo meno mi sembra, principalmente caratterizzato dal tentativo di distinguere la scientificità della psicoterapia da altri tipi di scientificità.

⁵³ In *La conversazione felice* e in *Disidentità*, ad es., la limitazione alla microsequenza come unico spazio in cui operare non vigeva come "regola" tassativa; tassativa diventerà successivamente, proprio allo scopo, ormai noto, di escludere l'interferenza di variabili extraconversazionali.

⁵⁴ Nella terza parte vedremo che si tratta di strappi alla regola che diventeranno regola.

Lai fa valere una serie di motivazioni etiche rispetto a motivazioni "scientifiche"; ad es., evoca, tra altre, una "profonda ragione etica" (p. 6) a giustificare, lo spostamento della verifica dei risultati sui tempi brevi, all'interno di resoconti mimetici: nel resoconto diegetico "viene annullato il punto di vista dell'interlocutore che per il soggetto narrante diventa il termine del suo punto di vista, nel ruolo di terza persona, lui, lei, ciò..." (ib.).

Si tratta, in qualche modo, di ridare, nel resoconto mimetico, la parola all'interlocutore! E conosciamo il rispetto estremo di Lai per l'interlocutore (vedi prima parte di questo lavoro).

Più avanti:

La verifica diagnostica nei tempi lunghi mira a conoscere che cos'è l'oggetto del suo studio, ma non l'oggetto in quanto individuo, bensì l'oggetto in quanto tipo. E il suo tentativo è di stabilire *regolarità, ipotesi di forma universale che aspirano a diventare leggi, in modo da ricavarne un potere esplicativo e predittivo* (p. 11; c. n.).

Qui il rispetto per l'interlocutore sembra comportare, se non un rigetto, perlomeno una subordinazione dei parametri scientifici classici: regolarità etc, ad istanze superiori. A parte le ragioni etiche già ricordate, Lai, infatti, adduce una ragione logica:

i risultati nei tempi lunghi sono artefatti del pregiudizio di astrazione e generalizzazione mediante il quale un evento particolare e singolare, transitorio e instabile, viene reso definitivo e universale, organicamente ancorato al presente in cui c'è, come al passato in cui non c'era e al futuro in cui non è detto che si sia ancora (ib.; c. n.);

e una ragione empirica, ben più decisiva: "non si danno effetti definitivi". I vari pazienti "parlano di eventi singoli, verificati nell'istante in cui vengono espressi, agiti e patiti. E come agli effetti non è applicabile la categoria del definitivo, dell'immutabile, *così non è applicabile la categoria della ripetibilità e della predittività*" (ib.; c. n.). Non esistono modelli che ci consentano di prevedere, come in fisica, se un'azione compiuta dal terapeuta "diventerà causale" rispetto a un effetto osservato nel paziente. E

sono vecchie considerazioni utilizzate da sempre in vario modo, anche per "l'obsoleto discorso" della non scientificità della psicoterapia.

La psicoterapia non è né più scientifica né meno scientifica della fisica. È un'altra cosa. Come un effetto in psicoterapia è un'altra cosa rispetto a un effetto in fisica. Se gli effetti in fisica sono ripetibili, verificabili all'interno di leggi universali (l'acqua bolle sempre, regolarmente, ripetitivamente, a cento gradi o giù di lì), gli effetti in psicoterapia *pur non essendo ripetibili o coperti da leggi universali, sono tuttavia verificabili*, all'interno di ciò che caratterizza il metodo della psicoterapia, che è il contratto tra due persone (ib.; c. n.).

Nella logica contrattuale, alla nozione di causa si sostituisce la nozione di responsabilità. Responsabilità del terapeuta, tecnica, etica, giuridica. Alla nozione di necessità, si sostituisce la nozione di obbligo. "Non è tanto che dalle azioni del terapeuta scaturisca necessariamente questo piuttosto che quell'effetto, *prevedibile e ripetibile*. Piuttosto, il terapeuta deve render conto delle proprie azioni in termini degli effetti ottenuti o mancati rispetto agli effetti preventivati e promessi al momento del contratto" (p. 12; c. n.). La verifica degli effetti proposta in psicoterapia, "dal punto di vista del contratto" tra paziente e terapeuta, si situa quindi nell'ambito delle "scienze storiche, interpersonali". Le sue ricerche "abitano il campo delle transazioni contrattuali tra singoli individui. Se i criteri fondanti delle scienze nomotetiche sono *la regolarità, le leggi universali, la predizione, nelle scienze storiche*, nella psicoterapia contrattuale, i criteri costitutivi sono invece il contratto, la responsabilità, l'affidabilità (ib.; c. n.).

Si vedrà più avanti, nel sottocapitolo *La passione di Lai*, la ragione per cui abbiamo segnalato con il corsivo l'insistenza di elementi come regolarità, predittività etc.

Passiamo alla seconda versione: *La verifica degli effetti in psicoterapia. La psicoterapia contrattuale*. Qui assistiamo ad una serie di trasgressioni che, alla fine, porteranno al rovesciamento di una classica formula laiana, quella del risultato: $S_1 T S_2$. Quel che avviene nel cielo tersissimo della matematica è un grande cambiamento: il cambiamento da un tipo di regolarità, anche troppo insistita, ad un'altra di segno tutto rovesciato.

Il "dispositivo finzionale" (p. 1), di cui nell'intervento, sembra anticipare quello che sarà la "conversazione immateriale" (di cui un'esposizione già compiuta in *Conversazioni immateriali*, del 1992), cioè il testo, lo sbobinato, popolato da soggetti immateriali, costituito dalle loro parole, dalle parole ormai pronunciate.

Lai, lavorando su di un caso concreto, parla di due predicati, uno pronunciato nel nome di Lucia il venerdì, il secondo, pronunciato il lunedì, a quattro giorni di distanza dal primo, sempre nel nome di Lucia. Ecco la prima frase di Lucia: "Sono stata male stanotte. Ero stanca e sfiduciata. Anche arrabbiata. Con tutti. Ce l'avevo anche con lei". Ed ecco la seconda frase di Lucia: "Be', insomma, oggi sto decisamente meglio rispetto ai giorni passati, devo dire. Cioè, venerdì, no, ma ero molto depressa".

Per lo studio degli effetti secondo il nostro dispositivo finzionale possiamo limitarci unicamente alla seconda frase. E ai suoi presupposti impliciti. La frase del lunedì presuppone infatti, nell'universo spazio-temporale finzionale di venerdì, una frase di questo tipo: "Io (oggi, venerdì,) sono molto depressa". Giustapponiamo la frase dell'universo finzionale di venerdì alla frase dell'universo spazio-temporale di lunedì: "Io (oggi, lunedì,) sto decisamente meglio (rispetto a venerdì)". Il salto tra il predicato "sono molto depressa" e il predicato successivo "sto decisamente meglio" è un effetto. L'effetto è la differenza di predicati (p. 3).

Qui è l'essenziale: la sostituzione dei predicati ai soggetti, della conversazione immateriale a quella materiale, del "contratto immateriale, grammaticale, tra la frase [...] e la frase [...]" (p. 6) a quello materiale. Il contratto, di cui nella versione precedente, è stato sostituito; o meglio: ad esso si è aggiunto un contratto anche più importante. Tale sostituzione-aggiunta si porta dietro, come vedremo più avanti, l'inversione della formula del risultato: $S_2 T S_1$: la capacità dell'effetto di costruirsi il suo antecedente! "Per lo studio degli effetti secondo il nostro dispositivo finzionale possiamo limitarci unicamente alla seconda frase. E ai suoi presupposti impliciti" (ib.).

Signori, vi rendete conto della portata di una dichiarazione di questo genere? Lo studio degli effetti — praticamente una delle pratiche predilette da decenni da Lai — cambia completamente impostazione e strumenti. Il processo di causalità salta completamente; l'antecedente viene considerato

come "implicito" nel susseguente e soltanto, "unicamente", di questo viene tenuto conto!

Il terapeuta può dire che Lucia venerdì stava male, lunedì, invece, sta meglio ed è, quindi, migliorata. Ma

nelle parole del terapeuta, abbiamo una misura di come Lucia, soggetto fisico, psicologico, mentale, comportamentale, era venerdì, agli occhi del terapeuta. E una misura di come Lucia, sempre soggetto fisico, psicologico, mentale, comportamentale, è lunedì. La misura del risultato, la differenza, viene presa dal terapeuta sul tempo continuante dell'orologio e del calendario a proposito di una persona fisica, psicologica, mentale, comportamentale, Lucia, identica, continuante, permanente nel tempo che passa pur attraversando le differenze accidentali cui va incontro, compreso il suo essere prima infelice poi felice (p. 4).

Molto diversamente stanno le cose se la misura, la differenza, viene calcolata tra

due predicati abitanti universi finzionali differenti, l'universo finzionale attuale del lunedì: "Io sto decisamente meglio" e l'universo finzionale presupposto del venerdì: "Io sono molto depressa". Il salto qui è tra predicati verbali e tra soggetti grammaticali. È il salto che avviene sul tempo matematico che segna il passaggio al limite, istantaneo, tra un singolo soggetto grammaticale, il pronome di prima persona singolare che nasce e muore nell'istante della sua pronuncia, e un soggetto grammaticale successivo o adiacente che prende istantaneamente il suo posto per ugualmente dissolversi appena pronunciato⁵⁵. Mentre nella frase del terapeuta la Lucia di cui il terapeuta parla è una persona fisica e comportamentale, continuante e permanente, nelle parole pronunciate nel nome di Lucia, il pronome *io* che sta al posto di Lucia è un soggetto grammaticale, non fisico ma immateriale, non permanente ma discontinuante, non identico ma disidentico (pp. 4-5).

Continua Lai:

L'esempio delle parole pronunciate nel nome di Lucia: "Oggi sto decisamente meglio" è il modello della verifica degli effetti nel nostro sistema finzionale. È un

⁵⁵ Noterete affinità di linguaggio col testo che citeremo più avanti, a questo precedente di quasi due anni (*I risultati conversazionali*, del 1991).

modello di verifica degli effetti nei tempi brevissimi, anzi istantanei. Più propriamente, quindi, si dovrebbe dire: un modello di verifica degli effetti nell'istante al di fuori del tempo. Non a caso, il simbolo che nella nostra formula ($S_1 T S_2$) definisce il salto da un predicato verbale a un predicato verbale successivo, da un soggetto grammaticale a un soggetto grammaticale successivo, è l'operatore grammaticale T , ($T =$ "è al tempo seguente",) che sta a indicare non un tempo fisico, il tempo materiale dell'orologio o del calendario, ma un tempo matematico, il tempo immateriale che segna il passaggio al limite da S_1 e S_2 (p. 5).

È evidente che se si salta fuori dal tempo si salta fuori dalla sequenza, micro o macro che sia! E si entra nel testo. Quindi nella grammatica, nell'analisi grammaticale.

All'interno del "contratto immateriale, grammaticale" cosa succede? Ci troviamo di fronte ad

una situazione creata nell'istante in cui viene pronunciata la frase: "Oggi sto decisamente meglio". All'istante in cui viene pronunciata questa frase, nella quale si verifica l'effetto, si costruisce un universo di contratto immateriale dove abita la frase: "Sono molto depressa". Come dire: la verifica dell'effetto si dà prima del contratto che decide delle azioni in seguito alle quali l'effetto si verificherà oppure no. Ma una volta di più occorre avvertire l'equivocità di simili formulazioni rette dalla sequenza temporale. Perché il contratto, come non si costruisce (materialmente) prima, rispetto all'effetto, così non si costruisce (immaterialmente) dopo. Nella frase che esibisce l'effetto ("sto decisamente meglio") è compresente il rinvio grammaticale istantaneo alla frase dell'universo possibile del contratto ("sono depressa, vediamo come impegnarci perché poi io stia meglio") (p. 6).

Una volta saltata la "sequenza temporale", si capisce che

gli effetti in psicoterapia non si verificano sui tempi lunghi di anni e nemmeno sui tempi brevi di settimane. Si verificano invece, *se non proprio nell'istante al di fuori del tempo* del nostro modello finzionale, almeno nei tempi materiali brevissimi, di una conversazione o di uno scambio di turni verbali (pp. 6-7).

Vedremo, nella terza parte, che il "se non proprio nell'istante al di fuori del tempo" sarà capovolto in una sorta di: proprio nell'istante al di fuori del tempo. Comunque, progressivamente, Lai abbandona, di fatto, questa

riserva, impegnandosi a fondo nel testo e, quasi solo, nel testo; cioè: nell'immateriale al di fuori del tempo cronologico.

Consideriamo adesso, infine, *Il tempo della conversazione immateriale*, base dell'intervento-risposta al mio intervento-domanda occasione, del convegno di cui sopra.

Una prima cosa: Lai, a proposito della scelta della microsequenza — intenzionata ad evitare interferenze extra-conversazionali — rileva:

Ci si è accorti però, sia in sede pratica, sia in sede concettuale, che anche nello spazio brevissimo dei minuti di una conversazione niente ci garantiva quanto all'assenza di variabili extra-conversazionali. Questo specialmente dopo il riconoscimento dell'importanza degli effetti ipnotici (Salvatore) e del gioco delle passioni cosmologiche (Giampaolo). Gli effetti ipnotici e le passioni cosmologiche non sono infatti legate ad un accumulo di tempo, ma avvengono nell'istante imprevedibile, non calcolabile, in cui accadono (p. 1).

La scelta dei tempi brevissimi — della microsequenza — "non elimina (anche se comunque riduce drasticamente in sede pratica) il problema delle variabili extra-conversazionali" (ib.). Peraltro

le strade finora tentate, quella dei tempi lunghi, quella dei tempi brevi ma anche quella dei tempi brevissimi, malgrado le differenze che singolarizzano le une rispetto alle altre, tutte comunque si svolgevano-svolgono entro i limiti del tempo materiale, il tempo del calendario, dell'orologio (p. 2).

Ed eccoci al passaggio al testo, alla conversazione immateriale, che comporta, quanto alla verifica dei risultati, una novità straordinaria, quella già anticipata:

Un passaggio importante per uscire dalla verifica dei risultati utilizzando il tempo materiale fu costituito dalla nozione di *tempo istantaneo* in cui i risultati venivano verificati. Si pensò cioè di verificare i risultati non più misurando nella maniera canonica due stati di cose *distanti* nello spazio, S_1 e S_2 , uno stato di partenza S_1 e uno stato S_2 di arrivo, per rilevarne le differenze quanto a questo o quel carattere scelto arbitrariamente, ma si scelse di utilizzare *un solo stato di cose*, quello di arrivo, o meglio, quello del momento della verifica. In tal modo i risultati si

verificano *nell'istante* in cui viene posta la loro misura, *senza la necessità di comparare* la misura dello stato attuale con la misura dello stato precedente di riferimento (p. 2; c. n.).

La svolta è così radicale ch'essa tarda a diventare ufficiale: viene, infatti, anticipata in un testo del 1992 rimasto inedito;⁵⁶ da un altro, anch'esso rimasto inedito, che serve come base per un intervento in occasione del convegno del 1993; ma, nel corso dell'intervento esso non viene sviluppato e, forse anche per questo, finisce coll'essere ignorato da me; viene infine ripreso, e con quale insistenza, nel testo, del 1995, di cui nell'ultima parte (di questo nostro lavoro); quello in cui, come abbiamo già accennato, avviene anche il capovolgimento del "se non proprio nell'istante al di fuori del tempo", nel "proprio nell'istante...". Al centro delle operazioni di verifica dei risultati c'era il passaggio da S_1 a S_2 , c'era, cioè, una "distanza", il suo attraversamento, un approdo etc; ebbene: la "distanza" è tolta, la "comparazione" anche: la verifica avviene "nell'istante". Non vi sembra che ci siamo, per strade diverse, ma avvicinati molto alla coidentità? Sicuramente il tempo misurato dall'orologio è stato abolito; la distanza anche, la misura tra un prima e un dopo (come nella coidentità tra un me e un te).

È di tutto ciò che, l'anno scorso, non mi accorsi.

Riprendendo l'esempio di Lucia:

il risultato dell'istante di lunedì non si ha perché è paragonato all'istante di venerdì. Si ha per il fatto della frase detta lunedì (che è poi la ragione che fa tornare i pazienti in terapia, o induce altri a seguire l'esempio delle Lucie che già ci sono,) indipendentemente dal fatto che venerdì Lucia stesse meglio o peggio rispetto all'istante in cui la frase è pronunciata (ib.).

Un problema: l'istante della misurazione è un istante di tempo materiale, che viene dopo l'istante, ad esempio, di venerdì e prima dell'istante del lunedì successivo. Così S_1 viene comunque re-introdotta, confermando la direzione irreversibile da S_1 a S_2 e impedendo la reversibilità da S_2 a S_1 .

⁵⁶ In realtà la seconda versione sarà pubblicata nel 1993.

Una volta introdotto il concetto di verifica nell'istante, *anche se inizialmente fu pensato come istante materiale*, la strada era aperta per giungere *al concetto di istante matematico, di istante limite tra stati di cose (non istante di passaggio), per cui il T divenne un tempo immateriale* limite tra eventi che possono essere connessi in un verso come in un altro, da S_1 a S_2 ma anche da S_2 a S_1 (p. 3; c. n.).

Eccoci in piena conversazione immateriale.

Nel tempo immateriale della conversazione immateriale la verifica istituisce il risultato. È il soggetto grammaticale, [...] a istituire il risultato [...] L' S_2 [...] costruisce l' S_1 [...] ma non materialmente, bensì grammaticalmente. Indipendentemente da quanto può essere accaduto in qualsiasi tempo irreversibile materiale, è l'analisi logica della frase che presuppone una frase del tipo: "sto male" in S_1 , uno star male finzionale, costruito nel prima dal dopo. ib.).

Tale reversibilità ha qualcosa a che fare colla coidentità? "Non-sequenza" e "reversibilità" temporale non sono la stessa cosa ma, entrambe, coinvolgono un tempo (quello "atemporale" la coidentità, quello matematico, la reversibilità) che non ha più nulla a che fare col tempo cronometrico, cioè: col tempo lineare.

Nella coidentità madre-figlio — nella simbiosi classica prima della nascita e dopo il concepimento — si realizza una sorta di circolarità e, quindi, di "tempo circolare": la madre che ha fatto il figlio e continua a farlo è anche fatta, e continua ad essere fatta, dal figlio; quest'ultimo non è un semplice parassita che vive a suo carico; senza il suo determinante contributo la madre non sarebbe madre. Ebbene, sia la coidentità che la reversibilità comportano la creazione di un nuovo testo unificante: nel primo caso (coidentità) esso è costituito dal *tertium* rappresentato dai due conversanti riversatisi nel coidentico; nel secondo caso (reversibilità) due microsequenze, appartenenti a due macrosequenze diverse, si riunificano in un luogo terzo in cui "fanno testo", e testo unico.⁵⁷

⁵⁷ Vedremo che questa intuizione avrà una sorta di conferma nel concetto di testo come "opera" in *La conversazione immateriale*, del 1985.

Comunque, sul tema, ritorneremo più avanti ne due sotto-capitoli seguenti.

5. Giochi finzionali, procedure finzionali, messa-in *fiction* Mimesi diegetica o diegesi mimetica

Una delle proposte laiane che mi ha più appassionato e sulla quale ho, forse, più lavorato è quella secondo la quale la conversazione psicoterapica non gode di alcun statuto speciale. Non è una proposta da poco. Risale a molto lontano (per lo meno a Lacan) il ricorso alla linguistica, e non solo, da parte della psicoanalisi. Purtroppo, per lo meno in molti casi italiani — cito tra tutti Fornari 1979 — tale ricorso è stato strumentale, finalizzato, cioè, a puntellare l'edificio psicoanalitico diventato pericolante. Forse nello stesso Lai, inizialmente, tale ricorso ha avuto la stessa valenza — ad esempio in *Le parole del primo colloquio* —; ma, da un certo momento in poi, la psicoanalisi non viene, da lui, più puntellata coll'aiuto della linguistica ma viene, come dire: sostituita dalla essa o: ad essa equiparata. Così nasce il conversazionalismo. Anche se l'equazione accennata è un po' eccessiva, rimane emblematica dell'importanza della parificazione tra tutte le conversazioni, psicoterapiche e non.

Ho lavorato sulle conversazioni non-psicoterapeutiche rappresentate dai film di Hitchcock in cui, a livello macro-tecnologico, ho incrociato l'ipnosi, mentre, a livello micro-tecnologico, mi sono cimentato, ad es., nell'analisi del comportamento non grammaticale di una sequenza di *La femme de l'aviateur*, di Romher; sto finendo di lavorare sulle conversazioni non-psicoterapeutiche rappresentate dai romanzi di Simenon; a livello macro-tecnologico vi ho incrociato l'abduzione, mentre, a livello micro-tecnologico mi sono cimentato con alcune sequenze di romanzi; vedi, ad es., 1994a e 1994b.

Lavorando su Simenon mi è venuta l'idea di tentare delle messe-in-racconto (*in-fiction*) di alcune sedute psicoterapeutiche. Ed ho cominciato con alcuni tentativi (Cesario 1994c).⁵⁸ L'idea m'è nata così, e, appena m'è

⁵⁸ *Il sogno del cadavere invisibile*, pervenutomi nel 1995, ancora inedito ma in corso di stampa in *Synthesis*, rappresenta quanto di meglio possa immaginare come messa-in-racconto.

nata, m'è venuto di collegarla subito ai "giochi finzionali" che Lai fa come integrazione della supervisione-intervisione — qualcosa che ricorda un po' la simulata dei sistemici — (vedi, ad es., Lavanchy, 1992). Ma, sicuramente, un forte impulso, un impulso ispiratore, mi è venuto dalla lettura del bellissimo *Conversazionalismo. Le straordinarie avventure del soggetto grammaticale*,⁵⁹ del 1933, ed in particolare: dalle procedure finzionali.

La struttura di questo ultimo lavoro di Lai ricorda quella de *Le parole del primo colloquio*, è, cioè, una struttura tragica, inclusa la catastrofe. Lo scritto comincia e procede, fin quasi alla sua conclusione, come uno scritto interessante e complesso — ma quanto, e quanto doverosamente, "puntiglioso"! — sull'apparato-*non*-psichico che la disidentità comporta, fornendo anche lo strumento che alla disidentità mancava: la scomposizione (1993, pp. 79, 81, 146 sgg., 165).

Ad un certo punto, lo stesso colpo d'ala ("spiccare il salto che [...] libera", p. 198) di *Le parole...* Ed eccoci al di là della disidentità.

Quest'ultima è, addirittura, un ferro vecchio! Da ammucciarci insieme ad altri: l'innamoramento, l'estasi etc, efficace come gli altri, ma, com'essi, tanto limitato nei suoi, pur straordinari, poteri (pp. 222-23).

diversamente da Violante e Giuditta nelle risposte dell'estasi, o da Idelba e Ermione nelle risposte di disidentità, Caterina e Lavinia nelle risposte finzionali non sono trattenute dai risvegli del CORPO MORTALE né dalla presenza ineliminabile del corpo disidentico. Le risposte finzionali, che aprono sull'universo del possibile,

⁵⁹ Questo testo sicuramente riprende l'intervento di Lai al congresso del 1991: *I risultati conversazionali*, ma ne costituisce uno sviluppo straordinario e, in buona parte, anche divergente; infatti parentesizza quasi completamente l'ipotesi, tutto sommato, abbastanza ingenua, anche se, forse, intenzionalmente provocatoria di allora, secondo la quale la verifica del risultato era fattibile non, come una volta, sulla base dell'effetto della mossa sul terapeuta (sua felicità o diminuzione di infelicità), e neppure, come in futuro, sulla base delle parole del paziente, da sottoporsi, non più all'interpretazione, ma allo scandaglio della ricognizione delle morfologie narrative e, soprattutto, dell'analisi grammaticale e sintattica, ma sulla base del senso di queste medesime parole: se il paziente dice che sta meglio o peggio vuol dire che la mossa ha avuto successo o no! Lai già in *La conversazione felice*, in sede di difesa del criterio della felicità, quindi in una sede prestigiosa, osservava: "[...] non ho modo di stabilire se, pur dicendomi [il paziente] di star meglio, sta di fatto meglio" (1985, p. 201).

si costruiscono sui predicati finzionali della serie fingere, credere, immaginare, fantasticare, come se, illudere, *quindi sulle parole*. [...] (p. 233; c. n.).

L'importanza della capacità di "fingere", di "aprire" al "possibile", peculiare all'IO GRAMMATICALE, era stata affermata fin dall'inizio. Ma solo alla fine emerge come assoluta e procura "le dolci vertigini dell'immortalità" (p. 223). Sì, perché questo libro sulla conversazione è anche, e soprattutto, un libro sull'"essenza" (p. 194) del conversare: cioè sulla morte e l'immortalità!

Ed ecco allora l'autore affermare l'importanza delle parole, del raccontare: con "ostinata passione" (p. 214), sull'onda delle sue "proprie emozioni" (ib.) — di cui è segno anche la segnalata "sincronia" (p. 211) tra lo sfregio di Caterina e l'incidente della pratica registratoria — in quel meraviglioso sbobinato conclusivo che è *Il polipo* (pp. 214-17).

CONVERSAZIONALISTA: [...] Questa mia parola non può togliermela nessuno. Nemmeno i polipi. E la sua parola può dire quello che vuole. [...]

[...]

CONVERSAZIONALISTA: [...] ci sono le sue parole che possono dirle tutto quello che vuole. Anche se la sua testa si lascia affascinare dal dolore al piede, dal dolore alla schiena. *Lei può raccontare qualsiasi cosa. Creare qualsiasi storia.* nessuno può toglierle la parola, se non lei.

[...]

CONVERSAZIONALISTA: La morte non afferra mai le parole. [...]

[...]

CONVERSAZIONALISTA: [...] Potrebbe provare a lasciarle andare ciascuna per conto suo, e in particolare lasciare parlare le sue parole, che *possono allora raccontarle qualsiasi cosa.* Ad esempio di lei che va a cavallo (p. 220; c. n.).

A questo punto Lavinia, che finora non abbiamo mai citato — leggete tutta la sequenza! —, dopo tanta riluttanza, cede e comincia a parlare dei suoi cavalli, delle sue galoppate. Comincia a raccontare una vera e propria storia. Non riferisce un avvenimento verificatosi nel passato, inventa qualcosa di radicalmente nuovo.

Le "risposte finzionali" (pp. 243-44) consentono di uscire dall'"universo attuale dove il patire e il morire appaiono nei modi della contingenza e della

necessità", e di "entrare nell'universo del possibile"; si tratta, per Lai, delle soluzioni al problema del "Come se ne esce?" più "eleganti" e anche più "complete".

La novità è notevole; si tratta, infatti, di un approdo ben lontano dalla sequenza: seduta + registrazione + sbobinatura + evidenziazione della mossa tecnica + verifica dei risultati della mossa. Una riprova è data, forse, dal fatto che, come abbiamo già osservato, i risultati diventano, come dire, incommensurabili!

Lai, tra l'altro, qui sembra ipotizzare risultati definitivi! Infatti soluzione "completa" significa "che non sarà più necessario" porsi la questione del "come se ne esce"... (p. 244). Strano! Perché l'lo Grammaticale, nel 1991, è qualcosa di effimero: "Viene dal nulla ed al nulla ritorna. [...] non lascia una spoglia. [...] nasce nell'istante e nell'istante medesimo se ne va, non c'è più" (p. 91); mentre nel 1993, quel ch'egli produce, le "finzioni" — ad alto gradiente poetico — non soltanto consentono l'accesso all'immortalità — si tratta dell'avventura più "straordinaria" del Soggetto Grammaticale —, ma portano in se stesse il segno dell'immortalità, della durata! Efficacia + durata, che vuoi di più?

Si tratta forse di due Lai "disidentici". Sarebbe, in questo caso, utile animare, tra tali disidentici, un conflitto, finalizzando quest'ultimo alla produzione di un disidentico ulteriore? Anche se basterebbe un attimo di riflessione per cogliere il punto cruciale: il "definitivo" per eccellenza, qui, è fatto del "caduco" per eccellenza; infatti, la "separazione" dell'lo Grammaticale dal Corpo Mortale non comporta una morte? Da Freud in poi, almeno in ambito psicologico, separazione = castrazione = perdita = perdita della vita = morte!

Cioè, qui, l'accesso all'immortalità è, come si conviene in ogni esperienza di iniziazione, consentito dall'attraversamento della morte, dalla discesa agli inferi. Siamo, anche se non sembra, nel classico!

Dov'è, comunque, il conflitto? Tra resoconto, per definizione: "fedele", e finzione, per definizione: "infedele"; la finzione, non a caso, deve aprire il campo del possibile, deve "inventare", non deve "appurare", "resocontare".

La nostra idea di partenza: è possibile conciliare le apparentemente inconciliabili esigenze del resoconto mimetico con quelle del resoconto diegetico (qui, pp. 255-56)? Non certo partendo per la tangente della *fiction*; penso alle *Fictions freudiennes* di Octave Mannoni, peraltro interessantissime! Spence, nel 1982, suggeriva la necessità di completare la registrazione della conversazione psicoterapica con i pensieri pensati dall'analista nel corso della stessa. Cosa che potrebbe fare una macchina come quella immaginata da Wenders in *Bis uns End der Welt (Fino alla fine*

del mondo), del 1991; cosa, comunque, abbastanza complessa perché spesso i pensieri devono poi essere tradotti in parole.

E, poi, perché non registrare anche i pensieri del paziente?

Sappiamo che Lai, per non essere indecentemente intrusivo, si astiene dal solo tentativo di penetrare il mondo interno del suo interlocutore; si occupa solo delle di lui parole. Del proprio mondo intrinseco, invece, si occupa, eccome, allo scopo di raggiungere la sua propria felicità conversazionale. Ma i suoi propri bisogni, i suoi propri scopi non può formularli che surretiziamente rispetto al testo; aggiungendo, cioè, ad esso altre parole; addirittura inventando quest'ultime per dar corpo "verbale" ai pensieri pensati, alle emozioni vissute etc.

Ora, se tali bisogni, scopi etc, diventano "parole" nel resoconto mimetico, quest'ultimo cessa d'essere mimetico, o di esserlo rigorosamente! Infatti, lo resta solo delle parole intercorse nella conversazione (quella immateriale); è, invece, inevitabilmente, diegetico, quanto ai pensieri tradotti in parole del conversationalista impegnato a rendere conto delle mosse, del "da dove" (da quali bisogni) queste nascono e del "dove" (a quale scopo) esse tendono oltre che del dove (a quale risultato) esse hanno portato.

Si pone qui un problema quanto mai spinoso ma ineludibile: una volta in presenza di una conversazione "immateriale" non possiamo non procedere ad una materializzazione della medesima. È una sorta di assioma ermeneutico che ce lo suggerisce e ce lo impone: la lettura di un testo produce un altro testo. Possiamo ben definire "immateriale" il testo di partenza — quale ch'esso sia; sempre scelto, non si potrebbe diversamente, con oculato arbitrio —; prima o poi produrremo, accanto al testo "immateriale" definito-prescelto, un altro testo "immateriale", ma passando attraverso la materializzazione del precedente.

Per venire ai "resoconti tecnici": inevitabilmente essi, proprio essendo resoconti di conversazioni immateriali, non possono non materializzare queste ultime. Non possono, tra l'altro, non aggiungere elementi diegetici, più o meno ampi, a quelli mimetici. Altrimenti tanto varrebbe presentare lo sbobinato tale e quale: che è stata la nostra eterna tentazione; in ogni caso abbiamo sempre allegato al nostro resoconto mimetico, ma inevitabilmente anche diegetico, la conversazione immateriale integrale.

In *La conversazione felice*, Lai sembra confrontarsi con questa problematica quando dice:

Da solo ho trascritto le nostre parole affidate al registratore. Sempre da solo ho fatto poi un paziente e, bisogna pur dirlo, sapiente lavoro di montaggio, scegliendo alcuni passi delle nostre conversazioni, scartandone altri. Avrei volentieri trascritto tutto, di ogni racconto, fosse stato per me. Ma l'Editore mi ha fatto gentilmente capire che non era il caso (1985, p. 9; c. n.).

Questa citazione merita un dettagliato commento: Lai ha a disposizione le "nostre" conversazioni; cioè le parole sue e del paziente; ma è "da solo", sempre da solo, a lavorarle; se fosse per lui (se dipendesse "solo" da lui) pubblicherebbe i resoconti tali e quali; l'altro qui è l'Editore (non il paziente), e quest'altro, rappresentante del pubblico, dell'*audience*, gli fa capire che non è il caso; che deve procedere a un "sapiente [...], bisogna pur dirlo, lavoro di montaggio"; dove "sapiente" compensa il "paziente", perché "paziente" collega Lai coll'interlocutore della conversazione materiale, "sapiente" con quello della conversazione immateriale (il lettore). Ebbene il risultato del "lavoro di montaggio" non è, bisogna pur dirlo, una "mimesi"!

Descrivendo più nel dettaglio tecnologico il nostro tentativo: nel resoconto dovrebbero essere riportate parti del testo della conversazione "tale e quale", dall'altra dovrebbe essere più ampiamente introdotto: sia l'insieme di pensieri-emozioni del conversazionalista nel corso della conversazione, sia l'insieme dei pensieri-emozioni del conversazionalista nel corso della rendicontazione.

Problemi: 1) il lasciare intatto il testo non comporterà uno stridore spiacevole con il resto del resoconto? Vedi le ripetizioni, i balbettamenti, le ripetizioni etc? 2) l'ampiezza della finzione del rendicontista consentirà uno sfondamento importante della mimesi, con la conseguenza di un'apertura al possibile rispetto a quella conversazione là? Apertura, cioè, a quel che sarebbe stato possibile sentire, pensare e fare e non è stato sentito, pensato, fatto?

Importante è cogliere, qui, la polarità mimesi-imitazione-finzione-oltrepassamento della mimesi e le sue eventuali possibilità sia euristiche sia psicoterapeutiche. Importante è, cioè, vedere che risultati produce.

5. La passione di lai

Roustang, nel 1980, definisce l'ipnosi in termini di passione: di fondersi nell'altro e di assorbirlo. Ma la passione di cui parla Lai è cosa diversa, anche se, in comune con l'ipnosi, essa ha come risultato di mettere in iscacco l'io.

Da qualche tempo Lai ripete — e lo rienuncia in uno degli ultimi scritti (*Facciamo che il soggetto grammaticale sostituisca il soggetto psicologico*, del 1994, versione originaria) — che ci sono "tre nuovi abitanti", "tre inquilini della scena delle transazioni verbali", la *trance*, la passione ed il conversazionalismo. Della *trance* si è già detto; della passione gli aspetti interessanti sono i seguenti: 1) essa viene definita personaggio cosmologico rispetto a quelli antropologici dell'Io Grammaticale, del Soggetto Mentale e del Corpo Mortale. Essa, infatti, sembra costruire l'io, e non, viceversa, appartenere a quest'ultimo; 2) molto bella è la ridefinizione di diverse situazioni "patologiche" come passione del suicidio, passione dell'anoressia etc (vedi, ad es., *L'anima feroce punisce il corpo mortale nel suicidio e Il soggetto delle passioni*, entrambi del 1992); 3) solo una passione più forte può fare sloggiare una passione quale che essa sia; il che comporta una serie di conseguenze per concetti come cura, guarigione etc.

Quanto al conversazionalismo: esso stabilisce che le parole sono "gli unici abitanti della scena conversazionale". La sostituzione dei soggetti psicologici o mentali o giuridici, con il soggetto grammaticale, la parallela sostituzione delle azioni dei soggetti psicologici o mentali o giuridici, con i predicati verbali, hanno sancito, sostiene Lai, il "passaggio, *mi sembra*, dalla psicanalisi al conversazionalismo" (c. n.).

I tre nuovi "inquilini" hanno, tutti e tre, in comune una caratteristica: tutti e tre mettono in iscacco, tra parentesi, l'io, il quale, nel conversazionalismo, ad es., diventa un "semplice" io grammaticale; così come nella *trance* e nella passione era ed è "in balia", per l'appunto, della *trance* e della passione.

Ma veniamo al conversazionalismo: il conversazionalista, quello immateriale, diventa un "contabile di forme pure", e riesce a fare il salto dalla

qualità alla quantità: "Qui, il risultato è *puramente quantitativo*, ed è misurato dalle differenze numeriche tra [...]" (c. n.).

Il calcolo dei risultati sul piano delle morfologie grammaticali ci mostra, al di là di ogni dubbio e contestazione possibile, una serie di risultati *quantitativi, oggettivi* in un certo senso, nel senso che sono *comparabili* sulla base di un calcolo numerico; dall'altra questo calcolo viene fatto in modo da escludere la partecipazione del soggetto psicologico [del paziente], e in qualche modo del soggetto psicologico del Conversazionalista. È come se questi risultati [...] che ci stanno davanti agli occhi chiari e precisi, come una somma algebrica, avessero messo da parte ogni implicazione del soggetto psicologico, dei soggetti psicologici [...] (c. n.).

Abbiamo segnalato col corsivo la quantità e la comparabilità. In pochi mesi sembra ribaltata la prospettiva descritta negli articoli citati più sopra (e nei quali avevamo insistentemente segnalato l'incomparabilità ed altro).

Ma qualcosa di importante è avvenuto: siamo passati dalla conversazione materiale — e con una scelta decisa — a quella immateriale. Anche se "connessioni transuniversali" tra le due, cioè tra morfologie grammaticali e polifonie narrative, tra grammatica e semantica, andranno individuate e fatte funzionare. In ogni caso il conversazionalista materiale, anche se tenta, in simultanea, di duplicarsi in un replicante immateriale, resta vincolato alle regole della conversazione materiale, attraversato da emozioni, partecipa delle emozioni del paziente etc. Tutto, cioè, cambia radicalmente; ma una buona parte della pratica precedente — l'individuazione dei motivi narrativi, la restituzione degli stessi etc — resta apparentemente inalterata.

Ma, sottolineato una volta di più il *trend* laiano, vitale ma anche, per molti, spiazzante, a realizzare, in corso d'opera, svolte anche molto radicali, se torniamo al nostro sottotitolo, qual'è la passione di Lai?

Potremmo dire che il bisogno, come dire, "di rigore scientifico", che incontriamo in Lai si manifesta e si comporta come una vera e propria "passione".

Esso bisogno, essa passione, si inverano, ad es., di volta in volta, nell'introduzione nella psicoanalisi del locutorio-illocutorio-perlocutorio; nei reiterati tentativi di realizzare la "verifica" dei risultati della psicoterapia: il

passaggio dalla macrosequenza di un'intera terapia o di un ciclo terapeutico o di un'intera seduta alla microsequenza, apparentemente è la rinuncia alla verifica dei risultati, in realtà è solo una riduzione del campo d'indagine (scientifica); esso è finalizzato a potere infine portare, e dignitosamente, a compimento proprio la medesima indagine apparentemente abbandonata. Infine nell'approdo alla conversazione immateriale, che è costituita da una vera e propria "conta" dei tempi verbali, dei predicati etc, da una individuazione delle percentuali, da un confronto tra le stesse. È come se il terapeuta, in contemporanea con la terapia, cercasse di fare un *test*. Una volta il *test* veniva fatto fare da qualcuno che fornisse allo psicoanalista — con i risultati di un *Rorschach* e di un *MMPI* — una base "oggettiva", statisticamente fondata al suo operare. Qui lo stesso conversazionalista fa i due mestieri insieme. La differenza — fondamentale — sta nel fatto che, qui, la controprova è cercata all'interno della conversazione già fatta o in corso, non in un altrove, *Rorschach* o *MMPI*.

Diciamoci la verità: siamo in presenza di una passione sfrenata. Abbiamo visto, nel sottocapitolo 3, un Lai capace addirittura di capovolgere una delle proprie formule preferite, ma sempre in nome della medesima passione. La passione in lui, infatti, non marcisce in una formula specifica, non si esaurisce nel coltivare una formula; essa consiste nel fare delle formule sempre nuove.

In Lai, però, troviamo anche un bisogno di apertura al "possibile", peraltro fondamentale in psicoterapia: il risultato della psicoterapia, il principale, non è la realizzazione, comunque conseguita, di tale apertura?

Ebbene tale bisogno si incarna nei giochi finzionali, nelle procedure finzionali. E qui troviamo un Lai egualmente appassionato e appassionante. Leggete *Conversazionalismo*, leggete le molte straordinarie microsequenze riportate e commentate, e vi convincerete. Abbiamo già rilevato come questo testo contenga, forse mai come questa volta così estremizzate eppur coesistenti, la puntigliosità formulatrice e lo sbrigliamento fantastico (finzionale).

Sembrerebbe che fossimo in presenza di una vera e propria contraddizione.

A noi sembra che tale eventuale o apparente contraddizione non vada "tolta" ma utilizzata. Tenderemmo a considerare la suddetta contraddizione

come una manifestazione della "passione" di Lai per la scienza. Sembrerebbe una contraddizione in termini (qualcosa come un ossimoro), ma è proprio così: Lai è un "appassionato", tra altro, e forse principalmente, al rigore scientifico. Non possiamo, né dobbiamo, dimenticare ch'egli è egualmente appassionato a quella ch'egli chiama apertura al possibile e che questa è resa praticabile dalle procedure finzionali. Procedure che possono essere adottate non solo dal conversazionalista verso il paziente ma dal conversazionalista verso un altro conversazionalista etc.

Lai usa, a quest'ultimo scopo, i "giochi finzionali", che sono esercitazioni sul testo della conversazione immateriale. Più sopra abbiamo proposto di introdurre tali procedure finzionali all'interno del resoconto mimetico, in modo più manifesto, in modo deliberato, dato che già vi si introducono, come di soppiatto, allo scopo di contestualizzare una microsequenza, spiegare da dove nasce, dove è diretta, quali risultati ha conseguito.

Si potrebbe ricorrere alla formula seguente: "Dal Lai accantologico (disidentico) al Lai appassionato"; la parabola che tale formula descrive ipotizza che, in fin dei conti, non ci siano poi tanti replicanti laiani; ci sono solo due poli, nessuno dei quali appare mai abbandonato, tra i quali costantemente Lai oscilla, producendo non replicanti ma formule o posizioni nuove, emananti sempre dagli stessi poli.

Qualcuno immagina un Lai che di volta in volta raggiunge, per approssimazione, la "verità": un punto considero da acquisire, come dire: "per sempre": Lai ha scelto la "convivenza" alla "conoscenza"; nel senso, perlomeno, che ha deciso, quando costretto a scegliere tra le due, di scegliere la prima a detrimento della seconda; o a scegliere la seconda come funzionale alla prima. Di fatto tale "scelta" si qualifica come scelta della tecnica rispetto alla teoria; e comporta la conseguenza che l'io è messo sempre tra parentesi, sia dalla passione, sia dalla *trance*, sia dall'analisi grammaticale, sia dal futuro marchingegno che Lai ci regalerà. In realtà né la passione, né la *trance*, né l'analisi grammaticale ci fanno approdare alla verità. Anzi! Ci dimostrano come tale approdo sia impossibile! Proprio per mancanza dell'io che dovrebbe approdarvi.

Se le cose stanno così non importa molto — almeno così ci sembra — quale sia il marchingegno utilizzato: può essere anche un vecchio, desueto,

ferro del mestiere, ad es.: l'interpretazione di un *lapsus*. A ben pensarci, all'epoca, con tale interpretazione Freud riuscì a registrare ed ad accentuare la messa in iscacco, tra parentesi, dell'io; e fu un gesto epocale!

Se, infine, consideriamo più attentamente il mondo in cui la passione di Lai, da tempo memorabile, abita, in cui si esercita, prolifica soluzioni etc, e che, comunque sia, per quanto sembri talora allontanarsene per trasferirsi in altri universi, non abbandona mai, questo è il mondo della "verifica dei risultati".

Ebbene, una prima grande scelta ch'egli ha fatto, su questo terreno, è stata quella di abbandonare il tentativo di realizzare tale verifica nei tempi lunghi; si trattava, tra l'altro, di "pulire" i risultati psicoterapeutici di tutte le variabili interferenti extra-conversazionali. Riparare nella micro-sequenza è stato, l'abbiamo già osservato, un modo per continuare ad abitare il mondo della propria passione, un *escamotage*, cioè, per continuare ad occuparsi di verifica dei risultati.

Ma i risultati conseguiti, a questo punto, hanno manifestato la loro vera natura: la loro: "variabilità, instabilità, capricciosità" (*La verifica degli effetti in psicoterapia...*, prima versione, 1992, p. 8); "agli effetti non è applicabile la categoria del definitivo" (ib., p. 11); anzi: "non si danno effetti definitivi" (ib.). Cioè: i risultati non durano, cioè, nel senso classico, non sono risultati!

Inoltre, e di pari passo, l'individuo interessato da tali risultati, ha cambiato natura — è qui entrata in gioco "una questione filosofica radicale" (ib., p. 7) —: l'individuo non è quello rappresentato dalla sua "storia impersonale" (ib., p. 8), ed anonima, declassante; è quello "puntuale, istantaneo" (ib.). E quello di adesso, che domani sarà diverso, ma anche tra pochi minuti.⁶⁰ Il "rispetto" di Lai verso l'individuo è restato, ma quest'ultimo

⁶⁰ "[...] il paziente [...] che parla attualmente col terapeuta è il soggetto part-time, il pronome nominativo di prima persona singolare a tempo parziale, l'io sottratto alla continuità del tempo che passa e fissato nell'istante in cui compare nelle azioni che fa, in particolare nelle parole che pronuncia. Il terapeuta dei tempi brevi e brevissimi è quindi *affascinato dall'evento puntuale che emerge nel giro dei pochi minuti di una conversazione*, o dei pochi secondi di uno scambio di parole. E altrettanto affascinato è dalla ricerca delle azioni e delle condizioni puntuali, istantanee che hanno preceduto l'emergere dell'evento, *di volta in volta drammatico, divertente, confuso, disperato*. La fascinazione dell'evento mette decisamente in secondo piano la storia della lunga durata, nella quale si cancella il dramma, la

è *cambiato!* Trattasi di un individuo non interessato ai risultati duraturi. Quest'ultimi concernono un altro personaggio, un personaggio anonimo, declassato, non degno di rispetto. Quello degno di rispetto è , l'abbiamo già visto, un io che c'è e scompare; che "viene dal nulla ed al nulla ritorna. (*I risultati conversazionali*, 1991, p. 91).

Ed ecco la conseguenza di questa serie di operazioni, conseguenza che abbiamo più sopra già intravista-vista con chiarezza in *Conversazionalismo*, o tra le righe di *Conversazionalismo*: Lai, in esso, approda ad un risultato definitivo! Infatti soluzione "completa" (del problema "Come se ne esce?") significa "che non sarà più necessario" porsi la questione del "come se ne esce" (p. 244). L'io Grammaticale, di Lai, 1991, p. 91, non lasciava neppure una "spoglia", era totalmente effimero; nell'ultimo Lai quel ch'egli produce, le "finzioni" — ad alto gradiente poetico — non soltanto consentono l'accesso all'immortalità — si tratta dell'avventura più "straordinaria" del Soggetto Grammaticale —, ma portano in se stesse il segno dell'immortalità, della durata! L'abbiamo già detto: efficacia + durata, che vuoi di più?

Comunque: se i risultati diventano definitivi, essi però sono finti, cioè prodotto di una finzione. Ma: Dio benedica tale finzione! Non è la musa divina che ispira la poesia, la finzione?

L'esito dell'accesso all'immortalità era già anticipato o contenuto nella svolta verso la reversibilità. Immortalità è anche reversibilità dalla morte alla vita, ritorno dalla terra dalla quale nessuno, sembra, possa ritornare. Ma chi racconta ancora queste vecchie storie antiquate? E non sto facendo sarcasmo, sto parlando molto seriamente.

Ora, tale immortalità è l'immortalità del testo!

Non si tratta di una riscoperta straordinaria all'interno dell'ambito sempre così angusto, miope, della psicoterapia?

disperazione, la gioia dell'evento agito e patito, che viene assorbito e annullato nella storia impersonale della lunga durata, *declassato* a ripetizione anonima di eventi di altri tempi" (ib., pp. 7-8; c. n.).

6. Conclusioni (provvisorie)

Molto sinteticamente: 1) l'intersezione resta, tuttora, l'elemento fondamentale; 2) la centralità della tematica intenzionalità-non intenzionalità delle mosse appare, invece, abbondantemente tramontata; l'hanno scardinata *trance*, passione e conversazionalismo; 4) abbondantemente superata risulta anche la centralità della microsequenza; che tale superamento avvenga per la strada della coidentità o per quella della reversibilità, non c'è dubbio che il tempo, quello computato dall'orologio, dal calendario, quindi dalle terapie lunghe, brevi o brevissime, è caduto in grande discredito; appartiene a questo dato essenziale che la "distanza" e la comparazione siano tolte, che la verifica avvenga "nell'istante"; 5) ritengo superata la centralità anche della mimesi; di fatto già da tempo, da sempre, il resoconto tecnico è, forzatamente, anche diegetico; si tratta di vedere dove approderà la sperimentazione di resoconti misti; 6) quanto alla disidentità di Lai, alla sua accantologia, ci sembra possibile ridurla ad una polarizzazione molto forte, passionale e appassionante, prolifica di una quantità incredibile di soluzioni. Ma tali soluzioni, per quanto numerose e contraddittorie, apparentemente contraddittorie, non sono dei replicanti. Dicevamo: apparentemente contraddittorie: perché la contraddizione, qui, consente, eccome, la sopravvivenza, quasi come replicanti, dei contraddicentisi. A ben vedere, attraverso un'elegante *Aufhebung* hegeliana, tutte rimangono sempre a portata di mano — l'*Aufhebung* qui si chiama intersezione — e utilizzabili. Come, ad es., il locutorio, l'illocutorio, il perlocutorio e via elencando; 7) si potrebbe dire che anche la "verifica dei risultati" ha perso la propria centralità. Perché, se il risultato non è definitivo, ma istantaneo, è anche vero ch'esso è definitivo: il conseguimento nientepopodimeno che dell'immortalità! È, però evidente che l'attuale centralità è quella del testo. Quindi della finzione. Il testo, attualmente, fornisce un punto di equilibrio in cui le varie esigenze sembrano conciliarsi, o, per lo meno, equilibrarsi.

Comunque, nonostante la permanenza della verifica dei risultati si può ben sostenere che a Lai nulla più importi del risultato in se stesso. Il risultato

che crea il suo antecedente la dice lunga sul risultato come effetto, come conseguimento dello sforzo terapeutico. È una grande liberazione, sia per il terapeuta che per il paziente. Quanto deplorevoli e perniciose sono, infatti, le complementari figure del terapeuta ambizioso (dei risultati positivi) e quella del terapeuta catastrofato (dai risultati negativi). Si inventeranno teorie e teorie per spiegare gli insuccessi, ma, a sostanziarle, non ci sarà l'aggressività verso il paziente che ha mandato all'aria lo sforzo terapeutico (la famosa "reazione negativa")?

Ad anticipare questa posizione laiana c'è la sua rinuncia, per rispetto dell'interlocutore, ad intrudersi nella sua mente, a costruire il suo passato, i suoi pensieri, le sue emozioni.

E, stranamente, qui Lai si incontra con Bion, almeno nel suo meritorio sforzo di radicalizzazione della regola aurea freudiana con annessi e connessi.

CAP. III

L'APPRODO DEL CONVERSAZIONALISMO

Come abbiamo preannunciato, questo capitolo comprende due sotto-capitoli: *Questioni di vita e di morte*, scritto immediatamente dopo la pubblicazione dell'ultimo lavoro di Lai, nel luglio 1995, *La conversazione immateriale*, lavoro che chiude il trittico inaugurato da *La conversazione felice* del 1985 e proseguito con *Conversazionalismo*, del 1993 e *Dulcis (o dulcissimus) in fundo*, che, sulla base di ulteriori scritti di Lai non ancora pubblicati, segnala nuove posizioni laiane che sembrano andare oltre, o meglio: situarsi "accanto" a quelle espresse in *La conversazione immateriale*.

Questa è, forse, la parte in cui maggiormente risalta sia il Lai accantologo che il Lai scrittore.

Abbiamo già segnalato che i due testi analizzati a fondo, nel nostro lavoro sono *Le parole del primo colloquio* e *La conversazione immateriale*; di tutta l'ampia e multiforme bibliografia abbiamo fornito solo una visione impressionistica e ce ne siamo serviti per illuminare il percorso. Confesso che in sede di rilettura, soprattutto della prima parte, sono stato tentato di riporvi mano per dare molto più spazio a testi straordinari come *La conversazione felice*, *Disidentà*, per non citare che, probabilmente, i maggiori; e questo, anche a costo di superare le proporzioni previste di questo lavoro.

Nicola Spinosi, che ha letto tre volte — forse più — *La conversazione felice*, lo considera equivalente, nell'ambito della psicologia, a quello che, all'epoca, nell'ambito della pedagogia, fu *Lettera ad una professoressa* di Don Milani; condivido il parere del collega quanto al "valore" del testo: si tratta, infatti, di un testo-svolta; il "genere" è, chiaramente, del tutto diverso; personalmente mi sentirei di consigliarne la lettura a chi partisse per una vacanza desideroso di continuare ad acculturarsi divertendosi (lessi *Lettera ad una professoressa* arrosolandomi sotto il cielo della Versilia); indipendentemente dal fatto che sia uno psicologo o no; si tratta, infatti, di un testo abilitato a

circolare al di fuori delle spesso tristi lande della psicologia (e degli psicologi).

Ci penso solo adesso, dopo un'ennesima lettura: è sicuramente una straordinaria "messa-in-racconto"; e, superando la famosa dicotomizzazione hitchcockiana tra *tranches de vie* e *tranches de gâteau*, per una felice mistura di entrambe, concludiamo che tale straordinaria "messa-in-racconto" è una straordinaria mistura, un *cocktail* o un *puzzle* o quel che preferite, non solo di numerose *tranches* di diversamente potenziali "casi clinici", ma anche di commenti sotto forma filologica, sarcastica, teatrale ed altro ancora. Il tutto fa un saggio che non è un saggio ma è un saggio; un'opera buffa che non è un'opera buffa ma è un'opera buffa. Ed è proprio tutto questo che ne fa un testo-svolta nell'ambito della psicoanalisi, della psicoterapia, della psicologia *tout court*, oltre a farne, non solo incidentalmente, un interlocutore delle altre scienze umane e non umane. (Peraltro, tutti i testi migliori di Lai sono delle "messe-in-racconto".)

Disidentità è un testo dalla portata filosofica, oltre che psicologica, straordinaria: ma a quest'ultimo ho già dedicato una sorta di omaggio con *Dall'Anti-Edipe (1972) a Mille Plateaux; Lai: schizoanalista "non-selvaggio"*.

Il percorso che la lettura di tutta la bibliografia ci ha consentito di descrivere, spesso solo impressionisticamente, alla fine di questa parte, risulterà chiaramente accantologico ma dotato di un chiaro punto di partenza e di un chiaro punto di arrivo. Ebbene i due testi appena citati situano bene questi punti di partenza e di arrivo: da una parte: la fedeltà alla psicoanalisi comunque reinterpreta e riattrezzata, in particolare l'ancoraggio all'interpretazione, dall'altra: 1) la fedeltà al testo — che si esprime sia attraverso una sorta di culto della mimesi contro la diegesi e il lavoro indefesso ed inventivo sul testo — mi riferisco all'analisi delle polifonie narrative e delle morfologie grammaticali — e 2) la costruzione di un testo, dimostrazione del massimo di infedeltà al-ai testo-testi esistenti. Si potrebbe dire con altre parole: dall'ermeneutica alla scrittura.

I. Questioni di vita e di morte

Se leggiamo la quarta di copertina di *La conversazione immateriale*, essa ci informa che la lunga ricerca sui risultati è arrivata al capolinea: "Il dispositivo concettuale e pratico della conversazione immateriale sembra risolvere il problema della verifica dei risultati nelle conversazioni e in psicoanalisi". Il "sembra risolvere", sta al posto di: "definitivamente risolve"; spiegheremo più avanti perché.

Cogliamo, sempre nella quarta di copertina, un'altra precisazione: "la conversazione si spoglia delle residue scaglie materiali, accedendo alla dematerializzazione del corpo mortale e alla dissoluzione del soggetto psicologico". Qui, forse, è il nodo del problema: questa dematerializzazione e questa dissoluzione a che cosa mirano? Una risposta forse ce la dà già il sottotitolo del volume precedente: *Le straordinarie avventure del soggetto grammaticale*, la più straordinaria delle quali è proprio quella dell'accesso all'immortalità. Cioè: paradossalmente, e neanche tanto — succede così in ogni rito di passaggio all'ultraterreno —, dematerializzazione e dissoluzione consentono il passaggio all'aldilà, un aldilà apparentemente fatto solo di parole, di parole immateriali, private di ogni riferimento extratestuale, un aldilà tautologico. Ma è proprio vero?

Si tratta di un testo straordinario; straordinario per la ricchezza strabiliante di informazioni sulle tecniche, ormai collaudate, di lettura dei testi, psicoterapeutici e non, dal punto di vista della loro grammatica, della loro sintassi e delle connessioni possibili tra grammatica-sintassi e semantica. Per tutte queste informazioni rimando al testo.⁶¹

Straordinario anche per la sua costruzione. Ormai l'abbiamo sperimentato più volte: i testi di Lai — e questo non mente —, pur essendo dei testi scientifici (talvolta dei manuali), sono costruiti come dei testi artistici; trascurando qui la bellezza della loro scrittura perché non decisiva — anche Hegel scrive mirabilmente —, un indicatore del loro valore artistico è il fatto ch'essi provocano delle forti emozioni; tali emozioni, che sopraggiungono, in folla, verso la fine — ma sono anticipate questa volta, anch'esse in folla, all'inizio —, si annunciano, sicuramente qui, portatrici di una sorta di rilevazione.

La prima impressione è che *La conversazione immateriale* poggia su due piloni costituiti dal primo capitolo e dal nono,

⁶¹ La casistica è organizzata in modo da costituire, in piccolo, un vero e proprio campione; col risultato di fornire delle coordinate statistiche straordinariamente utili.

l'ultimo; ma i due piloni non servono a reggere il ponte — il libro, gli altri sette capitoli —, anche se svolgono questa funzione in modo meritorio, almeno sul piano scientifico. E questo perché, a ben guardare, è il libro — sono i sette capitoli intermedi — che, almeno sul piano artistico, servono a distanziare i due capitoli trasformandoli in due interlocutori, o meglio: in due maschere, che interpretano il tema di Lai, un tema altamente drammatico, ripartendosi il canto e il controcanto.

Anticipo la mia tesi, così come mi è balenata, direi, usando il linguaggio di Lai: nei *floppy disk* della memoria, nella lettura immateriale, quella che facevo in differita rispetto a quella che svolgevo in diretta, faticosa, ma appassionante e appassionata: Lai ci annuncia, in questo testo conclusivo e, quindi, anche quasi testamentario, che nelle nostre conversazioni, in tutte le nostre conversazioni, comprese anche quelle terapeutiche, è della morte e della rinascita che parliamo — "il corpo, il corpo fisico, il corpo biologico, il corpo mortale, è spesso (sempre?) l'argomento dei motivi narrativi (p. 37) —; ebbene qui il primo capitolo canta la morte, l'angoscia, la disperazione della scoperta della morte, l'ultimo la vita, la speranza, la gioia del ritrovamento della vita, dentro le conversazioni, dato che dentro queste siamo da sempre e per sempre immersi. E ci annuncia, anche, che scopo della conversazione immateriale è darci l'accesso alla vita, alla vera vita, e, possibilmente, all'immortalità. Non pochi elementi consentono un avvicinamento al clima ma anche ai meccanismi de *La ricerca del tempo perduto*.

Dovrò dimostrare la validità di questa ipotesi. Per farlo manipolerò evidentemente il testo di Lai; sarebbe utile ricorrere anche alla lettura grammaticale e sintattica ch'egli ci ha insegnato; per il momento utilizzerò degli strumenti linguistici più tradizionali.

Completo la mia ipotesi: questo libro, come molti altri, è composto da un mosaico di storie; ma non è possibile sottrarsi all'impressione che due siano le storie fondamentali e, ancora, che queste ultime siano le storie di due disidentici, Giulio e Daisy, replicanti di un unico individuo, forse chiamato Giampaolo, due volte disidentificato attraverso la scomposizione in Gianni e Paolo (pp. 86, 255). Le varie altre storie sono funzionali a questa-queste; ad es., perché Lai illustra, nel capitolo 4° (pp. 87-90), nel dettaglio, la nuova formula di verifica dei risultati, quella dei risultati immateriali, per ripresentarla tale e quale nel bel mezzo della presentazione dell'ultima storia (capitolo 9°, pp. 246-

51)? perché parla dei verbi di moto al capitolo 3° (pp. 64 sgg.) per riparlarcene di nuovo nell'ultimo capitolo (p. 219) etc? se non per prepararci il terreno in modo che ci sia più agevole seguire gli sviluppi della storia culminante essendo ormai abbastanza informati degli elementi strutturali?

Prima di esaminare i due capitoli-pilone, segnalo una serie di novità che, da una parte, caratterizzano questo testo rispetto ai precedenti, dall'altra sono da esso proposte rispetto alle posizioni laiane già note.

a) *Interlocutori-attenuativi e salti*

Sono pochi gli interlocutori-attenuativi abituali, in tutto 7;⁶² la gran parte sono riferiti alla questione, definita "cruciale", delle "possibili connessioni tra morfologie grammaticali e polifonie narrative semantiche" (p. 40).⁶³ Molto spesso vi è questione di suggestione, fascinazione, induzione, tentazione: 26 vv.⁶⁴ Una volta manca chiaramente l'interlocutorio: "per preparare altre evidenze di corrispondenze con polifonie narrative" (p. 239).

È difficile sottrarsi all'impressione che Lai usi tutte le dovute cautele nei confronti della sua *audience*, ma che, nel suo foro interiore, sia arciconvinto che le corrispondenze ci siano e, perdio, inoppugnabili! Tanto più che l'unica volta in cui la corrispondenza si presenta come un'evidenza, occorre in una delle ultime pagine. L'ultima pagina spiega tutto; Lai vi si abbandona all'incanto della connessione non garantita: "nella connessione che nessun criterio garantisce, ma che da sola incanta" (p. 256).

Se qualcuno dissentisse dai contenuti delle nostre ultime argomentazioni, considerandole eventualmente troppo fantasiose, troppo finzionali, non cercheremmo nulla da obiettare. Ci importava infatti, nel presentare questo lavoro, molto meno stabilire le ragioni dei risultati, o delle differenze grammaticali e sintattiche, che mostrare come le differenze, assimilate a risultati, possono, nel modo descritto, essere studiate dal punto di vista formale e quantitativo; e, successivamente, connesse ai risultati qualitativi delle differenze dei motivi narrativi.

Così Lai conclude un recente articolo, ancora inedito, intitolato *Le interruzioni*. È la posizione di Lai. Incontrovertibile sul piano scientifico (ed anche della coerenza con gli assunti di

⁶² Pp. 18 (E questo basta, a volte), 37 (il corpo, il corpo fisico, il corpo biologico, il corpo mortale, è spesso [sempre?] l'argomento dei motivi narrativi), 57 (con la sua caratteristica di avere, quando c'è,), 85, 86 (Ma sono conservati, con assoluta fedeltà, o quasi,), 142 (sempre, o quasi,), 166 (è d'altra parte essenziale per consentire, nei limiti del possibile,), 222 (tutte, o quasi,).

⁶³ Le connessioni sono di tre tipi: "sembra" esserci o un parallelismo tra morfologie sintattiche e polifonie semantiche, o una sorta di sopravvenienza delle morfologie grammaticali sulle polifonie narrative, o una sorta di determinazione, da parte delle morfologie grammaticali instauratesi prima nel testo, della polifonia narrativa (p. 10).

⁶⁴ Per un elenco degli attenuativi tendenzialmente esaustivo vedi l'Allegato.

Coidentità). Ma in *La conversazione immateriale* si affaccia un Lai nuovo, troppo entusiasta per sopportare tranquillamente i limiti ch'egli stesso s'è imposto; un Lai che, quando ricorre, quasi per forza di inerzia, all'interlocutorio, all'attenuativo, finisce col dargli, anche se in modo non premeditato, un significato di cortesia ironica, quando non addirittura sardonica. È un Lai la cui nuova immagine sembra ripercuotersi sul Lai precedente!

Quanto al salto, raramente è quello tradizionale da uno stato di cose di partenza S_1 , a uno stato di cose di arrivo, S_2 , al tempo seguente T , secondo la formula $S_1 T S_2$ (come ricordato, per es., a p. 144), e che rappresenta il "risultato" della mossa tecnica. Più spesso è il salto dalla grammatica alla semantica o viceversa, e, cioè, il salto che comporta il connettere, il gettare un ponte, tra semantica e grammatica-sintassi, oltre che: dalla conversazione materiale a quella immateriale. Il primo tipo di salto occorre 6 vv;⁶⁵ il secondo e il terzo tipo 10 vv. ciascuno.⁶⁶

b) *Qualcosa di nuovo nella conversazione immateriale*

Lai illustra alcuni "salti": quello dalla "conversazione materiale" originale all'"ascolto materiale" della conversazione registrata su microcassetta, quello, sempre dalla conversazione materiale, alla "lettura materiale" del testo della conversazione trascritta su carta o sul *display* del *computer* (p. 87). Il "salto (ib.) dalla conversazione materiale originale, e dalla conversazione riascoltata della registrazione in microcassetta, al testo trascritto su carta, o sul display del computer, sembra corrispondere a un "salto irreversibile dall'universo acustico all'universo visivo" (ib.). Comunque: sia l'ascolto in diretta, sia la lettura in differita, mediata dal registratore o dal *computer*, sono "materiali". Questa è, in parte, la novità.

Che cosa comporta il salto alla conversazione "immateriale"? Intanto è la disidentità, definita "cruciale" (p. 86), che, sola, concede di accedervi. Se Giampaolo è il Conversazionalista impegnato nell'opera complessiva, almeno

⁶⁵ Pp. 85, 129, 139, 140, 141, 249.

⁶⁶ Salti dalla grammatica-sintassi alla semantica e viceversa: pp. 79, 128, 132, 135, 198, 245, 246, 248, 256 (2 vv.); salti dalla conversazione materiale a quella immateriale: pp. 87-90 (5 vv.), pp., 246-251(5 vv., di cui una nella forma: "saltata" ed una nella forma "saltare").

due Conversazionalisti⁶⁷ sono necessari per potersi distribuire parti incompatibili della stessa impresa, realizzabili da Gianni e da Paolo proprio perché "persone disidentiche" (p. 88.). Gianni abita l'universo dove si svolgono i processi uditivi dell'ascolto delle parole materiali, Paolo quello dove si svolgono i processi visivi della lettura di un testo trascritto.

Un'altra novità: c'è una differenza tra la lettura (materiale) dei testi trascritti (anch'essi materiali) e la lettura (immateriale) dei testi immateriali: questi ultimi sono quelli trascritti nella memoria, "evidentemente in maniera molto più rapsodica, impressionistica, frettolosa, per via dei limiti delle sue funzioni mnemoniche [di Paolo], del tempo a disposizione e dei cento ostacoli facilmente intuibili che spesso giungono a intralciarle fino a quasi impedirle" (p. 88). Le operazioni sui predicati e sui soggetti grammaticali eseguite da Gianni e da Paolo sono "le medesime" (p. 89). Del tutto diverse sono, invece, le situazioni in cui Gianni e Paolo operano: ad es., rispetto a Giovanni, Paolo "è colpito "non dalle sofferenze e paure alle quali Lucio [l'interlocutore del momento] si riferisce, bensì dal crollo dei soggetti grammaticali, degli *io* delle frasi, sostituiti dal soggetto di sesta persona, *loro*" (ib.).

La differenza è così radicale che non si può parlare di "traduzione" (ib.), da una lingua a un'altra, di un oggetto che resti uguale a se stesso: "Il salto" (p. 89) di cui stiamo parlando ci porta da un universo a un altro universo retto da leggi estranee se non opposte. L'universo acustico dell'ascolto materiale è dominato dalla categoria del tempo, del tempo materiale cronologico, del calendario e dell'orologio,

in cui i fonemi *prendono corpo e vita* per muoversi nei canali acustici dove, variamente, combinandosi, producono forme di suoni e musiche e ritmi particolari. L'universo della lettura immateriale è invece dominato dalla categoria dello spazio, in cui i grafemi balzano agli occhi *nell'istante limite del flash*. Anche se le parole che si concatenano nelle frasi e nei periodi sono rette dalla consecutio temporum, si tratta di un tempo logico, non cronologico, nell'universo visivo immateriale. Ma, soprattutto, nell'universo acustico dell'ascolto materiale è questione di concrete persone materiali, *in carne e ossa*,

⁶⁷ Questi due Conversazionalisti appartengono alla classe o sorta di individui designati entrambi dal nome Giampaolo, che non è più un nome proprio, ma un nome comune o generale o sortale, che designa cioè una classe o sorta di individui, ciascuno suscettibile di nome proprio, come potrebbe essere Paolo e Gianni.

tra le quali avvengono azioni materiali, concrete, inserite nello spazio fisico e nel tempo materiale" (pp. 89-90; c. n.).

Nell'universo visivo della lettura immateriale è questione di soggetti grammaticali e di predicati verbali. È il salto dall'universo abitato da persone concrete e dalle loro azioni, all'universo dei soggetti grammaticali e dei predicati verbali, il "salto decisivo" tra la conversazione materiale e la conversazione immateriale" (90).

Lai ritorna sull'argomento con una precisazione dal risvolto clamoroso: la conversazione immateriale "è abitata solamente dalle parole" (p. 124), in essa, al di là delle parole, "non accade più niente dei fatti che accadono" (p. 125); "il filo delle parole dette è stabilito una volta per tutte" (p. 124). "Nello stesso tempo", mentre nella conversazione materiale "le parole dette sono irreversibili, restano lì, in attesa di tutte le conseguenze" (ib.), in quella immateriale "sulle parole già dette, già scritte, ci si può tornar su a piacere". Il risvolto: l'opera, cioè il lavoro dell'artista sui fatti, accaduti o no, quindi: sulle parole, essa sola ha il potere di trasformare la realtà, producendo, di volta in volta, un approdo definitivo.⁶⁸

c) *Risultati materiali e immateriali*

Nelle conversazioni materiali i risultati sono determinati, almeno in parte, da elementi extratestuali; in ogni caso si producono in universi extratestuali (mentale, fisico, comportamentale). Ora, se i "risultati materiali" sono "oggetti materiali extratestuali" (p. 141), per misurarli occorrono "strumenti materiali extratestuali", anche se "a partire dal contenuto delle parole del testo il cui riferimento tocca gli oggetti materiali degli universi extratestuali" (ib.). Questo vuol dire che, per misurare la differenza tra S_1 e S_2 , dei vari risultati, dobbiamo prendere misure, di arrivo e di partenza, di oggetti materiali extratestuali con strumenti di misura materiali extratestuali.

⁶⁸ Qualche osservazione critica sui *floppy disk* della memoria: tra i suoi svantaggi, il ricorso ad una "formula compromessa in partenza, almeno terminologicamente, dal riferimento al modello biologico della memoria e al modello macchinistico del computer" (p. 156). Il limite principale sta però nel fatto che, "trattandosi di una metafora non facilmente traducibile", c'è il rischio di utilizzarla "senza sempre sapere bene di che cosa stiamo parlando" (ib.).

A Lai "sembra difficile dubitare" (ib.) che sia possibile eseguire tali misure; il problema, semmai, si pone quando si tratta di "validare le misure materiali che un singolo individuo materiale ha preso singolarmente, con i propri strumenti di misura, tarati sui suoi criteri individuali maturati nel corso della sua storia" (p. 142).

La validazione dei risultati materiali viene fatta utilizzando "sempre, o quasi" (p. 142) i testi verbali: come sempre, anche in questo caso, le parole sono collocate in posizione "ancillare". Secondo Lai una volta le parole erano "funzione della realtà", esse "descrivevano il mondo"; un tempo erano "lo specchio del mondo, di un mondo. Oppure, o poi" esse erano "una funzione della mente, della psiche, dell'anima"; successivamente ancora le parole divennero "azioni per far accadere cose nei pensieri, nelle intenzioni degli altri, nel mondo fuori di noi" (p. 142).

Finché esse furono funzioni: della realtà da descrivere, della mente da esprimere, delle intenzioni da realizzare, esse "rinviarono ad altro come fondamento", di questo fondamento essendo "ancelle" (p. 143). Esse continuano ad essere ancelle di soggetti e di oggetti materiali anche nelle "ricerche abituali" sui risultati materiali delle conversazioni materiali.

Diversamente le cose vanno nel dispositivo concettuale e pratico della conversazione immateriale ch'è, ricordiamo, "costituito dai testi registrati e trascritti, a esempio, nelle pagine" ma: "*prima di tutto*, dai testi catturati nei floppy disk della memoria a ridosso delle parole che, appena dette e ascoltate, si dissolvono nella conversazione materiale" (p. 143; c. n.).

Nella conversazione immateriale le parole

sono funzione di sé medesime. Parlano di sé e di null'altro. Su di sé medesime si fondano. Se, nella conversazione materiale, *nascono nel loro dirsi e muoiono nel loro silenzio*, nella conversazione immateriale *rinascono proprio allo spegnersi dell'eco del loro dirsi materiale, quando si trasfigurano da suoni udibili in grafi visibili*, da testi orali in testi trascritti floppy disk della memoria" (ib.; c. n.).

La gran parte dei corsivi segnalano le vicissitudini morte-rinascita su cui torneremo — possiamo già anticipare che la trasfigurazione è l'"opera" —; il primo corsivo segnala la priorità dei testi catturati dalla memoria a ridosso delle parole rispetto ai testi costituiti dagli sbobinati dei registrati.

Le conseguenze di tutto ciò, nella misurazione dei risultati, sono "radicali" (ib.) : mentre nella validazione dei risultati

materiali le misure degli oggetti in S_1 e in S_2 vengono prese sulle persone materiali, nella validazione dei risultati immateriali le misure vengono prese sulle parole che, dette nella conversazione materiale, si sono andate ad iscrivere nei floppy disk della memoria. Le parole della conversazione immateriale non si riferiscono più a oggetti di universi materiali extratestuali; esse si riferiscono unicamente all'universo testuale: "In altri termini, le parole sono misura nel loro universo testuale di riferimento, che è l'universo dove abitano. Le parole misurano sé medesime. Le parole sono metri di automisura" (ib.).

Secondo la vecchia formula, sopra ricordata, valida per le conversazioni materiali, il risultato, il salto, è da uno stato di cose materiale ad un altro stato di cose materiale, anche se questo è segnalato dalle parole. Nelle conversazioni immateriali la differenza, il salto, non è da uno stato di cose all'altro ma da un predicato all'altro, privati entrambi del loro riferimento ad oggetti extratestuali. Secondo la vecchia formula, valida per le conversazioni materiali, il passaggio da uno stato di cose all'altro, avveniva (e avviene), oltre che tra soggetti extratestuali (materiali), anche in un tempo materiale "più o meno esteso" (p. 144); la T della formula è il tempo fisico, dell'orologio o del calendario. Ebbene, questa è la differenza "cruciale" (p. 145) rispetto alla misurazione dei risultati materiali: nelle conversazioni immateriali la T non indica un tempo fisico ma il tempo matematico del passaggio tra un predicato e un altro.

Lai, per rendere più chiaro il suo pensiero, cita il turno verbale di Delia: "Ho pensato (*ride*). E poi, una cosa, che, io quando esco di qua sono distrutta." Secondo Lai nel predicato "sono distrutta" "si ha, originariamente, la misura di un risultato, la verifica della sua misura, l'ostensione di un reperto oggettivo per eventuali validazioni intersoggettive" (ib.). "Sono distrutta" è un predicato "unico che tuttavia, linguisticamente, grammaticalmente, sintatticamente, presuppone un secondo predicato, possibile, equivalente" a "sono contenta". Non è, però, necessario che,

materialmente, Delia abbia prodotto, prima della frase "sono distrutta", la frase "sono contenta". E infatti Delia non l'ha prodotta, se non dopo, sollecitata dal Conversazionalista: "Stavo bene." È sufficiente quindi la frase 'sono distrutta', nella posizione logica di S_2 , perché la frase immateriale, presupposta, implicita, "sono contenta", venga istituita nella posizione logica di S_1 (p. 145).

Ancora: la *T* della formula $S_1 T S_2$, ha perso ogni connotazione materiale. Non è vi è più in questione il tempo materiale dell'orologio o del calendario. Non solo: la *T* ha perso, oltre la sua fisicità di tempo materiale, anche il valore di indicatore di un verso che va dal prima al poi, da S_1 a S_2 .

Nel caso di Delia, nella conversazione immateriale,

la frase, "sono distrutta", pur nella posizione logica S_2 , non viene dopo S_1 . Viene prima. Ma non viene prima in senso cronologico. *Viene prima in un senso difficile da significare: nel senso delle origini*. E solo una volta che si è presentata, nella posizione logica di S_2 , di risultato, la frase in questione *pone, istituisce, crea*, la frase implicita in S_1 , come presupposto della sua esistenza immateriale e come condizione della misura di una differenza tra oggetti immateriali. *Il termine, che, nella conversazione materiale, è un punto di arrivo, nella conversazione immateriale è il punto di partenza*. E non solo il dopo (che però non è un dopo cronologico, ma logico), in S_2 , viene prima (che pure non è un prima cronologico, ma delle origini) del prima in S_1 . *Ma è il dopo che, presupponendolo, costruisce il prima che, alla lettera, non c'era prima del dopo* (pp. 145-5; c. n.).

Abbiamo già incontrato queste precisazioni di Lai, ma qui, anche per il valore straordinario del testo che stiamo esaminando — o sul punto di esaminare, ci riferiamo ai capitoli 1° e 9° —, esse segnalano chiaramente il processo creativo artistico. Immateriale = opera.

Tutto ciò viene ripetuto più avanti (pp. 246 sgg.); l'unica differenza⁶⁹ sta nel fatto che il marchingegno viene messo alla prova su di una situazione specifica, quella che chiude il libro, nel capitolo 9, che noi consideriamo *pendant* del primo. È alla fine dell'utilizzazione del marchingegno nella fattispecie specifica, che Lai riconosce che la *T* della formula dei risultati — in realtà tutta la formula nel suo insieme — "sembra andare incontro alla *dematerializzazione più spinta*" (ib.; c. n.), proprio attraverso la perdita della fisicità del tempo materiale, cronologico e del valore di indicatore materiale di un verso che va dal prima al poi.

d) *Giustapposizione-accantologia; la nascita dell'opera*

⁶⁹ A parte la ripresa della formulazione "risultati nei tempi istantanei, più propriamente, al di fuori del tempo materiale" (p. 246) e la precisazione che al presupposizione è di una serie, non tanto logica, ma "tautologica" (p. 250) di altre parole.

Nella conversazione immateriale le proposizioni "appaiono semplicemente accostate l'una all'altra" (p. 160), svincolate dai legami della paratassi o dell'ipotassi; trionfa l'asindeto, la giustapposizione (ib.), col risultato di una liberazione da ogni costrizione più o meno ferrea (p. 161). Quando

nell'istante forse al di fuori del tempo, o in un tempo matematico del passaggio al limite, quando all'orecchio di chi ascolta nella conversazione immateriale, all'occhio di chi legge nella conversazione immateriale, la luce improvvisa della rivelazione concede di contemplare l'evento della trasfigurazione, in quell'istante, in quel tempo, si assiste al crollo improvviso della linea dove abitavano, adagate indifferentemente, le frasi in posizione di giustapposizione. E nello stesso istante, dopo il crollo — ma il dopo non ha forse una dimensione cronologica, e nemmeno il prima — la frasi fino a un istante prima giustapposte si precipitano a occupare i posti loro assegnati perentoriamente nella nuova configurazione stabilita dall'elemento cristallizzante, la parola, la frase, l'insieme delle frasi (p. 164; c. n.).

È così che nasce l'opera; col passaggio dall'accantologia alla cristallizzazione. Ma tale cristallizzazione deve essere il più a lungo ritardata; bisogna riuscire a "far tollerare [al testo] la distribuzione della giustapposizione" (p. 165; vedi anche p. 166). Perché?

La grammatica, la sintassi, l'ordine, portano all'Edipo: Delia, invitata dal Conversazionalista, a delimitare il campo del terrore che incombe su di lei, progressivamente, per tentativi, si avvicina alla parola quasi inevitabile, che, infine, la pronuncia: "mio papà" (p. 163); con il che il papà diventa la sorgente del panico!

Il ritardo di cui dicevamo è necessario se si vuole evitare di costruire sempre opere edipiche o, comunque, come dire: edipiche *ipso facto*, o, meglio ancora *de re condito*. Qui Lai confessa che il Conversazionalista "troppo presto ha abbandonato la giustapposizione delle frasi" (p. 165). Se avesse aspettato, "forse non attorno al padre che spaventa una bambina sola, ma attorno all'isolamento che terrorizza la bambina indipendentemente dalla presenza degli agenti del terrore" (p. 166), si sarebbe operata la cristallizzazione.

Ebbene, Lai riconosce, oltre e più che un errore tecnico sul piano psicoterapeutico, un errore tecnico sul piano della scrittura.

e) *La formula dell'opera*

In modo ormai conclamato i limiti della microsequenza sono superati. Ricordate che le argomentazioni già esposte, relative alla trasfigurazione della formula dei risultati, diventata ora formula dell'opera, Lai le espose proprio per giustificare il superamento delle angustie temporali della microsequenza.⁷⁰

I *Il primo capitolo*

È un dato da interrogare che Lai, proprio nell'*incipit* del libro, fornisca uno scorcio significativo della sua autobiografia,⁷¹ tanto più che si tratta di una scelta inabituale, addirittura in controtendenza rispetto ad una scelta di riserbo programmatico.⁷²

"Io sono un accantologo. Me l'ha detto Salvatore" (p. 17). Così comincia lo scorcio autobiografico. E continua: "Uno che sta ai lati, al bordo. Non ai margini, accanto. Accanto alle cose. Non sta in mezzo alle cose, in mezzo alle persone. [...] mi trovo meglio accanto. Non fuori, non dentro. Accanto".

"Non è sempre stato così". Una volta giocava anche lui. "C'è poi stato il brutto incidente, lo scontro con un terzino grande e grosso il doppio di me, al piede destro, il piede abituale di appoggio. Non sono più riuscito a correre veloce" (ib.)

⁷⁰ Alcuni casi: 1) alla prima conversazione, *La danzatrice*, segue, dopo una settimana, la seconda: *Il passerotto senza zampe*; la terza, *Iris e Sara*, avviene due mesi dopo la seconda. Interessante: la seconda conversazione viene esaminata da Lai prima della prima. (p. 106). È in questo caso che Lai parla di una sorta di "trasmissione", di proprietà morfologiche grammaticali, ch'egli preferisce definire non "ereditaria" ma "sortale" (p. 117; vedi anche pp. 110, 111, 114); 2) la conversazione *Non ci sarà futuro* segue, di due settimane, *La passione della gelosia* (p. 207+ 214); 3) Lai ha visto Daisy per tre volte, a distanza di una settimana, cinque mesi prima della conversazione *Il ritorno di Daisy*; la successiva conversazione, *Mi hanno bocciato* (p. 217+ 224) avviene una settimana dopo; ancora una settimana dopo *Mi hanno bocciato*, due settimane dopo *L'incanto delle sirene* (p. 251); una settimana dopo, *Chiedetemi di restare*.

⁷¹ Altri a pp. 51, 83.

⁷² Che mi risulti Lai parla di se stesso, e insistentemente, solo in *La conversazione felice*, testo che rompe col genere del saggio (comunque da me ridefinito nella prima parte).

La scelta di fare il medico gli sembra una scelta accantologica: le malattie e la morte di cui si occupava non erano sue, ma, occupandosene, se ne lasciava coinvolgere: "Ero ancora accanto" (p. 18). L'"apoteosi" (ib.) dell'accantologia è stata raggiunta dalla scelta di fare lo psicoanalista.

Lai ricorda un bellissimo sogno raccontato al suo analista, René Henny, fatto nel segno dell'accantologia: mentre si trovava in mezzo ad un evento che subiva: naufrago nell'oceano, aggrappato ad un oggetto galleggiante, osservandolo: il legno galleggiante era anche un televisore acceso che trasmetteva il naufragio, se ne tirava fuori: seguiva alla televisione le immagini della televisione che si inabissava e di lui che, appoggiato al legno, guardava il televisore. "Correttamente, come le regole dell'analisi richiedevano" (p. 19), l'analista interpretò il sogno come segnalatore di una difesa verso le emozioni esplosive ch'egli cercava di padroneggiare sia tirandosene fuori, guardandole da lontano (tele-visione), sia trasformandosi in un soggetto attivo capace di considerare una vicenda che, in realtà, sta subendo.

Più tardi, avrei imparato a trattare i racconti, che i miei locutori mi fanno, in altro modo. Non avrei più cercato racconti, *al di là e al di fuori del testo del racconto raccontato*, che spiegano o giustificano il racconto sensibile, ascoltato o letto, *ancorandolo a un racconto nascosto, abitante in un qualche universo extratestuale*, mentale, psicologico o altro. Ma avrei tentato di riformulare il racconto raccontato, attraverso successivi riassunti, o parafrasi riassuntive, fino a coglierne il motivo narrativo. Il motivo narrativo *che è nell'universo del racconto, non fuori dall'universo del racconto*, proprio come un motivo musicale è nel brano musicale, che si sta ascoltando o si legge in uno spartito. Ad esempio, se mio fosse stato raccontato il racconto del mio sogno, avrei potuto dire al mio locutore pressappoco: 'Vede, lei riesce a stare accanto anche alle vicende in mezzo alle quali si trova.' *Così* (p. 19; c. n.).

Al centro del brano autobiografico non c'è un incidente mortale? un incidente, cioè, che segna la "fine" dell'attività calcistica del giovane Lai?

E la decisione interpretativa del sogno, alternativa a quella dell'analista, non è quella di rimanere, di cercare di rimanere nell'aldiqua? nell'aldiqua delle parole del racconto, senza attingere o cercare di attingere universi extratestuali?

Non è, quindi, una decisione di non morire? di non farsi uccidere? di affermare se stesso così com'è, in una sorta di lettura "assoluta" (p. 21): io sono un accantologo, quel che gli ha scritto, entusiasta, Salvatore nell'89?

Come descrive Lai la conversazione immateriale in questo primo capitolo?

Mentre il Conversazionalista ascoltava, *in diretta*, le parole che Giulio via via gli veniva dicendo, nello stesso tempo osservava, leggeva, per così dire, *in differita*, nei floppy disk della memoria, le parole che intanto *si erano irreversibilmente dissolte* nello spazio acustico materiale, *ma che miracolosamente erano conservate nella registrazione* degli spazi visivi immateriali (pp. 34-5; c. n.).

Non sembra strano che, punto per punto, le decisioni di Lai sopra indicate vengano qui contraddette? Mentre sta ascoltando in diretta le parole che si vanno dissolvendo irrimediabilmente, immediatamente dopo essere state pronunciate, in differita, egli ascolta, le stesse parole, miracolosamente conservate. Dove? nella registrazione, e nella registrazione degli spazi visivi immateriali.

Si potrebbe, cioè, sostenere che gli spazi visivi immateriali costituiscano una sorta di aldilà in cui si compie il miracolo della sopravvivenza; tale miracolo avviene nel bel mezzo della dissoluzione: delle parole della conversazione materiale! Il Conversazionalista accantologo — quello che, oltre che essere in diretta, è anche in differita — si incarica di salvare il salvabile.⁷³

Ricordiamo qui la novità nella definizione della conversazione immateriale: essa non corrisponde al testo registrato o sbobinato; anche, ma soprattutto, alla visione, come in un *flash*, di un significato svelato dalle connessioni tra grammatica-sintassi e semantica. Il registrato, lo sbobinato sono, infatti, solo cadaveri imbalsamati; come in Proust, la vita è salvata — anzi l'immortalità è conquistata (sappiamo che l'immortalità è l'immortalità dell'opera)— in un attimo

⁷³ Talvolta, eccezionalmente, emerge, nello spazio visivo immateriale, una figura mai incontrata nella realtà; per così dire: prende corpo solo là dove il corpo non esiste più, utilizzando tutti i dati materiali, in questo caso derivanti da una telefonata (p. 108). Come dire, qualcosa che non è ancora nato viene salvato, reso eterno, ancora prima che percorra il suo *iter* mortale.

straordinario,⁷⁴ un attimo strappato alle contingenze del tempo, nel corso del quale, come giganti,⁷⁵ si riesce a stare a cavallo tra due dimensioni temporali, in Proust quella presente e del passato, qui quella del presente (la diretta) e del futuro (la differita). Lo scarto tra le due dimensioni produce uno squilibrio⁷⁶ che apre alla novità del tempo al di fuori del tempo.⁷⁷ Il dispositivo concettuale e pratico della conversazione immateriale consente al Conversazionalista,

quando si trova *smarrito nelle fascinazioni mortali della conversazione materiale*, uno strumento decisivo per uscirne e accedere alle *rarefatte atmosfere* della conversazione immateriale, dove, come ai predicati verbali *non è più dato di agire*, ma solo di declinarsi in un tempo o in un modo piuttosto che in altri, così al soggetto grammaticale *non è più dato patire* alcuna passione, ma solo presentarsi o eclissarsi con i predicati che, afferendogli, lo costituiscono" (p. 11; c. n.).

La storia che Lai sta raccontando è quella, straziante, dell'angoscia di morte. Negli spazi visivi immateriali, "improvvisamente" (p. 35), una parola ch'era scoppiata nello spazio acustico materiale, "lampeggia": "lo morirò"; il Conversazionalista si fa affascinare (ib.) dalla dichiarazione categorica: "Perché bene o male il mio destino è lì, io morirò in automobile sicuramente" (ib.). Il modo futuro (qui: morirò) è un modo finzionale che, come il congiuntivo, il condizionale, ed una serie di verbi speciali al modo indicativo come sognare, credere, immaginare, fare come se, aprono all'universo del possibile, sottraendo alla contingenza del tempo presente ed alla necessità del tempo futuro. Ebbene, qui il tempo futuro della voce del verbo

⁷⁴ Il "frammento di tempo allo stato puro" ne *Il tempo ritrovato*, p. 203, a cui si avvicinano l'"istante forse al di fuori del tempo" (p. 164), il "frammento di istante" (p. 216), i "tempi istantanei, più propriamente, al di fuori del tempo materiale" (p. 246) di Lai.

⁷⁵ *Il tempo ritrovato*, p. 391.

⁷⁶ Ben raffigurato, ad es., dai "ciottoli mal livellati" della *matinée* Guermantes (*Il tempo ritrovato*, p. 196).

⁷⁷ Novità che coincide sempre con una folgorazione, un'illuminazione: giustamente Citati insiste sull'importanza della luce in Proust che, secondo lui, "fronteggiò la notte, affondò nel cuore della notte, esplorò il sonno, il sogno e l'inconscio – ma solo per trasportare la tenebra fino allo splendore trionfale della rivelazione luminosa" (1995, p. 91; vedi, ad. es., anche p. 256); quanto a Lai abbiamo già visto la "luce improvvisa" (p. 164) e vedremo più avanti il "fulgore improvviso" (p. 251). Non è difficile ricostruire l'equivalenza tenebra → luce = morte → vita.

morire "sembra venire fissato, contro le leggi della morfologia grammaticale dei verbi finzionali, nell'eternità necessaria e immutabile, dal sostantivo *destino* e dall'avverbio *necessariamente*. Al primo richiamo, fa eco un secondo, in un macabro gioco di parole mediato dal sostantivo tombino: 'Lì di fianco, c'è una specie di tombino aperto', dentro cui finiranno sia l'utero sia la moglie" (p. 36).

Il primo capitolo si chiude, quindi, col fallimento della "finzione"; quest'ultima apre ad un possibile che coincide col necessario: la morte. Il Conversazionalista, nel *flash* che gli è concesso prima che tutto sia dissolto per sempre o imbalsamato, salva, perché sopravviva, dentro un testo mirabile — leggetelo! —, proprio la figura della morte!

Al Conversazionalista riesce un'impresa eccezionale; essa, pur essendogli "abituale", non sempre gli riesce; nel capitolo 2°, ad es., egli non riesce a leggere in differita le parole, perché orribili: "come se l'orrore delle parole materiali pronunciate" da Lucio, che gli ha annunciato le metastasi di un melanoma, "avesse bloccato la registrazione delle medesime parole" (p. 39), avesse "interrotto la via di accesso alle morfologie grammaticali" (ib.), avesse provocato un vero e proprio "blackout" (ib.). Questa volta Lai confessa che la domanda: perché il male, perché la morte? è "senza risposta" (p. 52), anche se tutti cerchiamo di trovare "non una ma tante risposte subentranti" (ib.). In occasione di un altro breve scorcio autobiografico, suggerito dal racconto di un proprio sogno: "Evidentemente, pur dopo aver risolto il problema dell'immortalità, nel libro *Conversazionalismo*, il pensiero della morte è tornato ubiquitario e inquietante. Quasi a smentire le mie pretese di pochi mesi fa, o, meglio, a costruire un replicante disidentico incerto su ciò che allora venivo con sicurezza dicendo" (p. 84).

È del tutto evidente che l'unica risposta è quella proustiana: la conversazione immateriale che, anche in quest'ultimo caso, Lai tenta e compie, coincide con la costruzione dell'opera. Non è, infatti, il Conversazionalista che si salva dall'orrore, ma un suo replicante (ib.). (Troviamo conferma all'ipotesi che i migliori testi di Lai siano delle "messe-in-racconto"; "messa-in-racconto = "opera".)

Il *E l'ultimo*

Come abbiamo detto l'hanno abbondantemente preparato le disquisizioni sul significato della conversazione immateriale, dei verbi di moto etc. La discussione su questi temi sarà rifatta, ma essendo stata già fatta, risulterà più leggibile ora ch'è incorporata all'interno di una vicenda drammatica.

Una vicenda narrata con grande entusiasmo così come quella del 1° capitolo lo è stata con grande costernazione.

Il marchingegno della conversazione immateriale viene messo alla prova di un enunciato di Daisy, nel suo secondo incontro, *Sono stata bocciata*: "dovrei tornare a casa dai miei genitori", allo scopo di verificare i risultati immateriali, ma, forse, ancora prima, di produrre questi ultimi. È qui il punto: come mai Lai ricorre, dopo tanto lavoro (pp. 215-248), al nuovo strumento? Cerchiamo di capire.

Ad esempio sarebbe possibile filtrare la frase succitata, attraverso la griglia della conversazione materiale, in controluce a ridosso della frase della conversazione di una settimana prima, *Il ritorno di Daisy*: "Torniamo a casa dei miei genitori dove faccio la figlia". In questo caso il risultato materiale, in termini di polifonie narrative, sarebbe evidente: la Daisy indifferente rispetto al luogo dove abitare "è saltata, nel giro di 7 giorni", a una Daisy che sceglie, animata dalla passione del dovere, di tornare a casa dei genitori (pp. 248-9).

Che cosa aggiunge di nuovo l'uso della verifica dei risultati immateriali, nel corso della quale il riferimento extratestuale viene abbandonato? Intanto essa si esercita su di una sola frase, quella ormai nota. Ma, usando la formula classica $S_1 T S_2$, che misura il salto da uno stato di cose ad un altro, "com'è possibile parlare di risultati in presenza di un solo predicato, della frase 'dovrei tornare a casa dei genitori', che non può, sembrerebbe, essere differente da sé medesima, saltare da sé a sé stessa?" (pp. 249-50).

Secondo Lai, però, "le parole registrate non esauriscono le parole che abitano la frase in questione" (p. 250). Questa "presuppone, non materialmente, psicologicamente, extratestualmente, ma linguisticamente, sintatticamente, grammaticalmente, presuppone una serie logica, o meglio, tautologica, di altre parole, di altri predicati" (ib.). Ad es., se si considera il predicato tornare, è facile intuire ch'esso presuppone anche una frase abitata dal verbo partire del tipo: "sono partita dalla casa dei miei genitori". La differenza tra la frase "sono partita dalla casa dei miei genitori", che "logicamente" va posta in

S_1 , e la frase "vorrei tornare a casa dei miei genitori", già posta in S_2 , è evidentemente un risultato. Si tratta di un risultato immateriale; perché i due predicati, la differenza tra i quali costituisce il risultato, sono entrambi immateriali: "vorrei tornare" è immateriale perché è stato scomposto dal riferimento semantico e trasformato in un metro di automisura; "sono partita", in modo ancor più evidente, è immateriale, "essendo stato istituito, indipendentemente da ogni riferimento materiale che infatti non c'è, semplicemente dalla presupposizione di 'vorrei tornare' che, presupponendolo, l'ha immaterialmente originato" (p. 250).

In questo clima le parole si sono andate via via disincarnando, ma, soprattutto la T della formula dei risultati, ha raggiunto la "dematerializzazione più spinta" (ib.). Essa ha perduto la sua fisicità di tempo materiale e la sua funzione di indicatore di un verso che va dal prima al poi.

Nell'esempio ora discusso, la frase "vorrei tornare a casa dei miei genitori", pur occupando la posizione S_2 , non viene dopo la frase "sono partita dalla casa dei miei genitori", che occupa la posizione S_1 . Viene prima. Viene prima, non in senso cronologico. *Viene prima, nel senso più radicale delle origini.* È solo una volta che viene registrata, nella posizione S_2 , di risultato, che il predicato "vorrei tornare" *pone, istituisce, crea*, il predicato implicito in S_1 : "sono partita", come presupposto della sua esistenza immateriale e come condizione della misura di una differenza tra predicati immateriali. *Il termine, in S_2 , che, nella conversazione materiale, è, concretamente, empiricamente, un punto di arrivo rispetto a S_1 , nella conversazione immateriale è il punto di partenza. Non solo il dopo, in S_2 , viene prima del prima, in S_1 . Ma è il dopo, in S_2 , che, presupponendolo, costituisce il prima, in S_1 , il quale, alla lettera, come appare anche dal nostro esempio, non c'era prima del dopo* (ib.; c. n.).

Appare del tutto evidente la somiglianza del procedimento laiano con quello proustiano. Saltano i riferimenti temporali. Solo al di fuori del tempo viene costruito, può essere costruito, un risultato straordinario. E, qui, Lai lo costruisce intorno a due verbi di movimento: partire, tornare: da-a casa. Che è come dire: morire-rinascere!

Dopo l'incontro *L'incanto delle sirene*, durante il quale Daisy ha informato: "sono tornata a casa dei miei genitori", il Conversazionalista rileva, sì, altri verbi di moto, ma, soprattutto,

pensa che la conversazione successiva, tra una settimana, la quarta dopo il ritorno di Daisy,

sarà l'ultima prima delle vacanze, segnerà un altro andarsene, un altro partire da un luogo, un altro tornare di nuovo in un altro luogo che forse è uno stesso luogo. Ed è *in questo preciso istante* della conversazione che al Conversazionalista appare chiarissima, *nel fulgore improvviso di un lampo, una configurazione narrativa* già altre volte intravista nelle conversazioni con Daisy, *ma che ogni volta gli era sfuggita, proprio quando credeva di esserle vicinissimo, pronto a coglierla, sottratta da altre configurazioni che sorgevano a farle ressa attorno in dissolvenze inestricabili. Il lungo cammino [...]* sembrava approdato là dove doveva approdare [...] Era evidente che tutto si sarebbe compiuto nel nome dei predicati al modo condizionale, e dei predicati di movimento, dell'andare e venire, anzi, più precisamente, del tornare, del tornare a casa dei genitori (pp. 251-2; c. n.).

Evidente, oltre il tipico motivo proustiano dello sforzo, del protendersi inutilmente a aggiungere una meta che infine, solo per grazia, gli viene concessa,⁷⁸ l'approdo del viaggio: stare a casa! Nell'ultimo incontro, *Chiedetemi di restare*, il Conversazionalista esplicitamente chiederà a Daisy di restare (di vivere?).

Dopo la partenza di Daisy il Conversazionalista rimarrà con lei, rimarrà cioè, a studiare le conversazioni fatte con lei. Non aveva assicurato, cinque mesi prima, a Daisy che le avrebbe lasciato la porta aperta? "Però mi chiede di non chiuderle la porta in faccia, se avrà bisogno di me. *No di certo, dolce ala della giovinezza*" (p. 216; c. n.). È la giovinezza che il Conversazionalista fa restare a casa sua, trasformandola, se non in una sorta di invariante, di identico, in una sorta di mosaico:

Conversando con sé medesimo — è possibile? ma sì, basta trasformare il nome proprio Giampaolo in nome sortale suscettibile dei nomi propri Paolo e Gianni — finiva, gira e rigira, col pensare ai risultati. Anche se Daisy era, ogni volta, un'altra persona, tuttavia, ognuna di queste molte persone assomigliava, tanto o poco, a qualcuna delle altre, o a tutte. La spazialità di Daisy era, non l'invariante, ma come gli occhi azzurri e le lunghe gambe in cui si intersecano, nel ricordo

⁷⁸ "Ma, a volte, proprio nel momento in cui tutto ci sembra perduto, giunge il messaggio che ci può salvare: abbiamo bussato a porte che davan tutte sul nulla; e nella sola cui si può entrare, e che avremmo cercata invano cent'anni, urtiamo inavvertitamente, ed essa s'apre" (*Il tempo ritrovato*, p. 196).

immateriale, una serie di fanciulle per il resto anche profondamente differenti l'una dall'altra (p. 255):

la brigata delle fanciulle in fiore?

Per il Conversazionalista il ritorno a casa avviene "*al di fuori del tempo e dello spazio, in un punto immateriale* dove i sedici anni si intersecano con i venti, dove la prima volta si sovrappone a tutte le volte che verranno e a tutte le volte che furono prima" (p. 252; c. n.); il punto immateriale è quello atemporale, aspaziale. Ma l'invito del Conversazionalista è a reinserirsi nel tempo, a ritrovarlo; ne *Il ritorno di Daisy*, a quest'ultima aveva detto: "Per tornare dai suoi genitori dovrebbe fare la bambina che ubbidisce. Dovrebbe un po' ricominciare da dove si è interrotta a sedici anni. Anche se non deve esserle molto facile fare adesso a vent'anni qualcosa che ha smesso di fare a sedici". Daisy ha deciso di non "ripercorrere, in un cieco labirinto, il medesimo tragitto in cerchio che l'ha condotta dai sedici ai venti anni, per riportarla alla fine ai sedici anni, in qualche modo cancellando quattro anni e mezzo" (pp. 252-3). Ma, per rompere il cerchio, ha avuto bisogno di un invito, prima implicito ma, infine, esplicito: resta! vivi!

ALLEGATO: gli attenuativi-interlocutori in *La conversazione immateriale*

Pp. 29-30 (È lecito tentare un ponte dalle morfologie grammaticali ai motivi narrativi semantici, e ipotizzare che il crollo, grammaticale, dell'*io* delle frasi, del soggetto grammaticale, sia in una qualche correlazione, tutta da definire, con una possibile messa in minoranza delle funzioni del soggetto mentale?), 31 (Come se nel testo [...] l'*io* fosse in minoranza, qualsiasi cosa questa formula possa significare;), 34 (È difficile pensare che la distribuzione relativa dei tempi e dei modi [...] sia occasionale. L'impressione è che ci tratti, piuttosto, di distribuzioni morfologiche tributarie di connessioni regolate da leggi di qualche tipo che, per quanto sfuggenti, vale tuttavia la pena tentare di cogliere e precisare.), 35 (Se ci lasciamo affascinare), 42 (è difficile sottrarsi alla suggestione), ib. (Saremo capaci di precisare le connessioni, se ci sono, tra le due modalità narrative, specifiche, l'una del racconto di un sogno, l'altra di un'abdicazione forzata alla giurisdizione sul proprio corpo mortale?), 63 (Se fosse lecito trarre, da un solo esempio, leggi generali, potremmo essere tentati di stabilire connessioni), 64 (sta a indicare, o suggerisce,), 66 (l'impressione si era fatta in me che, ogni volta che utilizzava predicati di movimento, una persona stesse parlando della morte del proprio corpo. Altre volte, in verità, mi era accaduto), 79 (Abbiamo descritto [...] una serie di corrispondenze, alcune quantomai interessanti, tra differenti universi. Prima di tutto, le corrispondenze, possibili, probabili, intuibili, verificabili, o solo immaginabili, tra l'universo delle polifonie narrative, semantico, e l'universo dei ritmi prosodici), ib. (Come se ai vari universi fosse dato di partecipare, e a volte partecipassero, a volte no [2 vv.]), 79 (Il salto che ti colpisce [...] è di un ordine difficile da precisare), 94 (E l'indeterminatezza, sul piano delle morfologie grammaticali, potrebbe sempre avere, e in ogni caso suggerisce, una qualche corrispondenza, nella forma dell'indeterminatezza, sul piano delle polifonie narrative.), 100 (Ci troveremmo, se così fosse,), 105 (I primi, i predicati [...] possono avere, e in ogni caso suggeriscono, corrispondenze, tutte da precisare,), 137 (ci rendono difficile sottrarci al fascino di alcune suggestive correlazioni tra la morfologia sintattica e le polifonie narrative, tra le forme del testo e i contenuti dei suoi riferimenti. Come [...] così potrebbe essere, forse, e non è detto che non sia, tra l'inizio), 149 (suggerisce, può suggerire,), 151 (ci sentiamo fortemente indotti a immaginare corrispondenze [3 vv.]), 169 (Come se, avevamo azzardato,), 174 (Inoltre, suggeriscono connessioni tra morfologie, grammaticali e sintattiche, e polifonie narrative, facendo emergere, a volte, linee melodiche assenti, oppure solo dissimulate nelle polifonie narrative.), 177 (potrebbe avere, e in ogni caso suggerisce, come lo studio di altri testi ci ha suggerito, una qualche corrispondenza,), 178

(potrebbe stabilire, e in ogni caso suggerisce, una qualche connessione [...] Se le cose stanno così, nel caso in cui le cose stessero così), 207 (Con tutte le cautele suggerite dai rischi sempre presenti in ogni antropomorfismo, qui rappresentati dalla tentazione di sovrapporre polifonie narrative, semantiche e di contenuti, alle morfologie grammaticali, pure forme di distribuzione di soggetti e predicati, ci sentiamo tuttavia autorizzati a indagare fino a dove le corrispondenze, suggerite all'incerta e precaria soggettività psicologica delle narrazioni, resistano alle verifiche delle rilevazioni numeriche ripetute finché un tollerante buonsenso lo richiede, e non oltre.), 233 (non è facile sottrarci alla suggestione di corrispondenze), 243 (e che a volte ci sembrano particolarmente convincenti).

NOTA: Lai ha un "passo di elefante"?

Mi hanno stupito, e, penso, stupiranno anche chi mi legge, soprattutto dopo la lettura attenta di quest'ultimo lavoro di Lai, alcune osservazioni che Adriana Lis fa in un lavoro a più mani, *Il colloquio come strumento psicologico*, proprio su Lai di cui, sempre nello stesso testo, Venuti e De Zardo ricordano *Le parole del primo colloquio*, del 1976 (Venuti, p. 63; De Zardo, p. 123), come un classico — sicuramente anche per la valorosa difesa che in quel testo vien fatta della identificazione *contra* manipolazione —: evidentemente dimentiche o disinteressate rispetto a disidentità-accantologia!

Lis, anche se riconosce che le ultime ricerche di Lai hanno dato "un nuovo impeto a riflessioni sullo scambio verbale *all'interno di un contesto relazionale*" (p. 23; c. n.), immediatamente prima invita a "riflettere sul fatto di lasciare da parte il paziente con la sua individualità, i suoi sentimenti ed in particolare la sua sofferenza, *unitamente a tutto l'aspetto relazionale* che è parte integrante del processo terapeutico classico" (ib. c. n.) — l'autrice si riferisce alla lettura immateriale di cui parla Festini Cucco, e in cui non è più questione di occuparsi dei corpi mortali e delle loro azioni, né dei soggetti psicologici e dei loro patimenti. Ma unicamente dei predicati verbali e dei soggetti grammaticali, gli io delle frasi [...] (1994, p. 17) —.

Rileviamo subito l'apparente o reale contraddizione: non si capisce se le ricerche laiane, e non solo sue — Lis ricorda Thoma Kächele etc —, trascurino la relazione o contribuiscano al suo sviluppo! Ma procediamo con il seguito del passaggio: come vedete il riconoscimento del "nuovo impeto" etc è come infilato in una sorta di *sandwich* tra l'invito a riflettere e il rammarico:

putroppo sembra che lo svantaggio di alcuni di questi studi sia quello di camminare con *un passo da elefante* in un terreno delicato e sfumato com'è quello psicoterapeutico. Questo è riscontrabile in due aspetti fondamentali: innanzitutto, giungendo a definizioni che spesso nella loro obiettività non rispettano le sfumature dell'originale significato; in secondo luogo dimenticando a volte la complessità del processo psicoanalitico in favore dell'individuazione di variabili specifiche e costruendo forse, in tal modo, una psicoterapia con finalità e modalità diverse da quella classica ad orientamento psicoanalitico, come già osservato nei lavori citati (ib.; c. n.).

Ci stupisce, e, diciamo la verità, un po' ci offende, la caricaturizzazione di Lai = elefante, equivalenza quant'altre mai inadeguata. Consigliamo la lettura della recensione a *Sorpresa ed enigma* di Giambattista Muraro nel primo numero di *Psicoterapia e scienze umane* del 1995 in cui, ad un certo punto, Lai parla del "punto cruciale", per lui, del lavoro analitico, "che riguarda, come dire, la *pietas*, la compassione, in senso semplice, verso le debolezze dei miei pazienti, come pure verso le mie. Comprese le deviazioni, ammesso che siano debolezze, verso dimensioni di ricerca al di fuori di ciò che gli altri, o io stesso in altri momenti, posso considerare le migliori o le più adatte" (p. 136). In queste parole si mostra un Lai pietoso, verso i pazienti e verso se

stesso. Fedele al comandamento, che tutti dovrebbe riassumerli, di amare il prossimo come se stesso; e come chi altro, se no?

"Possiamo essere d'accordo oppure no con il contenuto di queste frasi: ciò che preoccupa è la loro perentorietà, la loro assolutezza senza sfumature" (ib.). In queste parole si mostra un Lai attento alla relazione piuttosto che ai contenuti che essa veicola. Poco prima, sempre in nome di una *pietas*, cioè, di un'apertura relazionale, di un'ospitalità verso punti di vista diversi, egli ha ricordato "la presenza, comunque, in analisi di elementi manipolativi ipnitici che coinvolgono analista e paziente" (p. 135); di "fenomeni parapsicologici deliberatamente utilizzati dall'analista" (ib.) etc.

Comunque, a ben pensarci, quest'ultimo lavoro di Lai dovrebbe chiarire all'autrice, meglio dei precedenti: 1) che la conversazione immateriale coincide colla costruzione di un'"opera"; un'opera che non trascura, certo, l'individualità né la sofferenza particolare del paziente, ma immortala entrambe; 2) che quest'opera avviene — così come, ad es., nella psicoanalisi classica, l'individuazione e l'interpretazione di un *lapsus* — nel corso della relazione; questa non risulta trascurata ma potenziata: essa, infatti, si svolge contemporaneamente sia in diretta che in differita; abbiamo visto che questa contemporaneità è fattore determinante dell'opera.

In ogni caso le nostre autrici sono d'opinione diversa rispetto a Lai su questioni quali l'importanza della registrazione (Venuti, p. 79, Lis, pp. 237-8) che esse sconsigliano in sede psicoterapeutica, l'importanza della teoria ch'esse considerano importante, evidentemente quella psicoanalitica (Lis, p. 26, Venuti, p. 30, De Zordo, p. 126-7), etc.

2. *Dulcior (dulcissimus?) in fundo*⁷⁹

Degli scritti (già pubblicati e in corso di pubblicazione) posteriori a *La conversazione immateriale*, ne segnalo uno: *Il labile sogno dell'interpretazione*, da una parte perché sembra, almeno in certi punti, andare oltre le posizioni, o meglio: situarsi accanto alle posizioni espresse nell'ultima pala del trittico dedicato al conversazionalismo, dall'altra perché chiude bene, *en bouclant la boucle*, la nostra indagine partita da *Le parole del primo colloquio* in cui, almeno a nostro parere, l'interpretazione canta il canto del cigno prima della catastrofe che si produce nelle ultime pagine.

Lo scritto in questione sarà esposto in questi giorni nel corso del convegno organizzato da *Imago, Angewandte Psychoanalyse Forschungen* (25 e 26 novembre), dal titolo *Il sogno dell'interpretazione (Der Deutungstraum, Irmis Traum)*.⁸⁰

Il testo è straordinario soprattutto per il suo linguaggio e per la sua costruzione; invito, quindi, chi fosse interessato, a leggerlo nella sua integralità; mi occuperò qui solo di alcune parti del suo contenuto.

In primo luogo Lai distingue tra sogno e racconto del sogno;⁸¹ il sogno, "in quanto sogno sognato, fa parte della natura [...] In quanto sogno raccontato [...] ma allora non è più un sogno, bensì il racconto di un sogno, il sogno raccontato entra nell'universo divino della parola, della parola che è con Dio, della

⁷⁹ Si tratta, come si sa, di un latino maccheronico.

⁸⁰ Un titolo identico dette, nel 1989, ad un suo lavoro dedicato all'interpretazione Cesare Viviani.

⁸¹ Vedi già *Un sogno di Freud*, 1977, pp. 15 sgg., *La conversazione felice*, 1985, pp. 119 sgg., 135 sgg., e, sui racconti in genere: pp. 207 sgg., e *Un sogno e il racconto di un sogno*, del 1992. In uno dei punti culminanti di quest'ultimo scritto Lai invita a "non cadere troppo facilmente nel pregiudizio di attribuire ai sogni dei significati" (p. 9) ma, immediatamente, anche se tra parentesi aggiunge: "(non al racconto dei sogni che ha invece *sempre* un significato)" (ib.; c. n.). Alla "domanda impertinente": "Che cosa vuol dire?" un sogno, così risponde: "Un sogno, come un terremoto, come una passione di gelosia, o d'ira, o d'amore, come le stelle che appaiono la sera, come il sole che torna dopo le tenebre non vuol dire niente. Accade. Ma di questo accadimento noi possiamo parlare, raccontarlo, attribuendogli, nel racconto, tutti i significati che la passione ci suggerisce. Purché non ci chiediamo troppo, tuttavia, se i significati attribuiti non sono altro che finzioni" (ib.).

parola che è Dio" (p. 1).⁸² Attraverso il racconto del sogno il sognatore battezza con le parole le creature del suo universo naturale. "La parola tuttavia non crea i sogni. Meno che meno i sogni creano la parola. La parola *non è lo specchio del sogno*" (ib.; c. n.). Quindi, se il sogno è "un oggetto della natura", il racconto del sogno, "costituito dalla parola divina che battezza gli oggetti naturali, passioni, oggetti della passioni, pensieri, costruzioni dei pensieri, è in Dio, è divino, è Dio" (p. 2).

Segue *La macchina degli anni quaranta*, una miocrosequenza su cui torneremo; le due letture che Lai fa del racconto del sogno — parte costitutiva della miocrosequenza —, quella, cioè, mirata alle polifonie narrative e quella mirata alle morfologie grammaticali, risultano drammaticamente divaricate:

Ciò che rende più drammatica la polarizzazione agli antipodi delle due letture è che le polifonie narrative, *strutture naturali di senso, mancano di senso, sono inintelligibili. Mentre sono del tutto intelligibili le morfologie grammaticali, che però, in quanto forme quantitative pure, si pongono al di fuori dell'orizzonte del senso*. Su questa polarizzazione incompatibile di un medesimo testo si sono innestati, attraverso i secoli, culminando nell'*Interpretazione del sogno di Irma*, i molteplici tentativi di attribuire un senso a ciò che *forse senso non ha*, di scoprire un segreto nel Caos che *forse nulla nasconde se non se medesimo*, di decifrare misteri di volta in volta inventati per illudersi di rincorrerne la soluzione (pp. 5-6; c. n.).

Al caos che attraversa la sequenza del racconto del sogno fatto in diretta, "le parole divine, e materiali, dell'universo materiale" (p. 3), corrisponde l'ordine che caratterizza la lettura in differita delle medesime parole, "divine immateriali" (ib.), quando trascritte nei floppy disk "di una qualche memoria" (ib.): tutti i 15 predicati del testo immateriale sono declinati al tempo imperfetto, tranne 2, un presente ed un infinito. Ebbene, se teniamo presente che il Caos equivale alla "Morte, il vuoto caotico originario e finale" (p. 10) e che la figura del naufragio, evocata in *La conversazione immateriale* in un ricordo strategicamente decisivo (p.19), ricorre anche in questo testo in collegamento stretto col Caos — l'invarianza degli imperfetti del testo immateriale è "un'ancora a disposizione del naufrago, come un correttivo possibile del Caos" (p. 10) —, appare evidente l'importanza dell'approdo: l'interpretazione è solo un tentativo,

⁸² Evidente l'allusione a Giovanni 1:1.

destinato a fallire, di normalizzare il Caos-mancanza-di-senso-morte. Forse non andiamo troppo oltre le intenzioni di Lai segnalando una sorta di rinuncia alla ricerca della corrispondenza tra semantica e grammatica:⁸³ quel che prevale, qui, è l'individuazione dell'abisso tra di esse. La ricerca delle polifonie narrative, delle morfologie grammaticale, della corrispondenza tra di esse, sicuramente continuerà; ma sotto il segno dell'illusione.

Per essere più precisi: lo stesso racconto del sogno, ancora prima della ricerca in esso delle polifonie narrative, delle morfologie grammaticali etc, è un tentativo di normalizzare il Caos del quale il sogno rappresenta l'irruzione (p. 10); quindi: "le parole del Conversazionalista, che possono pur sempre chiamarsi interpretazione, sono una normalizzazione della normalizzazione del Caos, un raddoppio di normalizzazione del Caos" (ib.).

In *Il racconto del sogno del cadavere invisibile*, Teresa, la paziente, ha "irretito" il Caos "nella trama narrativa della detective story" (ib.), ha prodotto "la metamorfosi della Morte in una storia poliziesca" (ib.); il Conversazionalista, con un gioco di parole, contribuisce al mantenimento, se non all'accrescimento, del *suspence*; il sorriso della paziente, e la sua condivisione delle parole del Conversazionalista, testimoniano "l'accesso a un momento di felicità conversazionale" (p. 11).

Ma restiamo, così dicendo, nell'universo delle parole, delle parole divine, che battezzano gli oggetti della natura. E il Caos naturale, da cui siamo partiti? diventa altro da Caos quando è normalizzato dalle parole? cambia qualcosa, negli individui della natura, quando vengono battezzati con le parole divine, come nel racconto del sogno di Teresa? o quando, a un primo battesimo con cui si è tentato di normalizzare il Caos degli individui innominati, succedono nuovi battesimi celebrati da una qualche interpretazione, come il gioco di parole del Conversazionalista? Se le parole divine battezzano gli individui naturali, allora nessuna parola, nessun battesimo, cambiano un individuo della natura. [...] Gli individui naturali sono incommensurabili alle parole divine che li battezzano (p. 11).

Illusorio (pp. 6, 12,14, 19 [2 vv.]) è conseguire la conoscenza del vero (e la guarigione); possibile è solo ottenere un momento, solo un momento, di felicità conversazionale: nel

⁸³ Addirittura è mancata anche la sola ricerca di un motivo narrativo!

luogo classicamente riservato all'interpretazione, nel marchingegno laiano, c'è "una lettura delle parole divine immateriali, al di fuori dell'orizzonte dell'interpretazione, del vero e del falso e del senso e del non senso. [...] La posta in gioco nella lettura immateriale sono le pure forme grammaticali e prosodiche di un testo iscritto nei floppy disk di una qualche memoria [...]" (p. 12).

Avete notato, nel passo citato, l'attestarsi di Lai sulla lettura del testo immateriale, quella che consente l'accesso alle "pure forme". Lai, infatti, in questo scritto ch'è, forse, uno dei suoi più belli, addirittura straordinario se si considera l'organizzazione del testo — un vero e proprio spartito musicale in cui, di volta in volta, l'orchestrazione generale produce, come "variante" di uno stesso "motivo", una nuova figura sotto forma d'una sequenza tolta ad una conversazione psicoterapeutica o ad un'opera letteraria — esplicita una proposta ancora implicita in *La conversazione immateriale*: quella di una poiesi che passa attraverso la *trance* e che approda all'accettazione del Caos-mancanza-di-senso-morte.

Si sarebbe potuto pensare che la grammatica-sintassi etc fosse destinata a giocare, nel nuovo marchingegno laiano, il ruolo dell'inconscio (contenuto o significato latente), la semantica, invece, il ruolo del conscio (contenuto o significato manifesto), e il tentativo di individuare la corrispondenza tra grammatica e semantica quello dell'interpretazione. Non è così. O, se la grammatica è l'inconscio, esso è un inconscio che rimane intangibile.

L'iterazione formale grammaticale dei tempi e dei soggetti grammaticali, degli "io" delle frasi, è "anche la figura dominante o definitoria della poesia": "Il verso non sarebbe che un caso particolare di iterazione, come la rima, di iterazione o, più tecnicamente, di parallelismo (da para- e allelon, 'l'un l'altro', cioè 'l'uno accanto all'altro')" (p. 13); e riecco l'accantologia.

Freud, quando descrive il "caos" (1932, p. 185) dell'Es, in esso vede che "impulsi contrari sussistono *l'uno accanto all'altro* (*nebeneinander*), senza annullarsi o diminuirsi a vicenda; tutt'al più, sotto la dominante costrizione economica di scaricare energia, convergono in formazioni di compromesso" (ib.; ed. or. p. 80; c. n.). Orbene, l'accantologia che Freud trova, ma lascia anche, nell'inconscio,⁸⁴ Lai la trova e la lascia nel testo.⁸⁵

⁸⁴ In verità Freud, nello stesso testo, più avanti, invita ad adottare le "aree cromatiche sfumanti l'una nell'altra (*verschwimmende* Farbenfelder)" (p. 190; ed. or., p. 86), caratteristiche della pittura moderna (da lui detestata,

Ma bando agli equivoci:

Se abbiamo evidenziato l'analogia, mediata dall'iterazione di elementi formali grammaticali, tra testi di racconti di sogno e testi poetici, non è tanto per sostenere la tesi che i racconti di sogno appartengono alla classe degli oggetti poetici. Anche se *spesso, o a volte*, i racconti di sogni sono *senza dubbio* oggetti poetici, come il testo di Betty, *La macchina degli anni quaranta*, altre volte sembrano appartenere al genere dei gialli [...] o ad altri generi letterari. Piuttosto ci interessa discutere come i racconti dei sogni, quando sono pervasi dalla figura dell'iterazione formale grammaticale [...] condividono con i testi poetici alcune funzioni proprie dell'iterazione (p. 14; c. n.).

comunque incompresa: si tratta, evidentemente di un invito insolito, che Freud fa perché costretto), al posto dei "contorni lineari" del disegno — definito "pittura primitiva" — col quale egli ha cercato di rappresentare i rapporti strutturali della personalità psichica; e conclude: "Dopo aver distinto [Es, Io, Superio etc] dobbiamo lasciar confluire di nuovo assieme quanto è stato separato" (ib.).

⁸⁵ All'area accantologica si riferiva la problematica centrale in *Disidentità*, della legalità o meno dei rapporti transuniversali — ad esempio tra l'universo delle parole dette dallo psicologo, o dallo psicosomatico, e quello dei sintomi che quelle parole sono supposte capaci di modificare o togliere —; il problema si è posto successivamente come ricerca di un ponte, di una connessione, corrispondenza, tra semantica e grammatica. Non è la prima volta che Lai parla di "parallelismo"; sicuramente ne parla, ed ampiamente, in *Un sogno e il racconto di un sogno*. Qui, discutendo di un sogno centrato sull'avvento di una erezione gloriosa, dopo aver distinto tra sogno e racconto del sogno, sostiene che le immagini del sogno sognato (non di quello raccontato), evento cosmologico e non antropologico, "vengono *in parallelo* con l'evento [anch'esso] cosmologico della passione"; per questo motivo esse non sono psicologiche, mentali, ma cosmologiche, naturali. "Il che vuol dire né che provocano l'erezione fisica, tridimensionale, né che da questa sono causate. Ma *sopravvengono, in parallelo*, come l'ombra sopravviene a un corpo al sole, come un sorriso sopravviene a una smorfia del viso" (1992, p. 8). Le immagini visive sopravvenienti all'evento non sono causate dall'erezione, che abita l'universo degli eventi cosmologici fisici, ma ad essa sopravvivono poiché abitano un altro universo, sempre cosmologico, quello delle visioni, delle immagini visive. Cioè, il sogno viene prima del sé passionale; contribuisce, infatti, a costruirlo; non esiste un sé continuante che provochi prima il sogno e poi il racconto del sogno in un processo di comunicazione lineare; il sogno non è una funzione psicologica dell'anima, del sé "di un sé che resta identico al di là della produzione dei sogni" (p. 7). Succede proprio il contrario: il sogno è un evento che produce un sé, "o meglio una serie successiva o simultanea di sé dipendenti dalle passioni differenti che nel dormire accadono" (ib.). In conclusione: il sogno, come evento naturale, "viene prima" rispetto al sogno, rispetto all'evento della passione che costruisce il sé passionale, esso "avviene *parallelamente*. Né crea, né è costituito dall'evento passionale [...] è sopravveniente" (p. 9; c. n.).

"Anche se spesso, o a volte, i racconti di sogni sono senza dubbio oggetti poetici"; forse un attenuativo più attenuante e, insieme, più rafforzante, cioè più ambiguo, di questo è difficile trovarlo! Una vera e propria perla! Che ne possiamo arguire? Che Lai mentre sostiene la controproposta della poiesi la smentisce e che mentre la smentisce la riafferma, e così di seguito? In ogni caso sappiamo che Lai, di fatto, sta producendo testi dal valore letterario sempre più elevato; e che la poiesi, cioè la fattura di un testo, sta diventando fondamentale nel, attraverso e oltre il resoconto (del caso clinico).

Orbene l'iterazione di elementi grammaticali nel testo immateriale "è un fattore di coesione testuale del testo materiale" (p. 14), sia perché "garantisce la persistenza di invarianti, *sia pure pertinenti al testo immateriale*, nel variare del senso del testo materiale" (ib. c. n.), sia perché "richiamando un medesimo elemento, *che nel testo immateriale non funge in alcun modo da riferimento*, tuttavia può venire *illusoriamente* intesa, dagli individui parlanti perduti nel Caos, come la promessa che anche la storia del racconto materiale troverà il suo ancoraggio, e il suo senso, in un riferimento che si ripete" (ib.; c; n.).

Tra gli effetti dell'iterazione Lai segnala quello della focalizzazione attenzionale che svolge una funzione bifasica: dapprima essa consente l'individuazione di qualcosa di invariante "che resta fisso in mezzo al Caos, quasi una stella polare la quale suggerisce l'esistenza di un orientamento, anche se resta ignoto il riferimento dell'orientamento" (p. 15; c. n.); quando però l'iterazione va oltre una certa frequenza, "il riconoscimento appena intravisto di qualcosa che ancora non si sa si trasforma in una sorta di blurring conoscitivo, in una musica diffusa, in un canto senza parole, in un incantamento esule da ogni linea di senso, da ogni oggetto di riferimento". Ebbene, su questo effetto della focalizzazione attenzionale "si innesta una delle funzioni cruciali della poesia, e dell'iterazione sia nei testi poetici sia nei testi dei sogni: la funzione di incantamento della trance ipnotica" (pp. 15-16).

L'effetto della *trance* ipnotica appare a Lai "l'aspetto più drammatico fra quelli sopravvenienti all'iterazione. Ci si può addirittura chiedere se tutti gli altri effetti dell'iterazione (coesione testuale, diga alle dispersioni e fughe di senso, effetto labirinto, focalizzazione attenzionale) non preparino, in un modo o

nell'altro, la trance ipnotica, attraverso la quale poi comunque passano" (p. 16).⁸⁶

Qui Lai fa un passo decisivo verso la rinuncia, non solo dell'interpretazione, ma anche della restituzione dei motivi narrativi⁸⁷ (e, chissà, anche della lettura grammaticale etc) in nome della poiesi che si incarna in un reciproco incantamento:⁸⁸

A volte accade che l'analista, o il conversazionalista, l'interlocutore del racconto di un sogno incantato dall'iterazione, *rinuncia* a dare un senso alle nenie, alle filastrocche, alle cantilene; perché l'animo gli manca alla sola prefigurazione delle ali di farfalla frantumate entro reti impietose; da quando ha saputo, senza saperlo, senza volerlo sapere, che l'interpretazione del sogno è un fragile sogno preparato a dissolversi nell'alba annunciata dall'allodola.⁸⁹ Anziché ripercorrere il fallimento dell'interpretazione, si lascia così incantare dall'iterazione. E dopo ogni ascolto, dopo ogni lettura del testo del sogno, *restituisce, salmodiando, il responsorio* iterativo [...] (p. 18).

È evidente, mi pare, la rinuncia all'interpretazione a favore della restituzione; ma quest'ultima è restituzione non del motivo narrativo, sibbene del responsorio salmodiato; come d'obbligo l'attenuativo: "a volte".

⁸⁶ Nel *Sommario*: "L'ascolto materiale del racconto del sogno mostra il fallimento della donazione di senso, della normalizzazione del Caos. [...] La lettura immateriale scopre i numeri della poesia, l'ordine della medesimezza, la ricorrenza di elementi sempre uguali nella figura dell'iterazione. L'iterazione, che il racconto immateriale del sogno condivide con la poesia, senza fare di questo racconto un oggetto poetico, vi immette alcune funzioni definitorie e costitutive della poesia [...] Il racconto del sogno, sia ascoltato materialmente sia letto immaterialmente, con la mediazione dell'iterazione formale grammaticale", produce l'incantamento (p. 31).

⁸⁷ La restituzione del motivo narrativo ha sempre intrattenuto rapporti molto stretti coll'interpretazione; vedi in *Un sogno e il racconto di un sogno*: "i limiti tra motivo narrativo e interpretazione sono spesso incerti" (1992, p. 6). Anche se poco dopo Lai precisa: "non è detto che ci sia un motivo privilegiato indipendente, al di fuori da ciò che si pone come prioritario per le intersezioni tra locutore e interlocutore, legate alle vicende personali, culturali, occasionali dell'uno e dell'altro" (ib.).

⁸⁸ Equivalente della nostra "ipnosi reciproca" (vedi *La psicoanalisi ed Hitchcock*, 1996, pp. 95-121).

⁸⁹ Lai si riferisce all'inizio della Scena V. *Il giardino dei Capuleti*, in *Romeo e Giulietta*: Giulietta mente chiamando usignolo l'allodola che annuncia il sorgere del sole, illudendosi così di fermare il sole (Lai: le parole divine battezzano ma non trasformano gli eventi naturali). Si tratta di uno dei testi letterari inseriti nell'orchestrazione del testo.

Subito dopo Lai recupera la sequenza, la prima che abbiamo citato, *La macchina degli anni quaranta*, obliterando tutto tranne il responsorio del Conversazionalista al canto di Betty:

E ho fatto un sogno 'stanotte.
 Ha fatto un sogno 'stanotte.
 Era un qualche cosa che sapevo e non sapevo e che non volevo sapere.
 Qualche cosa che sapeva e non sapeva e non voleva sapere.
 La voce di un, di, non so di chi.
 Sì.
 Se non dico questa cosa non vivrò mai
 Se non dice questa cosa.
 Se non gli dicevo questa cosa, a lui, e allora gli ho detto.

Ed ecco la definizione dell'ipnosi reciproca:

L'uno e l'altro hanno rinunciato a cercare conoscenze, a svelare segreti, a dissolvere misteri di camere chiuse, a normalizzare il Caos che forse nessuna parola divina può normalizzare. *L'uno e l'altro* concorrono a costruire, *per sé e per l'altro*, il sonno della trance ipnotica nella quale, transitoriamente, illusoriamente, nascondono l'idra del Caos intravisto (p. 19; c. n.).

Non sfugge il fatto che i due interlocutori sono l'uno "accanto" all'altro (paralleli); se entrambi sono attratti da un unico incantamento, è però vero che ciascuno resta tal quale era. Non c'è stato e non c'è tra loro nessun commercio relazionale; ciò che li unifica è esterno a loro, è qualcosa che accade ad entrambi: entrambi sono colpiti dalla passione dell'incantamento. Non a caso assistiamo alla sospensione di qualsiasi forma di intervento terapeutico nel senso di tendenzialmente modificativo.

Ciascuno dei due accetta di lasciarsi "trascinare verso la morte" del sonno dalle nenie, dalle filastrocche, dalle cantilene, dalle ninnananne, che *alla notte degli occhi lo accompagnano* illudendolo con l'incantamento delle loro strofe iterate fino a che ogni parola perde il suo senso, ogni sillaba il suo suono" (p. 19; c. n.).

L'approdo di Lai all'ipnosi reciproca segna un momento di grande convergenza tra le mie ricerche e le sue; addirittura, direi, uno scavalcamento delle sue rispetto alle mie. Mi spiegherò meglio utilizzando uno scritto coprodotto da Lai insieme a Elena Capovilla: *Numeri e senso nelle pratiche conversazionali di*

gruppo. È un lavoro che esamina molto analiticamente, suddividendola in 24 microframmenti, la sequenza conversazionale di gruppo *Allora mi sono venute*, individuando anche le polifonie narrative ma concentrandosi soprattutto sulle morfologie grammaticali dei singoli microframmenti; verso la fine i nostri autori scelgono di esaminare soprattutto l'andamento dei predicati afferenti all'io (ovvero del soggetto grammaticale) e dei predicati indefiniti (infinito e gerundio).

I Nostri, verso la fine della ricerca, al momento di trarre le fila, si imbattono in una serie di problemi e presumono di "risolverne alcuni di interesse cruciale" (p. 17). Quali? Vediamo un po'. Uno fondamentale riguarda il tipo di corrispondenza che c'è, o si può ipotizzare, tra l'universo delle morfologie grammaticali "formali, quantitative, numerabili, al di fuori dell'orizzonte del senso" e quello dei motivi narrativi che, invece, sono "strutture di senso" (ib.). L'interrogativo, che i Nostri affermano non cesseranno mai di porsi (p. 18), è il seguente: "dei due poli in connessione, qual è l'origine e quale la conseguenza?" La risposta che essi danno, all'interno della loro prospettiva del conversazionalismo "dove è questione unicamente di parole" (ib.), è che "*le strutture di senso dei motivi narrativi sopravvengono alle morfologie grammaticali, forme pure quantificabili, numerabili*" (p. 19), o, detto diversamente: "*Le proprietà (alcune delle proprietà) di senso dei motivi narrativi sono determinate (ma non come effetto di una causa, bensì come emergenza di proprietà, come sopravvenienza) dalle proprietà (da alcune delle proprietà) formali, quantitative, delle morfologie grammaticali*" (ib.).

I Nostri esaminano due ipotesi di covariazione: 1) una proprietà grammaticale dei turni di Elena, i predicati indefiniti, varia assieme ad una proprietà grammaticale eterogenea dei turni di Lucia, quella dei soggetti grammaticali, determinandola; 2) una proprietà dei turni verbali di Elena, sempre i predicati ai modi indefiniti, varia assieme a una proprietà omologa dei turni di Lucia, i suoi predicati ai modi indefiniti, determinandola. I Nostri scelgono, per ragioni di economia e di gusto, la seconda ipotesi e producono delle conclusioni "*provvisorie fin che si vuole*" (p. 20; c. n.), formulabili nei tre punti seguenti (avete notato che i due attenuativi, o l'attenuativo ripetuto due volte, di poco sopra viene in tal modo decisamente azzerato!).

1. Le proprietà dei predicati ai modi indefiniti dei turni di Elena covariano con le proprietà omologhe dei predicati ai modi

indefiniti dei turni di Lucia; i Nostri utilizzano un'"immagine antropomorfica" per rendere il balzare in alto delle percentuali dei predicati ai modi indefiniti dei turni di Lucia a ridosso delle percentuali altissime dei predicati omologhi ai modi indefiniti di Elena e il loro declinare progressivo mentre i predicati omologhi ai modi indefiniti di Elena crollano: è come se

la linea delle variazioni di Lucia fosse attratta dalla linea delle variazioni di Elena. In termini che potremmo chiamare clinici, Lucia utilizza predicati al modo indefinito a elevata intensità, *per così dire in eco, o in ripetizione*, rispetto all'alta frequenza dei predicati ai modi indefiniti di Elena. *Quasi una relazione di trance, al di fuori però dell'orizzonte del senso*, bensì all'interno dell'universo quantitativo, formale, numerabile, dove la forma dell'iterazione prende il posto delle figure del senso (ib.; c. n.).

In ogni caso, le variazioni delle densità dei predicati ai modi indefiniti nei turni di Elena determinano le variazioni omologhe e nello stesso verso delle densità dei predicati ai modi indefiniti nei turni di Lucia: "Le variazioni dei predicati ai modi indefiniti nei turni di Lucia sopravvengono, nello stesso verso, alle variazioni dei predicati omologhi, ai modi indefiniti, nei turni di Elena" (ib.).

2. I Nostri esaminano subito dopo la relazione tra proprietà grammaticali eteronome all'interno di turni verbali di un individuo dello stesso nome, Lucia; la conclusione è che "le variazioni dei soggetti grammaticali di Lucia sopravvengono alle variazioni dei predicati ai modi indefiniti dei turni verbali sempre di Lucia" (p. 21).

3. Rimane la relazione tra morfologie grammaticali e motivi narrativi. La tesi dei Nostri è che le strutture di senso dei motivi narrativi sopravvengano alle morfologie grammaticali numerabili. A questo punto i Nostri, che fin qui, per motivi di chiarezza espositiva, hanno presentato relazioni di sopravvenienza ad un solo senso, ne presentano una a due versi: se è ragionevole pensare che l'elevata densità dei predicati ai modi indefiniti dei turni di Elena determini l'emergere di elevate densità dei predicati omologhi nei turni di Lucia, altrettanto ragionevole è pensare che, una volta emersi ad alti livelli, i predicati ai modi indefiniti di Lucia "ridondino sui predicati omologhi di Elena, consentendone il soggiorno a vette alte di densità" (ib.) etc. "Nelle relazioni di sopravvenienza tra elementi delle morfologie grammaticali abbiamo dunque una sopravvenienza a due versi" (ib.).

Che succede nelle relazioni tra numeri e senso, cioè tra morfologie grammaticali e polifonie narrative? La scoperta fatta dai Nostri è che ciò che caratterizza, ad es., i turni di Elena, non è la differenza dei contenuti ma "la frequenza di elementi numerabili al di fuori dell'orizzonte di senso, l'iterazione dei predicati ai modi indefiniti", ad es.: il loro "ricorrere sempre uguali dal primo al quarto turno, indipendentemente dai motivi narrativi di senso che nelle frasi in cui si trovano vengono a esprimersi" (p. 22). Sembrerebbe quindi che la relazione tra numeri e senso vada "da una costante, da un'iterazione di elementi sempre uguali, a una variabile, il senso che costantemente si modifica" (ib.). Stando così le cose "il senso sopravviene ai numeri [...] le polifonie narrative sopravvivono alle morfologie grammaticali" e non viceversa (ib.). Conclusione:

Gli elementi decisivi nelle conversazioni immateriali abitano l'universo dei numeri delle morfologie grammaticali. Gli elementi dell'universo del senso dei motivi narrativi sopravvivono, in un verso non reversibile, alle proprietà degli elementi numerabili delle morfologie grammaticali. Come dire: i numeri delle morfologie grammaticali determinano i motivi narrativi di senso, i quali emergono su di esse. Da queste premesse discende la logica necessità di abbandonare, nella pratica conversazionale, le parole che tentano di dar senso al senso di altre parole, di interpretare le interpretazioni. E di privilegiare, in loro vece, altre parole, capaci di scivolare fra le ambiguità del senso dei motivi narrativi, per giocare con altre parole, assieme alle quali condividere le pure forme grammaticali, i numeri che sempre ritornano, al di fuori dell'orizzonte del senso, verso le armonie dell'iterazione (pp. 22-23; c.n.).

Con il che vince la poiesi sull'interpretazione; e, nella poiesi, l'incantamento reciproco. In una delle pagine precedenti, i Nostri segnalano una sequenza di "straordinaria importanza" (p. 9):

3 (Lucia):	ti stai volendo
4 (Cecilia):	un po' di bene — mi sto volendo (predicato ellittico)
5 (Lucia):	un po' più di bene — ti stai volendo
5 (Lucia):	volermi bene (seguito da 10 infiniti)
6 (Elena):	le stan succedendo
6 (Elena):	tante cose belle

Si tratta di un esempio di ipnosi reciproca colta al microscopio dell'analisi grammaticale.

Alla fine della mia relazione *Al di là del setting della terapia breve*, nel febbraio del 1993 rivolgevo una serie di interrogativi a Lai tra i molti:

ipotizzare che, a rendere efficaci le varie mosse e contro-mosse, sia il *transfert*-ipnosi; e questo anche al livello di quella che abbiamo definito ipnosi della vita quotidiana; consapevoli che la verifica di tali mosse e contro-mosse non è molto semplice, ma non è neppure impossibile, tentare una mappatura delle esperienze; riconoscere che, se si accetta, come non si può non fare, il carattere di reciprocità degli effetti ipnotici e, quindi, terapeutici e, in generale, conversazionali, si apre un nuovo problema — anche se lo si può considerare più che un problema una prospettiva —: quello della molteplicità degli effetti e quello della loro relativa non definibilità (p. 6).

Lai rispondeva, tra l'altro, considerando che il primo degli interrogativi riportati poneva dei problemi "difficili da risolversi" (p. 4); si riferiva però prevalentemente alla connessione tra *transfert* e ipnosi; il secondo annunciava la "questione più importante e complessa e delicata, quella della mappatura delle esperienze" (p. 5). Lai suggeriva di muoversi in contemporanea sul piano semantico e su quello grammaticale, su quello della conversazione materiale e su quello della conversazione immateriale.

La risposta adesso viene chiara: è all'interno della conversazione immateriale e utilizzando il marchingegno dell'analisi grammaticale che si possono meglio individuare e mappare i fenomeni ipnotici (reciproci).

NOTA: L'elaborazione secondaria di Freud

Segnalo qui alcuni punti di convergenza tra le posizioni di Lai e quelle freudiane, anche per meglio marcarne la differenza.

Anche Freud interpreta il racconto (il testo) del sogno; quando, ad es., focalizza l'attenzione sul fatto che il narrante segnala di non ricordare una parte del sogno pone al centro del lavoro interpretativo, al posto del sogno, il racconto, lacunoso, del sogno; anzi: la lacuna del racconto, a sua volta raccontata. Un esempio illustre in *L'interpretazione dei sogni*, dove, dall'espressione "qui manca qualcosa" (p. 306) a Freud risulta tutta in discesa l'interpretazione che porta all'organo genitale femminile, rappresentante della mancanza (del pene); per questa via — che ci risulta, oggi, un po' bizzarra —, all'angoscia di castrazione (Kastrationsangst), la quale, come sappiamo, è tendenzialmente, angoscia della perdita e la perdita per antonomasia è quella della vita, la morte.

Si potrebbe sostenere che per Freud il sogno stesso funziona come una normalizzazione del caos; infatti il sogno è un'interpretazione (Deutung)" (1900, p. 208; ed. or. p. 227): "nel sonno la psiche '*interpreta (deute)*' le impressioni che provengono da stimoli nervosi" (ib.; c. n.), e che potrebbero turbare il sonno medesimo. Quindi, non solo il racconto del sogno, ma il sogno medesimo normalizza, o cerca di normalizzare, il caos.

Veniamo all'elaborazione secondaria (sekundäre Bearbeitung) che, come indica la parola, costituisce una seconda fase del lavoro (arbeit) del sogno ed agisce sui prodotti già elaborati dagli altri meccanismi: la condensazione, lo spostamento, la raffigurazione. Secondo Freud, però, essa agisce non solo su formazioni già costituite ma "contemporaneamente sul vasto materiale dei pensieri del sogno, in senso induttivo e selettivo" (1900, p. 456); anche se, come istanza delle censure, opera soprattutto quando il sognatore si avvicina al risveglio, e, soprattutto, quando racconta il sogno sognato.

Il suo scopo è quello di "rendere possibile *la sopportazione (die Duldung [...]) ermöglichen*): rendere possibile la tolleranza)" (p. 447; ed. or., p. 493; c. n.) di una parte del sogno, evidentemente difficile da sopportarsi; questa normalizzazione del Caos avviene facendo sì che il sogno "perda l'apparenza dell'assurdità e dell'incoerenza e si avvicini al modello di un'esperienza comprensibile" (p. 449). In caso di pieno successo si hanno sogni che "sembrano avere un senso, ma questo è anche il più distante dal reale significato (wirklichen Bedeutung) del sogno; [...] Sono sogni che, per così dire, sono già stati interpretati una volta, prima che noi li interpretiamo nella veglia" (ib.; ed. or. p. 494).

Ecco la definizione di un racconto del sogno normalizzante, che anticipa il racconto vero e proprio il quale ultimo sarà, quindi, la normalizzazione di una normalizzazione.

Essenziale è il fatto che, per Freud, esiste un significato "reale"; esiste, contro la "spiegazione delirante" imposta dalle "premesse del sistema" (1912-13, p. 100) — qui quello paranoico, che, però, somiglia, punto per punto, all'elaborazione secondaria —, la "spiegazione nascosta ma che dobbiamo riconoscere come la spiegazione vera, effettivamente operante (die eigentlich

wirksame, reale)" (ib. p. 101; ed. or. p. 117); per Lai tale spiegazione non esiste.

Interessante che, a conclusione del sottocapitolo dedicato all'elaborazione secondaria, ultima parte del capitolo 6 dedicato al lavoro onirico, e prima di intraprendere l'ultimo, famoso capitolo, dedicato alla psicologia dei processi onirici, Freud definisca il "lavoro onirico vero e proprio" (p. 463), cioè quello che trasforma i pensieri inconsci in contenuto onirico, in un modo che molto ricorda la definizione della carità fatta da Paolo in 1 Corinti 13: 7. Freud: il lavoro onirico "non pensa, non calcola, non giudica affatto, ma si limita a trasformare" (1900, p. 463; ed. or. p. 511); Paolo: la carità "sofferisce ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sostiene ogni cosa" — la definizione richiama anche la nietzschiana trasvalutazione (Umwertung) di tutti i valori;⁹⁰ infatti il lavoro onirico produce la "trasmutazione di tutti i valori psichici" (ib.) —.

L'elaborazione secondaria è la "quarta potenza (Macht)" (p. 449; ed. or., p. 495) formatrice del sogno; a formare il sogno, a governare il lavoro che lo produce, ci sono quattro potenze trasformatrici; esse, come la carità, non discriminano; trasformano tutto, così come la carità ama tutto e tutti. Ci domandiamo: come ha potuto Freud, proprio lui che ha individuato e descritto le potenze che si muovono nel sogno, che lo abitano, che lo rendono caotico come le origini e i *novissimi*, ripeto: come ha potuto pensare di essere in grado di opporsi ad esse, di strappar loro una verità, anche solo un pezzo di verità, una parvenza di coerenza, di ordine?

⁹⁰ Preannunciata nel penultimo paragrafo del capitolo 3, *Che significano gli ideali ascetici?* in *Genealogia della morale*.

Capitolo quarto

RESTITUZIONE DEI MOTIVI NARRATIVI = RESTITUZIONE DELLE ABDUZIONI

1. Restituzione dei motivi narrativi, *Einfälle* e abduzioni. Il caso di Schiavo

Quest'ultimo sottocapitolo è dedicato ad un articolo di Lai ch'è ancora in fieri: *ed eran due in uno e uno in due*, e sul quale è in corso un'interessante discussione che concerne 1) una parte fondamentale della procedura laiana attuale: la restituzione, al paziente, del motivo narrativo (a cui segue la lettura grammaticale della conversazione immateriale), 2) a seconda di come si intenda tale restituzione, una serie di ripercussioni a) sul modo di vedere il funzionamento del marchingegno ipnotico, b) sul modo di utilizzare l'abduzione, la procedura che, secondo Peirce, produce l'ipotesi.

Un veloce richiamo al nostro modo di considerare l'ipnosi poiché la restituzione si contrappone all'imposizione. In *La psicoanalisi ed Hitchcock. Che cosa la psicoanalisi può imparare da Hitchcock*, ho recentemente approfondito sul testo filmico di Hitchcock quello che, con scherzoso richiamo al "circolo ermeneutico", ho definito "circolo ipnotico": lo psicoterapeuta induce il paziente indotto a sua volta dal paziente ad indurlo e così di seguito. Nella terza parte di questo volume, aggiusto questa ipotesi attribuendo la nascita dell'immagine affascinante e la sua permanenza nel corso della psicoterapia come *Leitmotiv* non solo ritornante (ritornello) ma anche motivante, produttore di effetti: al circolo ipnotico, sì, ma coll'aggiunta ch'esso si attiva all'interno dell'istituzione psicoterapeutica (che, in altri termini: la psicologia si radica nella sociologia).

È evidente che se c'è circolo ipnotico — e, quindi, assenza di un *primum movens* — e se tale circolo ipnotico fa tutt'uno con la situazione (l'istituzione) dove si attiva, ai partner di una relazione, come ad es. quella psicoterapeutica, spetta comunque

l'ineludibile compito di assumere delle iniziative; secondo me tali iniziative in tanto sono efficaci in quanto sono consapevoli di sorgere ed operare all'interno di un circolo ipnotico situazionale.

Commentando lo scritto di Lai già citato, gli ho detto la mia sorpresa ch'egli vi si sia limitato, dichiaratamente e strettamente limitato, a restituire, a restituire soltanto. Pensavo ch'egli intendesse la restituzione (dei motivi narrativi) come restituzione di qualcosa di prelevabile non solo dal testo del paziente ma anche dalle impressioni che il testo (del paziente o della relazione paziente-conversazionalista) provoca nel conversazionalista.

La regola aurea delle libere associazioni sostiene che il paziente deve dire quel che gli passa per la testa: "was einfällt" (Freud, 1901, p. 64; ed. or., p. 14) che è traducibile come "ciò che cade dentro" (la mente o il corpo, la mente e il corpo ecc.), o, ancora meglio: "ciò che ac-cade". La regola dell'attenzione fluttuante prescrive lo stesso comportamento: l'analista deve stare attento a ciò che gli capita, a ciò a cui gli ac-cade di prestare attenzione.

Ebbene l'*Einfall* (l'idea improvvisa, quella che cade tra capo e collo) può essere concepito come qualcosa che ac-cade alla coppia conversante; inoltre l'*Einfall* rassomiglia tremendamente all'"idea nuova" che, secondo Peirce, costituisce l'ipotesi, l'abduzione (1903, pp. 105-6; CP, 5. 171). Si potrebbe quindi sostenere che non c'è psicoterapia — o relazione psicoterapeutica — senza *Einfall*-idea nuova-abduzione! La cosa è di una banalità sconcertante: se non succede nulla di nuovo, infatti, il processo psicoterapeutico è bloccato; non è, cioè, più psicoterapeutico!

Lai richiama l'etimo di "restituire": "porre (*statuere*) al posto di prima (-*re*)", che suggerisce una pratica di restituzione forte: si tratta, infatti, di porre al posto di prima qualcosa che, invece, qualcuno o qualcosa ha tentato di porre altrove, in un altro posto!

D'accordo. Ma facciamo alcune precisazioni. In virtù di un arco riflesso da epiteto omerico, mi viene subito in mente la "restituzione del mal tolto"! Ora, se qualcosa è stato tolto e mal tolto, non lo è stato dal terapeuta, forse neppure dal paziente, ma dal modo in cui la conversazione si è dipanata portando lontano da quell'*Einfall*, da quell'idea nuova che si è presentata ma che nessuno dei due partner della relazione ha saputo cogliere o tener fermo ed utilizzare. In ogni caso: il mal tolto (o non colto) va

restituito al paziente, alla relazione paziente-psicoterapeuta, nel senso che va rimesso al centro.

Ma c'è un problema preliminare: come si produce l'*Einfall*? Una risposta può essere: utilizzando la regola aurea. Paradossalmente questa si ripromette, sia sul versante del paziente che su quello del terapeuta, una "messa fuori posto"! La regola aurea, infatti, è aurea proprio perché, e se, produce un discorso diverso dall'abituale. Rassomiglia ad essa l'"incasinare" le cose "in maniera violenta e imprevedibile" che per Sam Spade è il solo modo per "scoprirle" (Hammett, 1930, p. 95), al "rimescolamento (stirring-up)", la strategia di un altro protagonista di Hammett (1929, p. 109; ed. or., p. 90), allo "scorporo" del dr. Monforti, in *Enigma in luogo di mare* di Fruttero % Lucentini etc.

Lai e Fioravanzo, in un articolo straordinario in cui traducono l'attenzione fluttuante in termini linguistici, sostengono la necessità di praticare l'ascolto paratattico, cioè l'ascolto che violentemente trasforma il sintattico in paratattico: elimina la gerarchia della sintassi (data) e quindi il senso (dato) del discorso del paziente (ma non solo) come mossa fondamentale per accedere, via abduzione, alla possibilità di produrre una nuova sintassi e un altro senso.

Quindi: si deve rimettere a posto dopo aver messo fuori posto! Più precisamente: rimettere al posto — ma: quello nuovo — ciò che si è conquistato attraverso la violenza imprevedibile, rimescolante, scorporante dell'intervento paratattico, contro ogni manovra restauratrice promossa non importa da chi. Detto diversamente: impedire che la vecchia sintassi ritorni a farsi valere dopo l'avvento della nuova partorita dalla fatica paratattica (e abduzione).

Accertato che l'abduzione — come produzione del nuovo (nuova idea, nuovo sentimento, nuovo senso) — è il terreno privilegiato di ogni iniziativa psicoterapeutica, si presenta il problema: chi produce questo nuovo? Nella tecnica freudiana: il paziente con la libera associazione, lo psicoterapeuta con l'attenzione fluttuante. Abbiamo già esposto sinteticamente il nostro punto di vista ma possiamo rinunciare utilizzando la figura dell'*Einfall* che, nel frattempo, abbiamo introdotto sulla scena. Dal fatto che la regola aurea coinvolge sia il paziente che lo psicoterapeuta discende che anche l'*Einfall* coinvolge sia il primo che il secondo. Ne discende ancora, secondo me, che l'*Einfall* dello psicoterapeuta non consiste solo nel cogliere e

mettere a frutto — attraverso la restituzione — l'*Einfall* del paziente, il motivo narrativo più interessante, più vicino ad un vero e proprio *Einfall*-idea nuova-induzione, che attraversa il suo testo; consiste anche nel cogliere il motivo narrativo che attraversa il proprio ascolto del discorso del paziente, ascolto che costituisce un vero e proprio testo, tessuto (*textum*) di emozioni, riflessioni, ricordi etc. L'*Einfall* dello psicoterapeuta, cioè, è chiamato ad essere un *Einfall* di primo e di secondo grado.

Teniamo comunque fermo un punto: se la restituzione è restituzione del nuovo che si affaccia nel testo del paziente e dello psicoterapeuta — o dell'interazione paziente-psicoterapeuta —, tale nuovo è frutto di uno scompaginamento; il testo iniziale del paziente, il paziente stesso (ma anche il testo iniziale dei due *partner* relazionali, i due *partner* stessi) viene-vengono scompaginato-scompaginati! Il problema si pone, quindi, nei termini seguenti: chi provoca tale scompaginamento (e poi: chi coglie il frutto di tale scompaginamento)? Qualsiasi risposta si dia a questa domanda risulta chiaro oltre ogni evidenza che la restituzione è un'operazione che segue un cataclisma! Non è, quindi, la semplice esecuzione di un atto dovuto! In ogni caso è, perlomeno, restituzione solo di quella parte che, nel bel mezzo del cataclisma e grazie al cataclisma, ha colpito lo psicoterapeuta; è la restituzione solo di ciò che allo psicoterapeuta è ac-caduto di cogliere di ciò che al paziente è ac-caduto di associare. Cioè: conseguenza del carattere cataclismatico dell'esperienza è che la restituzione è restituzione non di tutto ma di una parte; la speranza è che quella parte, anche se piccola, corrisponda proprio al bandolo, anche se non della matassa, perlomeno: di una matassa.

Possiamo ora tentare di avvicinarci ad una proposta di soluzione del problema. Si potrebbe ipotizzare che allo psicoterapeuta — sempre in quanto investito di un ruolo istituzionale — spetti l'ineludibile compito (1) di "indurre" al cataclisma, cioè all'*Einfall*; quest'ultimo, non a caso, si può tradurre sia con "idea" — meglio: "idea improvvisa" — sia con "crollo"; a questo compito lo psicoterapeuta adempie inducendo il paziente all'obbedienza alla regola aurea delle libere associazioni (e obbedendo lui medesimo alla stessa, per lui ridefinita: dell'attenzione fluttuante). Tale induzione ha un valore. Come dire: originario ed originante; essa, infatti, fonda e promuove il processo psicoterapeutico.

Se l'induzione funziona, se, cioè, il processo psicoterapeutico si attiva, sia il paziente che lo psicoterapeuta ne sono travolti, cataclismati: entrambi, cioè, crollano sotto i colpi dei loro stessi *Einfälle*. Allo psicoterapeuta, che potremmo definire: esperto in cataclismi, cioè: in *Einfälle*-abduzioni, spetta un secondo compito (2): cogliere ed offrire – non è possibile dire semplicemente: restituire – il meglio delle rovine prodotte, frutto dell'incasinamento-rimescolamento (Hammett), dello scorporo (Fruttero & Lucentini), della paratassi (Lai-Fioravanzo).

Suo terzo compito (3) è, infine, utilizzare ogni *Einfall* allo scopo di aiutare il paziente, memore della lezione nietzscheana, a diventare se stesso e non quello che lo psicoterapeuta considera più opportuno per lui: non se-durre il paziente ma “restituirlo”, come dire: al suo destino. E qui torna a farsi valere l'istanza etica di Lai, ma all'interno di una situazione molto più complessa di quella che inizialmente si poteva immaginare e in cui, quindi, quell'istanza etica risulta più importante che mai.

Ma ecco un altro problema ancora: spesso l'*Einfall*, l'idea nuova, si fa strada attraverso una sorta di gioco a nascondino; si rivela anche di colpo — allora si chiama *insight* — ma il suo rivelarsi è solo un riemergere; è solo l'adozione, spesso ancora precaria, di un punto di vista già presentatosi sulla scena della relazione. L'induzione è proprio così che funziona: facendo passare un'idea attraverso una soglia abbassata (si chiama comando post-ipnotico); tanto è vero che chi a quell'idea si uniforma, se ad essa si uniforma, ignora ch'essa gli è stata suggerita (la famosa amnesia post-ipnotica). Pensa che si tratti di un'idea sua avuta esattamente in quel momento là, e non di un altro che gliel'ha trasmessa o anche sua ma coltivata già da tempo e solo allora venuta alla ribalta.

Ritorno a ricordare che questo processo, secondo me, accomuna spesso i due *partner* della relazione; solo il fatto che lo psicoterapeuta è (se lo è e quando lo è) più esperto della pratica ipnotica, in quanto esperto della pratica dialogica o conversazionale, fa sì che gli capiti (quando gli capita) di essere più accorto, cioè di accorgersi di come funziona il marchingegno e, quindi, di utilizzarlo al meglio.

Tre sedute, la seconda e la terza (successive) distanziate dalla prima dallo spazio di un anno esatto, mi sembrano molto interessanti per un sopralluogo sull'argomento.

Il signor Schiavo — 35 anni, sposato da 11 a., padre di una bambina di 1 a., manager — viene col problema seguente: spesso l'impulso lo porterebbe a fare le cose più strane. Quali? Leccare una porta, mettersi una scarpa nera ed una bianca, sculettare in piazza del Duomo come un omosessuale, passeggiare in via Tornabuoni con una banana in testa, fare l'amore con la madre... L'essenziale è fare qualsiasi di queste cose in pubblico; l'essenziale è, cioè, infrangere *coram populo* un tabù; a dimostrazione di essere "più forte" degli altri, più capace di loro. Vittima delle convenienze, riesce sempre a frenare l'impulso, anche se fortissimo; ma di questo soffre, oltre a soffrire per il ripresentarsi ossessivo del medesimo impulso.

Terzo incontro prima delle vacanze estive; giro 343 (per orientarsi basta tener conto che i giri complessivi sono, per ogni conversazione, 943 e che 943 giri corrispondono ad un'ora); Salvatore, come annoiato della ripetizione del medesimo, taglia:

SALVATORE: Fatto qualche altro sogno?

SCHIAVO: No, non ho fatto altri sogni.

SALVATORE: Oltre questo fatto colla mamma, cosa è successo, in questi giorni?

SCHIAVO: Ho pensato, gliel'ho detto, a mia moglie e a mia figlia. Ho pensato ad una situazione molto strana. Ero lì, in giardino, e... niente, a volte mi vengono fuori degli episodi... tipo... di pensieri violenti, no? o cattivi, no? Eh... e, niente, ho pensato, non so, a mia moglie, a mia figlia... e ho pensato, oooo, per esempio a mia moglie, dicevo, mah, mi vergogno quasi a dirglielo, questa è una delle poche cose che mi vergogno a raccontargli. Ma ho pensato che... niente, se, io dicevo, se io le taglio un dito! Cioè,

SALVATORE: A chi, questo, alla bambina o...

SCHIAVO: A tutte e due. A entrambe. E pensavo a questa situazione, me la creavo, me la inventavo, no? ci giocavo sopra. Mi sentivo, lì per lì tranquillo, no? della situazione che pensavo, no? Però nello stesso tempo sentivo un attimo di, di, di, paura, di tensione. Poi l'ho pensato, questo, mi stavo chiedendo dentro di me, e questo mi faceva paura: ma ti sembra giusto quello che tu pensi o quello che tu vorresti fare? E, niente, questo meccanismo di, di gioco si è innestato dentro di me; poi, niente, si è esaurito il discorso, dopo cinque minuti io, niente, me lo sono levato dalla testa, punto e basta. Però, diciamo, mentre, non so, in passato l'avrei pensata questa situazione, magari, ridendoci poi, lì per lì, sono rimasto un po'...

come dire, sconvolto, nel vedermi così freddo e tranquillo, di fronte a questa situazione. Mentre in passato, che gli devo dire, io sono un tipo che non mi sono mai vietato niente, di pensare, dall'A alla Z. Avrei potuto pensare le cose più pazze, e nello stesso tempo colla certezza di sapere quello che io so (fortemente asseverativo) che devo fare o che per me è giusto fare. E quindi riderci anche contemporaneamente; lì per lì invece ero rimasto abbastanza, insomma, perplesso, devo dire la verità, di questa freddezza, di questa... Forse questa freddezza era data dalla certezza anche che era una situazione che io non avrei mai fatto, no? Però, lì per lì mi ha lasciato un po', mi ha lasciato un po'...

SALVATORE: Che cosa le fa venire in mente l'idea di, di tagliare un dito a, a entrambe? Che dito per esempio?

SCHIAVO: No, no!

SALVATORE: No, sviluppandolo come se fosse una fantasia! Cioè, noi stiamo giocando, non c'è nessun dito da tagliare qua!

SCHIAVO: Sì!

SALVATORE: Stiamo giocando insieme sulla fantasia, stiamo sviluppando...

SCHIAVO: Mi faccia pensare! (Indicando due dita, una dopo l'altra) Questo, questo!

SALVATORE: Due dita!

SCHIAVO: Prima ho pensato un dito, poi due dita, poi tutti i diti. Cioè, ci giocavo sopra, no?

Salvatore ha incastrato Schiavo. Ma si può anche dire che gli ha restituito qualcosa: Schiavo dice che è solito giocare, adesso giocherà!

Un gioco insolito: quello di andare fino in fondo. Altra restituzione! Non è quello che vuole fare, portare alla realizzazione gli impulsi più strani? Ebbene, questa fantasia, che Salvatore gli propone di sviluppare, è "molto strana"!

Salvatore gli propone di sviluppare solo una fantasia; ma davanti (*coram*) ad uno spettatore: lui. Schiavo è trattenuto un po', dal raccontare la fantasia, dalla vergogna; poi dalla paura della scoperta degli sviluppi possibili.

Ma immediatamente sta al gioco. Come dire: accetta ciò che gli è stato restituito. Ma anche dato. Gli è stato restituito il suo problema: fare, davanti agli altri, cose strane. Gli è stata data la possibilità di farle davanti ad uno spettatore: lo psicoterapeuta.

Sarebbe molto interessante raccontare degli sviluppi della fantasia. Per comprendere quel che segue è, però, importante sapere 1) che a Schiavo è venuto in mente: si potrebbe vivere

anche senza dita! 2) che ha ricordato di aver desiderato di buttare la figliola giù dalle scale. Giri 478 sgg.:

SALVATORE: La "coltella": che cosa potrebbe essere opportuno o desiderabile tagliare dentro il rapporto colla bambina e la moglie. Immaginando che questo desiderio sia un'espressione letterale, cruda, esagerata di un, di un bisogno. Come se fosse un sogno.

SCHIAVO: Uh!

SALVATORE: Per cui il sogno va interpretato, no? Dice, io, sa che cosa ho fatto? Ho preso la coltella e ho taglia... Il sogno. Come il sogno dell'altra volta. Il sogno, chiaramente nessuno (sorridente) la porta in tribunale perché ha sognato che ha accolto..

SCHIAVO: No, certo, ci mancherebbe!

SALVATORE: Però va interpretato, no? Di solito si interpreta non alla lettera, altrimenti non sarebbe un'interpretazione, dice (Salvatore batte le mani) il sogno vuol dire quello che, che dice. Allora, volendo interpretare come se fosse un sogno: la coltella... cosa lei potrebbe desiderare di tagliare in questo rapporto? Colla bambina. Che, tra l'altro, colla bambina c'è anche questa idea che viene: la butto via! no? Che è...

SCHIAVO: Non ci avevo pensato!

SALVATORE: Che è un altro modo di tagliare!

SCHIAVO: Eh!

SALVATORE: Perché taglia il rapporto, la butta, non ha più, non ha più la bambina...

SCHIAVO: Ha ragione, ha ragione.

SALVATORE: Non ha soltanto tagliato delle dita! Che, tra l'altro, in questa fantasia, le viene in mente: ma, in fondo si potrebbe vivere anche (sottolineato) senza, sono mica così necessarie, queste dita! Cioè come se ci fosse l'idea che tagliare non sarebbe neanche una cosa così drammatica! Il nucleo fondamentale mi sembra questo. Primo tagliare, poi...

SCHIAVO: Bello, questo ragionamento!

SALVATORE:... sviluppando ulteriormente, sì, ma, in fondo, tagliare potrebbe non essere drammatico, si potrebbe vivere senza le dita intere!

Probabilmente si tratta di non farsi irretire dalle affermazioni di Sciavo: "Non ci avevo pensato"; "Ha ragione, ha ragione"; "Bello, questo ragionamento!", che sembrerebbero tradire tutte il successo di una manipolazione in corso; oltre che dall'abbondanza dei turni verbali di Salvatore rispetto a quelli esigui, oltre che laudativi, di Schiavo, la quale potrebbe confermare un ruolo soverchiante di Salvatore.

A proposito della sproporzione tra i turni verbali ricordiamo che Salvatore ha tagliato la lunga conversazione di Schiavo al giro 343; inoltre che è impegnato — più che spettatore partecipe, spettatore attivatore — nell'aiutare Schiavo a "sviluppare" la fantasia. Qui: restituire = sviluppare. Ma, più sostanzialmente, Salvatore, potremmo dire, sta cercando di restituire a Schiavo quel ch'egli gli ha detto nella forma letterale: nella forma metaforica; di restituire lo stesso contenuto in un recipiente diverso. Diremmo che la sostituzione del recipiente è manipolazione?

La proposta è: trasformare il taglio (l'amputazione della mano) in potatura, e questo, utilizzando l'*Einfall* strambo ma anche straordinario di Schiavo: in fondo, si potrebbe vivere anche senza le dita! Schiavo ha avuto la fantasia mentre stava lavorando colla "coltella" nel suo giardino: la potatura sarebbe potatura del rapporto colla figlia e con la moglie; tagliare significherebbe tagliare per far crescere meglio.

Il passaggio dal taglio alla potatura è passaggio dalla lettera allo spirito, dal reale al simbolico. Tale passaggio è un'idea che si può considerare un'ipotesi, un'abduzione? L'affermazione di Schiavo: "Non ci avevo pensato", ci suggerisce, anzi ci certifica che, per lui, l'idea è abduzione! E che sia abduzione per lui, anche se non lo è per Salvatore o per chi ci legge, è decisivo!

Salvatore abduce e induce guidato dalla fantasia di Schiavo; coglie (è il suo *Einfall*) la fantasia come un *Einfall* di Schiavo e gliela restituisce; la restituzione consiste nel non lasciarla cadere (nel rimetterla al suo posto!) e nel chiedere a Schiavo di svilupparla: come fantasia! Schiavo, come abbiamo visto, esita: "No, no!", quasi terrorizzato; ma basta una piccola sollecitazione di Salvatore: "No, sviluppandola come se fosse una fantasia! Cioè, noi stiamo giocando, non c'è nessun dito da tagliare qua!", e passa subito al "Sì!".

* * *

Nel caso di Valiano che segue, esamineremo abduzioni-*Einfälle* di primo e di secondo grado (l'abduzione fatta dal paziente e quella, a seguire, fatta dallo psicoterapeuta).

L'abduzione di primo grado sarebbe stata la seguente:

	Chissà come mai: mi è venuta l'idea di tagliare le dita di mia figlia;	RISULTATO
--	--	-----------

(ma)	se stai per commettere un'azione malvagia, devi prestare il massimo di attenzione a quel che stai per fare;	REGOLA
(allora)	devo disfarmi (anche dimenticandola) di quest'idea folle (forse).	CASO

Quella di secondo grado (quella fatta dallo psicoterapeuta a partire dall'*Einfall* del paziente):

	Tu vuoi tagliare (le dita di tua figlia);	RISULTATO
(ma)	un padre ama sua figlia; e per lei fa qualsiasi cosa;	REGOLA
(allora)	spinto dall'amore per tua figlia, devi tagliare qualcosa d'altro: non le sue dita ma dalle sue dita (forse). Devi potare (forse).	CASO

È del tutto evidente che Salvatore non restituisce a Schiavo il suo *Einfall*; e se lo fa, insieme ad esso, gli manda (restituisce alla relazione psicoterapeutica, ai due interlocutori immersi in questa relazione) la sua idea improvvisa: tagliare le dita = potare il rapporto.

Comunque, tendo come punto fermo il seguente: l'abduzione è la produzione di un'"idea nuova"; quindi, semplifico: se c'è idea nuova c'è abduzione, se non c'è idea nuova non c'è abduzione.

Una semplificazione minore ma utilissima ci viene da un articolo recente, di carattere divulgativo o solo: dialogico, di Bonfantini, *L'abduzione in*, che chiarisce in modo esemplare il "traffico" abbastanza complesso tra i tre argomenti che compongono il macroargomento peirciano: abduzione-deduzione-induzione. Per punti: 1) "abduzione è il nome giusto [...] per quell'operazione, di introduzione di ipotesi ben fondate, che Sherlock Holmes e quasi tutti i detective dopo di lui chiamano erroneamente deduzione" (1995, p. 69): quindi, dobbiamo sostituire, dove solitamente troviamo "deduzione": "abduzione" (formazione dell'ipotesi); b) l'abduzione significa etimologicamente spostamento perché con l'abduzione "ci si sposta a pensare, a immaginare l'assente possibile" (ib., p. 70); c) la verifica dell'abduzione avviene tramite la deduzione, ma

solo se consideriamo quest'ultima "in senso proprio, e non, come faceva Sherlock Holmes, 'per sineddoche', ossia la parte per il tutto: come sinonimo di inferenza scientifica" (ib.; c.n.); infatti la deduzione serve a "trarre le conseguenze dalle ipotesi. A tirare fuori tutto quanto è implicito nelle ipotesi e possa essere verificato. O mediante riscontro osservativo diretto o indiretto, o mediante testimonianza o confessione. Questo terzo momento, nella logica di ogni inchiesta, è quello della induzione: della verifica e raccolta dei dati" (ib.; c.n.). Quindi: A) la deduzione deduce-trae-dall'abduzione tutte le conseguenze ch'essa implica; B) l'induzione verifica la fondatezza di tali conseguenze sulla base dei dati ch'essa raccoglie.

* * *

Si scoprirà che il rapporto con la moglie soffre molto sul versante sessuale. Ecco già qualcosa di potabile o, addirittura, di potando! Si arriverà, anzi, a scoprire che il rapporto, non essendo stato potato, è stato tagliato, cioè: privato della gioia sessuale, cercata inutilmente in altri rapporti fuggitivi. Giro 677: "La coltella ha già tagliato" (Salvatore); oltre che prospettare qualcosa, la fantasia comunica anche un dato di fatto.

D'altra parte l'affermazione di Schiavo "No, io non voglio vivere senza" (la mano), quando, nella fase iniziale del lavoro sulla fantasia, gli è venuta in mente la possibilità di introflettere l'amputazione, dice l'intenzione di non rinunciare alla gioia nel rapporto con la moglie etc. Schiavo (giri 693 sgg.):

Le voglio dire una cosa, le voglio confessare una cosa. Lei è arrivato ad una bellissima conclusione. E... io ci sono arrivato, ora lei mi sta facendo pensare, senza capire, inconsciamente, però ci sono arrivato lunedì; perché non è successo da molto tempo, questo fatto; è successo da circa un mese e mezzo, due mesi, no? Io lunedì ho visto mia moglie e in un momento ho pensato, ho detto: ma io... io desidero mia moglie. Cioè, è stato, non so, non so come fare a spiegarglielo, no? ma ho passato un momento, una sensazione stupenda, e la voglia di ri, di ricreare questo rapporto con mia moglie; ma sia da un punto di vista veramente, cioè sentimentale, ma anche da un punto di vista fisico. Lo, lo ho avvertito, materialmente. Quindi io sono arrivato a quella conclusione che lei mi sta dicendo, però non, cioè io tutto quel passaggio che lei ha spiegato, cioè, io non me lo, non mi sarei mai immaginato che sarebbe arrivato a quella situazione lì. Però io questo fatto in realtà l'ho vissuto lunedì sera, quando ho visto mia

moglie in bagno; io ho visto mia moglie in bagno, l'ho vis, non lo so, l'ho vista in una maniera completamente diversa, che era tanto tempo che non la vedevo così. E questo bisogno di riaccrescere il rapporto effettivamente, ora lei mi ci, mi ci sta facendo pensare, è un po' di tempo che lo sto provando; cioè che lo sto pensando ma che non l'ho attuato.

Interessante: parlando di "bisogno di riaccrescere", Schiavo si riferisce, adottandola, all'ipotesi-abduzione di Salvatore: taglio = potatura; e sostiene: quel che in Salvatore è ipotesi in me è stato conclusione ("Quindi io sono arrivato a quella conclusione"). Il suo ragionamento adotta l'allure deduttiva o, addirittura: induttiva! Egli, infatti, sostiene: io ho tratto la "conclusione" (deduzione) dalla sua ipotesi; oppure: io ho verificato (induzione) la fondatezza della sua ipotesi; e questo: prima che lei facesse l'ipotesi: lunedì (oggi è giovedì)!

Come ne veniamo fuori? Una possibilità ce la offre, forse, il vecchio marchingegno dell'inconscio: Schiavo comunica a Salvatore che gli ha restituito nella forma conscia ciò ch'egli già possedeva nella forma inconscia.

Ma chissà come sono andate le cose! Chi ha capito prima e dopo? E poi: Schiavo ha "ricostruito" la sua esperienza (colla moglie) del lunedì o l'ha "costruita"? Sulla base dell'esperienza (con Salvatore) del giovedì? La mia ipotesi guida è che hanno capito insieme, grazie alla situazione istituzionale — quella psicoterapeutica — in cui si sono incontrati ed hanno lavorato.

Il rapporto colla moglie era, alle origini: 11 a. fa, molto "emozionante"; tanto che entrambi avevano, allora, messo in subordine l'aspetto più squisitamente sessuale. Salvatore suggerisce l'utilità di far rientrare, dentro il rapporto, quelle emozioni successivamente tagliate fuori. Giri 881 sgg.:

SALVATORE: È matematicamente sicuro che riavendo le emozioni che aveva una volta dentro questo rapporto queste fantasie o scompaiono o sicuramente diminuiscono. Se scompaiono abbiamo capito qual era il problema, se diminuiscono soltanto bisogna cercare anche altre determinanti.

SCHIAVO: Però vuol dire che l'aspetto del rapporto era determinante...

SALVATORE: Accidenti!

SCHIAVO:... era centrale lo stesso.

SALVATORE: Su questo non c'è dubbio, proprio, come dire $2 + 2$ fa quattro, non può fare 5; $2 + 2$ fa 4, una cosa elementare; insomma non c'è bisogno d'essere uno psicologo di grande esperienza...

SCHIAVO: E' stata bella la sua interpretazione dettagliata. A volte penso d'essere, penso di riuscire da me a risolvere dei problemi, delle situazioni; quando però vedo una interpretazione del genere, cioè, a volte, dico, davvero, a volte mi sopravvaluto; perché veramente la sua... cioè, a ripensarci bene, è di una logicità estrema. Però il pensare e il collegarla non è facile.

SALVATORE: Non è facile per lei che è dentro. Lei ha già fatto...

SCHIAVO: Sì, ma non è neppure facile per un altro che è esterno.

SALVATORE:... lei ha fatto un capolavoro facendo la fantasia...

SCHIAVO: Ah, sì? (ride)

SALVATORE:... lei deve valutare questa fantasia; immagini uno che nella stessa situazione non fa questa fantasia.

SCHIAVO: Ah, sì?

SALVATORE:... eh, non ha la capacità di fare la fantasia, è ancora bloccato tanto da non fare la fantasia e di non raccontarla, e non la racconta a nessuno che lo possa aiutare a...

SCHIAVO: a capirla!

SALVATORE: Lei ha già fatto la sua parte. Capito, non può fare anche l'altra! C'è la divisione del lavoro!

SCHIAVO: (Ride)

Salvatore e Schiavo si scambiano i complimenti!

Secondo me, ripeto, i complimenti andrebbero indirizzati alla istituzione psicoterapeutica. Ma è già qualcosa che Salvatore si schermisca! In ogni caso egli ha giocato il ruolo del terzo (il *populus*) e ha consentito a Schiavo di incontrare uno "più forte" di lui ma non dileggiante.

* * *

Schiavo torna ancora una volta; ma si tratta di un incontro interlocutorio. Seguono le ferie. Schiavo non si fa più vivo. Salvatore si preoccupa. Pensa che forse ha messo i piedi nel piatto; che forse ha messo piedi nel piatto sbagliato. Non avrebbe dovuto parlare: a ridosso di una separazione (per le ferie), del rapporto colla moglie; a Schiavo, molto probabilmente, è venuta la paura della perdita (amputazione) del rapporto matrimoniale etc.

* * *

Dopo un anno esatto Schiavo telefona e chiede un incontro; si scusa per il lungo silenzio, motivandolo con un superlavoro dovuto a ristrutturazioni ecc.

Siamo punto e daccapo! Solo ad un certo punto, come da un cappello di prestigiatore, uscirà un evento straordinario.

Non sono stato bene! No, non è successo niente di particolare; mi è ritornato a galla un'altra volta tutti i, i pensieri di sempre, diciamo; revisionandoli, rivedendoli. Ho la sensazione di, di viverli, diciamo, come in un circolo vizioso, no? di cui non riesco a... cioè, veramente mi sono stufato, le posso dire... proprio questo spontaneamente, mi sono stufato!

Schiavo non recupera, almeno all'inizio, le vecchie idee ossessive. In compenso ne cita altre due: la tendenza ossessiva a buttarsi dal balcone del suo ufficio (suicidio invece di omicidio: della figliola) e la curiosità ossessiva sulla differenza o meno tra la pelle degli uomini e delle donne: pomeriggi interi a soppesare la cosa.

Parla a lungo dei suoi problemi come se nessun mutamento fosse intervenuto. Ripresenta, ad es., tale e quale il bisogno dell'iniziativa clamorosa *coram populo*; sta commentando la curiosità relativa alla pelle (giri 279 sgg.):

SCHIAVO: Il problema secondo me sta proprio nell'impatto coll'altro sesso. Cioè, io mi sono pos, tutte queste domande, queste questioni, questi aspetti eh... queste domande che io mi sono posto, secondo me, hanno sempre lo stesso filo conduttore; cioè: l'impatto cogli altri! Forse dirò una stupidaggine. L'impatto cogli altri. Io, dentro di me sento come la, la, la, la voglia di rompere una barriera, una situazione, no? per cui... io vedo una, una situazione davanti a me, che mi crea... cioè questa è la norma; ecco ora glielo spiego meglio; questo è un, un comportamento normale; io dentro di me sento una voglia di rompere questo comportamento... normale, di spezzarlo, e di fare un qualcosa di diverso, dimostrando che, nella diversità di questo comportamento, io sono forte! E lo dimostro agli altri! Io non so se lo dimostro agli altri, se lo dimostro a me stesso; riesco anche anche a capire che in questa dimostrazione di forza c'è una insicurezza di base da parte mia. Ora non vorrei fare il suo lavoro; il suo lavoro lo deve fare lei (sorride). Però, io sento che il filo conduttore di tutta la situazione è questo; e non riesco a capire quali sono le mie esigenze reali.

SALVATORE: Il filo conduttore è essere forte?

SCHIAVO: Sì, io ricerco questa forza. E per dimostrare questo, ecco questa è la parola giusta, per dimostrare questo sono capace, sarei capace di fare tutto. Non a caso tutte le cose che mi passano per la testa e che mi potrebbero creare difficoltà, nei rapporti, nelle situazioni, sono disposto ad abatterle. Come se la cosa più

importante sia la dimostrazione di questa forza. Più dei rapporti, più delle persone, più del, più del lavoro, più del...

Tenete a mente le espressioni: rompere, rompere, spezzare, abbattere. Più avanti Salvatore — sicuramente in modo non intenzionale — le recupererà; ricambiato poi da Schiavo.

Salvatore dice che ha difficoltà a vedere in lui un "bisogno di dimostrare il proprio potere" (346); comunque, osserva, "fortunatamente" egli non è disposto a fare tutto per dimostrare questo potere! Soprattutto: gli sembra che si cascherebbe in un "tranello" se si esaminasse ogni singola idea ossessiva fuori dal mazzo ch'esse compongono: eterosessualità-omosessualità, omicidio-suicidio, normalità-stramberia etc. 326 sgg.:

SALVATORE: C'è sempre potere o non potere: fare una cosa, ma la cosa cambia di volta in volta; quindi non so se veramente sia... cioè io torno più, sono più affezionato, diciamo così, alla, alla tesi che disegnavo la volta scorsa, che cioè lei abbia bisogno di esprimere una sua, una sua, istintualità, individuando di volta in volta qual è, diciamo, l'esigenza istintuale che in quel momento si pone; e considerando tutte queste forme, omosessualità sì/no, suicidio sì/no, omicidio sì/no etc, come delle forme devianti, cioè come delle forme soltanto sintomatiche; perché se prese alla lettera sono devianti, se prese come sintomi sono invece orientanti...

SCHIAVO: No, non ho capito; adesso è entrato in un campo difficile. Se prese alla lettera sono...

SALVATORE: Se prese, se prese come sintomi sono orientanti, l'aiutano; cioè io voglio ammazzarmi o non ammazzarmi, voglio ammazzare l'altro o non voglio ammazzarlo...

SCHIAVO: Ah, quindi la orientano in una direzione.

SALVATORE:... cioè, questi fatti sono sintomi; se sono sintomi ci danno l'idea che c'è un disagio, che lei deve fare qualche cosa, ma non queste cose; perché se le prende alla lettera deve fare queste cose! Deve o ammazzare o suicidarsi o fare l'omosessuale [...] Io prenderei questi come sintomi, come se lei avesse un bisogno di fare qualche cosa che poi non fa; e probabilmente non lo fa perché, se preso alla lettera quel bisogno, non è praticabile una soluzione; perché, come fa? Se prende alla lettera il bisogno di suicidarsi dopo che si suicida il problema è risolto definitivamente; ma non il problema del suicidio, è risolto ogni problema, cioè lei non c'è più.

SCHIAVO: Certo!

Salvatore ripropone l'idea ventilata un anno fa: quella di interpretare e, come esempio, l'interpretazione proposta allora: quella di potere (tagliare per fare ricrescere meglio). Di sfuggita

interpreta colla stessa chiave il bisogno di buttarsi dal balcone dell'ufficio: come bisogno di rendere più abitabile la situazione lavorativa. Giri 457 sgg.:

SCHIAVO: Le dico questo, cioè; tutto questo io lo vedo come, per me è un divertimento, no? uscire da, dalla, dalla situazione normale e vivere queste situazioni...

SALVATORE: Sì, però è un divertimento che lei non si permette...

SCHIAVO: (Sovrammettendosi) Non me lo permetto perché poi...

SALVATORE:... che non si può permettere; però, ecco, ma se anche lo prendiamo, se lo prendiamo non alla lettera ma lo prendiamo nello spirito, c'è un bisogno di divertirsi, però lei non si diverte.

SCHIAVO: Certo!

SALVATORE: Per quale motivo deve divertirsi in questi modi che poi non sono praticabili e di conseguenza non si diverte? Perché non si diverte in altri modi? Perché non si riescono a concepire altri modi di divertimento? Sembra che ci sia un ostacolo a fare questa...

SCHIAVO: C'è un ostacolo...

SALVATORE: Lei, o si diverte in un modo clamoroso che non è perseguibile, o non si diverte; non riesce a trovare l'altra strada.

SCHIAVO: Sì!

SALVATORE: È come se ci fosse un comandamento che dice: non divertirti mai nella pratica, divertiti soltanto, come vuoi, pensa qualsiasi cosa, soltanto nell'immaginazione!

[...]

SCHIAVO: Io, a parte tutto dottore, ma nella mia vita sto abbastanza bene! E' questo che non riesco a capire!

SALVATORE: Ma non sembra! Questi sintomi dimostrano che non sta bene! Però lei tende... insisto ancora un poco, ma poi mi arrendo, eh!

SCHIAVO: No, no!

SALVATORE: Tende a pensare che la modifica che lei deve introdurre sia una modifica drammatica, sia una modifica radicale; a questo punto rinuncia alla modifica e allora continua ad avere questi sintomi, perché son sintomi questi.

SCHIAVO: Uh!

Sembra che Salvatore abbia quasi perso la pazienza; anche se la conversazione resta molto amichevole e scherzosa, Salvatore sente che non riesce a lavorare un fondo roccioso: l'incapacità di Schiavo di simbolizzare (anche solo: di metaforizzare). Più avanti (529 sgg.): gli antipodi si toccano: conservazione e rivoluzione, e non consentono la riforma (riforma = potatura).

Ma ecco il fatto straordinario. Siamo al giro 595, ben oltre la metà della conversazione! Schiavo: "Gli volevo dire una cosa bella che mi è successa, che ritengo bella; e poi volevo proseguire quel discorso del, dell'omosessualità per fargli capire un'altra cosa, non so se gli può servire". Salvatore lo invita a raccontare subito la cosa bella. Schiavo ne racconta tre!

Mi verrebbe di sintetizzarle per segnare il netto contrasto con la mezz'ora abbondante di discorsi ripetitivi e inutili! Non lo faccio perché forse l'analisi grammaticale del testo potrà dare indicazioni importanti. Anticipo, comunque, il problema: perché Schiavo ha aspettato tanto tempo: mezz'ora e più di conversazione, per dire a Salvatore che ha fatto la potatura e con risultati straordinari? E perché ha aspettato un anno per farla? Se la restituzione è restituzione dello stesso contenuto in un recipiente nuovo: la forma metaforica-simbolica, perché tanto tempo per accettarla: un anno?, perché tanto tempo per annunciarla?: più di mezz'ora, preceduta dalla solita tiritera con leggere variazioni? Perché annunciare una "cosa bella", quando le cose sono – o diventeranno – tre? Perché, ancora, prospettare, dopo le altre due cose belle: "quelle brutte" (che non saranno, invece, presentate)?

In compenso, la gratificazione sarà alta: durerà quasi il resto dell'ora; il racconto delle tre cose belle occuperà i giri 595-767 (era una, son diventate tre).

Riporto quasi completa la sequenza dedicata alla prima cosa bella, compreso il commento di Salvatore:

SCHIAVO: La cosa bella è stata questa, perché, a parte tutti questi problemi, tutte queste storie strane, ho, ho vissuto due momenti con mia figlia stupendi. Sono stato in giardino a giocare con lei, e, e la cosa bella, a parte l'allegria che provavo, che era veramente... era tanto tempo che non provavo questa sensazione proprio... E' stato bello per quello, era veramente tanto... Non so come, come spiegarglielo; ma sentivo una, come dire, un'euforia in, interna, un'ebbrezza, ecco! E il bello era che questa situazione mi, mi coinvolgeva in questo gioco, no? e mi faceva stare ancora me...; cioè sentivo che aumentava continuamente; più, più il gioco andava avanti e più mi sentivo contento. E, e quando sono tornato a casa, la sera dopo che avevo provato questa sensazione, sentivo che avevo il bisogno di giocare con mia figlia, e l'ho fatto, ed è stato uguale. E queste due situazioni m'hanno... che gli devo dire, m'hanno, m'hanno ridato, veramente, quei momenti che ho passato con lei è stato come, come un rigenerarsi; cioè, lei faccia conto, passa una giornata...

SALVATORE: Ecco, allora, mi dica, momenti di questo tipo...
 SCHIAVO: Era tanto
 SALVATORE:... siccome erano momenti belli...
 SCHIAVO: Era tanto.
 SALVATORE:... era tanto che non c'erano.
 SCHIAVO: Sì.
 SALVATORE: Quindi, vede, lei, si potrebbe dire: lei ha potato il rapporto con sua figlia. Non ha tagliato...
 SCHIAVO: In questo caso, cosa vuol dire?
 SALVATORE:... ha tagliato. Come dire: quando si dice... lei dice: tagliare le dita; lei ha tagliato (sottolineato) qualcosa nel rapporto con sua figlia. Si chiama rottura della continuità...
 SCHIAVO: Ah, ho capito, potato, in che senso!
 SALVATORE: Prima era fatto in un certo modo. Quel rapporto là è stato tagliato! Non è più. Queste due esperienze tagliano (sottolineato) rispetto al rapporto...
 SCHIAVO: Uh!
 SALVATORE:... con sua figlia negli ultimi mesi. [...] (Saltano i giri 626-680).
 SCHIAVO: Ho fatto altre due, m'è successo altre due cose belle. Poi da ultimo le dico quelle brutte.

Le brutte non le dirà più! Sintetizzo le due sequenze successive la cui ampiezza è notevole: giri 681-767! Le altre due cose belle sono le seguenti: 1) ha ripreso a suonare; addirittura ha composto un pezzo musicale (come ai vecchi tempi); giri 731 e gg.:

SCHIAVO: [...]. E, nulla, ci ho pensato perché in questi giorni, appunto, mi è successo anche questo, glielo volevo dire, mi sono divertito. Perché, è uscito fuori qualcosa che... mi piaceva! Sono stato sei o sette ore a suonare, eh; era tanto che non suonavo così; infatti le dita mi fanno male una miseria. Comunque, questo mi ha fatto molto piacere perché ho riscoperto questa...
 SALVATORE: L'altra cosa?
 SCHIAVO: L'altra cosa è stata mia moglie. Molto bello! È stata una, una sensazione che ho provato ieri sera; e, e non l'ho nemmeno cercata ma... insomma [...].

2) Lui e la moglie hanno avuto una lunga discussione sul proprio rapporto; giri 753 e sgg.:

SCHIAVO: Poi, è successo questo, non so, ma questa, questa discussione è durata quattro o cinque ore e soprattutto in lei ho notato un certo cambiamento; un cambiamento che, più tranquillità,

più disponibilità. E ieri sera s'è evoluto in un, in gesto d'affetto nei miei confronti; mi ha abbracciato, che... non succede spesso. Eee, poi siamo rotolati sul tappeto, perché c'era anche mia figlia, ci siamo messi a giocare con lei eee ci siamo ritrovati io sotto e lei sopra; è stata una bella sensazione. Ora mi scappa anche da ridere mentre glielo dico, mi sembra di essere un bambino!

SALVATORE: Perché?

SCHIAVO: Perché un poco mi vergogno di lei! (Ride) Cioè quando le racconto questo...

SALVATORE: Che c'è da vergognarsi?

SCHIAVO: Non c'è! Mi sembra di raccontargli una cosa banale.

SALVATORE: Non è banale perché invece è una rottura, non di coglioni (ridono) [...].

Si è già capito il commento di Salvatore. Il quale, ad un certo punto, chiede informazioni sulle cose brutte. Sono quelle che Schiavo ha già accennato all'inizio. Accennato? Di cui ha parlato in lungo e in largo per tutta la prima metà abbondante dell'incontro! Giri 801 sgg.:

SCHIAVO: Di giorno, mentre lavoravo, pensavo a queste situazioni, a tutte queste bischerate, anche mentre venivo a Firenze, anche ora mentre venivo a Firenze; poi quando arrivava la sera, arrivavo a casa, cercavo di togliermele di mezzo. Ma poi ero talmente stanco di pensare a queste cose che forse, che, io ho, io ho voluto questa rottura. Non so come fare a spiegarglielo.

SALVATORE: Allora, allora direi che lei...

SCHIAVO: Mi sembra incredibile!

SALVATORE:... Senza, senza parere, senza neanche averne lei la consapevolezza, lei ha seguito, diciamo, le indicazioni che erano emerse la volta scorsa! Cioè lei ha potato!

SCHIAVO: Ma io non l'ho mica pensato!

SALVATORE: Sì, va beh, ma lei l'ha messo in pratica, lei ha potato. E' come se durante la giornata fosse ossessionato da questi sintomi, e ad un certo punto avesse detto: bisogna che li interpreti e non li realizzi alla lettera...

SCHIAVO: Ma io non l'ho mica pensato!

SALVATORE:... Li interpreti come sintomi. L'ha detto lei: io ho deciso di fare qualche cosa d'altro la sera!

SCHIAVO: No, il mio cervello ha detto: basta, mi sono rotto le scatole!

SALVATORE: Ecco, basta! Quel basta è stato un taglio! [...].

Non sarà che il non averci pensato di Schiavo gli abbia permesso di fare quanto concordato con Salvatore? in altri

termini: di praticare ciò che Salvatore gli aveva restituito (in un recipiente diverso: la forma metaforica-simbolica)?

Se le cose stanno così, e sembra proprio che stiano così, la restituzione segue sentieri strani; anche la restituzione di Schiavo a Salvatore, oltre che quella di Salvatore a Schiavo (vedi, ad es., il via-vai del "rompere" segnalato dai corsivi). Rimettere (*re-statuere*) al loro posto le cose sembra avvenire nell'inconsapevolezza. Non è qui e in questo modo, forse, che restituzione (= non manipolazione) e ipnosi (nell'immaginario, ma, purtroppo, anche nella realtà = manipolazione), si intrecciano?

La ciliegina sulla torta! Sulla soglia Schiavo mi dice, sorridente, qualcosa come: "Ma lei non mi ha spiegato come mai io ho queste ossessioni". E Salvatore gli risponde, anche lui sorridente: "Farmi queste domande è il suo mestiere"!

E' vero, se è vero, che si tratta proprio di strumenti del mestiere psicoterapeutico!

* * *

Schiavo torna dopo una settimana. Ha passato un fine-settimana meraviglioso al mare. Il lunedì, tornando a casa, ha un "abbassamento d'umore", un "incupimento" che gli passa una volta arrivato a casa ma che riemerge quando si mette a tavola. Preso un bicchiere (per bere) gli viene l'impulso di scagliarlo sulla fronte della figlia. (Osserva che ci ha fatto attenzione: questi impulsi prendono di mira in modo privilegiato la figlia, in subordine la moglie; mi viene in mente, adesso, la sua vergogna: "mi sembra di essere un bambino!"). L'attenzione gli si sposta, quindi, sulla bottiglia e gli viene di scagliare questa in testa alla moglie. Ha paura di non riuscire a frenarsi:

Fino a che finalmente il mio cervello ha, ha rotto la, la scena e ho cominciato a parlare, con mia moglie; ho cominciato a parlare con mia moglie e gli ho raccontato quello che avevo provato, in quel momento lì. Mia moglie mi ha guardato un po' e mi ha detto: "Ah, sì! Eh, mi fa piacere", proprio così: "Mi fa piacere che tu pensi questo!" Dice, ma e lì mi sono impaurito perché ero indeciso se raccontarglielo o meno, di questo fatto; perché non vorrei impaurirla o dargli queste sensazioni. [...] Niente, poi il fatto di parlare ha bloccato questa, questa situazione, diciamo, che era latente da questa parte e mi ha permesso di, come dire, di scaricare questo, quest'attimo di tensione e di turbamento, parlandone (giri 164 segg.).

Poco dopo (giri 219 sgg.) Schiavo sostiene che, dopo aver parlato, era più tranquillo "anche perché mi ricordavo di quello che mi aveva detto lei; cioè, della, del, del rompere le situa, di trovare una, come dire, un punto di rottura della situazione negativa di fronte e quindi di trovare l'alternativa e di cercare il lato che possa guidare, diciamo, la situazione, no? trovare, come dire, uno, uno scarico alla situazione". Tornerà ancora il motivo della rottura-potatura; giri 229 sgg.: "forza interiore che vuole... come dire, non so come dire, come spiegargliela, ma rompere, toglierli di mezzo"; giri 287 sgg.: "Mi è servito quello che mi aveva detto lei, di fare; mi ricordavo quello che mi aveva detto; cioè di... lo, in quel momento lì, mi è arrivato proprio come, come dire, come un lampo, no? questa situazione, io mi ricordavo del potare, della rottura; immediatamente il mio cervello ha fatto come, come dire, come una, una, una logica, l'ha assunto come; guardi, non glielo so spiegare, ma è stato; è durato un minuto la tensione poi è subentrata questa idea nella testa e immediatamente brum, subito la, la rottura della, della situazione e la decisione di parlare".

Interessante: Schiavo questa volta dice che ha seguito l'indicazione di Salvatore; ma dice anche che non sa spiegare il suo funzionamento (e presenta come equivalenti sia l'impulso a fare o strafare che l'impulso a seguire l'indicazione; infatti entrambi avvengono nell'attimo, come lampi). Comunque l'indicazione è stata una restituzione del senso della fantasia nel giardino.

(Salvatore utilizza e sviluppa la proposta di Schiavo, che il parlare abbia fornito all'impulso uno sbocco: "entra nel linguaggio, si incarna non in gesti ma in parole" [548]; "nel primo caso è un gesto fatto, nel secondo caso un gesto comunicato [564]. La moglie — il cui comportamento stupisce un po' [576] — sorridendo, dimostra di non fermarsi alla lettera; in ogni caso le parole hanno la stessa valenza dei gesti; addirittura: possono avere una valenza anche più forte. Salvatore aggiunge che alla moglie Schiavo ha fatto svolgere la funzione di "spettatrice" [*coram polulo*]. È difficile dire alla moglie che si voleva lanciarle contro una bottiglia e, peggio ancora, lanciare un bicchiere contro la figlia [864 sgg.]

2) La restituzione dei motivi narrativi: violenza gratuita, restituzione violenta o restituzione della violenza? Il caso di Alice.

Viene qui presentato il decimo incontro con Alice, una giovane studiosa che ha sofferto, e soffre ancora, di una feroce anoressia (con le solite emergenze bulimiche ed una serie di classici rituali, alcuni dei quali molto, come dire, personalizzati). Anni fa è stata in cura farmacologica da una illustre psichiatra che le ha fatto anche una psicoterapia.

Una serie di ragioni hanno portato Salvatore, nella prima fase degli incontri — da mesi le cose sono profondamente cambiate —, a prendere spesso la parola interrompendola. Due delle numerose ragioni; la prima: Alice ha già fatto una psicoterapia; se Salvatore, quindi, non comincia da capo; o meglio, comincia da capo la sua relazione con lei ma non la sua relazione con la psicoterapia; forse, ripeto: forse, ha il dovere di non ricominciare da zero; forse, ripeto: forse, ha il compito di tentare un approccio diverso da quello di chi l'ha preceduto; forse, ripeto: forse, ha il compito di aiutare Alice a "concludere" qualcosa — non importa che cosa —; e qui cade bene la seconda ragione: Alice tende a divagare, come si dice: a parlarsi addosso. Salvatore potrebbe dire che se la lasciasse parlare alla fine di un'ora avrei mille cose da restituirle e nessuna! Egli tende, quindi, a interromperla. A che scopo? Forse per stringerla in uno, in uno almeno dei motivi narrativi ch'essa mi porta a iosa?

Come dire, il "compito" di "concludere" è una sorta di stratagemma pensato come antidoto alla famelicità nullificante, tipicamente anoressica, del modo di conversare di Alice che ha fatto fuori (dopo averla fatta dentro) una psichiatra-psicoterapeuta e continua a far fuori se stessa e gli altri, il mondo intero: sotto forma di parole che si sostituiscono ad altre parole *ad infinitum*.

Viene riportato, senza saltare una parola, un bel pezzo della conversazione tra Alice e Salvatore (in pagine, più di un terzo; in giri 300 su 810 giri complessivi). Noterete l'approccio veramente "violento" di Salvatore, addolcito solo dal frequente ricorso allo scherzo (uno scherzo al quale Alice, bontà sua, sta quasi sempre). Tenete presente che, nella sua lunga carriera, a Salvatore non è mai capitato di affrontare con tale violenza un paziente (tanto meno una paziente!).

A Salvatore è stata affidata da Alice un'immagine; non l'avesse mai fatto! Salvatore non le permette di parlar d'altro che di essa. Ma partiamo dalle prime parole: di Alice.

ALICE: Senta, io mentre ero di là, ed aspettavo di entrare, mi è venuta in mente una cosa, cioè, volevo cercare un'immagine che, in qualche modo, mi visualizzasse un po' la sensazione che ho di me stessa in questo periodo; e... la cosa che mi è venuta... è l'immagine dello scolapasta! (Sorridente) lo mi sento uno scolapasta! In cui però in realtà non è che... uno scolapasta di una, di una, di una pentola d'acqua bollente, insomma, cioè, non, senza pasta dentro, insomma! Cioè, nel senso che, non lo so, in certi momenti ho la sensazione, di, di essere in qualche modo trasparente; cioè, di essere, di non avere, così, una mia... una mia identità in qualche modo propositiva nei confronti del mondo, ma di essere semplicemente un ricettacolo, un qualcosa che assorbe e che poi, con la stessa facilità con cui assorbe, senza... praticamente trattenerne niente, riscalda di nuovo all'esterno. E... e questa sensazione ce l'ho per esempio, ora pensavo anche, così, ai tipi di rapporto, di amicizia che ho, no? cioè, al fatto che ho rapporti che sono molto basati, (sorridente) come si può immaginare, sul dialogo verbale, no? quindi sull'introspezione psicologica, sul raccontare se stessi, raccontare i propri fatti, le proprie cose, eccetera, ecco, io incamero tantissimo di tutto questo e con altrettanta facilità lascio andare fuori, cioè, riparlo con altre persone, riparlo di me, riparlo di altri che hanno fatto con me... Cioè è come se in qualche modo io fossi, cioè io non esis... sono sensazioni: cioè, io non fossi un essere, non lo so, fatto di, di carne, in qualche modo, fatto di...

SALVATORE: Non so, posso fermarla un attimo?

ALICE: Sì.

SALVATORE: Cioè, può darsi che il mio discorso sia cretino, anzi, direi: quasi sicuramente lo è; però, siccome lei ha preso l'immagine di questo scolapasta..

ALICE: Senza pasta, però!

SALVATORE: Eh, (sorridente) non me l'ha fatta questa precisazione!

ALICE: Sì, sì, no, gliel'ho detto...

SALVATORE: Sì? (Sorridente)

ALICE:... però lo scolapasta di una pentola boll, cioè di una pentola d'acqua! Ecco, senza pasta dentro.

SALVATORE: Aveva fatto questa precisazione?

ALICE: Sì, l'ho fatta?

SALVATORE: E come mai — (sorridente) non posso chiederlo a lei — però, come mai, come mai non me n'ero accorto!

ALICE: Non lo so! (Sorridente anche lei)

SALVATORE: (Riflessivo) Aveva fatto questa precisazione!

ALICE: (Riflessiva anche lei) Sì!

SALVATORE: Lo stesso... Non si dà, però, uno, uno scolapasta, cioè di quelli, come si chiama? col cestello interno alla..

ALICE: (Scandendo) lo guardi, io in questo momento c'ho l'immagine dello scolapasta, nel lavandino, dell'acqua bollente salata che viene buttata e che va tutta fuori, e basta! Cioè, senza...

SALVATORE: Cioè, senza nulla...

ALICE: Senza nulla, cioè senza che poi venga versata la pasta, insomma; cioè la pasta... o non c'è o resta nella pentola che viene accantonata; non lo so; comunque, fatto sta che io ho proprio quest'immagine, cioè, o se vuole, non lo so: di una mano in cui uno...

SALVATORE: (Interrompendola) Lasci perdere la mano! Lo scolapasta, è lei che lo tiene, nella sua immagine, lo scolapasta!

ALICE: No, è da solo!

SALVATORE: È da solo, è lei che versa l'acqua! Cosa fa lei!

ALICE: No, gli oggetti sono perfettamente autonomi, io non faccio niente.

SALVATORE: Ah, è lei lo scolapasta, allora.

ALICE: Io sono lo scolapasta. Sono io lo scolapasta!

SALVATORE: E gli oggetti si muovono per conto loro.

ALICE: Sì! (Sorride) Si può immaginare! Sì. E, appunto, e...

SALVATORE: Sì, però, ecco, scusi un attimo, lavorando un poco su questa immagine! Quello che manca qua è la pasta, però!

ALICE: Eh, sì!

SALVATORE: Perché il fatto che l'acqua se ne vada via è normale!

ALICE: Certo!

SALVATORE: Quindi, che le cose che lei dice e ascolta... poi, tipo: con lo sciacquone se ne vadano via...

ALICE: Uh!

SALVATORE:... non mi ricordo l'espressione che ha usato lei, insomma, se ne vadano via, praticamente che lei sia un luogo di transito...

ALICE: Esatto! Mi sento un luogo di transito!

SALVATORE:... per cui le cose avvengono ma poi... (sorride) svengono, insomma...

ALICE: Sì!

SALVATORE:... se ne vanno via, è comprensibile nell'immagine, perché l'acqua ha proprio questa funzione...

ALICE: Sì!

SALVATORE:... cioè lo scolapasta ha proprio questa funzione, di farla andare via l'acqua!

ALICE: Sì, infatti!

SALVATORE: Il problema non è tanto che l'acqua se ne vada via, perché... se vogliamo... lo adesso sto forzando... (sorride) non so se sto forzando oppure o non la sto per niente forzando, la sto prendendo alla lettera, l'immagine... Allora le sue introspezioni sono

acqua! Cioè, sono acqua, nel senso, non nel senso che sono d'acqua, nel senso che non valgono nulla!

ALICE: No, ho capito!

SALVATORE: Ma sono proprio ciò che serve per bollire la pasta! Cioè sono il liquido che... altrimenti la pasta s'attacca e dopo poco incomincia...

ALICE: Sì!

SALVATORE:... non so, succede un casino, (sorridente) mai successa una cosa simile, ma insomma, no? Dentro si mette il sale, ci vuole una certa dose di acqua se si vuole...

ALICE: Sì, sì!

SALVATORE:... cucinare una certa dose di pasta.

ALICE: Ma l'immagine vale semplicemente proprio per la sensazione dello scorrimento; cioè, io mi sento un canale di scorrimento.

SALVATORE: Sì, però, (sorridente) ecco, siccome lei ha avuto questa immagine, io a un certo punto, siccome con lei...

ALICE: Sì!

SALVATORE:... abbiamo anche...

ALICE: Certo!

SALVATORE:... questa necessità di, ad un certo punto, approdare a qualcosa di concreto, questa immagine finalmente è un'immagine concreta! (sorridente) insomma, anche se io non l'ho capita bene subito, l'ho capita bene dopo, in seconda istanza, comunque, fermandoci all'immagine, a me verrebbe da dire: benissimo! normale! L'unico problema qua: anormale! l'anormalità, la cosa che non funziona, non è tanto che la pasta, che l'acqua scorra, è che non ci sia il conquis; tipo io, cucino, eccetera eccetera, a un certo, punto verso e dico: e la pasta? Me l'han fregata? oppure: ah, mi sono dimenticato di mettercela! (Alice ride) Come mai non mette la pasta dentro le sue... conversazioni introspettive eccetera eccetera? Dov'è la pasta? Ch'è una domanda non innocente in casa dell'impiccato! (Alice ride.) Cioè in casa, parlando con un'anoressica o ex-anoressica o simil-anoressica! La pasta dove è andata a finire? Cioè, non mi sembra che lei ce la debba avere con le sue... come si chiamano? con le sue introspezioni...

ALICE: (Tenta inutilmente di inserirsi)

SALVATORE: come se fossero senza valore, è che diventano senza valore se non c'è la pasta!

ALICE: Sì! Ma non è quello tanto il punto; cioè, uh... quello che, la sensazione che ho di me, in questo momento, è di un, di un, non so, dovrei usare un'altra immagine, cioè di un qualcosa che non ha consistenza in sé ma che acquista consistenza il momento in cui fa da filtro; non so se mi sto spiegando.

SALVATORE: Me lo ripeta, scusi, io mi sono...

ALICE: Cioè, una cosa che non ha una consistenza in sé...

SALVATORE: Questa cosa è lei?

ALICE: Sì! Esatto. Questa cosa sarei io. Cioè, che non ha una consistenza reale, effettiva; ma un qualcosa che esiste nella misura in cui fa da transito per altre cose; cioè, non lo so, fa da transito perché...

SALVATORE: Ma se rimango... la interrompo di nuovo, è un gioco...

ALICE: Sì, sì!

SALVATORE:... un gioco tremendo questo (sorride), io, io, al posto suo mi incazzerei. Dice: basta, non ne posso più! (Ride)

ALICE: Ma, è uno dei miei difetti, che mi incazzo troppo poco (sorride).

SALVATORE: Allora, comunque, quando arriva il momento si incazzi! Dico, rimanendo legato a questa immagine, che, praticamente... per quale motivo? perché ho come la speranza che questa immagine sia l'equivalente della pasta che manca!

ALICE: Sì!

SALVATORE: Altrimenti non lo farei! Dico... se lei è lo scolapasta lei ha una consistenza notevole, ha una funzione sociale importante; lei è lo scolapasta! senza scolapasta come si fa a scolare la pasta!

ALICE: Sì! (Sorride)

SALVATORE: Quindi non è che deve cercare altrove la consistenza! Lo scolapasta ce l'ha in sé, la consistenza. La sua funzione è di scolare la pasta! Se ad un certo punto tutti i suoi buchi si turano non è più lo scolapasta!

ALICE: Sì, è vero!

SALVATORE: Quindi non può dire: come scolapasta io sono inconsistente; io sono uno scolapasta che ha i buchi e sono la sua consistenza i buchi, se non avesse i buchi; se non avesse i buchi non avrebbe più la sua funzione!

ALICE: Sì, sì, ma è vero!

SALVATORE: Io dico: rimanendo legati all'immagine...

ALICE: Sì, sì, ho capito!

SALVATORE:... però l'immagine mi sembra molto importante; non so io, oppure rimanere legati a questa immagine, non so, faccio la scommessa che sia importante, può darsi che non lo sia, ma, ho l'idea che sia; ma, facciamo così: giuro, faccio la scommessa (ridono insieme) che, che lo è!

ALICE: Comunque, però, lo scolapasta, cioè... Lo scolapasta però è un oggetto! Cioè, nel senso che... che autocoscienza può avere uno scolap, che coscienza di sé può avere uno scolapasta! della propria identità, della propria... Cioè, io magari, sì...

SALVATORE: Scusi un attimo: rimaniamo legati all'immagine! Ancora. Lei, nel so, stavo dicendo: nel sogno, nell'immagine lei guarda!

ALICE: Sì, però io non ci sono!

SALVATORE: Aspetti un attimo! Lei guarda, e lei è la consapevolezza! Lo scolapasta fortunatamente non è consapevole. Lo scolapasta fa lo scolapasta!

ALICE: Sì, ma, io sono lo scolapasta...

SALVATORE: Ma lei è consapevole. Ma si rende conto che casino fa con questa sua consapevolezza; fa il casino che abbiamo già visto nelle due tappe. Primo, di dimenticare che la cosa fondamentale qua è non che vada via, passi l'acqua, ma che non ci sia la pasta...

ALICE: Sì, sì!

SALVATORE:... l'altra che non è inconsistente lo scolapasta perché ha i buchi, perché i buchi sono ciò che lo caratterizza in quanto scolapasta.

ALICE: Sì!

SALVATORE: Quindi la consapevolezza, io dico, se lo scolapasta diventa consapevole, secondo il suo modo di essere consapevoli, lo scolapasta, gli viene un casino incredibile addosso (Alice ride), deve venire in terapia anche lui!

ALICE: Sì, sì, ho capito... Comunque, le ripeto, cioè questa è un po' la mia sensazione, insomma, cioè di essere una, cioè di non avere in realtà un'identità mia, ma di potermi definire solo e semplicemente come luogo di passaggio, in qualche modo, come schermo su cui si riflettono gli altri; cioè di non avere, di non...

SALVATORE: Io insisto in questa maniera che la farà incazzare (Alice ride), spero che comunque si incazzi, ma in questo momento lei, oggi ha presentato un'immagine...

ALICE: (Sorridente) Guardi, mi è venuto in mente proprio mentre ero là, così!

SALVATORE: Sì, io, ringraziamo il cielo che le è venuta in mente! Io mi sto fermando su questa immagine.

ALICE: Uh!

SALVATORE: Lei invece sta cercando di, di farla scorrere via!

ALICE: Sì, perché...

SALVATORE: (Interrompendola) O di usarla per fare scorrere via, attraverso questa immagine... lei mi sta continuamente dicendo: io scorro, io scorro, io scorro. Io invece non sto scorrendo assolutamente; sto, ho trovato un'immagine sua (il "sua" è sottolineato), e mi sembra estremamente pertinente, e sto lavorando su questa immagine, e la sto invitando a lavorare su questa immagine; lei invece dice: io non ho identità! Ma come! Questa immagine le dà già un'identità molto forte! Le dà un'identità: io sono uno scolapasta che manca di...

ALICE: Di pasta!

SALVATORE:... di pasta, e sono uno scolapasta del cui essere bucherellato io dubito che sia la sua funzione? Ma guarda un po' che cosa strana! Ma è un'identità specifica; lei è incastrata in un'identità; lei non si può togliere da questa identità

ALICE: Uh!

SALVATORE: Se lei sfugge a questa identità, identità provvisoria, che almeno io le affibbio sulla base di questa sua immagine, lei... come

si dice, ciurla nel manico! Che è un altro modo di dire (sorride) che passa attraverso...

ALICE: Che vuol dire?

SALVATORE: Ciurla nel manico; cioè: mi prende per il culo!

ALICE: Ah, sì, sì!

SALVATORE: Cioè, voglio dire...

ALICE: Non conoscevo questa espressione.

SALVATORE:... è un po' volgare...

ALICE: No, non la conoscevo proprio questa espressione!

SALVATORE: Ciurla nel manico è proprio italiano! Ciurla nel manico nel senso che... come si dice: che cerca una scappatoia per andarsene via insomma, no? Ci sono altre espressioni, ma adesso non mi vengono, insomma; questa mi sembra azzeccata e non me ne vengono delle altre (sorride). Insomma: sfugge!

ALICE: Sì!

SALVATORE: Non mi può dire oggi che lei è senza identità specifica; questa immagine gliela dà; e, anzi, con questa immagine lei se l'è data! Può essere un'identità che non le piace...

ALICE: E...

SALVATORE: Però non dica che non ha identità. Ed è un'identità che non le piace, capisco perché; ma, fa parte di questa identità anche la negazione dell'identità; cioè, dice: questa cosa è inconsistente; come inconsistente! La sua non consistenza, la sua... Il Groviera è inconsistente! Come sarebbe a dire il Groviera è inconsistente! (Alice sorride) Se gli togli i buchi non è più il Groviera, sarà un altro formaggio! No? Non è che ti vendono i buchi del Groviera! Ti vendono il Groviera! Se ti vendessero i buchi del Groviera sarebbe sì una fregatura (Alice ride), ma ti vendono il Groviera, no?

ALICE: Sì!

SALVATORE: E i buchi non pesano, no? Mica lo farà il doppio perché dice che il Groviera, ci sono i buchi che costano!

ALICE: Sì, comunque io insisto (Salvatore sorride, anche Alice)...

SALVATORE: Eh, fa parte del suo mestiere!

ALICE: Come?

SALVATORE: Fa parte del suo mestiere! (sorriscono entrambi)

ALICE: Quello di insistere! [...].

Si tratta di una classica identità di anoressica. Ma che di questa si tratti è evidente fin dall'inizio: l'ha proclama a gran voce l'immagine dello scolapasta; che cos'è l'anoressica se non un luogo di transito (appunto: uno scolapasta)?

Ma Salvatore non si sofferma su questo; sembra addirittura che non abbia colto la mancanza, nello scolapasta, della pasta! Ha colto, però, anche troppo bene che Alice è capace di dire e disdire, lasciandolo con un mucchio di parole in mano. Nella

fattispecie Alice ha detto, sì, della mancanza della pasta; ma Salvatore sa troppo bene — dalla prime nove sedute — che Alice dice tante cose ma mai la cosa giusta! Quella, cioè, che può rimanere! Che può non scorrere!

Che Alice sia anoressica, Salvatore non deve dirlo (“restituirlo”) ad Alice! Non è questo il suo compito. Alice lo sa già, e da tanto tempo! Deve, invece, offrirle un atteggiamento non anoressico: è quello che Alice è venuta a cercare da lui!. Allora che cosa fa? Non lascia scorrere l'immagine. Infatti, l'unica cosa che, quasi disperatamente, egli fa è tener ferma l'immagine; non farla scorrere. E 'restituirlo' a Lucia che l'ha prodotta. Costringendola però a lavorare solo su di essa; senza permetterle di passare — scorrere — ad altre immagini (ad es., a quella della mano, che abbiamo visto troncata sul nascere: "lasci perdere la mano"! a quella del filtro, lasciata passare solo per gentile concessione o, ai giri 343 sgg, a quella del guscio vuoto etc.). Restituire significa veramente qui quel che precisa Giampaolo Lai, recuperando l'etimo “((porre (*statuere*) al posto di prima (-re))”): rimettere al suo posto; nel caso specifico: conservare al suo posto, non consentire che ne sia sloggiato.

Quindi: Salvatore non dice-restituisce il senso dell'immagine (l'anoressia) poiché Alice non ha bisogno che le restituisca quel che possiede da tempo, da quando era bambina; le restituisce, invece, l'immagine che 'lei' ha prodotta ma che, commentandola, sommergendola di mille parole divoranti e nullificanti, da brava anoressica, tenderebbe ad eliminare; la costringe a tener ferma l'immagine al centro, sperando così di poter giocare la partita della seduta più lealmente e più fruttuosamente.

Dicevo: Salvatore non fa quasi nient'altro che tener ferma al centro l'immagine dello scolapasta; producendosi anche in interventi di una estrema banalità, come ad esempio il seguente (mi riferisco alla chiusa): "Sì, però, ecco, scusi un attimo, lavorando un poco su questa immagine! Quello che manca qua è la pasta, però!". Ma, che manca la pasta, non l'ha detto fin dall'inizio Alice? Evidentemente, l'essenziale dell'intervento è quel che precede la banalità: la conservazione al centro dell'immagine! Ad un certo punto Salvatore lo dice chiaramente: "ho la speranza che questa immagine sia l'equivalente della pasta che manca!".

La povera Alice tenta diverse volte di passare ad un aspetto meno banale del problema: quello della sua identità che, secondo lei, l'è inesistente. Ma qui Salvatore piomba in picchiata

e non risparmia le munizioni; e finisce coll'"incastrala" in un'identità fortissima — addirittura sostiene ch'è lui ad "affibbiarle" questa identità, anche se legittimato dall'immagine che lei ha prodotto —: quella di anoressica; ora tale identità comprende anche la "negazione dell'identità"! Ed è questo il vero *punctum dolens!*

Per concludere, cerchiamo di dar conto brevemente del seguito della seduta. Salvatore cerca di valorizzare l'identità di anoressica di Alice; essa è il "risultato" (giri 445 sgg.) di un "enorme sforzo": il risultato "di non essere nulla"; cioè non modellata dalle varie agenzie educative, in primis dai genitori, proprio perché vissute, anche giustamente, come diseducative.

Il rischio è che "anche l'analisi che fa potrebbe essere acqua fresca; io sto cercando di fare in modo che non sia acqua fresca per cui la blocco".

Alice di sé rivela qualcosa di preziosissimo alla fine di un lunghissimo intervento finalizzato ad illustrare il funzionamento della sua identità di anoressica (giri 501-66.):

ALICE: [...]. Forse qui riesco un po' a mettere a fuoco; cioè io sono ipersensibile a ciò che, in qualche modo, è già immagine, è già ricordo, è già... è già lontano dall'esperienza reale e sembro assolutamente insensibile all'esperienza, e mi sento, così, insensibile, appunto, un canale di scorrimento, rispetto al presente, rispetto alla realtà concreta. Non so se... Cioè, un processo strano, per cui io rendo concrete, tanto che mi fanno paura, mi fanno soffrire eccetera, immagini, ricordi, cose che apparteng, che non ci sono concretamente, e mando alla deriva la realtà presente. O meglio, io vado alla deriva dalla realtà, o comunque, insomma, non so se mi sono spiegata.

SALVATORE: Questa, questa cosa della deriva torna, eh! È ormai...

ALICE: Eh, sì! (Sorriscono entrambi)

SALVATORE:... un fatto acquisito!

ALICE: Questa della deriva sì!

SALVATORE: Questa è straordinaria, eh! È la realtà che è alla deriva rispetto a lei non lei rispetto alla realtà.

ALICE: Ebbé, sì, perché io lo vedo dal punto di vista mio.

SALVATORE: Eh, appunto questo è il problema!

ALICE: (Alice ride) Certo!

SALVATORE: (Latenza) Un uomo politico che dicesse che l'Europa sta facendo delle cose deliranti, non che l'Italia non riesce a entrare nei parametri di Maastricht eccetera eccetera, si sputtanerebbe... Nessuno ha il coraggio di dire che l'Europa è alla deriva rispetto all'Italia... L'Europa potrebbe dirlo: l'Italia è alla deriva!

ALICE: Sì, sì!

SALVATORE: Se non fa certe cose...

ALICE: E no, perché io quando io uso quest'immagine io mi sento ferma, ferma e vedo le cose che si allontanano. (Sorridente) Per me è questo, no? però, appunto, non, non penso che sono io che mi sto allontanando! Cioè, il fuoco, il centro dell'immagine sono io...

SALVATORE: Ebbé, però questa immagine è tutto l'opposto dell'altra...

ALICE: Eh, sì, infatti lo dicevo che c'era una contraddizione...

SALVATORE:... in quest'immagine qua c'è come la... qua è come se lei fosse il, come si chiama... il cibo, la pasta, come se lei fosse la pasta e tutto il resto: l'acqua scorre, la cucina scorre, la casa scorre, il quartiere dov'è costruita la casa scorre; e lei è la pasta! Con quale diritto lei può dire che lei è la pasta! E che il resto, tutto il resto scorre! Lo può dire sulla base del fatto che lei protesta contro il fatto che altri lo han detto al posto suo! Allora, per opposizione, dice: sono io la pasta, sono io che... siete voi che siete alla deriva rispetto a me che non sono alla deriva. C'è una lotta tra chi vuole mettere alla deriva l'altro e chi invece, per contrapposizione, vuole mettere alla deriva lui.

ALICE: Sì, ho capito.

SALVATORE: Non so se mi sono spiegato.

ALICE: Sì.

SALVATORE: Allora si può capire; diversamente è folle; è chiaramente folle; è proprio, lei in quel momento è psicotica; diciamo: è in una crisi psicotica, ha dato di fuori.

ALICE: (Ride)

SALVATORE: T.S.O. (Ride anche Salvatore). [...].

Come vedete, qui Salvatore accetta la nuova immagine; 1) forse perché gli sembra di avere già messo qualcosa al centro della conversazione (o, detto diversamente, di avere già dato un centro alla conversazione)? 2) perché, in fondo, si tratta della medesima immagine originaria e tenuta al centro? Lo scolapasta: io sono il luogo di transito di tutto ciò che scorre; la deriva: tutto va alla deriva (scorre) lungi da me. Ma, venendo al merito della sequenza, Salvatore radicalizza come segue:

La mamma eccetera eccetera, questa non è la vita; e allora lei rifiuta e dice: la mamma è mia figlia; cioè [...]. Invertendo i valori, come se lei potesse essere madre di se stessa oppure... mentre lei è figlia di tutte le circostanze che lei ha vissuto e che l'hanno formata; però, all'interno di tutte le circostanze si potrebbe andare a ricercare quel personaggio che si è formato ma non coincide con nessuna di queste circostanze, ed è lei; questa è una visione messa su artigianalmente in questo momento, ma si potrebbe arricchire

filosoficamente (Alice sorride) eccetera eccetera con tante citazioni, no? (Giri 581-92).

Più avanti, Alice dichiara: "mi sento orfana" (656; vedi giri prima e dopo); infatti, se da una parte si sente "pesantemente condizionata" dal suo passato, dai suoi genitori, dall'altra tutto quel che ha vissuto non le ha "dato radici perché mi ha... come dire... mi ha innanzitutto, alienato": i genitori si sono precocemente divisi ma hanno simulato una non separazione allo scopo di proteggere la figlia dalla sofferenza eccetera. Salvatore cerca di risponderle in vari modi; da una parte esplicitando maggiormente il senso del suo sentirsi orfana — ad un certo punto: "lei è orfana della pasta, no?" (718); dall'altra, e soprattutto, offrendo se stesso come genitore vicario; e conclude definendo quella sul punto di concludersi come "la prima seduta" (787).

Nel caso di Valiano che segue, ci impegneremo nell'individuazione degli *Einfälle* dello psicoterapeuta, di quelli di primo grado e di quelli di secondo.

Prima di lasciare il caso di Alice, solo qualche considerazione.

È chiaro che l'idea improvvisa l'ha avuta Alice; nella sala d'attesa.

	Ho bisogno di dire allo psicoterapeuta chi io veramente sia; forse, prima ancora, ho bisogno di capirlo io stessa;	RISULTATO
(ma)	se navighi in acque oscure, l'unica è andare "a naso" (a intuizione);	REGOLA
(allora)	m'è venuta un'idea (improvvisa): sono uno scolapasta! (forse).	CASO

Qual è l'idea improvvisa dello psicoterapeuta? La seguente:

	Alice dice che è uno scolapasta;	RISULTATO
(ma)	uno scolapasta, per definizione, "scola";	REGOLA
(allora)	Alice è una simil-anoressica; in questo senso uno scolapasta; bisogna che le impedisca di	CASO

	scolare anche questa immagine (forse).	
--	--	--

Quel che Salvatore “restituisce” ad Alice non è l’immagine dello scolapasta (che a lui è venuta da Alice); del tipo “scolapasta = anoressica”. La sua idea improvvisa (il suo *PDF*) è: Alice “scolerà” anche questa immagine. Quando impedisce ad Alice di scolarla, restituisce qualcosa che gli è avvenuta nella relazione con Alice; che Alice ha provocato ma non è restituibile a lei come “suo”.

3) La restituzione dei motivi narrativi = restituzione delle abduzioni. Il caso di Valiano.

Valiano è un giovane valente studioso in concorso (purtroppo: non ancora in carriera). Viene da Salvatore con un problema di impotenza. Dopo alcuni mesi gli dice che gli porterà una lunga lettera alla quale sta lavorando. Un giorno, fuori seduta, gliela porta. Una mia collega a cui parlerò della cosa, la definirà una sorta di lettera al padre di kafkiana memoria; con la differenza che, in questo caso, Salvatore è il padre buono, quello che saprà rispondere.

Il testo, scritto al computer, fitto fitto, più di venti pagine, è una lunga e straziante confessione che assurge spesso allo spessore di un vero e proprio pezzo di letteratura. Valiano, da quindici anni beve. Problema: non sarà la sua impotenza legata al suo etilismo?

Salvatore legge con passione e, insieme, con diligenza il testo e presenta a Valiano l'esito della sua ricognizione. Qui, per aiutare il lettore a capire le sequenze dell'incontro che stiamo per presentare, ci basta dire solo che, nel testo, due problemi si stagliano chiaramente: quello delle origini umili e quello dell'etilismo; e che essi appaiono collegati (il padre, contadino, era anche un etilista) e sembrano rinviare ad una sorta di lotta edipica coll'istanza paterna. Alcuni indizi: nel testo l'etilismo viene spesso (8 vv.) definito come "bestia" (o "animale"); ma bestia viene definito anche il padre (5 vv.) Sembra logica la deduzione: padre = bestia = padre etc. L'etilismo è ciò che, da un certo momento in poi, ha equiparato Valiano e il padre (ad es., un bel giorno, il padre, senza proferir parola, ha portato a casa due fiaschi invece di uno). Quindi: bestia = padre e figlio = bestia etc. Si potrebbe dire: Valiano si sente infame — è la parola giusta: il padre è descritto come un vero e proprio Pacciani — nella misura in cui si sente uguale al padre.

Saltiamo ad altri indizi. Il corpo, nel testo, è rappresentato dal padre (vedi il "suo culto per ciò che è basso e corporeo", e il "suo piacere anormale nel parlare di tutto ciò che ricorda le attività del corpo, la merda, il puzzo, vocaboli fissi delle sue conversazioni"); quindi corpo = padre = corpo etc. Se si collegassero le equivalenze, avremmo: corpo = padre e bestia = corpo etc. È sul campo della corporeità-istintualità (bassa)

paterna che c'è stata ed è in corso una lotta feroce. L'alcol (bestia = padre) è nemico micidiale del corpo di Valiano; ma è anche diventato, sotto forma di etilismo, una sua caratteristica; quindi: corpo di Valiano = corpo del padre, in quanto corpo irrimediabilmente degradato; l'alcol (il padre) rende, infatti, il suo corpo "inabitabile", all'interno della lotta suddetta. È comunque evidente la sineddoche in virtù della quale, a rappresentare il padre, soprattutto come padre nonostante tutto introiettato, c'è solo l'etilismo-bestia; il resto della corporeità-istintualità, dalla sineddoche, invece di essere, come dire, sintetizzato, viene tolto.

Probabilmente la lotta può essere vinta, perlomeno combattuta, solo se il corpo, il padre, il corpo paterno, istintuale, viene considerato non basso, non indegno. In altri termini: solo se la sineddoche viene corretta. Forse non significa nulla, ma fa uno strano effetto, nel testo, la contrapposizione fegato "grosso", "ingrossato", "duro", costantemente presente → membro "molle e pendulo". Quasi che la bestia, il corpo-bestia, avesse la vitalità negata al corpo-non-bestia; e il corpo degradato avesse la vitalità — una vitalità diventata paradossalmente mortale — persa dal corpo che ha lottato disperatamente per liberarsi dalla degradazione. Effetto imprevisto della sineddoche! Sembra, di nuovo, evidente la necessità di padroneggiare questa sineddoche impazzita.

Con questo abbiamo dato solo una vaga idea dei problemi, impoverendo inevitabilmente il testo della sua complessità e, soprattutto, trascurando completamente di tentare di render conto della sua bellezza.

Per concludere, voglio citare, perché ci servirà, il passo in cui Valiano parla di quando "andavamo in tre sulla vespa":

Mio padre aveva una vespa con cui andavamo in tre, io davanti e la mamma dietro. Io nascondevo la faccia sotto il manubrio per non vedere la gente, perché andare in tre su una vespa mi pareva umiliante, una pubblica denuncia di povertà. Questo è il ricordo più netto della mia bassezza sociale, persino più netto delle piattole che brulicavano nel cesso e si squagliavano alla luce, più netto delle ispezioni che mia madre faceva nelle discariche delle coloniche vicine, da cui raccoglieva gli oggetti buttati via dai 'signori', che ci venivano a stare ogni tanto.

L'incontro che presentiamo avviene circa cinque mesi dopo la consegna della lettera. Dopo un commento delle vicissitudini di un concorso fatalmente perso e delle difficoltà perduranti con

Stella, la sua donna, al giro 306 (su 896 complessivi, equivalenti ad un'ora circa di conversazione):

VALIANO: (Lunghissima latenza: 238-306.) Nella notte di sabato ho fatto anche due sogni; ne ho fatti di più di due; ne ho fatti... forse tanti; però mi ricordo due... due scene, forse anche tre, me ne ricordo. (Latenza.) Li vuol sapere?

SALVATORE: (Probabile cenno di assenso.)

VALIANO: Allora, il primo...

[...]

VALIANO: [...] Il primo... eh... io mi trovavo in un luogo che doveva essere una stazione, un aeroporto eccetera...

SALVATORE: Una stazione?

VALIANO: Un aeroporto. E... stava per scoppiare una sparatoria; tra... agenti in borghese, immagino... E... lo si intuiva dal, dal fatto che... si parlavano... per allusioni che preludevano... ad uno scontro a fuoco. Questo è il primo; è il primo. Il secondo, il secondo mi ha... mi, mi ha turbato... Dunque, eh... ho sognato di, di avere... non so, quando... si mangia qualcosa di fibroso... e rimane... tra i denti... rimane qualcosa tra i denti... Ecco, c'era una cosa che mi dava fastidio, una fibra... Allora riesco a strapparla e a gettarla a terra, e vedo un... un verme, lunghissimo; una, una specie di lombrico, che, che, che si muove... E... il terzo, il terzo è questo; che io mi trovo per una strada... sassosa. E... il paesaggio... è brullo, e... non c'è una pianta, è franoso, anche, è franoso. E... c'è questa, questa strada, questa strada a sterro; e io sono, io, c'è anche la Stella che è dietro di me; io ho la sensazione di essere su un mezzo; (si sente uno sbadiglio di Salvatore) però evidentemente anche la Stella è su un mezzo, perché... è a distanza da me ma mi segue; ricordo che... troviamo, trovo... una... un veicolo che può essere, non so, sa... un'Ape, di quelle cose con cui si trasportano... e va pianissimo, pianissimo. Allora lo supero; non ricordo se a piedi o con questo mezzo, però ho la sensazione che fosse un qualcosa... che stavo guidando; e poi... ecco, il... la, la strada finisce e... la... ci troviamo sul... inerpicati... su, su questa specie di monte, collina, però, però... scoscesa; e non c'è roccia, c'è (si schiarisce la voce) terreno friabile, e... cercando di muoversi su questo terreno si apre anche, si aprono, si aprono anche delle, delle buche; smotta, questo terreno. Ecco, questo è quanto mi ricordo. Ho cercato di fissare subito...

Come vedrete, seguiremo quasi pari pari lo svolgimento dell'incontro preannunciandone solo le fasi, come si fa con l'uso dei sottotitoli (Quindi, quando non ci sono indicazioni, vuol dire che non c'è nessuna soluzione di continuità conversazionale). Un primo incidente, la ridarella:

SALVATORE: Non ho capito, il pericolo è davanti, è la...

VALIANO: Sì!

SALVATORE: E quest'Ape la, la incrociate voi?

VALIANO: Sì!

SALVATORE: Vi viene incontro...

VALIANO: No, la su, la superiamo.

SALVATORE: E il treno smotta dopo il sorpasso, oppure...

VALIANO: Il terreno.

SALVATORE: Il terreno.

VALIANO: Il terreno, no, smotta, non, non smotta, non, non è sulla strada che smotta; solo che ad un certo punto, è come se ci... arrampicissimo; non è una, non è una collina (per la prima volta Valiano produce una strana ridarella mezzo divertita-mezzo dolorosa; durata: 394-96 giri) ma questo sogno mi sembra che sia così trasparente!

SALVATORE: Cioè?

VALIANO: Ma, non solo so! Perché tutto quello, tutte le parole che ho usato, la descrizione che ho usato, qualcosa che è brullo, che, che è arido, che è polveroso, che smotta, è (un accenno di ridarella) una descrizione che... penso... (un accenno, invece, di desolazione) fedelissima del rapporto di me e la Stella.

SALVATORE: Smotta quando si, si sale! (Latenza.) Dice lei...

VALIANO: Smotta quando si sale, è vero, però il paesaggio è brullo (accenno di ridarella) dovunque (accenno più prolungato di ridarella).

SALVATORE: Scusi, il primo episodio, sembra che stia per esplodere una sparatoria... da, da come... dalle parole che usano... segue qualche cosa... perché mi sembra di non averla seguita più.

VALIANO: No, no, non ho, non ho aggiunto altro. Sì, le parole che usano, ci sono delle persone, ecco, che stanno, che parlano, così per, che parlano... per allusioni; un po' come succede nei film. E allora io... comincio ad avere paura perché immagino... che si stia per scatenare una sparatoria.

SALVATORE: E, in questo sogno... nella terza, terza sequenza... che sembra così trasparente, quest'Ape? vista in trasparenza?

VALIANO: Guidata da, molto probabilmente da una persona anziana! Che va piano, va pianissimo!

SALVATORE: Dico, vista in trasparenza, quest'Ape, cosa..

VALIANO: (Riattacca con la ridarella.) Questa effettivamente...

SALVATORE: È opaca!

VALIANO: Eh?

SALVATORE: L'Ape è opaca, non è trasparente!

VALIANO: L'Ape non è trasparente! (Riattacca con la ridarella.) Ma il resto sì! (Continua.) Mi sono dato una diagnosi...

SALVATORE: Cioè?

VALIANO: Ah, non so! Mi ricordo che, comunque, era, era pericoloso sorpassare quest'Ape!

SALVATORE: Perché sorride adesso?

VALIANO: Non lo so (ridarella). Non lo so perché mi viene da ridere (mentre parla continua a ridere).

SALVATORE: Questa trasparenza le è risultata immediata, al ricordo del sogno, oppure le risultata evidente mentre lo raccontava?

VALIANO: Mi è risultata, mi è risultata quando ho pensato... di imprimermela nella memoria per raccontarla a lei. Cioè: quasi subito!

SALVATORE: Scusi, ho dimenticato la seconda..

VALIANO: La seconda è quella del verme. (Latenza.) Quello mi ha proprio... guastato il risveglio.

SALVATORE: Son tutti e tre della stessa notte.

VALIANO: Della stessa notte. Non in questo ordine.

SALVATORE: E in quale?

Il secondo incidente, la riorganizzazione cronologica dei sogni sognati rispetto a quello dei sogni raccontati:

VALIANO: (Accenno di ridarella.) Credo che la sparatoria sia venuta per ultima! Credo.

SALVATORE: Perché ha cambiato l'ordine?

VALIANO: (Ridarella; che precede l'inizio della risposta e poi gonfia fortemente la frase, quasi la inturgidisce.) Perché mi sembrava meno importante! E allora ho usato la, la climax. (Ridarella di nuovo.) Ma è probabile che non sia così.

SALVATORE: Il primo quale sarebbe, in ordine?

VALIANO: Il primo in ordine? Credo quello del verme! (Lunga latenza; inizio di ridarella.) Non so perché; io non sono affatto allegro, ma...

SALVATORE: Questa storia le mette allegria...

VALIANO: Affatto!

SALVATORE: E allora...

VALIANO: Proprio per niente! Non lo so perché ogni tanto (ridarella) mi viene da ridere! (Latenza; ridarella in sordina; silenzio; ridarella in sordina.) Ma perché mi viene da ridere?

SALVATORE: Perché c'è qualcosa di buffo, mi sembra.

VALIANO: (Ridarellando?) Ma io non riesco a trovarci... molto di buffo! (Finisce quasi in tono di pianto.)

La ricerca del che cosa ci sia di buffo o/e del perché questo qualcosa appaia buffo; un'ipotesi: Valiano ha fatto una birichinata:

SALVATORE: (Sorridente.) Ma è lei che me lo segnala, perché io non mi sarei messo a ridere. (Mentre Salvatore parla Valiano ridarella.) Comunque, se riorganizza... secondo un criterio, secondo l'ordine... originario, diciamo, temporale, cronologico... immediatamente sembra avere, assumere un altro significato! Cioè sembra assumere un significato, perché nelle... almeno da come la... Ma perché lo chiama al femminile il climax?

VALIANO: Secondo, secondo l'importanza...

SALVATORE: No, no, perché lei lo dice al femminile climax, io...

VALIANO: Perché (categorico) è femminile.

SALVATORE: Io lo, lo uso alla francese, in francese si dice...

VALIANO: No, no, in italiano credo che sia un errore dire il climax.

SALVATORE: Comunque, in... (ridendo) a me riesce difficile dire... comunque: il culmine! Il culmine! Mettiamola così! Il culmine... perché dice il culmine? perché negli episodi precedenti ci sono le premesse...

VALIANO: No!

SALVATORE:... per questa.

VALIANO: No, no, no. Era una climax per l'importanza che attribuisco.

SALVATORE: Ah! Perché, se, se segue l'ordine cronologico sembra quasi... da... partendo dalla fine, cioè da come lei percepisce la fine, cioè l'ultima sequenza, cronologicamente ultima, sembra quasi che ci sia veramente un processo che poi culmina; c'è, c'è... questa... io seguo i suoi... sorrisi... le, le sue trasparenze, diciamo! Il... perché, inizialmente c'è qualche cosa che è andato a finire tra i denti; e che non... dà fastidio, lo butta, e quando l'ha buttato si è accorto (ride) che ha buttato ciò che non doveva buttare, cioè un verme che, simbolicamente... il verme è... (ridarella di Valiano) è sempre considerato come... un simbolo sessuale. Lo butta; dopodiché... sfornito di questo... si trova in questa situazione complicata, dove, dove però c'è anche un... questa cosa opaca, secondo me, andrebbe (ridarella di Valiano) resa trasparente, cioè questa cosa che va lenta è un'Ape! (Ridarella.) Non, non so... male vi incoglie quando voi sorpassate l'Ape; è una cosa lenta, che vi rallenta, verrebbe da dire: vi potrebbe permettere di raccattare quello che avete... abbandonato! Io sto fantasticando liberamente!

VALIANO: No, guardi...

SALVATORE: Alla fine, alla fine c'è una resa dei conti! E alla fine, di nuovo, vengono fuori sparatorie, e quindi fucili, pistole eccetera, altri, altri simboli fallici, o di potenza che... Quindi, mi sembrerebbe che... la cosa buffa, la cosa buffa è il rendere trasparente... Secondo me non è così... trasparente; io adesso, uso... Secondo me quello che ho fatto io è una caricatura, insomma; comunque, la cosa buffa è pensare che sia trasparente, mentre invece non è trasparente; cioè, lei... ha fatto un bel, un bel lavoretto! Cioè aveva tre sogni, li aveva... già sistemati in un certo ordine, lei ha scambussolato l'ordine

(Valiano ridarella), e ha preso ciò che le sembrava più importante e l'ha messo in fondo; e le sembrava più importante perché era trasparente; ed era trasparente perché diceva lo stato in cui lei pensa di essere; quindi praticamente... il sogno non le serviva a nulla, perché le dice quello che già lei sa, insomma, no?

VALIANO: Sì!

SALVATORE: E questa cosa, se ci si pensa, in qualche modo è buffa; cioè è una birichinata! (Ridarella di Valiano.) No?

VALIANO: Sì...

SALVATORE: Cioè, ma guarda un po' che parte ho fatta, la parte di, di chi... frega il professore, no? (Salvatore ride) gli cambia l'ordine dei fattori, pensando che poi... in una situazione in cui cambiare l'ordine dei fatto... non sono fattori: l'ordine de... de... degli avvenimenti, il risultato cambia, perché... si tratta qua di un procedimento logico, non di un procedimento aritmetico, insomma, no?

VALIANO: (Latenza.) Sì, ma non, non considerandoli... non considerandoli collegati; perché in effetti un collegamento... L'ho proprio pensato, di esporglierli in questo...

SALVATORE: Sì, sì!...

VALIANO: In questo, in questo ordine.

SALVATORE: È a questo che, è a questo che mi riferivo; proprio alla riorganizzazione del, del materiale.

A poco a poco si fa più precisa l'ipotesi che il vecchio (e la sua Ape) non debba essere superato:

VALIANO: Il che poi non esclude, eh, che sia effettivamente questo l'ordine, però, mi sembrava che... l'ultimo fosse quello, quello della stazione... (Latenza.) A meno che tutto questo io non l'abbia già sistemato... senza volere... in altre climax prima... di svegliarmi!

SALVATORE: Sì, ma a questo, a questo punto non, non... anche perché è impossibile fare il sopralluogo su (Valiano ride), su quello che è successo...

VALIANO: Certo!

SALVATORE:... a noi, a noi basta il racconto che lei ha fatto poco fa; nel racconto c'è, come operazione importante, una riorganizzazione dell'ordine temporale, no? Anche sulla base, soprattutto sulla base del fatto che... secondo lei... cioè, sulla base di una scelta di importanza; cioè che è importante... il resto è secondario, la cosa importante è ciò che è trasparente. In questo "ciò che è trasparente", in ciò ch'è trasparente c'è qualcosa di opaco! Questo anche è molto importante! C'è qualcosa di opaco; qualcosa che rallenta... la... rallenta il... il processo raccontato, il processo che si svolge nel sogno... che non si capisce cosa sia; o è un viaggio, o un inseguimento; insomma, quello che, che avviene, mettiamo che sia un viaggio, voglio dire: è rallentato da questo... da quest'Ape...

guidata da un vecchio! E, il superare quest'Ape e superare questo vecchio (accenno di ridarella) ... porta a... ai risultati che si temevano fin dall'inizio, cioè, a... allo smottamento, al disfarsi... no?

VALIANO: Sì!

SALVATORE: C'è un... (Latenza; Valiano ridarella.)

VALIANO: Va beh!

SALVATORE: Che sta pensando?

VALIANO: (Sospira; poi con tono deciso.) Non sto pensando a niente di particolare; mi sto solo affliggendo! Perché, vi corrisponda o no... il sogno... questo è il... (desolato) punto e lo stato della situazione che non regge!

SALVATORE: C'è qual... che cosa diceva?

VALIANO: Che... lei diceva che, una volta superato un ostacolo, il terreno diventa franoso esattamente come si sospettava che sarebbe diventato.

SALVATORE: Ecco, però, se non si fosse sorpassato l'ostacolo? Questo è un ostacolo o è, è là a indicare... una linea di condotta; cioè: dietro quest'Ape bisogna incolonnarsi! Cioè, siccome non sappiamo cosa fa quest'Ape...

VALIANO: Troppo lenta!

SALVATORE: Troppo lenta. (Sorridente.) Sì, però, andare nel precipizio velocemente, precipitosamente (sorridente anche Valiano)...

VALIANO: No, ma non era un precipizio, era...

SALVATORE: No, no, io dico: finire il viaggio velocemente... se accelerare il viaggio porta più velocemente alla fine infausta, tanto vale (ridarella di Valiano), no? andarci più cauti...

VALIANO: (Ridendo.) Certo!

SALVATORE:... più lenti! Chi va piano va sano e va lontano, a questo punto! (Ridono insieme.)

VALIANO: Sì!

SALVATORE: Cioè, sicuramente chi va veloce va... va insano e va (ridono insieme) e non va lontano! Chi va lento non si sa, ma qua sembrerebbe, mi verrebbe da dire (ridarella di Valiano), ritorno a questa cosa opaca: che forse bisogna incolonnarsi; non so dietro chi; quest'Ape... L'Ape ha un pungiglione, tra l'altro; l'Ape è un personaggio fornito di, di armi, è un personaggio armato! (Ridarella.)

Viene in primo piano, almeno a livello di verbalizzazione, la ridarella come problema per Valiano e come soluzione per Salvatore; nelle parole di Salvatore si affaccia, addirittura, il "corpo" come corpo che, incontrollato, finalmente incontrollato, ride:

VALIANO: Scusi, scusi un attimo, io, io non riesco a fermarmi!

SALVATORE: (Ridendo.) Continui!

VALIANO: Non riesco... (Salvatore ride.) Ma perché?
 SALVATORE: È importante! Non, non si fermi! Scusi...
 VALIANO: (Scoppia a ridere.) No!
 SALVATORE: Può darsi invece che questo suo riso sia la cosa
 (Valiano ride sempre più forte, anche se tenta inutilmente di frenarsi) forse, forse più importante, sia l'interpretazione del sogno!
 VALIANO: (Ride forte e soggiunge in tono di riso-pianto.) Ma come è possibile!
 SALVATORE: (Sorridente.) Adesso...
 VALIANO: Ma come è possibile!
 SALVATORE:... adesso viene da ridere anche a me!
 VALIANO: La ridarella! E perché poi! Vediamo un po' se mi [???] un po'! (Sembra che si organizzi in qualche modo anche sulla poltrona.)
 SALVATORE: Come?
 VALIANO: Speriamo che, speriamo che mi passi perché...
 SALVATORE: Perché deve passarle?
 VALIANO: Perché è fastidioso, tra l'altro, parlare, sia, sia per me che per lei! (Ridacchia.) Insomma, comunque...
 SALVATORE: Fastidioso! Questa è un'associazione! Quello che lei... lei qua viene... secondo la regola deve fare quello che le passa per la testa; le è passato di... per la testa significa, non per l'intelligenza! Che le passa anche per il corpo, quello che le succede, praticamente; e le succede di ridere, quindi: rida, no? Dice: mi è venuta un'associazione un po' balorda, scusi, cerco di farmela passare dalla mente!
 VALIANO: (Ridacchia.) Ma non è una...
 SALVATORE: Ebbé, è proprio quella cosa... strana... che di solito non le succede, a lei! È qualche cosa di non previsto (Valiano ridacchia) questa ridarella! Secondo me è fondamentale! (Lunga latenza; spesso Valiano ridarella, anche se in sordina; cerca come di venire a patti con la sua ridarella: giri 624-37.)
 VALIANO: (Contenuto, rattristato.) Scusi, diceva?
 SALVATORE: (Sorridente) È diventato troppo serio a questo punto!
 VALIANO: No, perché, altrimenti mi concentro troppo su, su questa ridarella...
 SALVATORE: Sì, ma chissà che cosa poteva succedere, se lei seguiva la sua ridarella!
 VALIANO: (Ridarella.) Come vede, non è, non è scomparsa!
 SALVATORE: Meglio così!
 VALIANO: Uh?
 SALVATORE: Meglio così! (Latenza: giri 641-44.)

Salvatore per la prima volta avvicina l'Ape del sogno alla Vespa della lettera di Valiano:

SALVATORE: (Continuazione dell'intervento interrotto poco sopra.) La differenza tra i mezzi di locomozione, qual è, tra... I vostri sono simili o dissimili dall'Ape o com'è?

VALIANO: Non so nulla! Di questo non...

SALVATORE: Comunque sono in grado di superare l'Ape, quindi...

VALIANO: Sì!

SALVATORE:... quindi sono più... veloci. Mi è venuto in mente, questa è pura semplice mia associazione, mi è venuto in mente il motorino di... di infausta memoria, o di gloriosa (sorridente) memoria, a seconda!

VALIANO: Ah!

SALVATORE: Il motorino, come si chiama? L'Ape, no, come si chiama? La Vespa! (Sorridente.) Tra Vespa ed Ape, però, insomma! C'è qualche rassomiglianza, a livello di animali, no? dico a livello...

VALIANO: Certo!

SALVATORE:... di strumenti, di, di veicoli...

VALIANO: (Riprende la sua ridarella.)

SALVATORE: (Sorridente.) Giù a ridere! (Ridono insieme.) Cioè, no, perché l'Ape, quella Vespa era guidata dal babbo; qui c'è un signore anziano! Che viene sorpassato (Valiano continua a ridarellare) mentre invece, forse... e, tra l'altro, è quello su cui da parecchio si ragiona... Forse non andrebbe sorpassato! (Ridarella continua; giri: 657-61.)

Sintetizzando i giri sgg.: Salvatore segnala due comportamenti "trasgressivi": la riorganizzazione temporale dei sogni sognati nel racconto dei sogni e la ridarella che è "quasi una forma di compromesso tra il ridere, sganasciarsi... e il..." piangere e qualcosa che Valiano doveva fare e si è, "ad un certo punto, consentita, forse anche (Salvatore sorride) aiutato da me!" I due comportamenti sono (giri 695 sgg.):

SALVATORE: quelli che noi chiamiamo comportamenti istintivi; cioè: mi è scappato, scusi, me la son fatta addosso, no? (Valiano ride.) Non lo volevo fare, me la son fatta addosso" [...] (Latenza.) Perché il suo problema è quello di non riuscire a farsela addosso! No? Quello di cui si discute? Cioè, la cosa drammatica...

VALIANO: Sì, sì!

SALVATORE:... la desolazione di questo, di questa, (sorridente) non mi ricordo più qual è, la seconda sequenza — è diventata, poi, terza, la seconda sequenza — la desolazione consiste nel fatto che non ce la si fa addosso, cioè... manca ogni barlume di vita istintuale, insomma, no? Cioè... Il terreno cede, ma noi non cediamo! Cioè, il terreno smotta, però non smottiamo dalle nostre posizioni, cioè... le nostre posizioni... non sono le posizioni dell'amore, sono le

posizioni... di altro tipo! Saranno di amore, ma di un amore non si sa verso che cosa indirizzato. Cioè, l'amore per lei è la, è la Stella (sospira) Ho come — ho fatto un discorso ingarbugliato — ma ho come l'impressione che ci sia l'amore a qualche cosa, come se fosse, dico, l'amore per una causa (sorridente), no? per cui, per cui non si deflette, insomma, no? sì, si rimane... quindi, non si smotta, non si deflette, insomma... Ecco, qua, invece, ci sono due, due smottamenti.

Più avanti — nel frattempo, si è incappati in Pacciani di cui le cronache sono piene — Salvatore sottolinea l'importanza di usare il padre-Pacciani-istintualità come guida e comincia a ricevere delle risposte (verbali) da Valiano. Giri 765 sgg:

SALVATORE: [...]. E, a me, questa, questa associazione che mi è venuta: l'Ape-Vespa, potrebbe essere una sorta di condensazione, è interes, mi sembra, come guida; cioè, perché non incolonnarsi dietro questo personaggio, questo Pacciani?... Che non si può eludere; è opaco, non si può eludere, bisogna stargli dietro. Andare avanti ci porta allo smottamento. È desolata la landa in cui siamo avviati anche con lui, però uno può attraversare una landa desolata! Non perire in una landa desolata! Invece lui, tranquillamente, (ridarella di Valiano) cammina in questa, procede, ha un suo metodo. Voi avete trovato il metodo di superarlo; e forse non si tratta di superare questa cosa; forse, al limite, è una cosa insuperabile! Se non a rischio e pericolo! A un alto rischio e pericolo! (Latenza: 783-91.) Che sente, che prova, che pensa? (791-2) Che ride, che piange? (793-98)

VALIANO: A volte se ne pensano tante di cose che non si riesce a tener dietro. (799-81.) Tener dietro con le parole..

SALVATORE: Quindi ha pensato molte cose?

VALIANO: Sì!

SALVATORE: (Latenza.) Crede di dirle? (Sorridente.) Le chiederei qual è la meno importante! (Valiano ride; ridono insieme.)

VALIANO: La meno importante, la meno importante... la meno importante (sorridente) è questa: che... (latenza), sì (ridacchia) che c'è questo Pacciani che sta, che giustamente lei... dopo che l'ho fatto io, per iscritto, ha fatto rientrare nel...

SALVATORE: (Cauto.) E la più importante?

VALIANO: La più importante, la più importante è che mi stavo chiedendo... anzi stavo pensando di chiederle: secondo lei, quanto, quanto... quanto tempo dovrà passare... prima che io possa escludere... l'alcol come... concausa... di questa... piattezza! (Latenza.) Perché, tanto tempo fa non, non distingevamo, non si riusciva a distinguere quanto fosse dovuto a... a una cosa o all'altra; quanto contribuisse... questa...

La risposta di Salvatore (giri 838 sgg.):

SALVATORE: [...] Ma c'è una cosa in più, che questo, questo concetto un po' complicato che io continuo sempre a ripetere, anche poco fa ho ripetuto, ma, insomma... che questo... l'alcol, l'alcol è, in modo paradossale, si identifica con il suo babbo, quindi, quando lei mi dice... in suo babbo c'è l'istintività, la paccianità (Valiano sorride) del suo babbo, proprio... per cui, la domanda che lei ha fatto: l'alcol quando cesserà di avere questo effetto, oppure quando saremo in grado di distinguere l'effetto dell'alcol dall'effetto... è difficile, perché l'effetto dell'alcol e l'effetto di Pacciani sono la stessa cosa! (Valiano sorride.) Capito? È difficile? (Valiano sorride.) Qua, proprio si tratta, e poi si tratta di capovolgere i termini del discorso; qua non si tratta di... sottrarsi agli effetti dell'alcol-Pacciani ma, veramente di, io... quando dicevo prima: incolonnarsi, si potrebbe dire: allinearsi!

VALIANO: No, no, ma, questo ce l'ho ben presente! (Latenza: 853-5.)

SALVATORE: Però ce l'ha più presente quando ride (Valiano sorride), che quando si dice: non ridere su (Valiano sorride ancora), comportati correttamente! (Sorride recuperando la ridarella prolungata: 856-63.)

Senza transizione, Salvatore chiede a Valiano se, quando faceva gli "scherzi" (prima ha parlato di birichinata) a scuola, "faceva delle birbonate dirette o delle birbonate sinuose? Cioè: tipo, rassomigliavano a un ragazzino che sta insieme con il babbo e la mamma sulla motocicletta, o si nasconde nella motocicletta; cioè, con l'effetto diretto o con l'effetto di rimbalzo?" Dopo qualche richiesta di spiegazione (ottenuta):

VALIANO: Direi, senz'altro (sorride), questo secondo, metodicamente in questo secondo... modo.

SALVATORE: Perché io, mentre rideva... ad un certo punto, dai gesti che faceva, mi sembrava proprio di vedere, di vederla bambino, o ragazzino (Valiano sorride) fare qualche cosa di questo tipo, cioè di...

VALIANO: Di [???] ne ho fatte... poche, in realtà, da bambino, di scherzi...

SALVATORE: (Sorridendo.) Sì, però, uno scherzetto, oggi, l'ha fatto! Una birbonata oggi l'ha fatta, e, e il suo modo di scusarsi era un modo che mi ha fatto venire in mente questa cosa... io, le sto dicendo queste cose che non hanno nessun significato, probabilmente; le sto dicendo, così, per sbraccarmi anch'io, per (Valiano sorride), dato che qua c'è una tendenza a controllarsi (Valiano sorride), almeno do l'esempio, non mi controllo neanche io,

me la faccio addosso, insomma, ecco! (Valiano continua a sorridere.) Cioè, ho sentito come se ci fosse un ragazzo, un ragazzino, piccolo, che se l'era fatta addosso, e non chiedeva scusa: me la son fatta addosso! Faceva un discorso per cui dal rossore, dai gesti, eccetera, si capiva che se l'era fatta addosso! Cioè, mandava dei messaggi, per cui era difficile; cioè, questo, questo crea una, una piccola difficoltà, nel senso che io devo capire che lui me lo sta dicendo...

VALIANO: Sì, sì!

SALVATORE:... non è che me l'ha detto chiaramente, insomma, no?

VALIANO: Sì, sì! Beh, sì, comunque, comunque, effettivamente, lei ha descritto molto bene il... il mio modo, sì, di scusarmi, di giustificarmi; sì, è vero, è così! Succede. Anche adesso!

SALVATORE: (Sorridente.) Abbiamo raccolto alcuni elementi su cui riflettere!

Ho ripreso questa vecchia conversazione per approfondire ulteriormente il tema della restituzione del motivo narrativo; ma che ci dice essa, di nuovo, se ce lo dice? Nulla, mi sembra. Casomai: che anch'io restituisco nel modo, come dire, più "classico". Infatti i due motivi narrativi "la ridarella inspiegabile" e "lo sconvolgimento dell'ordine cronologico dei sogni sognati rispetto a quello dei sogni raccontati", vengono doverosamente restituiti; come? la ridarella, come un'associazione fatta dal corpo, addirittura come un'interpretazione; lo sconvolgimento dell'ordine cronologico, come una birichinata; entrambi: come comportamenti trasgressivi, istintuali. Quindi: come il ricorso — si spera: un'anticipazione! —, all'interno del rapporto psicoterapeutico, ad un'istintualità che, nella vita normale, manca o è tutta convogliata nel bere; cioè nell'interpretazione (anche in senso psicodrammatico) del padre come figura tutta negativa, paccianesca.

Resto sempre nel classico che più classico non si può: restituisco il motivo stravolgendolo; infatti, rivaluto la ridarella e lo sconvolgimento cronologico (è soprattutto la prima che, presso Valiano, ha bisogno di rivalutazione), da trasgressioni inopportune a iniziative importanti.

La conversazione colpisce per il gran numero di abduzioni. Che ne possiamo ricavare? Intanto: resta fermo, dopo la "lezione" di Bonfantini, che le abduzioni sono fatte in primo luogo da Valiano. Bonfantini ci ha ricordato che assiomi — o utilizzati come tali — quali: il paziente ha sempre ragione, il delirio ha sempre un nucleo di verità, la malattia è "un tentativo di

guarigione" etc, che pratichiamo costantemente nell'ambito psicoterapeutico, valgono anche nell'ambito logico dell'uso del macroargomento (abduzione-deduzione-induzione).

Allora, Valiano ha la "ridarella", incontenibile, irrimediabile. Come mai? Si potrebbe, per comodità, invece che ricorrere ad un Valiano inconscio o all'inconscio di Valiano, parlare di due Valiani disidentici, cioè: di Valiano 1 e di Valiano 2. Allora l'abduzione di Valiano 1 (quello inconscio — l'abduzione è, comunque, sempre un gesto involontario, in ogni caso: non programmabile —) potrebbe essere formalizzata come segue:

	Il mio cavolo è molle e pendulo;	RISULTATO
(ma)	tutti i cavoli sono molli e penduli finché non rispondono ad una vocazione istintuale;	REGOLA
(allora)	il mio cavolo si indurrà ed ergerà se risponderò ad una vocazione istintuale, anche se non sessuale; ad esempio: se mi metterò a ridarellare (forse).	CASO

Immaginiamo una delle deduzioni (esplicitazioni della portata dell'abduzione):

	Quando ho fatto qualcosa di trasgressivo, finora mi hanno sempre rimproverato;	REGOLA
(ma)	Salvatore non mi ha rimproverato (per la ridarella); addirittura mi ha incoraggiato a continuare a ridarellare;	CASO
(dunque)	la ridarella non è una trasgressione (necessariamente).	RISULTATO

Immaginiamo l'induzione finale:

	Oggi ho avuto, conversando con Salvatore, una ridarella irrefrenabile;	CASO
(e)	questa ridarella è stata approvata ed incoraggiata da Salvatore (ch'è un uomo d'onore!);	RISULTATO
(dunque)	la ridarella è un'interpunzione conversazionale al massimo adeguata (sino a prova contraria).	REGOLA

Che ho fatto io? Ho restituito a Valiano 2 l'abduzione fatta da Valiano 1!

Prima, ho dovuto però cogliere l'abduzione fatta da Valiano 1! Come ho fatto? Secondo me "fantasticando liberamente", associando anch'io, permettendomi anche di fare della caricature e, infine, di farmela addosso!

Ma, veniamo più in particolare alla formulazione dell'abduzione:

	La conversazione di Valiano si scuote, si gonfia, sembra addirittura inturgidirsi, grazie a questa strana ridarella;	RISULTATO
(ma)	quando si trasgredisce ad una regola (reale o presunta), molto spesso ciò accade perché si risponde ad una vocazione istintuale;	REGOLA
(allora)	la ridarella di Valiano è una risposta ad una vocazione istintuale da incoraggiare (forse).	CASO

Passiamo alle deduzioni; per comodità ne traiamo solo una (diciamoci la verità, in questo testo, forse è una mia allucinazione, ma gli spunti abduktivivi sembrano affacciarsi da ogni dove; bisogna, quindi fare una scelta! Nel procedere, quindi, alla deduzione e all'induzione, utilizzerò anche un altro elemento: quello dello sconvolgimento dell'ordine cronologico):

	I comportamenti trasgressivi molto spesso rispondono ad una vocazione istintuale;	REGOLA
(ma)	Valiano, non solo s'è messo a ridarellare, ma, ancora prima, ha fatto la birichinata di sconvolgere l'ordine cronologico dei sogni;	CASO
(allora)	ridarella e sconvolgimento rispondono ad una vocazione istintuale (necessariamente).	RISULTATO

Induzione finale:

	Oggi Valiano ha ridarellato e	CASO
--	-------------------------------	------

	sconvolto l'ordine cronologico;	
(e)	entrambi i comportamenti hanno prodotto una conversazione diversa dal solito (tra l'altro: molto più scherzosa);	RISULTATO
(dunque)	ridarella e sconvolgimento cronologico sono contributi significativi della nostra conversazione (sino a prova contraria).	REGOLA

Ci potremmo fermare qui; anzi, faremmo proprio meglio a fermarci qui. Ma, come a Valiano riusciva difficile contenersi con la ridarella, altrettanto succede a noi con il macroargomento. Permettiamoci, quindi, un ultimo esempio. Prendiamo in esame il ruolo dell'Ape (e della Vespa). Formuliamo l'abduzione di Valiano 1. Dobbiamo, però, tener presente che, come sostiene Lacan, ma prima di lui Freud, e prima di lui tanti altri, Artemidoro etc; forse, addirittura, il senso comune, la saggezza dei popoli, l'uso linguistico etc: l'abduzione di Valiano 1 (di Valiano inconscio o dell'inconscio di Valiano) va letta capovolta. Noi la presentiamo ancora da capovolgere, nella formulazione (Freud direbbe: manifesta) del pensiero dei sogni (che, per comodità, depauperiamo di una buona parte dei loro elementi):

	M'imbatto nell'Ape di un vecchio signore che va piano, troppo piano; decido di sorpassarla; il terreno mi smotta sotto i piedi;	RISULTATO
(ma)	che il terreno smotti sotto i piedi in un sogno, soprattutto mentre si sale, significa sempre: impotenza sessuale;	REGOLA
(allora)	il sogno che ho fatto è un sogno di impotenza (forse).	CASO

Deduzione:

	Ogni volta che si sogna uno smottamento del terreno sotto i piedi, soprattutto in salita, è segno inequivocabile che chi sogna è impotente;	REGOLAO
(ma)	per l'appunto questo è il sogno che	CASO

	ho fatto;	
(dunque)	io sono impotente e il mio sogno me lo conferma (necessariamente).	RISULTATO

Induzione finale:

	Ho sognato che il terreno mi smottava sotto i piedi mentre salivo eccetera eccetera;	CASO
(e)	sono impotente;	RISULTATO
(dunque)	ogni volta che un impotente sogna che il terreno gli smotta sotto i piedi, soprattutto in salita, trova confermata la propria impotenza (sino a prova contraria).	REGOLA

Salvatore, per poter abduire l'abduzione di Valiano 1 (l'abduzione di 2° grado) e restituirla a Valiano 2, deve capovolgerne la formulazione e, forse, ancora prima, lo stesso assetto. Il pensiero che anima il sogno — perlomeno il racconto del sogno — forse è il seguente: "Penso che Salvatore abbia ragione quando sostiene che mio padre-la bestia-l'istintualità deve essere seguito come guida". Il sogno, o meglio: il racconto del sogno, come da copione, lo capovolge con la semplice aggiunta di un "non": "Penso che Salvatore non abbia ragione eccetera eccetera". Salvatore si avvale di un'abduzione già fatta in precedenza e che finora non ha avuto né conferme né smentite plateali; lo soccorre la memoria, o meglio: l'"associare; il fantasticare liberamente"; si "ricorda", infatti, della famosa Vespa. A quel punto si tratta di un semplice cortocircuito! Se Vespa = padre, anche Ape = padre; male ha fatto Valiano a sorpassare l'"insorpassabile (l'insuperabile)" padre-bestia-istintualità: il terreno gli è smottato sotto i piedi. Ed è stata una bella lezione; insieme al terreno gli è smottata anche la conversazione tramite ridarella. Smottare, trasgredire, porta frutti; alla lunga, o generalizzando: anche in campo sessuale.

L'abduzione:

	Valiano sorpassa l'Ape (e la Vespa) di un vecchio signore che va piano, troppo piano; e il terreno gli smotta sotto i piedi;	RISULTATO
(ma)	ogni volta che si sorpassa	REGOLA

	l'insorpassabile, il minimo che capita è un incidente (sperabilmente non mortale);	
(allora)	l'Ape (e la Vespa) guidate da un vecchio signore, che rappresentano il padre-l'istintualità-il corpo, non vanno sorpassate (forse).	CASO

Faccio grazia di deduzione e induzione. Diciamoci, di nuovo, la verità: Salvatore che incontra Valiano ragazzino è una vera e propria chicca. Soprattutto perché Valiano si riconosce nella sequenza del videoregistrato d'amatore (sensitivo-abduttivo)! Forse quest'ultimo episodio contiene un valore di prova; è l'induzione finale di tutte le vicissitudini macroargomentali della conversazione. Formuliamola così:

	Ho visto, come di fronte a me, con me conversante, Valiano ragazzino nell'atto di nascondersi nella Vespa guidata dal padre;	CASO
(e)	Valiano si è riconosciuto nella sequenza amatoriale che gli ho mostrato;	RISULTATO
(dunque)	tutto quel oggi che ho pensato e detto (abdotta) su Valiano, è oro colato (sino a prova contraria).	REGOLA

SECONDA PARTE: una ricerca

**LA POTENZA DELL'IMMAGINE FASCINATRICE —
APPASSIONANTE, PSICODEMONICA O SIMBOLICA —
ATTRAVERSO IL TEMPO**

Il problema

Nel corso della Tavola Rotonda di un convegno sul simbolo⁹¹ scandalizzai *la galerie* affermando che nella mia pratica psicoterapeutica non avevo mai utilizzato il concetto di "simbolo".

Qualche tempo dopo ho ripensato all'accaduto e mi sono, almeno parzialmente, ricreduto. Mi sono ricordato di essermi insistentemente interrogato, alla fine del mio tentativo di messa in racconto di *Formosa* (1994), da dove avesse mai derivato la sua forza — una vera e propria potenza — l'immagine che aveva guidato, per l'appunto *Formosa*, attraverso le vicissitudini terapeutiche e di vita, verso la "trasformazione".

Una risposta che mi sono dato ad un certo punto è stata che quell'immagine era un'immagine "fascinatrice". Questa definizione concordava con i miei prolungati studi sull'ipnosi e, in particolare, sull'ipnosi della vita quotidiana; peraltro le varie "mosse" da me individuate in *Formosa* erano mosse ipnotiche. Nel linguaggio di Lai si potrebbe parlare di "immagine appassionante"; come abbiamo già visto, da qualche tempo Lai ripete⁹² che ci sono "tre nuovi abitanti", "tre inquilini della scena delle transazioni verbali", la *trance*, la passione ed il conversazionalismo; ebbene, la passione, definita personaggio cosmologico rispetto a quelli antropologici dell'Io Grammaticale, del Soggetto Mentale e del Corpo Mortale, sembra costruire l'Io (e non, viceversa, appartenere a quest'ultimo); Lai ridefinisce diverse situazioni "patologiche" come passione del suicidio, passione dell'anoressia etc; solo una passione "più forte" può

⁹¹ *Introduzione alla vita simbolica*, Firenze 4. 2. 1995. Il mio intervento è uscito, col titolo *Il labirinto dell'interpretazione*, su *Tecniche* 14.

⁹² E lo rinenuncia in uno degli ultimi scritti, *Facciamo che il soggetto grammaticale sostituisca il soggetto psicologico*, del 1994. Vedi anche 1992f.

farne sloggiare un'altra. I tre nuovi "inquilini" hanno, tutti e tre, in comune una caratteristica: tutti e tre mettono in iscacco, tra parentesi, l'io, il quale, nel conversazionalismo, ad es., diventa un "semplice" io grammaticale; così come nella *trance* e nella passione era ed è "in balia", per l'appunto, della *trance* e della passione. Come conseguenza, potremmo precisare, mettono in scacco l'io anche all'interno della relazione terapeutica; lo confrontano, cioè, con qualcosa ch'è "più forte" di lei

Ripensandoci mi son detto che quell'immagine ricorrente, cangiante e produttrice di effetti, poteva anche essere definita: simbolo della trasformazione! Unica — ma nient'affatto marginale — precisazione: non si trattava di un simbolo canonico ma di un simbolo del tutto originale e, di nuovo: "quotidiano"; si potrebbe parlare di una simbologia della vita quotidiana?

Il problema è, comunque, capire come funziona il "fascino" dell'immagine fascinatrice o il potere trasformativo del simbolo. Per me, impegnato da tempo in una verifica delle proposte laiane, si pone anche il problema delle ripercussioni di queste ipotesi su alcuni assunti laiani; nel caso particolare, quello della non verificabilità dei risultati delle psicoterapie — sia a lunga che a breve scadenza — dato l'eccesso di variabili intervenienti da cui è impossibile estrarre, depurata, la variabile psicoterapia. Ecco: il fascino di un'immagine (trascuriamo per economia di definirla simbolica) sembra mettere in discussione questo assunto; infatti esso sembra esercitarsi attraverso il tempo e sembra, come dire, "omogeneizzare", "compattare", i numerosi eventi psicoterapici (le numerose sedute) e i numerosi eventi esistenziali (le esperienze di vita); esso, cioè, una volta stabilitosi, sembra esercitarsi ovunque; quasi un *leit-motiv*, o un *refrain*, ritorna — *ritornello* — costantemente come a rivelare l'anima musicale dell'esperienza complessiva; ma non si tratterebbe solo dell'anima musicale, del motivo che ricorre, ritorna; si tratterebbe anche del motivo che motiva, che determina.

Come ho già riferito, due anni fa, nel corso della sbobinatura di una terapia breve di 15 sedute, mi imbattei nel fenomeno che definii — utilizzando un termine reso celebre da Fachinelli — "coidentità", una vera e propria simbiosi tra terapeuta e paziente che trasformava i due in un *tertius* o *tertium*; mi sembrò che tale coidentità fosse l'artefice dei risultati davvero spettacolari della terapia. La spiegazione che mi detti era che il risultato, all'interno della coidentità, era quasi inevitabile perché chi suggeriva era anche chi riceveva il suggerimento. Fu la prima

volta che mi trovai di fronte ad una smentita della impraticabilità della verifica dei risultati. Infatti, almeno a mio parere, nell'insieme di quei quindici sbobinati risultava evidente il processo di formazione del *tertius-tertium* coidentico, la sua onnipresenza e l'addebitabilità ad esso, e solo ad esso, dei "risultati". Che poi tale *tertius-tertium* coidentico abbia prodotto in quell'occasione risultati "positivi" è imputabile al tipo di contratto subliminale tra i "due" diventati, sempre sulla base dello stesso contratto, "uno"; è, infatti, pensabile un *tertius-tertium* coidentico produttore di risultati catastrofici.⁹³

Forse non in tutte le terapie il fenomeno della coidentità si manifesta con la spettacolarità che rilevai in quell'esperienza. Va, comunque, precisato che scoprii il fenomeno solo in sede di sbobinatura; non è, quindi, escluso che si tratti di un fenomeno onnipresente ogni qual volta scatti il "patto" terapeutico.

Il fenomeno di cui ci stiamo occupando qui è un altro, anch'esso un po' misterioso e sconcertante (e, quindi, rianimante l'ampio ambito dei fenomeni ipnotici). La sua diversità: il potere di trasformazione non promana da una coidentità e, quindi, da un *tertius-tertium*, ma da un'immagine. Si potrebbe dire che il *tertius-tertium* è l'immagine.

Due parole ancora sulla coidentità: il *setting* psicoterapico è solitamente orientato a costruire tale coidentità; ricordo, tra tutti, quello psicoanalitico che prevede dei veri e propri voti di ubbidienza, castità etc. Mi riferisco: alla frequenza delle sedute, quasi una ogni giorno, nello stesso posto, alla stessa ora, classico esempio di focalizzazione, che è la tecnica ipnotica per eccellenza; a quella regola davvero stravagante sulla base della quale il paziente, se non viene alla seduta paga come se fosse venuto, va in vacanza quando in vacanza va il suo analista etc; ma, più in generale, al divieto del cosiddetto *acting-out* che, molto spesso, viene interpretato alla maniera, direi, di Rohmer.

Nei film di Rohmer, grande discepolo oltre che critico di Hitchcock, infatti, non ci sono omicidi-fattacci, o meglio: se ci sono, essi avvengono nel linguaggio; in *Le genou de Claire*, ad es., che è uno straordinario sopralluogo su *Vertigo*, Jérôme, diversamente dal suo precursore Scottie, ha un'acrofobia invertita: non può precipitare; comunque, se precipita lo fa solo nel linguaggio, in una storia che avviene "nella testa", e solo nella testa, del narrante (parole di Rohmer). Ebbene, la restrizione

⁹³ Vedi il mio intervento *Oltre il setting della terapia breve* in occasione del convegno *Il tempo nella psicoterapia*, Prato, 20. 2. 1993 e 1992c.

dell'esperienza al linguaggio tende a diventare restrizione dell'esperienza all'interazione linguistica paziente-analista, colla conseguenza che "tutto [non solo qualcosa] avviene nella testa del romanziere",⁹⁴ nel nostro caso: della coppia paziente-analista, in un'interazione — ripetiamo: quella linguistica — che è diventata l'unica (di nuovo la tecnica della focalizzazione); il resto del mondo, gli altri, non esistono più. Nei film di Rohmer non ci sono assassini — male-azioni— ma non ci sono neppure azioni! È questo il prezzo che bisogna pagare per evitare il fattaccio?

Comunque, tralasciando di approfondire oltre la proposta antihictchcockiana di Rohmer, non è un caso che Fachinelli, proprio indagando su uno degli aspetti che ho segnalato — l'incremento della frequenza delle sedute-l'aumento della durata dell'analisi — abbia scoperto il claustro, la claustrofilia (titolo del suo lavoro dell'83), la coidentità e i vantaggi, oltre che gli svantaggi della medesima. Dei precetti del *setting* analitico alcuni appaiono — se si pensa, ad es., ai loro risvolti economici e di restrizione della libertà personale — veramente indecenti; interessanti potrebbero, invece, apparire se considerati come strumenti produttori di coidentità; ma gli psicoanalisti, almeno la loro stragrande parte, non ci sentono da questo orecchio. Sono, come dire, troppo focalizzati!

Lai è sicuramente lo psicoanalista che con più determinatezza ha cercato e cerca di sfuggire alla coidentità, non solo ricorrendo alla disidentità (titolo del suo lavoro dell'88) ma anche focalizzando la propria attenzione — ma probabilmente anche quella dell'interlocutore — sulla microsequenza. Ma chi ci dice che questa comune focalizzazione disidentica non possa costituire anch'essa la base e il nutrimento di una coidentità profonda?

⁹⁴ Rohmer, 1974, p. VIII.

L'impostazione della ricerca

Ho deciso di esaminare un'esperienza psicoterapica in corso in cui questo fenomeno si presenta in modo molto evidente. Ho scelto due sedute, distanti l'una dall'altra circa due anni (giugno '93-aprile '95) che dimostrano il potere trasformatore dell'immagine.⁹⁵ Ho, quindi, scelto, quasi a caso, facendomi guidare dai titoli dati alle varie bobine, una decina abbondante di sedute in cui l'immagine ricorre. 11 sedute, intermedie rispetto alle due (più, come vedremo, altre tre), sono qualcosa come il 10% dell'insieme delle sedute di due anni e mezzo circa di una terapia con scadenza settimanale; un numero, mi sembra, abbastanza rispettabile; forse sarebbe stato più "scientifico" estrarne, proprio "a caso", una seduta ogni bimestre di terapia; ma tant'è!

Le sbobinate sono state fatte dagli studenti che hanno partecipato ad un seminario sulla rendicontazione mimetica-diegetica; il sottoscritto ha sbobinato solo le ultime (in ordine di tempo) tre sedute; ha comunque rivisto la sbobinatura delle sequenze utilizzate.

Mi propongo di presentare 1) una sequenza della prima di queste due sedute; 2) una sequenza della seconda: questo allo scopo di dimostrare il mutare del senso dell'immagine ed il suo potere di trasformazione; 3) un'ipotesi interpretativa dell'intera vicenda anche sulla base di alcuni esiti del lavoro seminariale, forse avvalorata dalle sequenze tratte da due sedute immediatamente successive; 4) una serie di sequenze tratte dalle sedute intermedie: allo scopo di dimostrare, da una parte, l'insistenza nel corso del tempo dell'immagine nonostante o attraverso una serie di sue varianti; dall'altra, l'emergere di una seconda (e di una terza?) immagine che, inizialmente sottovalutata, se non addirittura considerata come un corollario, sotto-immagine, è andata configurandosi come altra immagine-chiave; 5) delle conclusioni che, come solitamente ma anche doverosamente, si definiscono provvisorie.

La prima immagine è quella dello "spazio bianco"; così Giovanni definisce il suo venirsi a trovare, specialmente nel bel mezzo dell'esperienza emotivo-sessuale, privo di ogni emozione-

⁹⁵ Il riferimento è, evidentemente, al famoso testo di Jung, *Simboli della trasformazione*.

desiderio; col risultato del deterioramento e, ad un certo punto, della fine prematura e dolorosa dei suoi vari rapporti, anche quando molto importanti, con le donne.

Ad un certo punto è stato proposto che lo spazio bianco fosse, oltre che segno evidente di una deprivazione, di una perdita, indice di un bisogno: quello di sottrarsi ad una iperscrittura — ipercondizionamento — attraverso il gesto disperato di cancellare tutto il già scritto per poter scrivere di proprio pugno.

È chiaro che lo spazio bianco era anche attesa di una scrittura felice, attesa dell'epifania di quel condizionamento senza il quale o non nasciamo o, se nasciamo, rimaniamo come per sempre claudicanti, privi di quella che una volta si chiamava "sicurezza di base". Quest'interpretazione che può o, addirittura, deve coesistere colla prima, dimostra la complessità del problema. Riuscirà, e come, la "scrittura felice", a farsi strada tra iperscrittura ed assenza di scrittura?

Va ricordato che Giovanni è un liutaio con aspirazioni di compositore che non riesce a realizzare queste aspirazioni; ogni volta che compone — che scrive sul foglio bianco dello spartito musicale — è colto da atroci mal di pancia.

La ricerca

I. Maggio 1993: "Ho pensato di spararle"

Ritorna il motivo dello spazio bianco con alcune varianti: assenza, vuoto, estraneità, stacco dalla realtà; ma all'interno di un incontro abbastanza giocoso.

Non racconto la seduta. Ad un certo punto, Salvatore se ne sta, più che seduto, stravaccato, sulla poltrona, le due gambe piegate su di uno dei braccioli, concentrato, gli occhi chiusi. Quindi comincia a parlare producendosi in una lunga tiritera che, ad un certo punto, Giovanni interrompe: giri 474 a 555:

GIOVANNI: (Inserendosi) Ma lei scusi sta seguendo un...

SALVATORE: *Io no, io sto parlando così*, perché mi ha colpito questa cosa ma non...

GIOVANNI: No, ma in generale, da quando ci siamo visti la prima volta, lei si è formato un'idea di me immagino, quindi...

SALVATORE: E penso di sì (sorridente)!

GIOVANNI: Sta seguendo (sorridente)...

SALVATORE: Anche se lei ogni tanto [???

GIOVANNI: (Sovrapponendosi) *Lei ha un suo taccuino segreto...*

SALVATORE: Come, lei ha?

GIOVANNI: Ha un suo taccuino, insomma, per gli appunti di lavoro!

SALVATORE: Tutto qua! (Indicando il registratore; ride) No, ho le, ho le, ho le sue registrazioni; purtroppo alcune le ho perse e c'erano cose che volevo risentire [???

GIOVANNI: (Dopo un latenza) Ho avuto una sen, un pensiero adesso che non (sorridente) le farà molto piacere: ho pensato (sempre sorridendo) di ucciderla!

SALVATORE: (Ride fragorosamente) Perché? Per... mettere a tacere queste, per occultare le prove...

GIOVANNI: (Sovrapponendosi) No, no, niente affat, non era, proprio... al contrario. Cioè, no, al contrario. (Latenza) Comunque l'ho guard, lei stava parlando a occhi chiusi e io ho pensato "Ah!"... Prima di tutto ho notato che si era un po' sganciato qua! (La cintura dei pantaloni)

SALVATORE: Cosa che faccio sempre; la prima volta che se ne accorge!

GIOVANNI: Sì, va beh... E poi dopo ho detto: "Mah, certo sta parlando a occhi chiusi, così preso da questa, questa analisi", e io ho

pensato: "Potrei benissimo (ridendo) sparargli, è aperto... Non se ne accorgerebbe nemmeno"... Avvertito, eh?

SALVATORE: (Ridendo) È armato? EÈ armato?

GIOVANNI: No, no. Ah forse perché prima ho maneggiato quella pistola [una pistola antica ch'è su di una scaffalatura nella sala d'aspetto], non l'avevo mai, cioè l'ho vista varie volte ma non l'avevo mai toccata, invece questa volta mi sono proprio baloccato. Ecco, ma strano, io se penso che ammazzo qualcuno, cosa che penso spesso (ride)

SALVATORE: (Ride)

GIOVANNI: No, a parte gli scherzi. Quando penso di ammazzare non penso mai a un'arma da fuoco, penso, penso (come rattristato) sempre ad altre cose... Non mi piacciono le armi da fuoco... mi fanno abbastanza paura... Mi rico...

SALVATORE: (Contemporaneamente) Non so se riesce, ormai ci pensa, però la prossima volta, la riesce a sviluppare quest'immagine, questa, questa idea "Uccido, ma perché uccido"...

GIOVANNI: Vi sono delle cose di lei che, a volta, *mi danno fastidio* (sorridente), ma non credo sia per questo; ora non, sinceramente, non ce ne ho in mente nemmeno una... (Latenza) No, la cosa proprio che ho pensato è: "Se lo faccio adesso, non se ne accorge"...

SALVATORE: O adesso o mai più (ride)!

GIOVANNI: Questa è, questa è... Non lo so, sinceramente...

SALVATORE: (Ride) È divertente, nessuno mi aveva mai detto una cosa simile (ride): "La voglio uccidere!"

GIOVANNI: (Sovrapponendosi) Mi sembra *strano*, mi sembra *strano* che a uno psicoanalista non venga mai detto... (Latenza) Si ricorda l'altra volta quando ad un certo punto le dissi: "Mi sento molto *strano*"?... lo ho pensato spesso, in questi giorni... Mi sentivo veramente *strano* in quel momento, ed è durato non due secondi ma un minutino, diciamo. *Vorrei sapere che diavolo era.* (Sei giri di latenza) Mi sono sentito... A me ha colpito molto perché cioè, non è che abbia... che sia preda così di questi strani...

SALVATORE: Cosa l'ha colpito molto, quell'episodio là?

GIOVANNI: Questo sentirsi, questa sensazione generale, mi sentivo quasi avvampare, diciamo. E io ho pensato: "Questa è una specie di", mi sentivo come se fossi, *improvvisamente mi rendessi conto di essere innamorato*, pensavo a Francesca no? E, nello stesso tempo, *imbarazzato perché succedeva di fronte a lei.* Mi ricordo che pensai questo. (Tre giri di latenza) *Che strano!* Era una confusione... da una lato molto piacevole perché *ero un po' preso da questa*, quest, questo calore diciamo; dall'altra era spiacevole perché era osservata da lei... lo non pensavo che lei, che mi avesse notato, ma, *non si vedeva nulla* probabilmente, forse ero un po' rosso. Ed erano molto forte, questo, cioè era uno stato molto...

SALVATORE: Ma, siccome... allo stato attuale l'idea che prima inseguivo in modo affannoso mi si è chiarita, gliela dico, e poi, casomai, torniamo un attimo su questa idea che potrebbe anche essere stata *geniale*: "Adesso gli sparo"!

GIOVANNI: (Sorridente) Mh!

SALVATORE: Al limite il discorso è anche povero...

GIOVANNI: Allora mi dica...

SALVATORE: L'ipotesi...

GIOVANNI: (Sovrapponendosi, sorridendo) Parli pure liberamente!

Giovanni ha desiderato di uccidere Salvatore; quest'ultimo riprenderà più volte la cosa, quasi sempre tra il serio e il faceto; ma c'è da scommettere che buttarla sullo scherzo sia stata una mossa di ridimensionamento. Salvatore ormai sa che è sotto la mira di Giovanni perché Giovanni gliel'ha detto; è "avvertito"! Di fatto Salvatore si comporta da sempre come se sapesse ch'è sotto la mira di Giovanni. In ogni seduta ogni parola, ogni gesto è calibrato. Un giorno che Salvatore scopre, alla fine della seduta, di aver attivato il microfono ma non il registratore e constata, quindi, che la seduta non è stata registrata — come da "contratto"! — Giovanni glielo fa pesare proprio come una "rottura" del contratto: "Ho alcune cose contro di lei...", una è quella di non aver attivato il registratore!

Giri 658-677 (la seduta finirà al giro 804):

SALVATORE: Mi viene da dire, ha visto... *è un'interpretazione così che... lascerà, probabilmente, il suo tempo, ma, quando lei mi vuole uccidere è perché probabilmente io sto uccidendo lei*, cioè io mi sto preparando a incastrarla in una definizione. Anche se la prendo lunga...

GIOVANNI: Eh!

SALVATORE: ... faccio questi discorsi così...

GIOVANNI: Certo!

SALVATORE: ... un po' giocherellone... Anche se corrisponde alla realtà, io mi sono mosso veramente... Però si sa che prima o poi arriverò a una definizione...

GIOVANNI: Mmh

SALVATORE: (Sorridente) E, giusta o sbagliata, a una definizione. *Anche, al limite, più grave se sarà giusta, no?*

GIOVANNI: Eh, sì! (Sorridente)...

SALVATORE: *Lei, lei mi ammazza a quel punto perché lei si difende!*

GIOVANNI: No, lei l'avevo già ammazzata, l'avevo ammazzata prima che arrivi a fare la definizione!

SALVATORE: Sì, ma arriva, mi ammazza in tempo...

GIOVANNI: (Sovrapponendosi) Ah, sì, certo!

SALVATORE:... *in modo tale che non ci sia neanche qua da qualche parte un foglietto in cui c'è la definizione scritta da me*, oppure si possa leggere facendo l'autopsia del cervello...

GIOVANNI: No, lei mi farà le finte, allora.

SALVATORE: Capito? Cioè il bisogno di avere uno "spazio bianco", cioè uno spazio in cui uno si può muovere come gli pare. Cioè, al limite, può esse, può avere anche una proposta di definizione, però la proposta che ne farà come... Cioè, quando arriva a Firenze come turista (si è parlato prima di turisti...) le danno, le fanno una serie di proposte, lei sceglierà secondo (sorride) il suo beneplacito...

GIOVANNI: Sì, ma io non ne posso più di fare il turista!

SALVATORE: (Contemporaneamente) [???] Come?

GIOVANNI: Voglio... Mi sono... non ne posso più di fare il turista...
(Come sillabando, tristemente) Voglio / trovare / la mia / patria!

Ma torniamo alla prima sequenza. Salvatore ha sollecitato Giovanni a sviluppare l'idea "assassinio di Salvatore"; Giovanni ha affermato che ci sono in Salvatore delle cose che gli danno fastidio, non ne ha trovata nessuna da rinfacciargli subito; poco dopo, però, una glien'è venuta in mente.

Se è valida l'interpretazione secondo la quale lo spazio — il foglio — è bianco perché Giovanni è stato costretto a cancellarne il contenuto, l'iperscrittura (= ipercondizionamento da parte di), Salvatore si trova in una situazione delicata, freudianamente "impossibile": come farà a decondizionare Giovanni senza condizionarlo? All'interno di questa prospettiva è molto interessante la sequenza: Giovanni ricorda, *sua sponte*, un avvenimento strano che si è prodotto la volta precedente davanti a Salvatore, *coram eius oculis*; ricorda che si trattava di un fatto gradevole — la scoperta che si era innamorato-di, era stato preso-da — ma anche sgradevole perché tale scoperta avveniva davanti a Salvatore. Forse Salvatore ha "notato" qualcosa, anche se "non si vedeva nulla, forse ero un po' rosso". Questo "nulla" rievoca lo spazio bianco, anche se è un nulla da cui qualcosa trapela: il "rosso", equivalente del "caldo". Comunque, ripeto, è Giovanni stesso che racconta il tutto. Ebbene, Salvatore non solo non interpreta la cosa ma non la "nota" neppure!

Eppure si tratta di qualcosa di molto importante, che riguarda un'altra immagine fascinatrice: quella della triangolarizzazione. Giovanni, come abbiamo già accennato e come vedremo meglio più avanti, vorrebbe recitare con la sua donna, nel momento dell'amplesso, la fantasia di quella che chiameremo: la partecipazione del "terzo comodo". Nella prima

delle due sequenze riportate, Giovanni quasi indotto dall'iterazione dell'aggettivo "strano" ("Mi sembrava strano, mi sembrava strano che a uno psicoanalista) ricorda quel che, di strano, gli è capitato "l'altra volta". Che gli è capitato? Di vivere, all'interno del rapporto psicoterapeutico, per l'appunto: la triangolarizzazione. Di colpo questa si è animata nella forma Francesca → Giovanni → Salvatore →.

Gli è, forse, capitato qualcosa di più complesso ancora, qualcosa come la convergenza verso un solo difficile sbocco di due immagini fascinatrici, quella dello "spazio bianco" e quella del "terzo comodo". Infatti egli ha esperito, forse ricavandone piacere, la triangolarizzazione ma, nel contempo, l'ha esibita sicuramente timoroso dell'uso potenzialmente ritorsivo contro di lui da parte di Salvatore il quale, oltre che partecipe, è stato anche testimone. Da cui il bisogno di ucciderlo per sopprimere un testimone; motivo narrativo corollario di quello fondamentale: uccidere per legittima difesa.

Straordinario! Eppure Salvatore non ha "notato", tanto meno rilevato: "nulla". Si potrebbe addirittura ipotizzare che la concentrazione di Salvatore e di Giovanni su di una sola immagine fascinatrice: quella dello "spazio bianco", tra le molte — una delle quali sicuramente quella già segnalata del "terzo comodo" — sia stata determinata dalla necessità di usare, da una parte, e di profittare, dall'altra, di una sorta di "discrezione" analitica; discrezione che ha funzionato, come dire: in modo irriflesso, automaticamente. È stato questo un modo di non condizionare — condizionandolo per decondizionarlo — Giovanni? Di riuscire ad evitare d'assassinarlo-esserne assassinato? Almeno in quel frangente?

Quando avviene quest'incontro Giovanni sta da poco con una nuova ragazza, Francesca; quando le ha raccontato del suo problema lei gli ha intimato: "Con me mai!"; gli ha dato, cioè, una bella prescrizione! Un bel giorno, si fa per dire, anzi una bella notte, Francesca abbandonerà Giovanni dopo una scenata che si prolungherà in invettive lungo la tromba delle scale e si concluderà con un portone sbattuto. Per dire la verità Francesca si allontanerà così adirata non per un ennesimo riprodursi dello "spazio bianco", ma per una riproposizione, da parte di Giovanni, della fantasia da giocare nel corso dell'esperienza sessuale: quella della partecipazione di un terzo!

Si tratta dell'immagine-corollario di cui sopra. Si potrebbe dire che Francesca se n'è andata per sottrarsi ad un'iperscrittura di Giovanni?

Il. 24. 4. 1995: "Stavo per uccidere la mia donna"

Due anni dopo!

Giovanni da parecchio tempo sta con una nuova ragazza, Giulia. Con quest'ultima molti problemi sono a poco a poco scomparsi (spazio bianco e invasività della fantasia del "terzo comodo"). Due giorni prima della seduta, giornata festiva, Giovanni telefona a Salvatore per chiedere un'anticipazione; Salvatore gli propone di vedersi alla solita ora (le 18); Giovanni gli chiede di anticipare ulteriormente: si vedono alle 14.

GIOVANNI: (Con voce molto accorata e molto lentamente) Oh! Domenica è venuta a vedere degli strumenti una ragazza che avevo conosciuto; eh, e mi sono un po', un po' affascinato di lei; mah, insomma come era successo già tempo fa con una ragazza di Milano. Perché Giulia... (piange) ci sono state le solite cose, il senso di colpa, uh... Poi stamani... non stavo molto bene... e... sono stato a casa, c'avevo mal di testa; Giulia m'è venuta vicino... E ieri gliel'avevo detta questa cosa dell'Elena, si chiama questa ragazza. Lei era, era un po' così, un po', diciamo, non l'ha presa molto bene; oggi, è tor, si è un po' ravvicinata a me, è venuta più vicino per consolarmi, così; e io ho iniziato un po' a sfogarmi, a, eh, come ho fatto anche altre volte, a dirle... eh, a dirle... non mi ricordo più tanto... Ah, le ho raccontato dei sogni. Poi ho pianto un po'; solo che è stato un po' diverso dalle altre volte, perché, mi sentivo, mi sono reso conto che, che non c'ero proprio, con la testa, mi sono accorto che stavo dicendo, cioè che non connettevo, le cose che dicevo, non le capivo. Mi ricordo, e poi... (sospira) ero, non era uno sfogo di quelli soliti; e poi, cercavo di, di spiegarle questa cosa del controllo, che mi sento controllato qua e là; ah, le ho detto, scusi eh, guardi cosa mi sono fatto...

A questo punto Giovanni si alza, solleva la maglia e la camicia, si volta e mostra a Salvatore tutta, tutta la schiena nuda, fino al collo; alla base, la schiena è attraversata, da una parte all'altra, solcata: da una sorta di marchio a sangue.

mi sono, ci ho avuto una crisi dopo; e mi sono, non so cosa ho fatto in terra, insomma, mi sono fatto male.

SALVATORE: Si è rotolato per terra?

GIOVANNI: Sì, non lo so, una cosa del genere, c'era la lampadina in terra, m'ha graffiato, forse quella, m'ha strappato tutta la camicia anche...

SALVATORE: S'è rotta la lampadina?

GIOVANNI: No, lo spigolo, d'ottone, insomma, credo sia quello, o il letto, perché, poi tutto il letto da una parte, è andato. Uh! Ora è difficile... Ora quel che è successo è che ad un certo punto, cercavo di spiegare questa cosa di Elena, come, come una fuga, devo sempre fuggire nei momenti migliori, e poi è come se con, prov, cercavo di provocare io stesso la zona bianca qualche tempo fa e ora è diventato, cerco di provocare io, questo senso del complotto, della, insomma, ho cercato di dare una spiegazione ma mi sono accorto che, stavo vaneggiando, proprio. E a un certo punto le ho detto: "Basta non ne posso più, eh, lasciatemi in pace, lasciami in pace", così, e poi ho avuto, mi è venuta voglia, di ammazzarla! Proprio, no? di ammazzarla! (L'ultimo "di ammazzarla": detto piangendo.) Le ho detto (continua a piangere), cioè non so, avevo voglia di distruggere, le ho detto: "Vai via, vai via!", ma non in senso di "Vattene!", di, di andare, di stare lontano da me perché mi sentivo pericoloso; le ho (il pianto si riacutizza), le ho detto: "Vai di là in sala", ma non ce la facevo più; e lei, non lo so, è andata via, e in quel momento, non lo so cosa m'è preso, ho iniziato a, a tirare pugni sul muro, poi... insomma, mi sono, ho fatto un casino in camera, e alla fine cercavo di incastrarmi sotto l'armadio; poi dopo, mi sono rialzato, dopo un po', sono andato da Giulia, si era nascosta in bagno, stava piangendo, ed io ero completamente alterato, non capivo più nulla, non sapevo cosa fare. E poi ho sentito bruciare dietro, ho fatto così, ho visto che ci avevo il sangue, e le ho detto: "Cosa c'ho sulla schiena?" Però ho visto allo specchio da solo, insomma, mi ha un po', curato. (Qui cessa la crisi di pianto.) Poi l'ho sempre evitata, dopo lei è andata in camera, ma io stavo seduto sul letto, [???] però ci avevo paura che mi risucchedesse. (Latenza) Mi ricordo, ci avevo non so, una ventina d'anni, è l'unica altra voglia che ho avuto di, di ammazzare qualcuno, è stato con mia madre; era ubriaca fradicia, non so, quel giorno è stata veramente insopportabile; mi ricordo che ci avevo un coltello, là in camera, mi prese un impulso, mentre lei blaterava non so che cosa, di prendere il coltello e di andare da lei e di ammazzarla. L'unica cosa, l'unico precedente che mi viene in mente. (17 giri) *Dopo che mi sono fatto male, ero quasi contento, cioè l'unica cosa, che mi dava soddisfazione, è che, avessi un segno, di quello che era successo, su, su di me.* (9 giri) Ieri sono andato da mia madre, e ho ripreso tutti i miei vecchi disegni, che è una cosa che volevo fare da tanto; solo che dentro c'erano anche dei disegni che ho fatto non da bambino ma... verso l'età, quella tremenda di 17, di 15-17 anni; e, insomma, ho passa, già non stavo bene ieri sera, ma, poi Giulia è

andata a suonare, e sono rimasto là da solo, e, e li ho scorsi tutti, poi c'erano delle, alcune lettere che avevo scritto, una specie di diario. E, le conoscevo quelle cose, ma, mi hanno, forse mi hanno fatto un po' male, perché, alcuni, erano tutti mostri, ma li ho fatti mica da bambino, li ho fatti a sedici anni, facce distrutte dal dolore, oppure ferite; mi sono un po' ricordato, si vede, ho un po' rivissuto, qualcosa di quell'epoca. I disegni che facevo da bambino sono molto belli, alcuni, effettivamente; però già dietro uno c'era scritto: "Giovanni C.", l'ho fatto, non so, a sette anni, e poi sotto ho scritto: "*Firma autentica: Giovanni C. scritto con un sistema strano, con tutte le lettere incastrate, che è il sistema che usava mia nonna per firmare i suoi quadri*"; e ho pensato che già in quel periodo non dovevo stare tanto bene perché, cioè quella autentica in realtà è lo stile che ha usato mia nonna, per firmare. Poi c'erano, ta... nti, molti animali, mi piacevano molto gli animali, però erano tutti animali cattivi, tutti con la bocca aperta, coi denti. Stanotte ho fatto una serie di sogni. (Saltano i giri 281-

GIOVANNI: [...]332) *Io ho molta paura anche di lei.*

SALVATORE: Di me?

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE: In che senso!

GIOVANNI: Nel senso che sento sempre, ho sempre la sensazione che lei mi, mi veda in modo ridicolo. Ieri mia madre, ho chiesto, (sospira) qualcosa, ho chiesto, volevo sapere qualcosa su questa storia del controllo, dell'essere controllati. Però non volevo dirlo esplicitamente, allora ho chiesto cosa avevano fatto loro quando tornarono quella sera famosa e videro che mia nonna mi aveva messo la, cintura di castità, insomma (La nonna, una volta, con una scatola di fiammiferi, costruì una sorta di cintura di castità che gli applicò sui genitali.). E lei mi ha detto che lei si era arrabbiata tantissimo, quando, mio padre invece si mise a ridere tanto. Questo mi viene in mente perché le ho detto: mi sento...

SALVATORE: Uh!

GIOVANNI: Mi sento visto in modo ridicolo da lei. (4 giri) Ogni tanto lei mi dà del tu, ho notato; poi si riprende. Si vede che io sono più, più, familiare io a lei che lei a me.

SALVATORE: Qualche volta mi ha dato del tu!

GIOVANNI: Eh (sorride)!

SALVATORE: Per telefono.

GIOVANNI: No, non è possibile. Mi sembra tanto strano, perché io faccio abbastanza attenzione a questa cosa. [...] (Saltano i giri 371-96) Ed io fin dalla prima volta che son venuto qua, ho sempre cercato di mantenere le distanze. Probabilmente ho avuto anche l'esigenza opposta però la silloge di questo atteggiamento era, darsi del, lei. *In questi giorni pensavo che forse mi piacerebbe che ci si desse del tu.* Non pos, non, non capisco come posso essere aiutato,

insomma, se, se continuo a tenere le distanze così (molto accorato).
E non capisco come posso fare a vivere se ho voglia di ammazzare,
la persona a cui voglio più bene. (Ricomincia il pianto nella voce)
[...]

Salvatore ha sbobinato lui stesso questa seduta perché l'ha
avuta a disposizione solo dopo la fine del seminario di cui si è
detto; l'ha sbobinata tutta perché molto interessante. Qui ne sta
facendo una sorta di "riduzione". Due cose, dice a Giovanni,
l'hanno colpito. Giri 525-558:

SALVATORE: Evidentemente ha fatto una serie di cose, che poi hanno
lasciato, però, un segno! Tanto è vero che ad un certo punto si è
alzato e mi ha fatto anche vedere, e, questo segno sulla schiena,
insomma, no? Cioè questa è un'esperienza che ha lasciato un
segno! È ridicolo a dirsi, perché abbiamo tante altre esperienze che
hanno lasciato un segno enorme! Però questa è un'esperienza che
ha lasciato un segno che... di cui lei è soddisfatto! Non essendo
assolutamente soddisfatto dell'esperienza che ha fatto, anzi
essendo, come posso dire, atterrito dell'esperienza che ha fatto.
Avendo anche paura che si possa ripetere...

GIOVANNI: *Ho avuto anche paura che mi succedesse con lei!*

SALVATORE: Qua?

GIOVANNI: Uh?

SALVATORE: Qua, adesso?

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE: *D'altra parte è una cosa (sorride) già vecchia tra di noi;
una volta lei mi disse, che mi avrebbe sparato! Oppure che aveva
avuto l'idea di spararmi. Ecco, la cosa che mi sembra interessante è
che qui abbiamo, sempre rispetto a questa tematica che ormai è
insistente ma, quindi fondamentale: dello spazio bianco, abbiamo
uno spazio, in questo caso la sua schiena, il suo corpo proprio,
segnato, e, questo segno, pur essendo un segno drammatico,
essendo un segno che le ha procurato sofferenza, tanto e vero che
è stato anche curato, per questo segno...*

GIOVANNI: Mi brucia, ora

SALVATORE: *Eh, pur essendo un segno che brucia, è un segno che
dà soddisfazione! È un po' paradossale questa cosa ma, mica tanto
perché, è un'esperienza di cui lei è protagonista, cioè è, il segno che
lascia quest'esperienza è il segno di un'esperienza di cui lei è
protagonista quindi è il segno del suo protagonismo! Anche se
questo protagonismo è un protagonismo che le fa paura, perché lei
è protagonista di un'esperienza potenzialmente omicida. [...]*

[...]

(Saltati i giri 559-582)

SALVATORE: L'altra cosa che veramente stupisce, viene da dire: "Non se n'abbia a male e non mi ammazzi" (sorridente), probabilmente ogni tanto a me è venuto di darle del tu per, per uno slancio affettivo quasi di assunzione di un atteggiamento paterno, di cura, di affetto, insomma; subito dopo me lo, me lo sono impedito perché e, non per una distanza, del tipo: debbo essere oggettivo, manco per idea! (Ipotesi avanzata prima da Giovanni) Per, per, diciamo, un rispetto, di quella distanza che mi sembra che per lei sia fondamentale. Di volta in volta lei ha messo le distanze; che sono fondamentali proprio perché qua si tratta di, se ne parlava anche recentemente, il mio lavoro è anche di influenzarla, però, paradossalmente il mio influenzamento deve essere mirato a, a liberarla dagli influenzamenti (sorridente) quindi...

GIOVANNI: Sì, io voglio essere lasciato in pace!

SALVATORE: Questo è il significato di ritirare il tu quelle, quelle poche volte che mi è venuto di, di esprimerlo. Però dicevo, appunto, non mi ammazzi, la cosa che mi viene in mente e che mi ha colpito, è che lei tutta questa tragedia, che la porta addirittura a volere uccidere la persona più amata, le, le viene fuori come reazione ad un desiderio che ha avuto verso un'altra donna! [...] (saltano i giri 606 sgg.)

Salvatore sostiene che non si fa il processo alle emozioni; veramente qualcuno gliel'ha fatto: la nonna etc. E svolge alcune considerazioni, in generale banali, non nella presente circostanza, sul controllo sterminatore dei presunti controllandi. Giri 706-709:

SALVATORE: [...] Ora questa cosa [il controllo], la cosa è paradossale, perché questa cosa è la cosa contro la quale lei combatte! Se la ritrova però in se stesso!

GIOVANNI: Eh, sì! Ho capito, ormai!

A proposito di masochismo, giri 735-752:

SALVATORE: [...] Questa esperienza ha lasciato un segno e questo segno l'ha fatto lei! E lei me lo ha anche mostrato! Questo, da una parte è il segno di tutto quello che lei ha subito nella sua vita, però, in questo momento, è il segno che lei, stamattina, ha fatto su se stesso, insomma, no? Tanto che lei è soddisfatto! *Come dire, paradossalmente è soddisfatto di aver trasformato questo segno messo dagli altri in un segno messo da sé!* Questa è una cosa...

GIOVANNI: Quindi non è una cosa masochista!

SALVATORE: Eh, ha qualcheda che rassomiglia al masochismo, in realtà non è masochismo perché è la trasformazione di un passivo

in attivo, cioè la cosa che mi è stata fatta io la faccio. È chiaro che la cosa migliore sarebbe, ad un certo punto, non farla più. Però il momento drammatico, il trasformare il passivo in attivo, è fondamentale. Nella vicenda edipica è, è il momento cruciale, quando Edipo che non ha ammazzato il padre perché voleva ammazzarlo, non sapeva che, neppure che fosse il padre, non ha scopato la madre pensando che fosse la madre, pensava non fosse la madre, si fa carico dei, dei due delitti, e si punisce, si acceca e quindi assume la colpa, trasforma il passivo in attivo. *Cioè trasforma quello che era un suo destino in una sua scelta.* E penso che sia il caso di andare anche oltre questo, insomma, no?

GIOVANNI: Possibilmente salvando la vista!

SALVATORE: Appunto, le auguro di salvare la vista! Anzi, le chiedo se può, per favore, anche per (sorridente) per, perché io sarei contento di quest'esito, che lei salvasse la vista, che lei lasciasse soltanto, si limitasse a questo segno simbolico [...] (Saltano i giri 753-803)

[...]

SALVATORE [...] Ora ci sono due chiavi di interpretazione; una chiave è quella: va beh, sono contento di essermi fatto del male a me invece di averlo fatto ad altri; l'altro, l'altro significato è che è un segno; lei mi ha fatto vedere la spalla e su questa spalla c'è un, un segno, *lei ha composto questa spalla, non è stato composto!*

GIOVANNI: È sulla schiena!

SALVATORE: La schiena, sì, scusi. *Non è stato composto; oppure è stato composto, ma poi si è composto lei!*

GIOVANNI: No, non capisco.

SALVATORE: E questo, e questo è soltanto un segno; cioè non abbiamo, lei non è morto; lei mi ha portato qua fresco fresco un segno ch'è ancora bruciante, capito? Lei non è morto, io non sono morto, Giulia non è morta. La ragazza francese, se lei non ci pensa più, non è che muore. Cioè, siamo ancora tutti quanti vivi!

GIOVANNI: Ma per quanto!

SALVATORE: E, questo non glielo so dire. Penso che voi vivrete più di me, per ragioni biologiche (sorridente), però...

GIOVANNI: Ma, speriamo che quelle psicologiche non la contraddicano, invece! [...] (817)

Al giro 902 Salvatore: "Questa potrebbe essere una cassetta che guardate insieme". (Fine al giro 922)

Salvatore non ha approfondito tutti gli spunti; ad es., Giovanni, immediatamente dopo aver detto della soddisfazione che gli ha dato il segnarsi-scrivere, ha detto dei vecchi di-segni recuperati, compresi quelli firmati con la sua "firma autentica" ma troppo simile, per le lettere incastrate, a quella della famigerata nonna. Salvatore non ne fa parola. Come non fa parola del

possibile legame tra il suo bisogno di controllare il desiderio verso la ragazza straniera e il controllo tentativamente esercitato su di lui, tramite mini-cintura di castità, proprio dalla nonna. La tendenza ad uccidere Giulia sembrerebbe, infatti, potersi spiegare come rifiuto di sottostare alla propria morte-salario del peccato d'aver desiderato una donna diversa da quella "legittima"; risulterebbe abbastanza chiaro che, fin dall'inizio, c'è stato un *mors tua vita mea* e viceversa.

Ma lo spunto fondamentale l'ha colto. Ha colto quello che sicuramente in altro contesto — cioè: in contesto non laiano — si definirebbe un risultato; Giovanni, infatti, si è segnato-scritto di suo pugno; ma ha anche mostrato il suo segno-disegno-scritto a Salvatore e da lui si è fatto segnare-scrivere-commentare. Che vogliamo di più?

Ma chi autorizza a parlare di un risultato? O meglio, chi autorizza a considerare questo, ch'è indubbiamente un "risultato", risultato del processo psicoterapeutico? È a questa domanda fondamentale cercheremo di dare una risposta; intanto rendicontiamo prima alcuni esiti ulteriori emersi negli incontri immediatamente successivi, quindi numerose sequenze di incontri avvenuti nei due anni che separano le due sedute (rappresentati il "prima" e il "dopo" la cura!) di cui ci siamo occupati.

III Datemi l'Edipo

Verso la fine del seminario una studentessa chiede a Salvatore una "diagnosi" più precisa. Egli si sforza di rispondere, quasi solo per cortesia conversazionale; infatti tra sé e sé pensa che il tutto dovrebbe essere risultato molto chiaro! Per cercare di essere più chiaro ricorre ad un canovaccio classico, quello dell'Edipo. Non l'avesse mai fatto! S'è trovato a poco a poco sempre più ingolfato in problemi quasi insolubili; ma è stato così che molte cose si sono chiarite.

Non sfugge l'interesse della cosa: al complesso edipico, Salvatore, non ci pensa mai; lo considera un ferro (del mestiere) ormai troppo vecchio; ma anche i ferri vecchi possono servire; così come quelli più nuovi possono fallire.

In *L'atteggiamento analitico*, Schafer sostiene che il complesso edipico è "*una trama superba*, una brillante strategia narrativa per elaborare selettivamente e unificare, e poi rinarrare creativamente e terapeuticamente i principali dettagli evolutivi, eterogenei, oscuri e spesso apparentemente contraddittori, di una vita individuale"; e poco dopo insiste: esso, "*con tutta la sua complessità e le sue sorprese*", è "la trama narrativa più adattabile, affidabile, completa, sostenibile e utile" (1983, p. 263; c. n.). Qualcosa di simile afferma Dürrenmatt in *La morte della Pizia*: "Edipo [...] continua a vivere" (1985, p. 68); ma, proseguendo, ci fornisce il perché di tale permanenza: "resterà un tema che pone a noi enigmatici quesiti" (ib.); come dire: l'interpretazione si deve confrontare con l'ininterpretabile e non ne può venire a capo. Sia Tiresia che Pannychis XI, la Pizia, si sono trovati "di fronte alla stessa mostruosa realtà, la quale è impenetrabile non meno dell'essere umano che ne è l'artefice" (ib., p. 65); Tiresia ha cercato di dominarla colla ragione, la Pizia con la fantasia (ib., p. 67), ma entrambi hanno fallito, e "mostruoso è stato il "danno" ch'essi hanno fatto (p. 66). In ogni caso è stata la Pizia — colei che "profetava a casaccio secondo l'umore" (p. 18), che "vaticinava alla cieca" (p. 12) — a cogliere nel segno, ad indovinare: Edipo ha, infatti, veramente ucciso il padre, Polifonte, auriga di Laio, e il nonno Laio e si è giaciuto con la madre Sfinge, figlia di Laio e Ippodamia. Almeno, questa è la versione della Sfinge. Ma Dürrenmatt fornisce una varietà impressionante di versioni degli stessi avvenimenti; praticamente

ogni personaggio è portatore-artefice di una "storia" edipica diversa: ad un certo punto sembra di trovarsi in mezzo ad una sorta di *Rashôdom* (Kurosawa). Tiresia insinua il dubbio che la Sfinge abbia mentito o si sia ingannata: "Per quel che ne sai tu, può anche darsi che esista un terzo Edipo. Non possiamo escludere che il pastore di Corinto, anziché il figlio della Sfinge — ammesso che si trattasse veramente del figlio della Sfinge —, abbia affidato alle cure della regina Merope il suo stesso bambino, al quale pure aveva prima trafitto i calcagni, e che quindi il vero Edipo — il quale comunque non era il vero Edipo — sia stato abbandonato in balia delle bestie feroci, come del resto non possiamo escludere che Merope — magari anche lei amante di un ufficiale della guardia — abbia gettato in mare il terzo Edipo per presenrare come quarto Edipo all'ignaro Polibo il figlio che aveva lei stessa segretamente partorito. *La verità resiste in quanto tale soltanto se non la si tormenta*" (p. 64; c. n.).

La molecoralità *contra* molarità perseguita da Deleuze e Guattari, nell'*Anti—Edipo* e in *Mille Piani*, attraverso il tentativo di distruggere l'Edipo, è raggiunta da Dürrenmatt attraverso la moltiplicazione dell'Edipo medesimo.

Comunque, Salvatore su trova ad utilizzare l'Edipo come trama per raccontare la storia di Giovanni; cioè: nella sua pratica psicoterapeutica un simbolo non canonico, quello dello "spazio bianco" — che però ha incrociato ipotesi teoriche illustri, quali quella del "terzo incomodo", anche se capovolta in quella del "terzo comodo" — si è andato accreditando del valore di un simbolo canonico o, viceversa, un simbolo canonico ma, proprio per questo, avvizzito, come quello dell'Edipo — più propriamente: un coacervo o crocevia di simboli —, si è rivitalizzato alimentandosi del sangue nuovo fornitogli da quello artigianale, fatto in casa, dello "spazio bianco"...

Torniamo a Giovanni. Il suo Edipo era un Edipo abbastanza strano s'egli voleva che partecipasse all'amplesso proprio la figura che avrebbe dovuto voler espellere dallo stesso, anche *via* parricidio! Ma sappiamo che l'Edipo-completo⁹⁶ consente molti adattamenti (nel caso della fantasia di Giovanni, anche l'ammucchiata familiare); la "completezza" dell'Edipo e, quindi, la

⁹⁶ Per Edipo completo Freud intende la possibilità, ad es., che il figlio maschio, oltre alla pulsione ad uccidere il padre per poter godere sessualmente della madre, sperimenti quella ad uccidere la madre per godere sessualmente del padre.

sua capacità di raccontare i più vari sviluppi del canovaccio del mito familiare, è, quasi sicuramente, la ragione del suo enorme prestigio.

L'Edipo comporta anche un super-io; ma, nella storia di Giovanni, dov'è il super-io? nell'iperscrittura? Se si esclude la nonna castratrice, il padre non è stato una figura forte, tutt'altro: Giovanni gli rimprovera di non averlo iniziato alla vita; la madre: una donna straordinaria ma folle, approdata infine all'etilismo e alla depressione maggiore con tratti psicotici.

Siamo quasi costretti all'ipotesi che l'iperscrittura coincida, paradossalmente, con una totale assenza di scrittura — il famoso *manque* lacaniano — o con una scrittura stravagante, folle. Di conseguenza l'ipotesi di uno spazio bianco, imbiancato nel tentativo di cancellare un'iperscrittura, e quella di uno spazio bianco, vergine che attende una scrittura felice, debbono essere fatte coesistere (lo spazio vergine che attende una scrittura felice sembra, almeno tentativamente, solidale colla fantasia del "terzo comodo") La scrittura felice è il triangolo (edipico, relazionale); e tale triangolo si stabilisce — questa è la proposta geniale di una tirocinante, Monica Della Corte — quando Giovanni porta a casa la registrazione della seduta per sentirla con Giulia. Il triangolo è composto da Giovanni → Giulia → Salvatore →.

La volta successiva Giovanni racconta un sogno, di quelli dotati d'un grande spessore di realtà e che Salvatore non interpreta. Solo nel corso dell'ultimo incontro seminariale gli si fa un po' chiaro il suo possibile senso. (Il senso di tutta la vicenda Salvatore lo restituirà a Giovanni il 30. 5. 95 rispondendo alla sua ipotesi ch'egli sappia su di lui più cose di quante ne dica; Salvatore gli risponde che solo da pochi giorni gli sembra di sapere qualcosa di più e glielo espone.)

Vediamo una sequenza dell'incontro del 2. 5. 95. Giri: da 0 a 405 (la seduta finisce al giro 615):

GIOVANNI: Ho fatto due sogni molto importanti... Specialmente il secondo. Il primo... E poi uno segue l'altro, a distanza di un giorno.

Dunque il primo: ero su a Fiesole e arriva Guido, che è il ragazzo che ha suonato il pezzo, il mio pezzo per l'arpa...

SALVATORE: Il ragazzo che..

GIOVANNI: È il ragazzo che ha suonato il mio pezzo per arpa.

SALVATORE: All'epoca...

GIOVANNI: Sì, qualche anno fa. E... Giulia lo conosce, perché cantavano insieme. Eh... Eh... (Latenza) Buffo! *Spesso anch'io mi metto così sulla poltrona!* [Si è accorto di aver assunto la stessa

posizione di Salvatore: le gambe accavallate su di un bracciolo] Sono uno specchio! Più che che *transfert c'è speculors* (sorrìde)! E questo ragazzo, che è piutt, un ragazzo... bello, anche molto... molto gentile, anche un po' effeminato nel modo di fare ma a me, mi ricordo, mi piaceva, un bel tipo, insomma! E poi c'era un po' di simpatia tra noi, tant'è che, dopo il saggio, mi chiese la partitura e volle che gli mettessi l'autografo, insomma. E a me questa cosa mi colpì un po'. Non era un'adulazione, insomma, proprio si vede che gli piaceva sta cosa, questa composizione... *Insomma, nel sogno questo è innamorato di me, proprio; arriva a casa e, e, proprio mi, mi blandisce, proprio mi vuole, non so, insomma. Poi va via ed io sono un po' imbarazzato; non so se c'è Giulia. Se è presente.* Poi, dopo poco, mi telefona ed anche per telefono dice che vuole rivedermi, così... Va beh, questo è il primo sogno. Il secondo sogno è un sogno che ha dell'incredibile, veramente. Perché praticamente ho toccato la mia infanzia; ho toccato la mia infanzia con un dito. Dunque sono in un luogo che io dopo ho... forse... identificato con la scuola dove andavo... alle elementari, la Scuola Svizzera; non so se ne ha mai sentito parlare; mi hanno mandato là i miei genitori. Cioè è un posto con stanze molto ampie, con delle finestre, delle porte a vetri molto grandi, insomma, è molto luminoso. E c'era un cortile davanti a questa pales, era la palestra; c'era un cortile; cioè la scuola era fatta con una specie di due ali, e la parte corta, la parte, diciamo, così, insomma questa parte qua, dava sul cortile, davanti al quale c'era un cancello, c'era una palma... Insomma, io ad un certo punto mi affaccio... uhm... mi affaccio alla finestra e vedo me stesso... quattro o cinque anni, forse cinque, l'età in cui si va a scuola...

SALVATORE: Mi scusi, si affaccia a che cosa?

GIOVANNI: A una finestra

SALVATORE: E vedo me stesso...

GIOVANNI: E vedo... me, piccino, che cammino tenuto, che mi tengo, tengo mia madre per la mano, insomma. Mia madre era molto carina, molto... molto simpatica, anche. E io ero molto allegro, molto, una faccia da, da birbone, così. *E, e sono rimasto colpito come se fosse reale; non stavo vedendo una scena; io potevo intervenire, se volevo; tant'è che a un certo punto dico, faccio così, e mia madre fa: "Non lo fare perché sennò poi Gior, babbo dice che poi... si... muore!"*

SALVATORE: Mamma dice a...

GIOVANNI: A me, a me!

SALVATORE: A lei che si è affacciato

GIOVANNI: Eh?

SALVATORE: A lei affacciato.

GIOVANNI: A me affacciato. Perché Giovanni, Giannino, era un po' distratto, capito? Si guardava attorno, voleva correre, la madre lo

teneva. Ed io ho detto: "Cazzo, Giovanni, sono io (sorride)", volevo salutarmi, no, volevo... E Giovanni ha fatto, mi ha riconosciuto, cioè ha capito che ero io. E mi ha fatto: "Non fare!", proprio così, c'era un tabù su questa cosa, insomma: "Il babbo dice che poi si, si", non so se "muori io", mi sembra che doveva morire il piccino, *cioè non sarebbe diventato grande*. Come se... va beh, poi è difficile spiegare. E poi, dunque, loro fanno... Dunque io non potevo intervenire, assolutamente; *avrei alterato il corso del tempo, insomma!* Allora ho fatto il giro... (Lunga latenza + sospirone: 6 giri; con voce di pianto:) Allora sono rimasto in questa camera, e loro hanno fatto il giro e si sono infilati in un corridoio che passava accanto dove ero io; era tutto a vetri, ci si vedeva benissimo; e a quel punto io ero, ero già fuori dalla, non potevo; cioè mia madre *aveva sancito* che non era il caso e... io sono stato zitto, ho capito che non avrei potuto far nulla, effettivamente. E ho visto me stesso e mia madre che... camminavano, in questo corridoio... Era una scena molto bella. Io ero, ero molto... ero molto allegro, proprio, proprio un bel bambino, pieno di, di felicità, pieno di luce; e mia madre lo stesso, era lei, come, come, come io mi ricordo prima che stesse male, come tutti mi hanno anche sempre parlato di lei, insomma. È stato veramente incredibile. (Latenza) *Io non ho mai fatto un sogno così*. (Latenza) E poi, cioè, io sapevo che potevo... Ah! E Giovanni, Giovannino, a un certo punto si è accorto che qualcuno lo salutava; cioè mia madre, per un soffio ha fermato questa cosa. Perché Giovanni a un certo punto... dunque, a parte che io da lontano non ci vedo nulla, però, mi sembrava che lui mi stesse guardando, ad un certo punto si era accorto che c'era questo signore, questo ragazzo, via (sorride), che stava alla finestra e lo salutava; e proprio in quel momento mia madre... ma, si è messa in mezzo, insomma. (10 giri) E poi i giorni dopo... questo sogno ha avuto un'influenza un po', sul mio comportamento, perché... I giorni dopo... a parte che l'ho raccontato subito a Giulia e le dicevo: "Vedi, da piccino non ero, non ero pazzo (sorride), insomma, non ero, non sono nato come mi ritrovo ora, ecco"; stavo bene, questo sogno me l'ha dimostrato e non solo io, ma mia madre era una persona più che normale. Eh, cioè, non fa parte del mito familiare che ho avuto un'infanzia felice, non sono le cose che racconta mia madre, è stato vero. Non è che nelle foto sorrido perché mi han detto: "Guarda, c'è l'uccellino", ecco. C'è stata veramente, è stata una... mi è stato concesso, ecco, di, di rivedere; di rivedere la felicità della mia infanzia, come qualcosa di reale. E poi è stato ganzissimo perché pensavo... a Orfeo... Mi sembrava una cosa molto così; che Orfeo è l'unico mortale a cui è stato concesso di discendere; *a condizione che* quando porti fuori Uridice non si volti; il che è, è lacerante, perché... non, non può vedere se è seguito o non da, da, da lei. Nel mio caso era una specie di cosa narcisistica (sorride), diciamo, ma, a me è dispiaciuto molto non

potere parlare con me stesso piccino, insomma. Cioè, più che altro mi ha fatto piacere questo sogno; è stato un godimento perché ho visto che ero bellino simpatico e felice. E che mia madre aveva gli stessi requisiti. E così via. Però io ho avuto proprio, volevo vedere un po', un po' più da vicino chi era sto Giovannino, capito? A parte il fatto che era felice. Ma, ora, per tornare ai giorni nostri, ma, visto che ora io vorrei scrivere, comporre, ma non mi riesce, fare qualche domandina: "Ma, ti piace [???], ti piace", (sorridente), ora scherzo, ma, non penso che capiti tutti i giorni di avere l'occasione di incontrare se stessi da piccino, anche se solo in sogno. È come se avessi, mi avessero fatto *salire sulla macchina del tempo*, eh! Non, non di meno. E quindi volevo approfondire; e mia madre però... *solo per prudenza e non per, per rompere le palle, mi ha detto: "No!", ecco; è stato un po' come... non mi ricordo quale divinità dice a Orfeo... gli dice, detta le condizioni insomma: "Sì, puoi..."* [Saltano i giri 243-269] E poi Giulia mi diceva (sorridente) che questa sembrava una storia di topolino; dove fanno un viaggio nel tempo, topolino è piccolo e la condizione, per tornare sulla terra, è che non... sulla terra ai giorni loro, diciamo, più che altro alla loro epoca, è che non incontrino se stessi, altrimenti alterano il corso del tempo e quindi. [Saltano i giri 280-

SALVATORE: 350] E questa cosa del babbo? Che le fa venire in mente? La cosa che dice la mamma...

GIOVANNI: Ah, non ho idea! Mah, veramente ho un'idea, l'idea che... lui... voleva... Cioè la cosa in sé, l'avvertimento dato dalla mam, cioè, per bocca della mamma mi torna, lo accetto; però è strano che in fondo, lei non faccia che, che... uh... scusi sono un po', ho preso un anti, come si chiama, analgesico... ho perso completamente il filo... Cioè, se fosse, diciamo, la saggezza — sono tutti saggi in questo sogno — di mia mamma, a dire una cosa del genere, (latenza) *io lo trovo giusta, eh, questa cosa, perché non posso interferire; però è strano che lo dica mio padre in realtà, cioè, che sia un messaggio, che mia madre sia latrice di un messaggio del mio babbo.* (Latenza) Se la sbrighi un po' lei (sorridente). *Una volta tanto un sogno che non devo sforzarmi di interpretare, perché mi basta godere* (Salvatore sorride) *la sua bellezza, proprio.* (Latenza) Strano, è talmente diverso dagli altri questo sogno che... non è un sogno, in un certo senso.

SALVATORE: È un avvenimento.

GIOVANNI: Sì, è come se ci si fosse davvero incontrati. Io l'ho detto subito poi a Giulia, le ho fatto un capo così per dirle: "Era vero, era, cioè". Anzi c'è stato il bisogno dell'intervento di mia madre perché io non avessi contatto con, con Giovanni piccolo, insomma. Era talmente reale che c'è stato bisogno dell'*intervento di una, di una terza persona.* Non era solo un'immagine, insomma. (Giro 405)

È del tutto evidente la rappresentazione del triangolo; già nel primo sogno: Giovanni → Giulia → Guido → (in cui Guido fa la parte di un padre che, finalmente, ama, fino al punto di desiderarlo, il figlio; non solo: ne è orgoglioso), ma soprattutto nel secondo: Giovanni → Giovannino → la Madre (il terzo) → e Giovanni → la madre → il babbo (la mamma è latrice del messaggio del padre) →. Non è fuori luogo ipotizzare che la gioia promanante dal sogno sia la gioia dell'Edipo ritrovato. In una situazione che non è più sotto il segno del *mors tua vita mea*; all'inizio di quest'incontro, infatti, Giovanni assume — se ne accorge e ci scherza sopra — la stessa posizione (gambe accavallate su di un bracciolo della poltrona) che a Salvatore, due anni fa, per poco costò — si fa per dire — la vita! Come a dire, Salvatore è "avvertito" (un contro-avvertimento): non c'è più pericolo; se, infatti, si può sbracare Giovanni, lo può fare anche lui.

Salvatore fa due sole considerazioni e tutte e due le volte raccoglie l'assenso ripetuto di Giovanni: 1) "Anche se qua, anche se non a livello interpretativo, ma a livello quasi descrittivo del fatto, lei una cosa l'ha detta quando ha parlato di Orfeo e di Euridice. Cioè ha descritto, più che interpretato, ha descritto l'intervento del babbo come l'intervento del dio che per per propiziare il fatto, il fatto miracoloso, dà delle regole" (giri 431-438); 2) "Però io mi fermerei, al limite facendo questo commento un po', sullo, sullo scherzoso, ma fino a un certo punto, che, come dire, lei ha composto un sogno senza mal di pancia (sorride). Cioè senza doverlo, perlomeno dopo, pagarlo con mal di pancia interpretativi" (giri 515-519).

Rimane sempre possibile, secondo una curvatura classica, considerare il paradiso "ritrovato" da Giovanni solo (solo?) un paradiso infine "costruito". Comunque gli elementi-cardine dell'Edipo finalmente sono presenti: la triangolarizzazione grazie all'avvento della "terza persona"; la proibizione come proibizione finalizzata alla crescita. L'Edipo non è proprio la ruota delle generazioni, qui rappresentata dalla macchina del tempo? Non è il patrimonio di regole per governare questa macchina? Regole finalizzate a far proseguire il gioco della macchina del tempo, nei termini di Giovanni: "fare diventare grande" Giovannino?

Dal punto di vista della problematica-spazio bianco mi sembra abbastanza significativo che sia nella seduta in cui Giovanni porta il suo tentativo di omicidio convertito in una automarchiatura a fuoco, equivalente all'autoaccecamento di

Edipo, sia in quella in cui porta il suo Edipo ritrovato o costruito, dominante sia, finalmente, la sua voce. Anche se, ma è solo paradossale, finalmente altre voci si levano, e imperiose!

Dalla seduta del 6. 6. '95 (si tratta della seconda seduta dopo quella di cui ci siamo testé occupati) sembra venirci una conferma all'ipotesi che Giovanni abbia veramente dovuto "costruire" il suo Edipo, cioè l'impianto-base della sua rete-relazionale-affettiva (ricordate: parlavamo dell'assenza del triangolo, della presenza di un super-io ma folle, iperscrivente sì, ma un testo incomprensibile).

Giovanni, tra vari sogni, ha fatto il seguente (giri 0-70):

Sono poi con Antonella, mi chiede di ritornare con lei, di stare insieme con lei; io le rispondo teneramente; però era, la tenevo, le, la testa sulle gambe, le carezzavo la testa, una cosa molto tenera, ecco. Lei mi chiede se mi piacciono le donne nude.

Dopo il 467 giro Salvatore lo richiama a questo sogno e Giovanni ricorda un episodio recentissimo: è successa una "cosa un po' strana" (giri 474 sgg.), sono andati fuori Firenze a trovare un fratello di Giulia: Giri 504-17:

GIOVANNI: [...] E, in quei giorni io ho voluto veramente tantissimo bene, a, a Giulia; mi sono proprio, mi sono sentito proprio innamorato; come mi sono sentito innamorato di Antonella, ecco, c'era quella bellezza di sentimenti, proprio, quel piacere di... E, mi sentivo proprio, forse... Ma anche... Quando la conobbi... Cioè, devo dire che la mia casa, la mia abitazione, ha un influsso negativo su di me. Perché mi ricordo che la conoscevo da pochissimo, era...

SALVATORE: Scusi, io ho perso qualchecosa, come mai c'è entrata Antonella in questo viaggio?

GIOVANNI: Perché mi sono sentito innamorato di Giulia come non mi ero mai sentito...

SALVATORE: Uh!

GIOVANNI: E, perdendo qualsiasi dis, disagio nei suoi confronti; e la tenerezza, forse, ecco, la tenerezza di Antonella è un po' parente di questo tipo di sentimenti.

Alcuni commenti sull'importanza d'essere fuori di casa, che saranno ripresi più avanti (giri 588 sgg., 826 sgg.): sappiamo, o meglio, scopriremo nelle sedute intermedie, che, adolescente, doveva uscire fuori di casa, andare nei boschi etc. Giri 529-578:

GIOVANNI: E poi ho sentito, una sera, che eravamo a letto, così, l'ho guardata da vicino, avevamo le teste vicino, insomma; e ho sentito proprio attrazione per lei; per lei, cioè per il suo, per il suo sgu; non so come dire, una cosa che nasceva dallo sguardo, dallo sguardo, dalla faccia; non è una cosa tanto comune, questa, perché ho sempre considerato Giulia, che ha una faccia, così, un po' strana, a volte è proprio brutta; cioè l'attrazione per lei parte sempre dal corpo, e quindi è una donna un po', che rientra un po' in questo campo anonimo del, del femminile, sì! Come lo percepisco io, perlomeno. E poi risal, diciamo, poi c'è come un ricongiungimento col, quest'attrazione va in parallelo, ma non si riesce mai veramente, col bene che le voglio come persona. Sta volta invece è proprio stata una cosa, diretta, ecco, proprio, un'attrazione, ecco; ho sentito veramente attrazione per lei, *per la prima volta!* [...] (Saltati i giri 551-62) Io non ho mai dato peso ai sentimenti; cioè non mi sono mai sembrati un, un argomento di, di, di sviluppo, di svolgimento, ecco; però me ne rendo conto che quel che sentito per Giulia l'altra giorno aveva qualcosa di, di tangibile, proprio, di... Si ricorda, ecco, per fare un paragone, il sogno, quello, uhm, a livello di realtà che feci quando ho rivisto me piccino con mia madre, ci siamo rivisti io e me stesso da piccolo; *ecco, qualcosa, come grado di intensità e di realtà, di quel genere!* [...] (Saltati i giri 573-6) Era qualcosa che non aveva bisogno di mediazioni, assolutamente, ecco.

Giovanni ha accesso alla "realtà" "del godimento colla Giulia *senza altri, altri trucchi, insomma*" (giri 585 segg.); "È come se dagli occhi suoi, *non nascesse solo uno sguardo ma nascesse la carne*" (giri 665 sgg.); "Mi attraeva più di tutte le prerogative carnali, di, di, del corpo suo; non mi era mai successo questo, sicuramente. Era molto più bello delle, cioè l'eccitamento che, le cose che ho sentito erano molto più, riguardava tutto il mio corpo" (giri 706 sgg.). Infine, giri 730-47:

Giulia le metto le calze, la dispongo in un certo modo. Prima facevo molto ste cose, con la Antonella, mi ricordo; proprio la volevo solo in certe posizioni, con la testa così, doveva assolutamente corrispondere ad una certa immagine, che però erano sempre quelle due o tre, insomma. *E questo poter disporre, comporre, diciamo, il quadro, era, mi dava, un senso, il senso di poter dominare. Forse più che la donna, il quadro stesso.* Tant'è però che quando era giunto il momento di venire, (sorridente) mi toccava di venire, non mi riuscivo mai di venire; *cioè dovevo inserire ancora qualcos'altro in questo quadro, dovevo lavorare ancora di più di, di cesello; non so come dire;* diventava una cosa prettamente

masturbatoria, proprio! Quello che è successo ieri l'altro con Giulia è la negazione di tutto questo, proprio!

A Salvatore non resta che cogliere e restituire l'importanza del collegamento fatto da Giovanni dell'episodio recente col sogno: nel sogno egli ha finalmente, come dire, toccato (quasi) con mano il triangolo relazionale (e il "quasi", cioè: la proibizione, ha integrato il triangolo medesimo); questo triangolo, prima, egli cercava, disperatamente, di costruirlo; vedi l'ultimo passaggio in cui, dopo aver tentato di completare il quadro relazionale, è costretto alla solitudine; finalmente, nell'esperienza ultima con Giulia, la relazione diventa "reale", non ha più bisogno di trucchi.

Si potrebbe dire: ma dov'è qui il triangolo? Ipotesi: sguardo (dell'uno) → sguardo (dell'altra) → carne (la carne nasce dallo sguardo) →! Il triangolo è il quadro! Il bisogno di dominare è bisogno di dominare la relazione, non la donna nella relazione. Detto più chiaramente di così! Il bisogno è bisogno di avere la relazione! Non sfugge l'interesse del grappolo dei tre verbi: disporre, comporre, dominare; si capisce, infatti, l'origine — una delle origini — della difficoltà a comporre poiché comporre è anche disporre e dominare in una lotta feroce volta ad evitare d'essere disposti e dominati, quindi: composti.

IV *Le sequenze intermedie*

Come già detto, quasi a caso abbiamo scelto una decina abbondante di bobine; ora si tratta di non farsi risucchiare dalle stesse — cioè dalle microvicende ch'esse costituiscono —, di non ricostruire undici piccole storie quasi a sé stanti, ma di individuare nelle undici bobine il motivo ricorrente; anzi: i due motivi ricorrenti. Scopo fondamentale di questa parte è, infatti, dimostrare la persistenza, nell'intervallo tra le due conversazioni distanziate da due anni di lavoro (psicoterapeutico), dell'immagine affascinante (quasi ossessionante!)

1) 27. 12. '93: *bianco come la neve*

GIOVANNI: Ho fatto un sogno.... con mio padre... L'ho fatto ieri... Ero in fondo a via... [...]. che è la via dove abitavamo a [...]. Mio padre, molto giovane, sta ripiegando delle scatole di cartone... E io mi domando perché non è riuscito a diventare un ingegnere affermato e lui risponde: "Sai, bisogna anche sforzarsi per raggiungere la meta... e io non mi do abbastanza da fare"... dice una cosa del genere. Io poi mi... faccio...

SALVATORE: Qual è la risposta del babbo?

GIOVANNI: La risposta è... ehm... è: "Sai, bisogna anche sforzarsi di raggiungere la meta".

SALVATORE: E io?

GIOVANNI: "E io non mi sono... e io non mi sono dato abbastanza da fare", nel senso che oltre... le... difficoltà naturali diciamo... è necessario anche rimboccarsi le maniche, proprio in quel senso là; anche se non mi ricordo molto bene... Una risposta molto banale, insomma... E io poi gli faccio vedere *un disegno... strano....* Avevo... sembrava una, una, una stampa plastificata, già, già, fatta, non... sul quale io ho fatto dei freggi con un pennarello, proprio due freghini così, glielo faccio vedere... Sembra proprio una cosa di, di un bambino piccolo; perché io facevo di... facevo tanti disegni da bambino; e poi li facevo vedere ai miei genitori (sorridente).

SALVATORE: Finisce così?

GIOVANNI: Sì!... Io gli fo questa domanda e lui mi risponde così.

SALVATORE: Questo però non è un disegno tipico di quelli che faceva, o sì? Questo...

GIOVANNI: *No no, anche perché non era su un foglio bianco! Mi dava un po' di noia quando ci pensavo; disegnare su una cosa colorata*

mi dà noia.... già segnata! (La carta plastificata respinge vari segni; è, cioè, non disegnabile.) (giri 0-83)

Chiaro il motivo dello spazio bianco, no? Collegato, sembra, almeno dopo quanto abbiamo osservato fin qui, all'incapacità del padre di scrivere-disegnare, di affermarsi, verrebbe da dire, riprendendo le parole di Giovanni (vedi sopra): "di diventare grande"! Il motivo ritorna a proposito della passione di Giovanni per la neve, giri 374-425:

[...]. E poi c'è *una cosa strana* a proposito della neve che, che io fino a qualche anno fa quando iniziava a nevicare, proprio, prendevo e andavo via qualunque cosa stessi facendo, andavo sulla neve; con, con un pulman con il motorino, con la bicicletta addirittura sono andato; mi mettevo in spalla gli sci, li legavo insomma, andavo al [...] qua nei dintorni. Ah, addirittura una volta che nevicò mi telefonò David, quello che abitava là, a [...], io in una notte costruii una monosci; una specie di surf da neve, che ancora non c'erano quelli... altri. Lo costruii da me, non so, feci le quattro di mattina pur di avere (sorride); poi presi il pulman e andai su, con questo aggeggio s'andò.... lo usai, ma non mi riusciva sciarci, ci voleva una tecnica particolare. *E dopo c'è sempre un senso di delusione rispetto a questa, a questa attrattiva...* e, cioè, quando nevicava, *se io non va.... se io non, non uso questa neve... c'ho come un rimorso, però se invece lo fo... dopo... c'è uh... c'è una delusione lo stesso insomma.* E c'è... diciamo la, la prima parte, cioè, quella del, la, l'attrazione che mi provoca vedere un manto nevoso, è *quello di farci un segno proprio....* di, di sverginarlo, in un certo senso; lì c'è neve vergine... Non la posso lasciare stare così, perfetta, proprio velluta; ho proprio bisogno di... lo spesso quando scio mi fermo e mi guardo le tracce che ho lasciato sulla, sulla montagna e sono bellissime, sono tutte regolari belle... (Evidentemente a Giovanni queste tracce fanno l'effetto opposto a quello che fanno a Ballentine in *Spellbound!*) È proprio un... un po' *il piacere* che ho quando, quando, quando arrampico a volte, questo fatto *di manipolare...* questi elementi, *mi sento molto forte.* Però nel caso della neve il fatto che duri così poco, che vada via, io devo essere là prima che vada via; con la roccia non esiste questo problema, con la neve lo sento tantissimo. Infatti visto oggi che c'è il sole mi dà noia sono un po'... so che la neve si scioglierà tutta, capito? E quando arrivo là e c'è gente *sul mio... tra virgolette:* praticello innevato, mi arrabbio mi dà noia; a volte arrivo tardi; non, non avendo la macchina mi tocca arrabattarmi; e vedo che c'è, son già passate delle persone nella neve vergine proprio (sorride) *mi dà molto fastidio.*

Più avanti parlerà di purezza, di "effimera purezza", di "solitudine assoluta, perché poi anche se c'era qualcuno mi dava una noia, era proprio un posto, *lo zero (sorrìde), in un certo senso*". C'è bisogno dello zero, ci sembra di aver capito, ma dello zero dell'impianto relazionale folle (in qualche modo equivalente ad uno zero di impianto relazionale!). Sulla neve deve andare per ubbidire ad un "imperativo categorico" che gli ricorda quello che lo spingeva ad andare nei boschi dove, adolescente, percuoteva, con un ramo divelto, gli alberi che incontrava, inculava i cani randagi e da questi si faceva inculare. Quelle scorribande, di cui ha tanta vergogna, non erano dei tentativi disperati di, uscito fuori di casa, "*fuori di quella casa*", di quello zero, trovare-costruire dei rapporti? Che poi questi fossero rapporti di violenza esercitata-subita era la "ripetizione" quasi inevitabile della strana violenza subita; uno zero di violenza, paradossalmente: la violenza compiuta dallo zero! Salvatore commenta: "Lo spazio bianco?" e Giovanni conferma: "Sì, ci avevo pensato, (sorrìde) infatti, proprio lo spazio bianco" (giri 472-408).

Infine un'ultima sequenza in cui Giovanni spiega i vantaggi della tecnica dell'inversione. Andando a S. Spirito ha incontrato due artigiani che stavano trasportando un grosso divano bestemmiando sotto il peso. Uno di questi gli ha lanciato: "Se la vita è una tempesta pigliarlo in culo l'è un lampo!" Giovanni s'è messo a ridere a crepapelle Giri 589-616:

[...]. *Però non mi abbandonava, mi dava anche un po' noia il fatto che mi rimbombasse in testa, mi rimbalzasse dentro... la scatola cranica questo, questo detto. Poi ad un certo punto ho pensato, con una cosa che faccio spesso io, di invertire semplicemente, un chiasmo insomma: "Se la vita è un lampo prenderlo in culo è una tempesta" (ride). Anche questo l'ho detto a Antonella e si è messa a ridere, molto di più questa volta. Quindi le è piaciuta molto di più la mia versione insomma, ecco... (Come dire: la sua "scrittura!") L'ha trovata anche interessante perché... lo le ho detto: "Questo è il punto di vista dell'omosessuale... di un omosessuale depresso", una cosa del genere. La vita dura talmente poco, almeno c'è quello. Effettivamente è più bellina così, non lo so... Perché... il luogo comune... cioè torna lo stesso, ma... il luogo comune, la vita non ha, non è, non è, non è così accettato che la vita... sia, duri poco... È un pochino meno luogo comune insomma... Tutti lo sanno lo stesso, ma... fa, fa un po' troppo male perché sia veramente un luogo comune, ecco... secondo me... E proprio di fronte... di fronte a questa brevità uh... non so, tutto assume più valore in un certo senso... anche, forse anche prenderlo in culo, cioè anche le*

avversità della vita... anche i suoi lati più tempestosi.... assumono più valore. Cioè c'era qualcosa di buono in questa inversione, io ho trovato anche un... *si è rischiarata un po' questa tempesta, ecco, invertendo i termini...* (La tempesta scatenata, sul suo capo, dalla scrittura altrui!) Cioè quello che prova questo omosessuale (sorridente) è un grande sconvolgimento proprio... Solo perché la vita è un lampo eh!.... E spesso mi diverto a... *quando queste cose che mi, non mi lasciano, queste parole di altri che non mi lasciano, diciamo... che mi catturano l'attenzione a lungo... alla fine è come se volessi tirargli, fargli un tiro mancino... Cioè invertito, diventano mie... l'ho manipolato io, le ho composte io insomma, con un minimo sforzo.* Il fatto che questo funzioni con il minimo sforzo mi fa.... cioè come una... La capacità di questa manipolazione così economica, di questa... gestione economica... delle delle parole mi mi fa piacere... mi... lo trovo elegante... Cioè so che *quando riesco a dire qualcosa di mio...* lo faccio con... con i mezzi giusti e con poco sforzo. D'altro canto, cioè, lo sforzo, purtroppo è sempre presente per, per farla questa cosa, (sorridente) per iniziare... a dire qualcosa... È strana questa differenza questo... questo salto proprio, da, da una fatica, così senza... senza forma, brutta; non è una fatica... costrut... è una fatica di chi non riesce nemmeno a partire insomma.... Molto, mi vedo molto goffo in questa fatica. *E invece quando riesco ad iniziare, non c'è più questa goffaggine, c'è questa economia proprio di... questa capacità di, particolare, subito quel poco che si ha, tuh, addirittura basta, usc, invertire la cosa detta da un altro e... trovare un senso compiuto... nuovo.*

È impressionante: sembra proprio che Giovanni ubbidisca ad un comando post-ipnotico che, in occasione di ognuna delle tre sotto-sequenze, gli impone di riutilizzare l'immagine dello spazio bianco; a può variare come vuole, ma, comunque, appena possibile: deve riprenderla.

2) 22. 2. '94: il pene arrogante e la furia

Giovanni annuncia che Francesca l'ha lasciato. La "molla", come dice lei, è stata la sua fantasia (del terzo comodo).

Si sofferma sulla fantasia. Non ha mai pensato chi potesse essere il terzo: "in genere c'è solo il suo, suo organo sessuale" (giro 365). L'altro giorno si è svegliato alle cinque, era perfettamente lucido e non sa se l'ha solo pensato o addirittura gridato, non ricorda bene che cosa: "e poi è arrivato, cioè, insomma, era il pene di mio padre" (376 sgg.). Ha individuato

una serie di "passaggi": io sono uno stronzo (lo dimostra come mi sono comportato con Francesca) → mia madre ha fatto uno stronzo → da piccolo mi sono mangiato la merda che avevo fatto → da piccino ho smesso di mangiare (intorno ai 4-5 a.). Giri 430-46:

GIOVANNI: [...] La carne non la mangiavo proprio, la tenevo in bocca, *tenevo il boccone qua tutto il giorno, stavo così tutto il giorno. Una sera avevo ancora la carne del pranzo... in bocca... E... no, perché c'è questo pene di mio padre ma non so da dove viene, è importante sicché... Ho pensato allora che venivo escluso, insomma, in qualche modo.* Le ho raccontato che mio padre, da giovane mio padre soffriva di anoressia, lui; mia madre... insomma io ero uno scocciatore, per la concentrazione di mio padre ero un disturbo e quindi mi mandavano sempre dalla nonna, dallo zio... Gliele ho raccontate queste cose!

SALVATORE: [???

GIOVANNI: C'era questa proprio pratica regolare di... estromettermi da, da casa... A cinque anni mi hanno mandato in colonia sportiva, dove tiravo di scherma... perché mio padre così d'estate restava solo con mia madre e... si faceva le pappine, perché non mangiava, e lui riusciva a studiare un po' perché si è laureato...

SALVATORE: Cioè lui faceva le pappine che non mangiava!

GIOVANNI: No, mia madre! Ho detto lui?

SALVATORE: Uh... Quindi la mamma faceva le pappine che lui non mangiava.

GIOVANNI: Che lui sì, mangiava a malapena, insomma. Allora ho pensato, mi sono immaginato a quel punto che... Credo che sia andata così; la successione di, di pensieri... A questo punto mi sono immaginato il pene di mio... il cazzo di mio padre... proprio davanti a me... e, e ho pensato subito alla fantasia che ha dato noia a Francesca. E io le dicevo: "Ma guarda, non ti preoccupare, non so neanche di chi è, questo cazzo, così", e... ho associato tutto, insomma ho avuto così, una vertigine di pensieri e mi sono trovato... e in quel momento, proprio, ho detto, ma furibondo: "Vai viaaaa, stronzo!" Mi è presa una rabbia tremenda contro mio padre, ma veramente tremenda, eh! *No quella che lei già ha un po' visto, cioè altre volte le ho parlato di lui che non si occupava abbastanza... Invece ero proprio furioso, ero da solo nel letto di notte furioso contro mio padre... che proprio non mi faceva star là davanti, con questo pene, capito? Mi, aveva un atteggiamento arrogante, volgare, stava tutto in fuori, così, e mi spingeva lontano...*

In cauda: la fantasia del terzo comodo si ribalta in quella del terzo scomodo che cancella il tuo testo possibile o che iperscrive il proprio.

Allora è chiaro, a Giovanni, di chi è il pene, nella fantasia: quello del padre "così insistente, eh, odioso". Il padre era "*molto dolce [...] molto pacato*, molto flemmatico. Invece in questo sogno — che poi è una fantasia — era diverso, eh! Era proprio un pezzo di merda, così rideva, era proprio, eh, la scena peggiore che si può immaginare, insomma, più esclusi di così, arrogante, provocatore, provocatorio, proprio come a dire: 'lo ce l'ho più grosso di te e quindi lei preferisce me', una cosa di questo genere" (giri 546 sgg.). D'altra parte, nella realtà, il padre lo ha escluso con "i suoi sil, silenzi e con le sue anoressie e con le sue, con le sue cosine, ehm" (giri 502 sgg.).

Salvatore, più avanti (giri 609 sgg.), dopo aver richiamato prudentemente l'Edipo e dopo aver confermato a Giovanni che l'esclusione è sicuramente stata un dramma, gli suggerisce un dramma nel dramma: per un bambino, ha ragione Giovanni, essere cacciato a pedate o dall'anoressia si equivalgono; ma che il babbo l'abbia escluso *via* anoressia è, per l'appunto, un dramma nel dramma (tra l'altro ha fatto diventare un po' anoressico anche il figlio). Un'idea "geniale" sarebbe stata "guarire il babbo". Giovanni allora non poteva certo farlo; però adesso può: "guarire questo babbo, *guarirlo nella sua storia*" (giri 762 sgg.).

3) 29. 3. '94: la nonna imbianchino

Si tratta di una seduta dominata dalla tematica della zona bianca, ma, questa volta non solo di Giovanni. Due informazioni utili: 1) Giovanni ha incontrato una ragazza che gli diceva cose insignificanti e con cui si è sentito costretto, per cortesia conversazionale, a intrattenersi sullo stesso piano (di insignificanza); 2) questo episodio, affatto insignificante, ha dato lo spunto ad un sogno, come dire: eccessivamente significativo. Giri 731-834:

SALVATORE: La interrompo perché mi è venuto in mente che io ho realmente risentito, forse la fine della settimana scorsa, una sua cassetta... Adesso non mi ricordo esattamente... risale a qualche tempo fa... dove c'è la Francesca che le dice, è lei che mi racconta, non, c'è la Francesca, che mi dice che... a proposito di questo spazio bianco... prima si parlava dello spazio scarabocchiato, che le dice etc... che *lei non vuole che ci sia questo spazio bianco. Non vuole che lei abbia...*

GIOVANNI: Che Francesca non vuole, eh!

SALVATORE: Francesca dice "Io non voglio che ci sia". Ripensandoci mi sono venute una serie, che adesso non ricordo, però quelle che ricordo sono intanto che questo spazio bianco sicuramente avrà a che fare con la sua esperienza amorosa e sessuale, ma poi probabilmente anche con questa [???], perché in ultima analisi la cosa che sembra che lei dia più, le crei più problema è: "Io non compongo", no? Va beh, che *rimbalzando indietro, questo "Io non compongo" significa io non scrivo, spazio bianco.* (Suonano; Salvatore va da aprire. Dopo un bel po':) Ah, sì! Ecco questo... mi resta difficile recuperare i, i brani che mi hanno suggerito questo, ma ci sono... si crea una sorta di... mi sembra che si sia creata, in quella seduta, ad un certo punto, una sorta di conflitto: "Io ho questo spazio bianco, no, ma tu non devi avere questo spazio bianco", che mi ha rimandato non so come mai ad una specie di significato potenziale dello spazio bianco: "Io lo tengo bianco perché non voglio che qualcuno scriva al posto mio"... *Come se ci fosse già stata un'esperienza di qualcuno che ha scritto questo spazio. Questo spazio bianco al limite potrebbe essere da una parte un insuccesso: "Toh! Ma guarda, mi trovo di fronte ad uno spazio bianco", dall'altra parte di fronte ad un successo: "Sono riuscito a mantenerlo bianco, così lo posso scrivere", mi segue? Perché là c'era lei che aveva questo spazio bianco, ma qualcun altro che voleva scriverglielo il suo spazio...*

GIOVANNI: Eh!

SALVATORE:... nel senso: il suo modo di vivere. Mi viene in mente anche le ultime cose, quando si parlava delle condotte di vita, no? Qualcuno che voleva condurla, diciamo, no? Finora c'è stata una lotta tra stili di vita diversi. Uno che vuol scrivere la vita dell'altro, invece qua ci troviamo di fronte ad un episodio, e poi con un sogno [...], ad un episodio di rapporto in cui nessuno scrive la vita dell'altro, lo spazio dell'altro; cioè proprio c'è (sorride) una completa, una completa insignificanza dell'incontro

GIOVANNI: Eh!

SALVATORE: È chiaro che ci può essere anche invece una eccessiva significanza dell'incontro per cui mi trovo troppo scritto, oppure io ho troppo scritto l'altro. Per esempio in questo momento sembra che tra voi due, tra lei e Francesca, ci sia un rallentamento ma anche, in conseguenza al rallentamento, una ripresa del rapporto proprio dovuto al fatto che... la scrittura dell'uno da parte dell'altro si è leggermente... ampiamente diradata, diciamo. Nessuno è in qualche modo costretto a fare la vita...

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE:... che l'altro gli impone, diciamo. E quindi, in qualche modo si può avere di nuovo rapporto. (Latenza) Non so, mi viene in mente quel, non so, che cos'era? Quel coso dei fiammiferi... (sorride) (La nonna, come ricorderete, servendosi della scatola dei fiammiferi, costruì una sorta di cintura di castità e gliel'applicò; lui aveva un anno e mezzo)

GIOVANNI: Ah!

SALVATORE: *Lì le veniva imbiancato uno spazio, no?*

GIOVANNI: Uh! (Sorride)

SALVATORE: Capito cosa voglio dire? Cioè, quello lì, non esisteva più quello spazio, c'era, al posto dei genitali, (Giovanni ridacchia) c'era, come si chiama, la scatola di fiammiferi. Cioè, ci sono esperienze nella nostra vita che sono...

GIOVANNI: *La nonna imbianchino.*

SALVATORE: Come?

GIOVANNI: La nonna imbianchino.

SALVATORE:... che imbiancano, cioè che, che castrano, si dice nel linguaggio classico, cioè che ci impediscono quello che nel sogno si chiama il "mio io estrinseco" dice lei, no?

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE: Estrinseco... Però poi dopo che si estrinseca scopre che questa donna non le dice nulla, perché oggettivamente questa donna non le dice nulla!

GIOVANNI: Oggettivamente sì!

SALVATORE: E lei non le dice nulla a lei. È divertente perché ci troviamo di fronte ad un'esperienza completamente, proprio... *Non c'è lo spazio bianco, non c'è proprio: l'esperienza bianca!*

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE: No? Dove non è bianco lei soltanto ma bianca anche lei, anzi è soprattutto bianca lei. Poi alla fine si è creato un gioco per cui siete tutt'e due bianchi.

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE: Quindi il problema della composizione si pone in questi termini, diciamo così, a questo punto, in questi termini un po' confusionari, detti così, *ma c'è necessità, per comporre, di uno spazio bianco, quindi di non essere invasi dalla composizione di un altro*. Casomai si può essere ispirati dai suggerimenti che ci vengono da altri, ma non da un altro che ci, che ci impone la sua composizione, che ci compone addirittura!

GIOVANNI: *Che ci compone...*

SALVATORE: Nel rapporto con l'altro è chiaro che prima o poi nasce un conflitto di composizione da parte mia dell'altro e viceversa. E... il fallimento grosso c'è o quando uno cerca di comporre l'altro e l'altro si rifiuta sfortunatamente e scoppia il conflitto che separa i due, onde evitare la composizione... oppure il fallimento c'è quando ci si incontra con una Giuliana che scarabocchia ma, alla fine, non ha detto nulla; e ci costringe, per circostanza, a fare la stessa cosa, diciamo, per regola di cortesia insomma, per evitare di dirle: "Ma guarda, va a fan culo, mi hai rotto i coglioni!" *Il sogno però esce fuori da questa situazione così di insignificanza, perché il sogno è particolarmente imbarazzante, infatti siamo ancora imbarazzati! (Giovanni sorride) Perché... sembra suggerire qualche cosa, cioè sembra un'elaborazione di quello che è successo, che ci dice qualcosa che non è assolutamente... che ci compone, diciamo... non è nulla...*

GIOVANNI: *Molto significativo questo sogno... Solo dove, in che modo? (Entrambi ridacchiano)*

SALVATORE: *Qui ci troviamo di fronte ad una composizione incomprensibile. Questo spazio non bianco, è scritto, però, porca miseria, cos'è la stele di Roseta, cioè bisogna cercare di interpretarla. Rimandiamo ad un altro momento, può darsi che ad un certo punto abbiamo l'illuminazione. (Entrambi sorridono)*

Bella mossa quella di non interpretare-comporre il sogno (qui non riportato). Bella soprattutto quella di non essere neppure riusciti a interpretarlo (non solo di non avere esternato l'interpretazione).

4) 5. 4. '94: il terzo-comodo e incomodo

Giovanni piange; dopo 106 giri di latenza:

Non so che dirle! (Latenza) La cosa che penso è che, che non si va avanti. (Latenza) Mi scoccia fare discorsi così con lei, perché mi sento sempre un po' presuntuoso a giudicare; come mi succede [???]. Del resto io sto male e... e... è *nel nome di questo male che parlo adesso... e non per giudicarla...* ma anche che sono stanco di, di ripartire dalle stesse... cose...

Come si annuncia fin dall'inizio sarà una seduta drammatica e, in buona parte, centrata sull'analisi. Giovanni ha un "nodo principale" (giro 268) e vorrebbe scioglierlo; non pensa che ci siano "diecimila spazi bianchi sparsi"; qualcosa è successo, qualcosa di "drammatico". È come se chiedesse a Salvatore quell'aiuto che il babbo non gli diede, quel babbo che non seppe rispondere se non evasivamente alla sua domanda: "come si faces[va]se a fare le cose" da grandi (giro 378).

Si sente inadeguato con le donne. A dimostrare la sua inadeguatezza ricorda la sua "fantasia" che ha mandato in malora il rapporto con Francesca: "... e io ancora non so chi è quest'altro" (giri 518-37); "non è una fantasia *en passant*, è una cosa importante". Strano: Giovanni non aveva già capito di chi era il pene, il pene arrogante etc? Ma non è così che si sviluppa, zigzagando, ogni processo, non solo quello psicoterapeutico? Salvatore, quasi annunciandogli una novità (!), gli dice che "la psicoanalisi classica ha una risposta... ovvia a questo". Dice, "Come, non lo sa? Glielo dico io!... Sto sorridendo, eh, non sono così serio; sto ridendo non so... non sono così allegro, sto sorridendo, sono un po' ironico..."

GIOVANNI: Mmm!

SALVATORE: Lei la sa qual è la risposta, no?

GIOVANNI: No!

SALVATORE: Come no? Possibile?

GIOVANNI: Io non penso che la psicoanalisi classica sia un mito come pensa lei...

SALVATORE: La psicoanalisi classica gira ancora per le strade...

GIOVANNI: Cioè, lei un'altra volta parlò, ogni tanto parla di miti, Edipo ed altri...

SALVATORE: [???]

GIOVANNI: (Sorride) Eh sì, no ma, ne, ne, ne l'utilizzo in terap... psicoanalitico...

SALVATORE: Comunque nella psicoanalisi classica o odierna, insomma, la risposta è semplice; questo personaggio è il padre!

GIOVANNI: Eh, per forza!

Subito dopo questa "risposta" in forma di battuta — tecnica della sdrammatizzazione? — Salvatore precisa, anche se parenteticamente, che in Freud il padre è il padre-del padre-del padre (*ad infinitum*: vedi la concezione freudiana del Super-io⁹⁷).

Si è già riparlato dello spazio bianco e se ne riparla. Salvatore si pone il problema seguente: Francesca ha detto: "Non devi farlo con me", lo spazio bianco; "però, porca miseria" quello che le ha dato fastidio, che l'ha fatta andar via, è stata "la richiesta di introdurre un altro personaggio, cioè di scrivere una storia un pochino più complessa; un altro personaggio dentro questo spazio del rapporto tra di voi; che secondo lei doveva essere scritto da voi due e basta; comunque doveva essere scritto, non doveva rimanere bianco; invece lei a un certo punto lo ha fatto scrivere anche, ha proposto di farlo scrivere anche da un terzo personaggio; che sia poi il babbo o una costruzione più complessa da cercare di individuare..."(571)

Il terzo è scomodo (per Francesca) ma comodo (per Giovanni)! Salvatore coglie una possibile contraddizione: in fondo Giovanni, con la fantasia, proponeva di scrivere lo spazio bianco! Andava, cioè, incontro al bisogno di Francesca che spazio bianco non ci fosse. Però, così facendo, non iperscriveva lo spazio di Francesca?

In ogni caso Salvatore coglie il nesso (contraddittorio?) tra le due fantasie: Giovanni vuole popolare il bianco col pene, quello stesso pene arrogante che lo spinge via e ch'egli vuole eliminare. È la contraddizione che spaventa Francesca?

Salvatore incoraggia Giovanni a proseguire per la sua strada; giri 582-653:

SALVATORE: [...] è semplice: lei ha bisogno di scrivere questa... di scrivere una storia con una donna, di scriverla introducendo tutti i personaggi, che siano il babbo o altri, la mamma o altri, passati o futuri, ha bisogno di scriverla, e questo ,di bisogno, che lei lo senta come una certezza, è un suo bisogno certo; ha bisogno del rapporto con una donna ma ha bisogno anche di questo; *al limite se lei perde il rapporto con una donna in nome di questo lei ha, ha fatto bene perché ciò che persegue fundamentalmente è questo*; è chiaro che, eh, la perdita del rapporto con una donna e, e...

GIOVANNI: Ma questa cosa?

SALVATORE: Come?

⁹⁷ "Così, in realtà, il Super-io del bambino non viene costruito secondo il modello dei genitori, ma su quello del loro Super-io..." (*Introduzione alla psicoanalisi. Nuova serie di lezioni*, 1933, Opere, vol. 11, p. 179).

GIOVANNI: Può ripetermi questa, la cosa, la certezza

SALVATORE: Lei ha bisogno di scrivere; cioè il suo destino è quello di scrivere, di essere se stesso, di essere se stesso significa anche, per esempio, uno spazio bianco che poi lei scrive introducendo personaggi che non sa neanche esattamente chi sono; cioè scrivere per... si potrebbe dire che lei scrive ispirato, non sapendo esattamente qual è la Musa che lo sta ispirando; cioè chi è questo personaggio che vuol introdurre, però lo vuole introdurre; è imperioso questo personaggio, vuol essere introdotto. Se la donna...

GIOVANNI: Ma vede (sovrapponendosi)

SALVATORE:... con cui vuole scrivere questa storia si ribella e la perde, se ne va via, è, è chiaro che gli è successo un disastro, però la cosa certa, su cui non possiamo dubitare, è che lei ha questo bisogno a cui non può rinunciare.

L'invito di Salvatore è stato troppo deciso, prescrittivo, iperscrittivo; infatti Luca reagisce, contestando; Salvatore fa una sorta di marcia indietro all'interno della delicata manovra del decondizionare condizionando:

Sì, ma questo qui lo capisco benissimo anch'io, cioè che lei è più contento quando non c'è lo spazio bianco; però quando c'è lo spazio bianco lo spazio bianco è suo, fa parte della sua esperienza, e lo spazio bianco è una cosa misteriosa che non possiamo sciogliere facendo riferimento a non importa qua, quale illustre classico, che sia la psicoanalisi o altro; e rimane per forza un mistero; *io penso che io non posso mettermi a scrivere su questo spazio bianco... a dire esattamente cos'è questo spazio bianco...* Per questo io scherzosamente dico: il babbo, per da, per evocare un'immagine, per dirle: qualcuno l'ha già nominato questo personaggio; però poi bisogna andare a vedere che cosa è per lei e io ho paura di dire esattamente che cos'è, imm, inventandomelo io, *bisogna che a un certo punto le venga a lei o venga dentro il rapporto tra di noi.* [...]

Cito un'altra formulazione di Salvatore, giri 696 sgg.:

La comprensione che do, dovrebbe darle una donna a lei, è: Giovanni ha in questo momento... è... è invaso e vuole però anche ospitare questo personaggio per capire da chi è invaso e non essere più invaso; *per cui l'invasione a un certo punto si, si deve per forza trasformare in un'ospitalità nel tentativo di capire chi è l'invasore, chi fu l'invasore.* Concetto un po' strano, paradossale, questo dell'*ospitalità rispetto all'invasore*, ma è fondamentale perché altrimenti non si saprà mai, se non lo vogliamo, non lo

riconosceremo mai e saremo sempre frequentati, ossessionati da questo personaggio.

Se, colla prima formulazione, Salvatore si impegna ad astenersi dallo scrivere (lo spazio bianco di Giovanni), colla seconda sollecita Giovanni ad ospitare una scrittura (altrui) invasiva. Vedremo, più avanti, quel che succederà quando Giovanni aderirà a questa proposta.

5) 11. 4. '94: la composizione-dono

Una bellissima seduta: Giovanni compone, non un brano musicale, ma un racconto e lo dona a Antonella, una sua vecchia fiamma. Il problema della composizione non è stato superato, ma qualcosa è successo. Anche qui lo spazio bianco imperversa! Giri 341-380:

GIOVANNI: Poi un'altra cosa importante che è successa è che io... ho scritto un racconto; e non avevo mai scritto un racconto, ho scritto delle poesie ma facevano.... insomma non mi piacevano... cioè schifo no... ma nelle poesie c'è sempre qualcosa di stucchevole, secondo me, in tutte le poesie. Invece questo racconto è bellino! (sembra felice)... e... mi sono impegnato proprio a fondo, ho... scritto... per una giornata, una e mezzo, a quattro pagine.. ho fatto due o tre versioni. Poi, insomma, la versione definitiva... ho piegato questi quattro foglietti e... messi in tasca... e avevo appuntamento con Antonella. Sono andato da lei, a [...], e abbiamo parlato così del più e del meno e *io non ho nemmeno fatto tanto caso a ascoltarla, ero abbastanza così, preso dalle mie cose*. Poi 10 minuti prima di lasciarci ho preso questo fo.... questi, questo plico, insomma, gliel'ho dato. E, nel darglielo, ero... ero emozionato, non me lo aspettavo, mi sono trovato... "Oddio, adesso?"; quindi mi sono, ho capito che era importante questa cosa, più di quello che pensavo... Anche perché lei ha sempre avuto un'aria un po' di sufficienza quando ha letto le cose che avevo scritto, le poesie soprattutto. Invece le è piaciuto, questo racconto le è proprio piaciuto!.... E ora me lo batterà lei a macchina. E questa cosa mi ha... doversi dire la cosa che più ha.... generato questa settimana di buon umore questa è stata questa; il fatto che mi piaceva e ho trovato eee lo stesso apprezzamento in Antonella... Che per me è sempre stata una persona molto importante nel giudizio di cose di questo genere, cioè un po' per tutto diciamo. [...] (Saltati giri 381-406) Sicché queste cose di Antonella, *anche se non era musica quella che ho scritto ma, diciamo, letteratura...* è come se avessi io rotto il ghiaccio con

questo... [...] È come se avessi un po' rotto il ghiaccio con questo... questo... mondo intellettuale, insomma, che... che... che mi sono sempre un po' precluso. (Latenza) Mi ha sempre dato noia non poter proporre nulla, altro che... giochi di parole... un po' raffinati; infatti mi mette [???] un racconto, dove succedeva qualcosa (pausa); e dove sono riuscito a condurre... questo filo conduttore, questa trama, *sono riuscito a... a costruirla*, con i miei giochi di parole, cioè *con il mio linguaggio*; però la cosa nuova è che c'è un inizio e una fine, cioè succede qualcosa, una storia. (Latenza) *E subito ho pensato che è quello che vorrei mi succedesse con la musica* (sospiro).

SALVATORE: *Gli assomiglia parecchio.*

GIOVANNI: Eh?

SALVATORE: Gli assomiglia parecchio.

GIOVANNI: Come?

SALVATORE: *Nel senso che è sempre una composizione.*

GIOVANNI: *Eh, certo che gli rassomiglia!*

SALVATORE: Come uno scrittore che non riesce a scrivere, come lei non riesce a scrivere musica.

GIOVANNI: Certo! (Giro 444)

Saltiamo ad un commento di Salvatore, trascurando tutto quel che precede e che segue. Giri 557-617:

SALVATORE: Una cosa che mi colpisce è il momento... mi ha colpito fin da subito, è il momento della, della consegna di questo materiale a Antonella, se non sbaglio, no?

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE: Cioè, lei dice — a parte che questa cosa mi rimanda indietro... — lo prenda sempre... *ma ha imparato il mio stile di, di lavoro cioè... io compongo così (ridono insieme)* — eh... lei dice, era con, con l'Antonella..

GIOVANNI: Antonella!

SALVATORE: Antonella dalle parti di [...] e... insomma, non aveva neanche tanta voglia di ascoltare le sue storie; io subito penso, subito, non subito, successivamente penso come a una sorta di, di spazio bianco, no?

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE: Cioè lei non ascolta la Antonella, lei è preso da altre cose e c'è un momento però in cui questo non ascolto approda a una situazione estremamente carica sul piano emotivo; perché lei è emozionato...

GIOVANNI: Eh!

SALVATORE:... quando lei consegna questa cosa.

GIOVANNI: Eh!

SALVATORE: E precedentemente c'è un altro non ascoltato, che non è rivolto né a Antonella, né ad Antonella, né ad altre ancora (sorridente), perché lei, non mi ricordo qual era l'espressione, ma comunque se ne frega e poi se ne frega del fregarsene, è disinvolto e disinvolto rispetto alla disinvoltura; cioè... ha un distacco che è di secondo grado, cioè non soltanto ha uno spazio bianco, ma poi ha uno spazio bianco sullo spazio bianco, per creare l'idea...

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE: [...] Questo mi sembra, per esempio, questo mi sembra già un elemento interessante relativamente alla composizione; qua relativamente alla consegna della composizione a una persona; però mi sembra anche abbastanza interessante che qua, *invece di avere una situazione del tipo, non mi ricordo più come si chiama... la Francesca che dice "Questa cosa tu non la devi fare con me", lei prende una cosa che ha fatto lei, non ascolta quello che le sta dicendo l'altro, l'altra in questo caso, e a un certo punto glielo dà, ed è, in quel momento, estremamente emozionata...*

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE: Cioè, ho esagerato! (sorridente) È emozionata!

GIOVANNI: No, no ero parecchio...

SALVATORE: Rispetto, rispetto al non ascoltato è estremamente, cioè, mentre prima non ascoltava, si fa per dire non ascoltava, lei era, era molto preso in quello che stava per darle...

GIOVANNI: Eh!

SALVATORE: E, quindi, era dentro il rapporto, non era fuori del rapporto...

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE: Tanto è vero che era là per darle poi una cosa...

GIOVANNI: Sì, sì!

SALVATORE:... che era come un regalo, anche se poi aspettava anche un altro regalo, cioè che le rispondesse e il regalo è stato doppio; naturalmente lei là ha risposto, ma le ha risposto anche che era contenta...

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE:... cioè l'ha resa contenta. Questo, mi sembra che la composizione, se la prendiamo anche come rapporto, non soltanto col testo o con lo strumento, o col settore: la musica, il romanzo, la novella o non so che cos'altro, il cinema, ma *la composizione più in generale come composizione di un rapporto*, della relazione con l'altro, che l'altro poi sarà, poi, chi leggerà, chi l'ascolterà, insomma lo spettatore, l'altro... questo elemento finale che sembrerebbe insignificante rispetto al testo che lei ha già composto, no?

GIOVANNI: Eh!

SALVATORE:... *potrebbe essere invece molto indicativo perché... quello che noi veniamo a sapere è che lei... ha scritto... per poi consegnare all'altro, ma non ha scritto sotto dettatura dell'altro, né*

ha scritto... né non ha scritto per evitare — mi rifaccio alle mie tesi dell'altra volta — né ha scritto per evitare di scrivere quello che diceva l'altro; anche se poi invece qua si è ispirato a un racconto di un amico. (Di questa ispirazione si parla in un brano che non abbiamo citato.)

GIOVANNI: Uh! Aspetti... nel secondo caso: e nemmeno ha scritto o non ha scritto per evitare?

SALVATORE: Di essere dettato, di scrivere sotto dettatura di qualcun altro; questo è qualcosa che a me, non so come mai, mi, mi appare di un'estrema evidenza; a lei probabilmente (sorridente) sembra una cosa astrusa, a me sembra di una estrema evidenza, quindi lo do quasi come assiomatico, infatti non riesco mica a spiegarglielo!

GIOVANNI: Cioè (si sovrappongono le voci) ma qual è l'assioma?

Spazio bianco = assioma!

Giovanni riesce a comporre un racconto e una relazione (anche se non sessuale) con un'amica (la relazione è, anzi, più ampia: da una parte c'è un amico che fornisce lo spunto al racconto, dall'altra l'amica che lo accoglie).

6) 18. 4. '94: solo la scomposta è componibile

Giovanni, diversamente da copione, desidera una donna "composta"! Giri 574-672:

GIOVANNI: Questa ragazza era veramente molto bella; era, è alta, più alta di me un po', è molto longilinea, con una faccia bella, belle labbra, e poi ha molta classe, proprio, ha un portamento che io, non ho mai visto; e questo mi ha messo molta soggezione. Rispetto alle altre due era, era molto distaccata... così; mi ha messo soggezione però mi ha anche attratto molto. Antonella è un po' così. (Latenza) Quando suonava, a un certo punto, aveva una gonna un po' corta... cioè non una gonna lunga fino alle caviglie come le altre due, come una delle altre due; e si vedevano queste gambe proprio belle; poi, suonando, si era messa in modo che si vedevano, si vedeva una coscia; e io, e io mi era proprio venuta voglia di, di, di prenderla insomma, di far l'amore con lei; e la cosa che ho pensato è che, in genere, ho sempre separato... (sospira) un po' come dire il corpo e l'anima.. Cioè, *perché una donna mi... eccitasse... doveva avere un corpo un po', un po' corrotto, un po' sfatto; e quindi eee.. un po' grassa, con la cellulite; tutte cose brutte insomma. Mentre mi colpiva molto questo tipo di donne così, un po' austere... più che austere... con, che hanno una classe, insomma... composte, ecco, non austere: composte. Antonella è questo tipo qua. E mi sono sempre*

dispiaciuto intimamente di non trovare in una stessa persona queste due cose. Invece l'altro giorno, eppure cosa poteva essere, ho visto un attimo una gamba, ecco, niente di... Invece subito ho avuto, un, una, un trasporto fisico, ecco, cioè ho avuto una sensazione sessuale, proprio.

SALVATORE: Non ho capito bene in che modo questa cosa supera la, la, la, il comportamento invece più abituale che viene definito come separazione tra corpo e anima, tipo per essere, perché il suo comportamento sessuale si svegli bisogna che ci sia invece un corpo corrotto, mentre invece... c'è qualcosa che non ho capito in questo...

GIOVANNI: Più che corrotto un corpo *che non ha una consistenza*, che ho completamente... *sottomesso... senza una sua, quasi una sua fisionomia...* ma, una cosa un po', così... *malleabile...* Però mi, mi piace...

SALVATORE: Questo sarebbe il corpo.

GIOVANNI: Questo il corpo. Però raffigura ecco... ma lasciamo perdere l'anima... (sospira)... diciamo la figura di donna che mi piace non è quella che ha un corpo così ecco, figura *composta, il contrario proprio!* Questa ragazza è una ragazza che indiscutibilmente mi piace molto... mi ha colpito proprio tanto...

SALVATORE: Composta significa anche una donna non sottomessa?

GIOVANNI: No, per nulla! Infatti mi metteva un po' soggezione perché... e a un certo punto mi ha guardato, mi ha fissato proprio per un bel pezzetto, e io *ho proprio avuto l'impressione che lei mi stesse, mi stesse analizzando...* (sospira; latenza) *Eh! Penso (sorride) che quello che ho detto può, potrebbe applicarsi a lei; perché lei mi sta analizzando...* È come se mentre parlavo... non so se mentre parlavo, mentre sto parlando, che lei... è entrato in quello che stavo immaginando o se invece se già è successo mentre ero là al concerto... Comunque, insomma, questo sguardo mi ha... fatto capire che non era una persona sottomessa sicuramente... Poi quando sono andato di là e le ho chiesto queste cose, l'ho vista un po', invece un po'... così... quando s'è messa a ridere imbarazzata per l'italiano, era un po' più umana.

SALVATORE: Un po'?

GIOVANNI: *Un po' più umana, meno meno giudice! [...]*

La frase: "È come se mentre parlavo... non so se mentre parlavo, mentre sto parlando, che lei... è entrato in quello che stavo immaginando o se invece se già è successo mentre ero là al concerto...", risulta di difficile interpretazione; aiuta, forse un po', ad interpretarla 1) il suo collocarsi subito dopo l'intuizione di Giovanni di qualcosa di comune tra la ragazza composta e componente-giudicante-analizzante e Salvatore analizzante-

componente; 2) l'accavallarsi confuso di tempi al presente e al passato; 3) la difficoltà di attribuzione del "lei" che l'incertezza creata dai puntini permette di riferire sia a Salvatore sia alla ragazza sia ad entrambi. Sembra che, contemporaneamente, Giovanni avanzi due ipotesi: 1) Salvatore è "entrato" — il motivo dell'"ingresso" sarà ripreso da Salvatore nel corso dello stesso incontro ma riemergerà successivamente — nella scena immaginata da Giovanni: modificandola; 2) quel che Giovanni ha raccontato non è successo nella realtà ma solo nel racconto fatto a Salvatore.

Più avanti Giovanni dà altre informazioni preziose, giri 734-55:

Mi viene in mente, mi è venuto in mente sempree... il discorso... della, dell'altro uomo sulla scena sessuale; e ho pensato che *il corpo corrotto, il corpo corrotto, potrebbe essere il corpo... (latenza; poi quasi sillabando:) della donna / soggetta / ad essere / usata.... e la donna soggetta ad essere usata è la donna che va con più di un uomo; (latenza) mentre... questo tipo di corpo in tono... intonato si potrebbe aggiungere.... (sospira) è un corpo che non si addice... a un uso; ma più all'espressione dell'anima che porta dentro... Per uso intendo sempre un uso... Sì, è stato saltato qualche nesso, lo so...*

Sembrerebbe chiaro: così come la composizione, anche la donna composta è invicinabile; avvicinabile è la donna scomposta, corrotta, quella che subisce.

Anche se la cosa è più complessa: corrotta significa, oltre che sottomessa, anche "che non ha consistenza [...] senza fisionomia"; ora, se queste caratteristiche, da una parte, consentono la manipolazione ("malleabile"), dall'altra la impediscono se l'assenza di fisionomia arriva a significare assenza *tout court!* Come faccio a manipolare lo zero (di cui sopra)?

Comunque qui l'attenzione è non all'assenza del triangolo relazionale ma al bisogno di scrivere il proprio destino. Allora: componibile è il foglio bianco, dove l'altro (la scrittura dell'altro) è stato cancellato. La donna scomposta, corrotta, subisce che cosa? Il rapporto con più di un uomo! La fantasia del terzo comodo-terzo incluso sembra colludere con la fantasia dello spazio bianco perché la donna non bianca (cioè immacolata) ma sporca (cioè corrotta), è facilmente sporcabile da me, scrivibile da me; ma anche collidere con essa: se temo la scrittura altrui,

come mai chiedo di realizzare una fantasia in cui l'altro è convocato a partecipare? La sua partecipazione sarà intrusione-iperscrittura o potrà anche essere altro?

La seduta si sviluppa oltre l'ora e si imbatte — fin dall'inizio molte avvisaglie lo facevano presagire — nel famoso *transfert*. Salvatore, addirittura, avanza l'ipotesi che Giovanni debba "annullare" gli effetti benefici dell'analisi — dove annullare significa cancellare, trasformare in spazio bianco — per difendere la propria libertà (giri 1051 sgg). Avanza anche l'ipotesi ch'egli abbia avuto "*un ingresso troppo, come posso dire, troppo violento*" (giri 1085 sgg). Decide addirittura di proclamare che gli eventuali approdi positivi non sono necessariamente da attribuirsi alla terapia; se succede qualcosa lo fa succedere il paziente, la Grazia Divina, la buona sorte (giri 1132 sgg.).

7) 29. 5. '94: *realizzazione, nel delirio, della fantasia impossibile*

Giovanni ha utilizzato come canovaccio un sogno per costruirci un vero e proprio delirio durato due giorni circa. Nel sogno, tra l'altro, c'era una fotografia raffigurante le sue molte donne, che, però, erano anche le sue ultime donne; in margine c'era la Francesca che però sembrava un uomo o aveva il nome di un uomo. Giovanni ha deciso che le cose stavano così: se quelle donne erano le sue ultime donne e se Francesca era un uomo, lui era un omosessuale; tanto valeva, quindi, diventare omosessuale. Come dire: se il mio destino è l'omosessualità, tanto vale sceglierla e diventare quel che sono.

Come si vedrà, egli svilupperà finalmente la fantasia non nella realtà di un amplesso amoroso ma all'interno di un vero e proprio delirio; al centro di tale delirio il "terzo" — questa volta scomodissimo-comodissimo— farà la parte del leone; non avremo, infatti, un trio: lei, io e lui, perché "lui", cogliendo lo spunto fornito dal mutare di identità sessuale di lei (Francesca), riuscirà ad occupare tutta la scena. Giri 75-220:

Poi insomma, la... la sera dopo e... lo non so se, se è suggestione o altro, ma io, mi sembrava di avere proprio un desiderio, ehm, una... come una sensibilità, ehm... nel, nel, nella zona dell'ano (latenza)... Cioè, è come se, se si fosse tutto (latenza)... Insomma poi mi sono masturbato e mi sono masturbato anche là... dentro... ehm... e mi è piaciuto moltissimo (latenza). E dopo avevo, mi è durato un paio di giorni, ehm, avevo questa sensibilità in quel punto, cioè, no, un

momento, quando mi sono masturbato poi dopo, ho avuto un po' di tranquillità... e poi dopo di nuovo sentivo... la presenza di quel pu... di quella zona diciamo, e bisogno di, ehm, di occuparla in qualche modo. E quello che mi ha spaventato di più è che nello stesso momento in cui io avevo sensibilità, in quel punto... mi faceva anche eccitare questa cosa, capito, ehm, cioè mi... È come se accanto al pene si fosse formata un'altra zona genitale, in un certo senso... Quasi più importante del pene, però. E poi sono stato veramente da cani per due giorni... Cioè proprio... ehm... i... il problema... che mi... questo disorientamento mi, mi veniva, mi, mi... era causa... era causato da... (latenza) dal fatto che, come dicevo, prima tutte queste stranezze, queste cose, queste mancanze, queste... ehm... (batte le mani)... avidità, tutte queste cose mie, trovavano, in un certo senso, immaginandosi i... *il piacer... di mettersi nelle mani di un'altra persona, sessualmente ma non solo sessualmente, ehm... cioè, e essere (latenza) passivo... e accogliere in sé un'altra persona... il che però significa... una volta che si accoglie questa persona in sé, nel proprio corpo, è lui che ci prepara... al mondo, cioè chi si mette nelle sue mani, è lui che ci prepara a... che prepara diciamo l'ambien... ehm... l'esterno a essere a, a accogliere noi stessi, capisce? (sospira) E tutto questo mi and... mi, mi tornava, mi andava anche bene al limite, solo che mi, mi sp... mi spaventava moltissimo... Cioè era come se avessi ribaltato prop... i termini, tutte le questioni che mi si sono presentate fino a adesso e tornava tutto, diciamo, con la logica e c'era in più questo supp... c'era anche una logica fisica, c'era... tornava qualcosa fisicamente, anche. Solo che avevo un grosso senso di disorientamento... e poi c'era una rabbia molto, *una rabbia intima, una ribellione a tutto questo ehm... anche, diciamo, in ordine al... alla psicanalisi che io sto facendo...* E cioè che io, da quando faccio psicanalisi, piano piano sento di... ehm... mirare il mio approccio con la realtà, di inserirmi piano piano, di, di riconoscere... le donne in quanto tali e... di non avere più tutte quelle, quei moti di stizza che ho accanto a loro; invece in questo modo sentivo subito che tornavano estranee immediatamente... e... peggio che, peggio che, peggio che nemiche, proprio, proprio estranee, cioè senza importanza; e questo, di nuovo mi faceva mi faceva... non s... *non solo le donne a quel punto, ma tutto il resto diventava senza senso...* Allora io mi sono immaginato questa, una vita con, un uomo presunto e, di vivere solo per lui, praticamente. Perché lasciar perdere, cioè, ven... venendo a mancare l'interesse per l'altro sesso, i... io ora le, queste cose, gliele semb... sembra che le stia congetturando, ma io veramente le ho, le ho diciamo vissute... ehm... sì, nella mia testa, però... ehm, cioè per me ecco arrivare a una certa conclusione logica *significava smettere di piangere, smettere...* e poi dopo cinque minuti magari le riperdevo; ma, cioè, sono stati ragionamenti vissuti un po' sulla carne,*

significavano non rimasturbarci, perché io avevo paura a riprovare quel tipo di piacere; e quindi sono cose che... molto importanti, sono stati due giorni... E voleva dire, cioè, se io diciamo, pensavo, se io faccio questo passo, questo contrappasso, e scelgo di vivere, di stare con un uomo, *io mi metto nelle sue mani. E questo stravolge tutto quello che io ho cercato sempre di fare, cioè, non vivere in copp...* Cioè sarebbe stato peggiorare addirittura la s... quello che mi fa paura spesso del rapporto di coppia così, questo chiudersi, questo, no?

Straordinario! Finalmente l'incontro col terzo! Questo terzo entra dentro Giovanni e lo introduce nel mondo. Sentiamo le parole di Giovanni che precisa, dietro sollecitazione di Salvatore, (giri 288-307):

SALVATORE: Una cosa che volevo chiederle... Cioè, poco fa, quando parlava delle, di quest'uomo che entrava dentro di lei...

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE:... entrava dentro di lei, ma poi cosa faceva? Organizzava anche il mon... non mi ricordo l'espressione che lei usava...

GIOVANNI: Ehm... organizzava *l'accoglienza*, la mia... la mia, diciamo, *la mia entrata, l'accoglienza del mondo... a me*. Cioè, ora non lo formulo bene, *ma come io accoglievo lui in me, lui faceva sì, fa sì che il mondo accolga me, capito? E questo mi, lo dico pensando a quella fa... a quella famosa domanda che feci a mio padre quando ero piccino: "Come si fa a fare le cose che fate voi grandi?" E lui mi disse: "Mah! Non lo so...", no? e subito mi venne in mente questa, questa cosa.*

SALVATORE: Mi venne o mi viene?

GIOVANNI: Mi, mi viene, mi è venuta quando quel giorno là, che, la settim... cinque giorni fa insomma... [...]

Tornano parole-chiave di un incontro recente: "ingresso", quella volta dell'analista, troppo violento, "ospitalità" verso il terzo, eventuale fu-invasore. Siamo in piena ipnosi, o mi sbaglio?

Inoltre: Giovanni sperimenta un "ribaltamento", in questione è un ripensamento della "coppia", del triangolo relazionale. Infatti "non solo, le donne, a quel punto, *ma tutto il resto* diventava senza senso": tutto il mondo, tutto il mondo relazionale, è sconvolto. Nella realtà: comincia ad essere fondato; c'è, infatti, e finalmente, qualcuno che entra nella sua vita; e non per condizionarla in modo folle, ma per organizzare il suo ingresso nella vita-nel mondo! Interessantissimo: "Ehm... organizzava

l'accoglienza, la mia... la mia, diciamo, la mia entrata, l'accoglienza del mondo... a me"; colui che entra dentro di lui è colui che lo violenta ma violenta anche il mondo, cioè lo trasforma rendendolo accogliente rispetto alla sua "entrata" in lui (come vedete "lui" è sia Giovanni che il mondo). Trova una sua vivacissima rappresentazione il paradosso che impegna Salvatore: condizionare Giovanni per decondizionarlo.

Salvatore propone che ci sia un nesso tra il delirio e la famosa fantasia impossibile (giri 520 sgg.); gli fa notare che quella fantasia era veramente complessa; lo ha sperimentato sulla propria pelle; capisce ora perché Francesca fosse tanto riluttante! La realizzazione delirante della stessa ha spiazzato anche lui! (Giri 597 *et passim*) Ha vissuto due giorni da "zombie" (giro 462), gli si sono sconvolti i "punti cardinali" (giro 457)... Il "terzo" interviene come una sorta di *pendant* ad un *surplus* di femminile — le molte donne della foto nel sogno — (giro 588) e svolge il ruolo del padre, di iniziatore alla vita; quel ruolo che il babbo non svolse, anche perché non poteva svolgerlo; non era entrato neppure lui nella vita! (Giri 743 sgg.)

8) 19. 7. '94: un volto "slavato", bianco, modellabile, che si modella da sé e modella anche il modellatore

Ritorna il motivo dello spazio bianco con alcune innovazioni interessanti all'interno di una nuova relazione, quella con Giulia. Giri 209-297:

GIOVANNI: Sì... e poi ero geloso... di Giulia... e... una specie di... Perché spesso mi domando... che, che Giulia secondo me è una persona, c'ha... c'ha veramente un buon carattere, però... io sono nn... negativamente colpito dal suo aspetto... *C'ha una faccia che io trovo, proprio, veramente... slavata*; sicché anche quando facciamo l'amore così... mi... mi, mi distrae questa cosa, cioè, mi... è come se... mi gettasse in zo... *in zona bianca*... diciamo, per usare le sol, le solite, le solite... *Po, poco definita*; però poi va be', questo mi... dopo mi sento in colpa...

SALVATORE: *È come se la faccia sua fosse una zona bianca...*

GIOVANNI: Sì, sì, sì, anche se ha un bel corpo, il corpo mi piace molto, *è un corpo di genere: composto!* Cioè lei è slanciata... poi anche il modo di fare... così. C'è solo questa faccia poco... a me risulta *poco definita*... (latenza) Però stavo pensando che... mi piace molto il suo nome. Anche il suo nome comincia per F (ridendo) è strano!

Sempre per F e... e questa volta con lei non faccio confusione con i nomi. È come se il suo nome stesse al posto del... del volto.

SALVATORE: Cioè?

GIOVANNI: *Cioè, il suo nome è più definito degli altri nomi delle ragazze che ho avuto in precedenza che si chiamavano, comunque iniziava per F, l'iniziale... Mm... Però avevano un volto più, più cara... caratterizzato; mi dimenticavo il nome ma avevo in mente la faccia. In lei è come se dimenticassi la faccia ma abbia presente il nome. È strano. Va beh... E poi lei ... le... lei non pretende niente da me, ecco a differenza di Francesca, Fiore... Non pretende che abbia... un... che io sia composto, non pretende che io sia in ordine; io infatti mi scuso, ma a volte... Lei non vuole sempre venire a casa mia (sorride) e io dico "guarda è disordinata" così... oppure "non c'è niente da mangiare"... vado a fare la spesa di corsa, mentre lei sta arrivando... e robe di questo genere. Ma a lei proprio non gli importa assolutamente niente, però non è che lei è partecipe alla mia sciatteria. Lei rimane... così; sinceramente non... e le piaccio così come sono; e questo mi... sconvolge un pochino; mi... cioè non mi torna, non mi torna, sicché le domando (sorride).*

SALVATORE: Non la convince?

GIOVANNI: Non mi convince di... cioè... siccome poi non ho forse abbastanza stima di me, il fatto di piacere a qualche altra persona... senza dover fare uno sforzo per cambiare, o per sembrare in qualche altro modo... ee... mi sembra strano; all'inizio pensavo che lei facesse... che... mi... facesse finta di nulla qualche... insomma... Invece proprio vedo che lei è tranquilla così, lei sta bene così, punto e basta. E lo vedo perché vedo che le piace molto fare l'amore con me... Cioè, è molto tranquilla anche in quello; e poi è molto sensibile, fisicamente è molto... reattiva e... Anche questo è strano, è sempre come un contrasto con la sua faccia; poi si muove molto... è... compone molto (sorride) si dà... cioè si dà, ha proprio un modo suo di fare l'amore, non mi è mai successa una cosa così... di stare con una donna così... attiva diciamo; e... non solo ha un corpo che ha una sua forma, che io... non... non posso modellare, ma anche il modo di fare non è uno star là così a gambe aperte, immobile, insomma. E... si muove molto, le piace molto stare sopra di me... Però rimanendo sempre femminile, non so... lo a volte le chiedo... All'inizio non mi piaceva come mi baciava... teneva la bocca chiusa e io l'ho detto subito e lei ha fatto subito come piaceva a me... Cioè... c'ha... (Latenza) Cioè è... Non so... È femminile senza essere sottomessa, ecco. [...]

È evidente l'interesse della sequenza. Giulia ha un volto slavato, poco definito, bianco; finalmente un volto ch'egli può scrivere-modellare. Però è anche composta, pur consentendo a lui di essere scomposto. Infine: si fa sì modellare, ma anche

modella; è "passiva senza sottomissione" (giri 343 sgg.); la sua è una "non ingerenza", "connotato di femminilità". Insomma: è un personaggio-ponte!

Giovanni racconta un episodio che spiega meglio il perché la donna debba essere — o, comunque, essere pensata — scomposta per poter essere eccitante, episodio che si conclude con una bella sorpresa: incontra una donna che è "molto formosa e... molto truccata [...] l'opposto in questo senso di Giulia," è la donna che lo fa "eccitare a tavolino", "una donna che posso... modellare, no?" (giri 597-605). La sera fa l'amore, più volte, con Giulia pensando a questa donna. Vuole, essere preciso, giri 619-26:

Ora, sarò un po' noioso, ma voglio essere preciso in questo, perché è importante. Questa tizia, quando era al banco, insomma, si vedeva un po' del seno e un po' del re, del reggiseno no? Era un po' che... la carne spingeva (sorridente), *come se straripasse fuori*, ecco una cosa così, un'abbondanza di seno, e io mi immaginavo questo particolare quando ero... sopra Giulia e mi faceva eccitare questo. Però non mi ci immaginavo una storia con questa tizia, non immaginavo le scene che mi immagino a volte no?

Progressivamente pensa sempre di meno a questa donna e Giulia "prende forma"; giri 637-51:

E l'ultima volta, a un certo punto... Poi Giulia si veste sempre così, molto semplicemente... sempre coi pantaloni; invece ieri è venuta con un vestito lungo, molto fine, molto leggero con le spalline e, e... e a me piaceva tantissimo questa cosa; e insomma, alla fine, non so, ho avuto un attimo, l'ho vista... *io ho pensato un attimo a mia madre, a qualcosa di mia madre*, in quel momento; a qualche foto di mia madre che mi piace molto, *però non mi ricordo qual'è questa foto*. Insomma sta di fatto che mi piaceva parecchio, l'ho percepita molto più... mm... femminile, ecco, capito? Nemmeno da dire, vedo più i lineamenti del suo volto, *lo trovo meno slavato*, mmmh è che era più femminile e, era più... la femminilità, non so; insomma ho sentito che mi piaceva molto di più muovermi dentro di lei in tutto questo, mi piaceva molto di più insomma fare l'amore.

Poco più avanti Giovanni precisa: utilizza la "fantasia" dell'altra donna come una "protesi... È un po' brutto dirlo ma è... a me dà questa impressione, di... ho bisogno di applicare a un corpo una protesi, *qualcosa di più*, perché funzioni una macchina

sessuale, diciamo" (giri 660-62; abbiamo già visto la necessità di completare il "quadro"). Giri 667-88:

GIOVANNI: E poi l'ultima volta... *è venuto un po' troppo, questo piacere, capito?* Cioè mi ha un po'... sono rimasto un po' imbarazzato, tant'è che... mi veniva da ridere ma non da... da sghi... avevo... (sospira)

SALVATORE: Cioè questo incesto era però tutto quanto... all'interno del rapporto con la Giulia, questa volta.

GIOVANNI: Sì, sì, e però mi imbarazzava, e ho pensato un attimo a mia madre. Non so se mi imbarazzava pensare a mia madre o se ho pensato apposta a mia madre come giustificazione per "Ah! sono imbarazzato, non devo... non devo godere tan... non devo... non devo godere troppo", capito?

SALVATORE: Il pensiero della mamma è un pensiero del tipo: non devi godere troppo?

GIOVANNI: No, non lo so, mi è venuto in mente adesso. Cioè quando l'ho vista così piacevole, sotto di me, l'ho rico... è come se avessi riconosciuto qualcosa, insomma, qualcosa di... di molto femminile; e a quel punto veramente... *non avevo bisogno di nessuna fantasia*, cioè vedere Giulia sotto di me, in quel modo, mi piaceva, e mi faceva godere. E... poi *aveva tutti i capelli disordinati*, insomma, con quel vestitino... Questo vestito... e... con quei capelli, e la bocca aperta... e... cioè, erano poche cose, ee... che mi piaceva tanto, però, *come un quadro... che io conosco bene... non so, è affiorata un'idea di donn, un'immagine di donna che a me piace molto, che non ha niente di volgare però. Molto fresca; e in quel momento ho pensato a mia madre e mi sono imbarazzato e... mi piaceva*, però mi veniva anche da... da ridere, no da ridere, un po' da sorridere, cioè insomma mi dava noia 'sto fatto di sorridere, perché mi... C'era un imbarazzo...

Se è difficile introdurre il terzo-comodo, anche la figura femminile, quella presente, ha bisogno di un sostegno, di una "protesi"; la cosa interessante è che — una vera e propria anticipazione — il "quadro" riaffiora (o finalmente si disegna?); questa volta l'amore provoca un "eccesso" che produce una fantasia "non programmata": quella della madre! (giri 751 sgg.)

9) 6. 10. '94: lotta contro lo spazio bianco

Si tratta di una seduta difficile da presentare riassuntivamente se non ricorrendo ad un *surplus* di concisione.

Giovanni soffre — nel corso dell'incontro spesso piange — perché, se nel nuovo rapporto con Giulia lo spazio bianco tradizionale non si manifesta più, si manifesta comunque, anche se raramente, nella estraneità, "senso di sentire poco per lei".

Tutta la seduta è una sorta di lotta contro questa forma attenuata ma insidiosa di spazio bianco che minaccia di invadere anche il rapporto terapeutico. Salvatore suggerisce che sia uno strano spazio bianco quello inzuppato dalle lacrime di Giovanni e Giulia che piangono insieme e proprio per il fatto che il bianco emerge e li fa soffrire. (Giri 91-162):

[...] Poi la mattina dopo, mi sentivo tanto staccato da lei; un po' più del solito; ma negli ultimi giorni è stato così; non ch'avevo più voglia di fare l'amore con lei. E stamattina di nuovo mi ha chiesto di nuovo che avevo e io ho detto: "*Sento poco per, un po' poco per te*". (Latenza) E poi siamo stati piuttosto male tutti e due; lei non ha più aperto bocca e poi è andata via. Ci siamo messi a piangere [???] lo sento poco per lei. Lei mi ha detto: "Perché allora mi hai detto che mi ami e tutte queste cose"... Cioè non sa più che pensare. Poi mi sono messo a letto ed ho avuto *una strana.. fantasia...*: È io che sono andato dal maestro di composizione, e io, alla prima lezione gli ho lasciato le mie cose; e quando vado via mi immagino lui che le vede, che le prova al pianoforte, e dice: "Ma allora questo ragazzo, sa scrivere, insomma sono belle le sue cose!", che riconosceva il valore delle mie composizioni. E subito dopo mi sono immaginato che Giulia chiudeva la porta della camera piano piano; mi aveva lasciato a letto praticamente, e va via soddisfatta, cioè si tira la porta dietro, io vedo, lo spiraglio di, uno spiraglio di luce, vedo la sua sagoma e lei che sorride, che era contenta di me; per questo fatto; erano collegate le due cose. *E subito si è trasformata in mia madre, praticamente*; mi è sembrato proprio di ricordarmi una cosa del genere; chissà quante volte lo ha fatto mia madre, dopo che mi ha addormentato ha chiuso la porta piano della mia camera, guardandomi in quel modo. [...]

Salvatore, anche utilizzando l'affermazione di Giovanni, più avanti: "Io stavo cercando qualcosa per, per riscattare tutto questo casino" (giri 206 sgg.), suggerisce che Giovanni ha fatto uno sforzo per combattere contro lo spazio bianco e deve continuare a combattere.

La battaglia, nel corso della seduta, è stata difficile. Ad un certo punto Giovanni, sulla base delle sue conoscenze di cose psicoanalitiche, ha avanzato l'ipotesi che nel rapporto con Giulia lui stia ripetendo il rapporto con la madre; Salvatore gli ha

controproposto che, al contrario: il nuovo che sta succedendo nel rapporto con Giulia si riverbera nel rapporto con la madre (giri 486 sgg.). Infatti da qualche tempo il rapporto di Giovanni con la madre è enormemente migliorato.

Segno che Giovanni si è impegnato a combattere è la sua ripresa: "E io poi mi sono messo a letto e ho detto, dopo che ho telefonato a lei, ho detto: 'Adesso *devo, devo, devo sognare, devo immaginarmi qualcosa che mi, qualcosa di, di meglio, insomma, di... devo raccontargli qualcosa allo psicoanalista, e cercavo di inventarmi proprio, veramente*'" (589).

Questo sforzo ricorda un po' lo sforzo di completare il quadro; anzi è lo stesso sforzo; la differenza sta nel fatto che qui si tratta di uno sforzo fatto in collaborazione con altri: Salvatore e Giulia; Salvatore fa da padre, Giulia da madre! ("E subito si è trasformata in mia madre, praticamente").

10) 25. 10. '94: *sempre la fantasia: possibile?*

Il tema che diventa dominante è: non permettere alle varie evenienze di rovinare la propria vita (giri 187 sgg.; 254: qui, ad es., un sogno ha appena ricordato a Giovanni le sue esperienze con gli animali; giri 386 sgg.): nel caso particolare: la vita di coppia con Giulia che finalmente prospera. Un fattore di tale prosperità è anche la capacità di Giulia di "sdrammatizzare" (28).

A un certo punto Salvatore formula una posizione che, forse, avrà un suo peso importante in futuro: "*Io, io riconosco il mio passato, me ne assumo la responsabilità, però per quale motivo devo ripetere questo passato?*" (giri 373 sgg.): penso alla responsabilizzazione edipica, all'accecarsi-segnarsi.

Alcune volte ci si avvicina al tema dello spazio bianco, ma soprattutto a quello della fantasia impossibile — definita da Giovanni "la cosa più importante" (506) — ma con alcune varianti (giri 43-115):

1)

[...] Poi, domenica, mi è successa una cosa *molto strana*. (Ormai anche questo è diventato un *leit-motiv*: a Giovanni ogni tanto succede qualcosa di strano!) E ch'avevo molta voglia di fare l'amore con Giulia, lei c'ha le mestruazioni. Allora... e... lei me l'ha preso in bocca, e io, io in genere godo poco in quel modo anche... E, invece, stavolta ho goduto, tanto, perché... C'ho avuto una specie di, di, di *spiazzamento*. Immaginavo che... *cioè prima immaginavo tutte le*

scene con un altro uomo e poi ad un certo punto ho immaginato che il pene che succhiavano era il mio... E però, mi piaceva proprio molto, e però... quando stavo per venire non ho voluto venire, perché come, mi è successo altre volte, avevo paura di darle noia, o qualcosa del genere. Ma io non credo sia per questo. E poi... e poi sono venuto sul seno, così, e io ci avevo la testa vicino a lei, e pensavo: ora mi bagno anche io... Come se, (sospira), come se godessimo insieme dello stesso uomo, o qualcosa del genere. Cioè, ero come, cercavo una specie di coerenza con questa, questa idea che [???]. E poi invece mentre stavo venendo non — a parte non mi sono bagnato — poi non, la cosa non me ne fregava nulla! Mi ricordo qualche anno fa, diciamo quando provavo a farmi da me le pipe (sorride), ho provato qualche volta, questa idea mi eccitava, ma al momento di venire, non avevo, cioè, l'idea della eiaculazione nella bocca, mi eccitava, ma al momento che stava per succedere mi, mi sembrava una cosa assurda. Come, cioè, che non ero io che dovevo ricevere questa eiaculazione. [...]

Questa volta il triangolo che si forma è Giovanni → Giulia → pene-di-Giovanni = pene-del-padre →. Non viene rilevato, nel corso della seduta, lo sviluppo dell'antichissimo tentativo di Giovanni di fare tutto da sé (l'auto-pipa) nel tentativo appena riuscito, della coppia Giovanni-Giulia, di produrre dal suo interno una nuova paternità (un nuovo padre).

2) Salvatore riprende un episodio della seduta precedente su cui era glissato; noterete un linguaggio più spezzato del solito, segno, forse, dell'imbarazzo di entrambi gli interlocutori. (Giri 592-634):

SALVATORE: Una cosa mi ha colpito, che ad un certo punto lei ha detto, senza che io intervenissi, mi sembra, eh! [...] "Qui è il fuoco, ho capito dov'è il fuoco!"; non ricordo se si parlava di incendio oppure era il fuoco proprio a livello di... tanto che io dissi acqua, fuoco, non mi ricordo. E il fuoco era questo suo rapporto con la fotografia della Cristina, diciamo, no, si ricorda?

GIOVANNI: Ah, sì, sì! Certo!

SALVATORE: Tanto che io sul momento rimasi anche un po' spiazzato, perché dissi: dov'è l'importanza di questa cosa, cioè il fuoco, fuoco, cioè il...

GIOVANNI: Sì, mentre lei mi stava parlando io dissi, pensavo tutto un, ero distratto, pensai che magari mi sta bruciando la casa e io sto... e lei disse...

SALVATORE: Ecco sì, e noi parliamo di cose imbecilli qua e brucia la casa.

GIOVANNI: E lei mi disse: allora vuol dire che il discorso importante è un altro, cioè qualcos'altro.

SALVATORE: Qual è il fuoco.

GIOVANNI: E alla fini dissi...

SALVATORE: Il fuoco. Io dentro di me, le dissi anche dov'è il fuoco, nel senso di: cosa c'è di così importante. E lei mi disse: ma come, imbecille! Non mi disse imbecille (sorride)...

GIOVANNI: Eh!

SALVATORE:... ma in fondo era come dirlo: "Come, quella è sua moglie"...

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE:... e quindi che io guardi e... dovrebbe in qualche modo rappresentare una cosa... lo sul momento, devo dire la verità, non sono stato.... Poi ripensandoci ho detto: ma per forza, questo è un fuoco, cioè è un incendio, oppure, insomma, nel senso poi tradotto: è una cosa importante, *perché è l'ingresso suo nel rapporto di un altro, nel rapporto mio...*

GIOVANNI: Ah!

SALVATORE:... con la moglie, no?

GIOVANNI: Uh! Una cosa simmetrica!

SALVATORE: Viceversa!

GIOVANNI: Sì, speculare.

SALVATORE: Speculare, che sta ad indicare che allora questa, questa fantasia probabilmente... [...] qui è l'incendio, questa fantasia di un'altra figura all'interno, può essere il frut... una reazione ad una non fantasia, ad una esperienza di, di invasione, cioè di ingresso di qualcuno all'interno. Ora questo ingresso può essere un ingresso...

LUCA: Può ripetere quest'ultima cosa? Questa fantasia può essere una...

SALVATORE: Beh, questa situazione è classicamente edipica, no? Lei entra dentro il mio rapporto...

GIOVANNI: Eh, certo!

SALVATORE:... con mia moglie. Vabbe', edipica, edipica nel senso che lei entra e si prende mia moglie. Nella situazione edipica originaria lei entra e si prende la mamma...

GIOVANNI: Uh, uh!

SALVATORE:... e lascia da parte il babbo, capito? Nella situazione però... capovolgendo la situazione: il babbo se ne sta con la mamma e la lascia fuori, oppure arriva un uomo e si porta via la Francesca, la Giulia...

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE:... non importa chi, insomma la persona che le sta... lasciando perdere la relazione, si porta via ciò che le sta più a cuore insomma, no? *La composizione per esempio, la possibilità di comporre.* [...]

Qui il triangolo è Giovanni → Salvatore → moglie di Salvatore →! Giovanni, più avanti, dice la sua ritrosia ad invadere il territorio altrui; Salvatore l'ha quasi invitato ad una invasione; nella realtà: ad "incendiare"-animare il triangolo edipico. Giri 745-58:

GIOVANNI: Guardavo in giro qui; a parte l'ho vista anche di là; ma, però non avevo mai fatto un pensiero così, su, su quella foto, insomma...

SALVATORE: Cioè, che, che deve godere...

GIOVANNI: Chissà come è bella quando gode con le braccia tirate su, cioè in una posizione come a me piacciono le donne ecco, (sorridente) è il mio limite sessuale.

SALVATORE: E cosa c'è di pazzo in questo?

GIOVANNI: Pensavo che quella persona è sua moglie, tutto qua; e... come altre volte ho pensato di chiederle qualcosa riguardo o a lei, a sua moglie o ai suoi figli. Una volta le chiesi se aveva dei figli. Però mi scoccia sempre fare domande. Come una volta le chiesi anche, come le volte che le chiedo, che non sono soddisfatto e le chiedo come lei lavora; ecco, sono affari suoi. Non mi piace questa, così... Va beh!

11) 9. 3. '95: Giovanni: Edipo = dai piedi gonfi (*oidi-pous*)

Una settimana prima è successo a Giovanni di avere una "gelosia tremenda" (giro 73) per Giulia, che l'ha "preso proprio molto repentina". Tremava, proprio, sconvolto. La sera si è confidato con Giulia confessandole, tra l'altro, il suo bisogno di "vederla un po', come un po' puttana" (giri 100-155):

GIOVANNI:... cristallizzato intorno ad un certo tipo di... ad un ragionamento specifico che ora spero di ricordarmi... che è un bisogno che lei fosse... *Prima è un bisogno di un altro uomo, un terzo...* E in questo periodo è un po' tornato fuori questo terzo... questo terzo insomma, questo uomo... Poi, che lei fosse... un po'... che fosse, cioè il massimo del... quando sono... praticamente, chiamiamola zona bianca, è quando c'è bisogno di questo terzo; poi *c'è una via di mezzo* e che mi fa eccitare, sono soddisfatto però... non c'è questo terzo, però Giulia allora deve essere... put... puttana lei, dimostrare di avere una voglia così, che... che mi trascende in un certo senso, cioè che *esorbita proprio, va verso, è centrifuga, verso altri uomini, così, diventa una voglia anonima*. Ma insomma lei queste cose le sa già, ora non è importante che stia a raccontargliele.

SALVATORE: No, non, faccia, sta facendo...

GIOVANNI: No, la cosa interessante è che, quando sono andato da mia madre...

SALVATORE: Quest'altra cosa non la sapevo però.

GIOVANNI: Quale?

SALVATORE: Il terzo uomo, l'altra, questa cosa che...

GIOVANNI: La via di mezzo? Cioè, quella che mi permette di... non chiamare sulla scena l'uomo, però Giulia è lo stesso puttana, cioè una donna che completamente mette alla luce del sole la, la sua voglia, diciamo, c'ha qualcosa di, di pubblico...

SALVATORE: Verso l'anonimo però?

GIOVANNI: S... no, non c'è più l'ano... sì, verso l'anonimo, ma non verso una persona...

SALVATORE: Sì, verso le varie... non verso una persona specifica.

GIOVANNI: È un'estroversione sessuale, insomma, non è...

SALVATORE: E questa diciamo, chiamiamola via di mezzo tra... il terzo uomo...

GIOVANNI: Tra la perversione e il, il normale rapporto di coppia, tra virgolette, insomma, tra...

SALVATORE: Capito!

GIOVANNI: Ed è questo quello che, finora, il compromesso che più mi soddisfa, perché salva la morale diciamo, non chiamo in causa altre persone e lei rimane mia, però... al limite, non so, è come *una terra di confine, al di qua, però, dentro proprio la coppia, non fuori, insomma...*

SALVATORE: Cioè lei ha situato i momenti, i suoi momenti di acuta gelosia all'interno di questa...

Dunque c'è un compromesso tra la realizzazione della fantasia e la rinuncia ad essa: la puttanaggine di Giulia. Ma non è tutto qui. Prima dell'acuta crisi di gelosia Giovanni ha avuto "un po' voglia" (giri 162 sgg.) di un'amica di Giulia, che è "un po' maiala"; ha desiderato che gli facesse "una pipa". Parlandone con Giulia ha concluso che la gelosia verso di lei era il risultato di una sua proiezione.

Dopo che Giulia si è addormentata gli è venuta "una stranissima idea": che suo padre "veniva imboccato", una delle fantasie che lo fanno più eccitare con Giulia e che rientrano nel compromesso di cui sopra: lei gli fa una pipa e lui le eiacula sulla faccia (giri 217-226). Giri 227-65:

E mi domandavo: *"Perché mi fa tanto eccitare questo fatto di sporcarla di sperma, così?"* Insomma poi la sera mi è venuta improvvisamente come *un'illuminazione: ho pensato a mio padre che veniva imboccato e che si sporcava, che veniva imboccato di*

qualcosa di bianco, tipo il semolino. Allora ho pensato, cioè questa cosa mi martellava proprio in testa, era un'idea insist... ho quasi pensato di averla sognata questa cosa il giorno dopo, ma in realtà era un'idea, un'immagine insistente. Poi la mattina dopo sono andato da mia madre perché dovevo fare una cosa, per lei, una commissione... e le ho chiesto subito: "Mamma, ma te l'hai mai imboccato Giorgio davanti a me? Cioè, l'hai mai imboccato?" No, anzi, le ho detto che avevo fatto un sogno, l'ho travestito da sogno perché sennò lei pensa magari che io faccio psicanalisi, non voglio che, parlando in modo troppo esplicito insomma, con un taglio troppo esplicitamente (sorridente) psicologico... E le ho detto che ho sognato questa cosa, e lei ha detto: "No, non me lo dire!", insomma si è quasi messa a p... no, si è messa a piangere, e lei aveva fatto un sogno allucinante con mio padre; che non c'entrava proprio, non c'entrava con questa cosa, però un sogno che ho not... per lei era stato sconvolgente, infatti me l'ha raccontato... E, praticamente, lei guardava, Giorgio veniva là e... (227-265).

La madre ha sognato che Giorgio le diceva: "Gema (da Gemma Maria), ora mi hai proprio scocciato, ora basta, basta con questa storia" e in casa c'erano tutti gli uomini che la moglie aveva avuto negli anni. Il sogno si concludeva con la morte di Giorgio che scivolava da una montagna. (Giovanni, tra sé e sé, si dice che il padre è realmente morto).

Secondo Giovanni il nesso — che lo colpisce — tra il sogno della mamma e la sua situazione è la puttanaggine (della mamma: reale, e di Giulia: presunta).

La mamma, dopo avergli raccontato il sogno gli dà preziose informazioni (giri 362-411) che gli forniscono una "verifica" di come siano andati i fatti (o una "verifica" di come lui li abbia vissuti?).

[...] Mia madre ha effettivamente, dice, imboccato no, ma quasi, cioè gli ha preparato le farinature e le pappine, quelle a base di latte e, per quasi dieci anni; non uguale tutti i giorni, ma insomma, cioè mio padre ha sofferto di anoressia per quasi dieci anni. Praticamente da... io sono nato nel '60... dal '58 al '67. Quindi i miei primi anni di vita... ho avuto un padre anoressico, e *ho chiesto a mia madre, proprio ho fatto una domanda specifica: "Ma te gli davi le pappine davanti a me?" E suppongo anche mentre mangiavo io le stesse cose; e lei ha detto: "Sì!" Cioè praticamente ho visto mio padre alimentato come me e quasi a livello di... probabilmente lo avrà anche imboccato qualche volta, chi lo sa? Perché io pensavo a questa cosa dello sperma... sulla bocca e poi, la sera, dopo la gelosia con Giulia, mi, mi è venuta questa idea no? E talmente*

insistente che l'ho voluto domandare per forza a mia madre; e ho avuto una mezza conferma, insomma; cioè quest'idea, io l'ho vista questa cosa da piccino, capito? L'ho vista proprio. E lei mi ha detto una cosa incredibile, che si riallaccia a tutta la storia della puttanaggine. È come se ci fos... *io è come se stessi seguendo un po' l'orma di mio padre, non le orme, l'orma di un piede solo*. Perché io ho... ho questo bisogno che Giulia; a volte mi sembra quasi che io la voglia spingermi a fare la puttana, cioè... Insomma, questo è quello che è successo tra mia madre e mio padre, è stato che... No, nell'anoressia, a proposito dell'ano... dell'anoressia, lo sa come ha smesso l'anoressia di mio padre, come è finita? Se uno fosse in ambito analitico si metterebbe a ridere sicuramente. Comunque mia madre aveva conosciuto un tizio [...] E insomma 'sto tizio... si piacevano. Lei dice che lui era un uomo attraente eccetera, eccetera... Mia madre piaceva tanto a lui. E mia madre si confidò con mio padre e mio padre disse: "Ah... fallo pure, io non sono geloso del tuo corpo, ma, boh, diciamo: della tua anima... io, basta che sei innamorata di me!" E la volta dopo mia madre ha lasciato fare; quando è tornata a casa ha raccontato tutto a mio padre che, erano dieci anni che non mangiava, praticamente che, altro che pappine, e lo sa cosa ha risposto mio padre? "Mi è venuta una gran fame". E da là è finita l'anoressia. Ora è una cosa (sorridente) incredibile, insomma!

Abbiamo già detto che Salvatore, nella sua pratica terapeutica, non usa come marchingegno interpretativo l'Edipo; lo usa qui solo alla fine del seminario, nel tentativo di chiarirsi colla studentessa; l'ha usato, l'abbiamo visto, come *ballon d'essai* scherzoso con Giovanni. Ma, una volta cominciato il gioco, gli viene voglia di continuarlo: avete notato la strana correzione di Giovanni a proposito del seguire le orme del padre: "non le orme, l'orma di un piede solo"! Ebbene, Edipo claudicava; si chiamava, alla lettera: "dai pedi gonfi"; Laio, infatti, gli aveva forato i piedi quand'era bambino etc. Giovanni sembra esperto di mitologia! Seguire le orme di Laio è veramente difficile.

In fondo le due immagini e quella di compromesso — lo spazio bianco, la fantasia del terzo-incluso-comodo e la donna puttana — sono solidali; il problema non è col padre o con la madre ma con la coppia, con l'accoppiamento. Freud stesso lo sostiene.⁹⁸ Nel bel mezzo di considerazioni ruotanti intorno a queste problematiche (536-594):

⁹⁸ In *Il tramonto del complesso edipico* (1924, p. 493).

[...] E oggi è successo che abbiamo fatto l'amore io e Giulia... e... lo cerco sempre di ritagliarmi delle zone che non, all'inizio non volevo neanche farlo, perché sarei caduto di nuovo a questi problemi, e alla fine, ecco, è successa una cosa molto interessante: che Giulia ha iniziato a giocare con, lo chiama il pisellino, cosa che non lo fa m... cioè lo fa così, me lo tocca un po', ma... Invece oggi proprio, era molto affettuosa, dopo la giornata di ieri, insomma oggi ci siamo un po' rinnovati e, e ci giocava e io l'ho un po' incitata a giocarci, ma non avevo voglia di, non ero eccitato, però mi faceva, m... mi rilassava tanto questa cosa, eh... Dentro di me pensavo: "Certo, ci credo che i bambini piccoli, quando *le mamme* li puliscono là sì, si chetano, non piangono più, perché è veramente... un calmante potente quello. E lei mi... *è stata un'ora; poi alla fine c'ha preso gusto e... ci giocava proprio, cioè... lo faceva diventare (sorride) un pupazzetto, ad un certo punto è diventato come un frate (sorride ancora), sembrava un fraticello, venivano delle figure! Tutto questo... Alla fine io, dopo un'oretta buona di questo... di questo... divertimento col... pisellino, io ho deciso di provare a far l'amore, anche se, dopo quello che era succe... ero un po' stanco di tutti questi casini; ed è andato abbastanza bene, cioè ho un po' ritrovato la... gli ultimi... le ultime... cose felici, ex-sessuali, più o meno a quel grado là di, di felicità, piacere. E gliel'ho anche detto: "Vedi, giocando così... con lui, te hai un po'... hai un po' sdrammatizzato, però è come se tu fossi stata in un certo senso"... forse è proprio come dice lei: *mamma, un po' mamma*, però era... non so se posso dire puttana in questo caso. *Cioè, lei si è presa cura di me, però come una donna, come una femmina proprio. E quando facevamo l'amore finalmente io la vedevo così, femmina, però solo mia, non c'era più questo... il bisogno di un terzo uomo... perché quando c'è il terzo uomo la donna è sempre, la donna è sempre molto passiva, io mi eccito a vedere la donna come una che subisce una situazione. Invece in questo caso lei... la novità, questo pomeriggio, è stata che lei... era... è stata... femmina con me... Mi sembrava così ovvio quando è successo... e ora molto meno! Cioè, siccome lei s'è... ora, senza porlo sul piano ca... causale, diciamo lei si è occupata di me, del mio... centro sessuale, diciamo, e... con una... protettivamente, senza... chiamare in causa il sesso. Io l'ho lasciata fare in questo senso e, è andato bene così per un bel pezzo; a quel punto non sentivo... sentivo di non rischiare più nulla.**

Il rischio sarebbe stato il ritorno della fantasia etc. L'esperienza è molto pregnante (613-27):

GIOVANNI: [...] questo pomeriggio *c'è stata questa cosa ganzissima di lei che ha giocato... col pisellino...* E... e... dopo la vedevo, io ho avuto, ora sa... in questa sede è un po' buffo parlare di, *di realtà, di*

senso di realtà, forse, però io ho avuto l'impressione di... di vederla in modo molto reale... Cioè lei in quel momento era... stata... cara come una mamma con me... e ca... cara anche come... come una donna!

SALVATORE: Cioè...

GIOVANNI: E disponibile anche come una donna... e... Cioè era una donna, è una donna... *che vuole solo me, perché gioca solo col mio pisellino ecco, è questo il fatto, la cosa ganza!*

Giulia è finalmente diventata insieme madre e donna, donna e madre. Giovanni è il solo oggetto delle sue cure e dei suoi desideri. Spazio bianco e fantasia del terzo-comodo sono scomparsi. Il rapporto è diventato "reale": un'anticipazione vera e propria. E la scena del gioco durata un'ora è stata una scena dominata dal triangolo: Giovanni → Giulia → pisellino (bambino) →! Così come la coppia, ha prodotto dal suo interno una nuova paternità (un nuovo padre), ha anche prodotto una nuova figliolanza (un nuovo figlio)?

Sembra tutto quanto già risolto! È, invece, solo anticipato? E quanto lavoro il povero Giovanni-Edipo dovrà fare per conquistare il suo posto nel mondo?

— = —

Fine delle sequenze intermedie. Ricordiamo quanto detto all'inizio della loro presentazione: scopo di quest'ultima era dimostrare la persistenza del motivo (motivante) dello spazio bianco (e della fantasia del terzo-comodo) nel periodo intercorrente tra le due sedute illustrate per "misurare" lo scarto interpretabile come "risultato". Di passaggio è stato quasi inevitabile abbozzare un piccolo approfondimento; la csa va perdonata come un peccato sperabilmente veniale.

Conclusioni provvisorie

Alla fine di questa fatica, strano, no? l'occhio mi è caduto, in libreria, su di un titolo del 1992: *Variazioni su Edipo*, che raccoglie due scritti di Kerényi ed uno di Hillman. Da parecchio non leggevo Hillman essendomi sembrato, ad un convegno del 1990 a Prato, un po' deteriorato; questo scritto, *Edipo rivisitato* (l'originale risale al 1987), m'è sembrato, invece, molto bello e m'ha portato a delle strane fantasie.

M'è venuto, addirittura, in mente che la mia "immagine fascinatrice" rassomigli molto all'"immaginale" di Hillman che, guarda un po', io ho sempre rifiutato! Strano modo di essere influenzati dai propri maestri! Si tratterebbe, per usare un'aggettivazione hillmaniana, di un'immagine "psicodemonica".⁹⁹

Hillman parla fin dall'inizio del "potere del mito", della sua *Wirksamkeit* (p. 76). A differenza dai Greci noi "non abbiamo miti veri e propri — solo una psicologia del profondo e una psicopatologia. [...] la psicologia mostra i miti in vesti moderne, mentre i miti mostrano la nostra psicologia del profondo in vesti antiche" (ib.): Salvatore ha lavorato non servendosi di un simbolo canonico ma di un'immagine inventata dal paziente: quella dello "spazio bianco"; anche se, alla fine, ha utilizzato il mito per eccellenza, quello d'Edipo!

Secondo Hillman, il primo a riconoscere questa verità "fondatrice per la moderna psicologia" (ib.) fu Freud di cui egli cita *L'interpretazione dei sogni* dove ricorre la sottolineatura dell'"energica e universale efficacia (*Wirksamkeit*)" dei miti¹⁰⁰, dei quali, quello di Edipo "è il mito più importante" (p. 85): Jung ha cercato di abbandonare Freud e Edipo ma ha conservato il metodo di analisi edipico (p. 114) che è quello dell'autocoscienza.

Qui c'è qualcosa anche per me?

"Nel preciso momento in cui [Freud] ha un insight che lo porta a vedere dentro Hans, Freud è cieco al processo dell'insight stesso perché è preso dai contenuti di esso. È precisamente questo il modo in cui l'insight acceca. Siamo tanto

⁹⁹ Peraltro mi sembra proprio che, senza saperlo, da anni sto tentando il passaggio dalla psicodinamica alla psicodemonica, ch'è il programma di Hillman (p. 137)!

¹⁰⁰ Freud, 1900, pp. 242-44; ed. or., p. 267.

affascinati da ciò che vediamo che non vediamo il nostro vedere: il contenuto obiettivo dell'insight balza in primo piano, e noi perdiamo il fattore soggettivo che rende quel contenuto visibile prima d'ogni altro. E' questo il momento edipico del metodo analitico [...]" (p. 117; vedi pp. 120, 122-3, 126-8).

Giunti alla fine della rassegna delle sequenze intermedie possiamo, infatti, dire che Salvatore ha lavorato "sempre" su entrambe le immagini, sia su quella dello spazio bianco che su quella del terzo-incluso. Ma a Salvatore è sembrato di lavorare più sulla prima, se non, addirittura: solo su di essa. Perché? perché accecato? Alla fine (provvisoria), come abbiamo visto, c'è stata, così come in Giovanni, anche in Salvatore, una ristrutturazione straordinaria; un vero e proprio *show-down*.

Suggerisco la lettura completa del testo. Molto importante m'è parsa la sottolineatura, nell'*Edipo a Colono*, della "resa alla propria debolezza. Egli dice a Teseo: 'Vengo a darti qualcosa, e il dono / è il mio stesso sé sconfitto [athlion demas]'" (v. 575, p. 123). E più avanti: "Egli dice: 'Non sono più l'uomo di un tempo'" (v. 110), e aggiunge: "Quando non sono nessuno, comincia il mio valore" (v. 293). "Resa come benedizione" (ib.). Vorrei precisare che il gesto di marchiarsi-segnarsi-accecarsi di Giovanni, anche se interpretato come un gesto di protagonismo — trasformazione del destino in scelta — è profondamente un gesto di sottomissione, per l'appunto: al destino!

Per concludere, vorrei dare un esempio di "costruzione" di un'"immagine fascinatrice". Cito dalla seduta del 14. 3. 95 (titolo della cassetta "Luca si rompe i coglioni"; vedremo come si è arrivati a questa titolazione) che precede, di circa cinque settimane, la seduta "Stavo per uccidere la mia donna", del 24. 4. Sono parecchie sei sedute di intervallo, ma un'immagine, se acquista un "fascino", lo può erogare anche a distanza di cinque sedute; avanzo, infatti, l'ipotesi che l'immagine fascinatrice costruita o costruitasi il 14. 3 abbia prodotto, insieme con altre immagini che non sono andate a ricercare, l'effetto straordinario testimoniato dalla seduta del 24. 4.

Riprendo solo gli elementi strettamente necessari a cogliere il processo di formazione dell'immagine estrapolandoli dal contesto della seduta. Si tratta di una seduta anch'essa, come dire, ispirata allo spazio bianco; Giovanni è, infatti, particolarmente scoraggiato per uno "spazio bianco" recentemente riemerso. Ad un certo punto, ai giri 408-415:

GIOVANNI: Ma, guardi, mi spiace, ma sono anche un po'... ottuso, a causa di questa cosa; cioè, non c'ho, non c'ho neanche voglia di...

SALVATORE: Di ragionare!

GIOVANNI: C'ho stanco... ho una, una spossatezza, addosso, (si sente Salvatore sorridere) per questa cosa. A volte vengo qua e c'ho proprio voglia di analizzare, di interpretare, quello che mi capita; *ma ora, mi, mi rompe solo i coglioni*, scusi, ma (Salvatore risorride) questa storia proprio. [...]

Ai giri 601-635 Giovanni, ad un certo punto, arrivato ad un pessimismo — dovuto al bianco dello spazio, come dire, alla seconda potenza —, arriva a interrompere il suo lamento; come dire, a produrvi uno spazietto bianco:

[...] Una cosa è scegliere, insomma, di un avere una co, un bambino, una cosa... è un po' andare alla deriva con, con tutta, con tutta una serie di problemi, per rendersi conto che il bambino, insomma, su questa zattera non ci sta! E be', poi, finito là, non è che si sia parlato ancora! (5 giri si latenza) Però questo può illustrare un po' quanto io spesso mi senta così poco in regola, da aspettarmi sempre che le cose vadano per il peggio. Cioè questo mio pessimismo (6 giri di latenza, sospiro), questo mio pessimismo mi basta. Non c'ho voglia (ride) [???] [...] Mi sembra di fare sempre i discorsi che faceva mio padre! Mi scusi, ma, mi sento proprio, mi sento noioso, perché mi sembra di ripetere sempre le stesse cose! Cioè io, io mi annoio, ecco! Perché, anche quando, cioè, no, non sempre, ma quando vengo qua, a volte, tiro sempre fuori mio padre, mio padre, mio padre! Come mai!

Giovanni individua dei punti in comune tra sé e il padre, incomincia ad elencarli ma (giri 643-44): "Poi non so, non c'ho proprio voglia di farla, di farla, questa rassegna dei, dei difetti in comune con mio padre [...]"! Quindi: un altro spazietto bianco!

Infine i giri 673-77:

GIOVANNI: [...] E le ho detto: perché così posso, non devo rendere conto a nessuno, posso andare alla deriva, le ho detto, almeno...

SALVATORE: Mamma mia! Si fermi un attimo!

GIOVANNI: Eh?

SALVATORE: Si fermi un attimo, non vada alla deriva! Si fermi un attimo!

GIOVANNI: Mi fermo un attimo.

Alla fine del suo intervento anti-deriva Salvatore (715-48):

[...] Mentre invece potrebbe anche essere, ipotesi soltanto, ripeto, soltanto per contrappormi a queste cose...

GIOVANNI: Eh!

SALVATORE:... così, così deprimenti, deprimenti anche verso di me, insomma (sorridente) cioè io mi deprimo a sentirle, no? Però, anche lei ha avuto oggi, ha avuto, diciamoci, se lo ricordi, ha avuto delle reazioni, ha detto: "Basta!"

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE: "Non ne voglio più; parlare!" Dunque io potrei dirle, anche io: "Non me ne parli più così!" (Sorridente)

GIOVANNI: Eh!

SALVATORE: C'è qualcosa che non torna! Cioè, non se ne può più! Io, devo dirle la verità, non ho una reazione così volgare, tipo: "Basta, non mi rompa più i coglioni!" Ma lei l'ha avuta verso di sé, non mi sembra volgare, mi sembra salutare!

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE: Allora, in questo, diciamo, da quest'altro angolo di visuale, che però non nega necessariamente l'altro, si potrebbe addirittura pensare tutta un'altra cosa! (Saltano 17 giri) Altrimenti c'è soltanto una chiave di lettura, sempre la stessa e uno si rompe i coglioni. Lei oggi, io me lo ricorderò sempre, glielo ricorderò le prossime volte, non sempre nel senso che tra venti anni (sorridente) glielo ricorderò, spero di non doverglielo ricordare (Salvatore sorride e Giovanni ride) tra vent'anni, glielo ricorderò sempre, fin quando sarà necessario, che oggi lei si è rotto i coglioni!

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE: Questa mi sembra la cosa fondamentale! (Sorridente)

GIOVANNI: Uh!

SALVATORE: Scriverò sul, sul coso "Rottura di coglioni", per ricordarmi la sintesi...

GIOVANNI: Sulla cassetta?

SALVATORE: Sì! La sintesi della (sorridente, sorridono. Fine)

Dicevo del processo di costruzione dell'immagine: l'immagine della noia-rottura dei coglioni viene e ritorna a Giovanni; Salvatore alla fine la fa sua e cerca di imprimerla nella mente, nella memoria di Giovanni, impegnandosi a tenerla impressa nella propria; ne orienta il significato nella direzione: eviterò ciò che mi rompe i coglioni! L'immagine, quindi, nasce dall'ipnotizzando; poi viene proposta dal terapeuta come fascinatrice rispetto alla coppia paziente-terapeuta.

Ho detto che Salvatore ha "orientato" il significato dell'immagine. Potrei ipotizzare che l'abbia fatto perché delegato a farlo. Da chi? Da Giovanni? È un'ipotesi: Salvatore induce

Giovanni indotto da Giovanni a indurlo (ricordate che stiamo parlando di immagine "fascinatrice", quindi: di immagine ipnotica).

Un'altra ipotesi: a indurre Salvatore è lo stesso *setting* terapeutico, la situazione — e la situazione, in questo caso è definita dalla "noia" pervasiva che colpisce la coppia paziente-terapeuta —, se non addirittura la stessa istituzione terapeutica! È sicuramente questa ipotesi che dà meglio ragione del fatto che l'azione dell'immagine si sviluppi sulla coppia paziente-terapeuta e non sul solo paziente per iniziativa del terapeuta, sia che quest'ultimo agisca *sua sponte* che per delega. In ogni caso il circolo (inevitabilmente la mente va al circolo ermetico, che, qui, è: circolo ipnotico): indurre a essere indotto-a etc *ad infinitum*, non è, in sé, né virtuoso né vizioso (anche se può produrre effetti positivi o negativi); è semplicemente un circolo, dal quale non è possibile uscire e dal quale, quindi, non si deve cercare di uscire; bisogna, anzi, restarci e lavorarci.

Ma dicevo della potenza, del fascino dell'immagine, in questo caso specifico. Nella seduta successiva (21.3) Giovanni, ai giri 500 sgg., ad un certo punto interrompe il filo del suo ragionamento e ricorda l'immagine "rottura dei coglioni", ma precisa ch'essa è stata inefficace: "[...] Evident, (sospiro) evidentemente... (*Latenza*) Ora mi sto ricordando l'ultima seduta, che dissi 'Mi sono rotto... i coglioni'; lei disse, lei disse: 'Sì, basta! È giusto che lei dica questo!'... Non mi ricordo neppure più a che proposito, ah! d'essere depresso, non so... Invece ho continuato a essere depresso, più che altro ho continuato ad essere stanco di Giulia!".

Se studiamo attentamente la breve sequenza non rileviamo l'inefficacia dell'immagine dimostrata dall'"invece ho continuato", ma la sua efficacia: essa, infatti, ad un certo punto ha il potere di interrompere il filo di un ragionamento all'interno di una situazione disequilibrata tra ricordo e non ricordo (vedi i corsivi) che richiama subito la *trance* (tipica della situazione post-ipnotica è, infatti, l'assenza o la precarietà del ricordo). Poco importa che Giovanni sostenga che l'effetto dell'intervento è stato nullo, moltissimo conta che Giovanni ormai lavori l'immagine, o meglio: sia lavorato dalla stessa! Inoltre una parte essenziale dell'induzione di Salvatore è stata: tu ti ricorderai perché io ti ricorderò sempre di ricordare! E Giovanni, che cosa fa se non ricordare, anche se tra il lusco e il brusco?

Diremo che è stato — da chi? dal terapeuta? — attivato un archetipo: l'archetipo, in questo caso, del "fregarsene"? Oppure

che la situazione, l'istituzione terapeutica, e non il terapeuta, ha attivato, ha dato il via, l'inizio (arché) ad un'immagine potente? Propendo per la seconda ipotesi. Richiamando il "circolo" ipnotico: se c'è circolo solo arbitrariamente si può stabilire un *primum movens* (chi induce-chi); quindi, inevitabilmente, il circolo ha il sopravvento su coloro che lo hanno attivato; si può addirittura ipotizzare che il circolo, invece d'essere attivato, sia proprio lui il vero attivatore, l'attivatore per eccellenza. La questione è molto complessa e suscettibile di varie soluzioni; è chiara, comunque, la centralità del ruolo del circolo rispetto a quello dei circolanti.

La proposta che scaturisce da questa esperienza, a proposito della verifica dei risultati della psicoterapia, non è, quindi, che la psicoterapia — tanto meno lo psicoterapeuta — ha un potere così grande da riuscire a neutralizzare ogni altra pratica ed ogni altro evento ad essa contemporanei, attraversandoli dopo essere diventato quasi indifferente ad essi. La proposta è un'altra: può capitare, d'essere detentore (portatore) di un potere straordinario, "anche" al processo psicoterapeutico — cosa decisamente diversa sia dalla "psicoterapia" sia, evidentemente, dallo "psicoterapeuta" —, pari pari come al processo inverso, quello antipsicoterapeutico, quello morboso, al quale capita, anche a lui, d'essere detentore (portatore) del potere di neutralizzare ogni altra pratica o evento ad esso contemporanei, compresa la psicoterapia.

Ebbene: tale potere — che non è potere di uno dei due "processi" ma della "situazione" in cui tali processi si esprimono — può essere intercettato all'interno del campo *radar* di un incontro psicoterapeutico. Se gli interlocutori di quest'incontro, non tanto: se ne appropriano, quanto: se ne fanno calamitare; non tanto: vi si insediano, quanto: gli consentono di insediarsi in loro, nella relazione tra di loro, tale potere può diventare una sorta di "tigre nel motore" della psicoterapia la quale raggiungerà la meta perché avrà avuto il coraggio di farsi, come dire, "parassitaria" di una ben superiore potenza. Quella potenza che Freud evoca quando riconosce: "avevamo imparato che aveva più potere (*mächtiger war*) di qualsiasi lavoro catartico la relazione affettiva fra paziente e medico, relazione che appunto non sapevamo come controllare (*entzog sich der Beherrschung*)", tradotto letteralmente: "si sottraeva al dominio".¹⁰¹

¹⁰¹ *Autobiografia*, 1924, p. 95, ed. or., 52.

Ebbene, almeno secondo noi, si tratta di una potenza che non deve essere dominata ma dalla quale ci si deve far dominare. Freud, in *Introduzione alla psicoanalisi*, paragona la traslazione e la terapia ad un "campo di battaglia";¹⁰² secondo noi la terapia, più che un campo di battaglia è un luogo, come tanti, attraversato, tra l'altro, anche da venti di guerra, da forze potenti; e il suo compito non è tanto quello di combattere una battaglia quanto quello di intercettare le forze che attraversano il "campo" (di battaglia) per utilizzarle.

Sappiamo che Freud, nel passo citato, si riferisce al *transfert*, a quell'epoca ancora abbastanza contiguo con l'ipnosi, ed all'esperienza di Breuer il quale, terrorizzato dalla potenza dell'amore di Anna O., capace di produrre una gravidanza "immaginaria", aveva deciso di produrre una gravidanza "reale" a Venezia, dove era fuggito con la legittima consorte!¹⁰³ Freud non apprezzò la condotta dell'insigne collega. In una lettera a Stefan Zweig (del 2 giugno 1932) di lui dice che aveva avuto in mano la "chiave che lo avrebbe portato alla strada verso le 'madri', ma la lasciò cadere".¹⁰⁴

Breuer, annota Freud, "non aveva niente di faustiano" (ib.). Ma, secondo noi, al terapeuta non occorre nulla di faustiano; a meno di considerare faustiana l'arte di catalizzare e convogliare forze. Freud stesso, altrove e più tardi, da una parte rifiuterà di svegliare i cani (le pulsioni) che dormono, dall'altra sosterrà che "non è in nostro potere (in unserer Macht)" svegliarli e concluderà che non è proprio il caso di mettersi addirittura "in concorrenza col destino" (ib.).¹⁰⁵ Di questo evocerà l'"enorme potere"; *Machtvollkommenheit* (p. 76) è l'espressione dell'originale: perfezione del potere. Ebbene è questo enorme potere che, secondo noi, si incarna, quando si incarna, nelle immagini fascinatrici, psicodemoniche. L'esergo de *L'interpretazione dei sogni: Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo*, in quanto esprime la decisione di sommuovere Acheronta non potendo vincere la potenza dei Superi, è pericolosa; perché meglio, molto meglio è, dagli Acheronta, ma anche dai Superi, farsi vincere, sommuovere; e non è cosa da poco!

¹⁰² 1915-17, pp. 603 et passim.

¹⁰³ Vedi Jones, 1953, vol. 1, p. 389.

¹⁰⁴ In *Lettere 1873-1939*, 1960, p. 370.

¹⁰⁵ *Analisi terminabile e interminabile*, 1937, p. 514

Nell'opera succitata (*Introduzione...*), nella stessa pagina, poco dopo, Freud parla di un "elemento mistico" che "agiva al di là dell'ipnosi"; la sua decisione, rispetto a questo elemento mistico è quella di "eliminarlo, o quanto meno isolarlo": per far questo "bisognava rinunciare all'ipnosi". Ebbene, la mia proposta è che all'ipnosi, alla psicodemonica, non si debba rinunciare,¹⁰⁶ e che, confrontati con l'elemento definibile come mistico, potente, demonico e simili, si debba accettare il confronto e, se ci riesce, ripeto, si debba farsi da esso trainare in una direzione diversa da quella in cui esso fino a quel momento ci ha trascinati. Perché è del tutto evidente che la potenza di Acheronta e Superi deve essere indirizzata; il processo antipsicotereapeutico deve essere invertito in processo psicoterapeutico; ma non penso che artefice di questa inversione sia il terapeuta né la psicoterapia, almeno se intesi nella loro versione, come dire, laica.

Ma come può avvenire questo movimento paradossale: farsi trainare in una direzione diversa da quella del trainante? cioè: lasciarsi andare — passivamente — ma invertendo — attivamente — la direzione di marcia? Ritengo che il cambiamento di direzione non dipenda dalla nostra volontà; il ricorso a quest'ultima rasenterebbe l'ubris. Come se ne esce? Il "trucco" probabilmente è segnalato dal fatto che l'elemento mistico etc, non ha una sua volontà precisa che tocchi a noi orientare diversamente; esso è, come dire: neutro.

C'è un bellissimo e, per me, fondamentale piccolo lavoro di Freud del 1882: *Un caso di guarigione ipnotica*,¹⁰⁷ in cui viene presentato un conflitto tra volontà (Wille) e controvolontà (Gegenwille) nel quale Freud interviene, come dire: marginalmente; in occasione di una visita domiciliare, alla paziente, consiglia di "apostrofare i familiari in tono un po' sdegnato (die Ihringen etwas unwilling anfahren = i suoi...)"¹⁰⁸; una traduzione migliore, nel contesto dominato da volontà e controvolontà, sarebbe: "un poco svogliato!"¹⁰⁹ Geniale questo "un poco svogliato" che svo-glia volontà e controvolontà "parassitandosi" sulla potenza sottratta al conflitto, quindi alla sua bipartizione, al suo duplice orientamento. Forse è questo il tipo di interventi che il terapeuta — e non lui soltanto — può

¹⁰⁶ Peraltro Freud, a nostro avviso, non abbandonò l'ipnosi; simulò solo di farlo.

¹⁰⁷ Ho talvolta l'impressione che i primi scritti di Freud siano i più preziosi.

¹⁰⁸ p. 125; ed. or., p. 7.

¹⁰⁹ Per un approfondimento del caso, vedi il mio *Settings: Freud, Loyola, Heidegger* (1988, pp. 146 sgg.)

svolgere allo scopo di conseguire una direzione diversa della potenza neutra, originariamente non orientata.

Ma chi ha avuto l'idea geniale di proporre lo "svogliamento"? Freud? Ma da chi gli è stata offerta? Potremmo dire: dal "domicilio", altri direbbe: dal "sistema" familiare; comunque: da qualcosa di "neutro", bene espresso dal termine "situazione"; nel caso specifico: dalla situazione della famiglia ch'egli è andato a visitare e di cui è diventato parte. (È così che si realizza quello che, nel *Preambolo*, abbiamo definito esodo dalla psicoterapia verso la sociologia o la psicologia sociale, per molti versi simile a quello proposto da Lai verso la semiologia.) Come dire: l'intervento, l'iniziativa del terapeuta (al pari di quelli del paziente) — e i relativi effetti, risultati — non sono espressione di lui medesimo (ad es., della sua personalità) né della corrente psicoterapeutica a cui appartiene (quindi della sua professionalità); sono espressione della situazione ch'egli vive insieme col paziente; questa situazione offre il "fianco" ad una mossa, "suggerisce" una mossa che, se fatta nei tempi e nei modi opportuni, funziona in quanto convoglia, nella direzione desiderata, tutta la potenza situazionale.

Tornando a Giovanni e al suo rapporto coll'immagine: non importa che cosa egli ne fa; la prescrizione — sempre presente, l'abbiamo già detto, comunque modulata, in ogni *setting* psicoterapeutico — non è necessario che sia realizzata letteralmente; molto spesso, quasi sempre, essa è realizzata anche se attraverso un'interpretazione che la stravolge;¹¹⁰ abbiamo già detto che tale interpretazione consente, tra l'altro, anche il superamento della reazione negativa ben illustrata da Freud; se il paziente (in Freud: il paziente uomo) rifiuta la guarigione in quanto rifiuta la posizione passiva,¹¹¹ la possibilità di interpretare la prescrizione stravolgendola, consente, per l'appunto, il superamento della posizione passiva. Di nuovo: non si pone, o si pone diversamente, il problema: chi guida e chi è guidato, chi induce e chi è indotto etc. La nostra tesi conclusiva esclude la posizione passiva del paziente rispetto all'analista mentre afferma quella, sempre passiva — e questo non l'avevamo ancora detto né pensato — della terapia (non del terapeuta) rispetto alla potenza che si rivela in un'immagine e che la terapia può utilizzare, quasi surretiziamente.

¹¹⁰ *La prescrizione nella pratica analitica e nella terapia breve* (Cesario, 1988).

¹¹¹ *Analisi terminabile e interminabile*.

La scelta di Lai di abbandonare la ricerca sulla verifica dei risultati perché è impossibile isolare la variabile-psicoterapia all'interno di una miriade di altre variabili, ci sembra rimanere una scelta molto saggia. Noi, forse, abbiamo radicalizzato la scelta laiana attribuendo gli effetti (del processo psicoterapeutico) non alla psicoterapia (sicuramente: non allo psicoterapeuta) ma all'istituzione psicoterapeutica come campo attraversato da forze potenti. Queste ultime non competono alla psicoterapia e, tantomeno, allo psicoterapeuta quale esperto di psicoterapia; ad essi compete sfruttarle quando le intercettano. La psicoterapia potrebbe essere definita come disciplina che si occupa proprio dell'intercettazione delle forze che attraversano il campo istituzionale.

Valida ci sembra rimanere anche la scelta di Lai di lavorare sulla microsequenza interna alla singola seduta allo scopo di cogliere quel che avviene al suo interno. Il fatto è che in una microsequenza possiamo cogliere la potenza di un'immagine fascinatrice; ma, quando la cogliamo, la riconosciamo perché capace di trainare tutte le microsequenze ma anche tutte le macrosequenze, psicoterapeutiche e non psicoterapeutiche. E a quel punto non ci resta che farcene trainare.

Notizie bibliografiche¹¹²

- AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION (1987), *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*, Washington, D. C.; tr. it. di M. Mauri, M. Rossi, P. Scarai, *DSM - III - R*, Masson, Milano, 1989
- ARTEMIDORO (2° sec. d.C.), *Il libro dei sogni*, a cura di D. Del Corno, Adelphi, Milano, 2a ed., 1982
- ASSOUN P. L. (1988), *Freud et Wittgenstein*, Press Universitaires de France, Paris
- AUSTIN J. L. (1962), *How to do things with words*, Oxford University Press; tr. it. di A. Parietti, *Quando dire è fare*, Marietti, Torino, 1974
- BALMARY M. (1986), *Le sacrifice interdit. Freud et la Bible*, Grasset, Paris
- BISES A. (1990), *Anna Bises conversa con Pierrette Lavanchy su "La perfezione incompiuta"*, in *Tecniche*, n. 3, pp. 81-83
- BORCH-JACOBSEN M. (1985), *L'hypnose dans la psychanalyse*, in *Hypnose et Psychanalyse*, a cura di L. Chertok, Bordas, Paris, 1987, pp. 29-54; tr. it. di M. T. Lundari, *L'ipnosi nella psicoanalisi*, in *Ipnosi e psicoanalisi*, Armando Editore, Roma, 1994, pp. 43-63
- BOSCOLO L., BERTRANDO P. (1993), *I tempi del tempo*, Boringhieri, Torino
- CESARIO S. (1988a), *La comunicazione didattica*, in *Problemi nella psicologia e nella psicoterapia*, pp. 74-99
- CESARIO S. (1988b), *La prescrizione nella pratica analitica e nella terapia breve*, in *Problemi nella psicologia e nella psicoterapia*, Alfani, Firenze, pp. 186-235
- CESARIO S. (1988c), *Due racconti brevi di due terapie brevi*, in *Problemi nella psicologia e nella psicoterapia*, Alfani, Firenze, pp. 269-274
- CESARIO S. (1988d), *Previsto ed imprevisto nella psicoterapia*, in *Problemi nella psicologia e nella psicoterapia*, Alfani, Firenze, pp. 290-316
- CESARIO S. (1988e), *Dall'Anti-Edipe (1972) a Mille Plateaux; Lai: schizoanalista "non-selvaggio"*, in *Materiali per il piacere della psicoanalisi*, n. 14, 1991, pp. 11-45
- CESARIO S. (1991a), *Il Laboratorio di tecniche conversazionali. O: Tra formazione e disformazione*, in *Un progetto per l'U.O. di Psicologia*, in *U.O. Psicologia, Atti*, a cura di C. Melloni, U.S.L. 9-Dipartimento di Psicologia (Univ. Firenze), pp. 17-19

¹¹² La vastissima bibliografia laiana in articoli o interventi in lavori collettanei è limitata a quella citata.

- CESARIO S. (1991b), *Il Laboratorio di Tecniche Conversazionali. O: tra formazione e disformazione*, in *Un progetto per l'U.O. di Psicologia*, in *U.O. Psicologia, Atti*, pp. 26-31
- CESARIO S. (1991c), *Modalità di gestione dell'U.O.. Scopi-criteri: felicità, democrazia, managerialità*, in *Un progetto per l'U.O. di Psicologia*, in *U.O. Psicologia, Atti*, pp. 17-19
- CESARIO S. (1991d), *Mosse intenzionali e non intenzionali (A proposito di uno dei parametri della sperimentazione laiana)* (inedito)
- CESARIO S. (1991e), *A proposito del primo ascolto. Tra intervento non psicoterapeutico ed intervento a forte valenza psicoterapeutica* (inedito)
- CESARIO S. (1991f), *Sintesi del dibattito su "A proposito del Primo Ascolto"*
- CESARIO S. (1991g), *Il trauma della registrazione. Vicenda in un misfatto e in un atto dovuto* (inedito)
- CESARIO S. (1992a), *A proposito della prescrizione (Gestione intenzionale e non di risultati preterintenzionali?)* (inedito)
- CESARIO S. (1992b), *Il malocchio, la molla e il desiderio* (inedito)
- CESARIO S. (1992c), *Coidentità (Fachinelli) e disidentità (Lai)*, pubblicato col titolo *Se telefonando*, in *Tecniche*, 10, pp. 29-35, 1993
- CESARIO S. (1992d), *Oltre il setting della terapia breve. Nel cuore dell'ipnosi e del transfert* (inedito)
- CESARIO S. (1992e), *Oltre il setting della terapia breve. Micro-macro-sequenza e non-sequenza* (inedito)
- CESARIO S. (1992f), *Per un repertorio di mosse a partenza dai sogni (anche: di mosse dei sogni?)* (inedito)
- CESARIO S. (1993a), *La psicoanalisi e Hitchcock. Che cosa la psicoanalisi può imparare da Hitchcock*, pubblicato nel 1996 da FrancoAngeli, Milano, 1955
- CESARIO S. (1993b), *Al di là del setting della terapia breve* (inedito)
- CESARIO S. (1993c), *Elenco delle mosse utilizzate nella gestione dell'U.O. per ottenere una maggiore produttività*
- CESARIO S. (1994a), *Maigret e uno dei suoi clienti di Maigret*; pubblicato col titolo stesso in *Tecniche*, n. 12, 1994, pp. 75-81
- CESARIO S. (1994b), *Tante Jeanne, aggiustatrice di destini* (inedito)
- CESARIO S. (1994c), *Mimesi diegetica o diegesi mimetica: Formosa*; pubblicato col titolo *Formosa*, in *Tecniche*, n. 13, 1995, pp. 41-45
- CESARIO S. (1995a), *Il labirinto dell'interpretazione*, in *Tecniche*, 14, pp. 42-56
- CESARIO S. (1995b), *Georges Simenon. Conversazionalismo, abduzione, proustismo, schizo-scrittura* (inedito)
- CESARIO S., PINI P. (1992), *Gli strumenti del D.S.M., l'asse intervizione-compresenza-Laboratorio (esemplificazioni ed esperienze)* (inedito)

- CHERTOK L., STENGERS I. (1989), *Le cœur et la raison. L'hypnose en question, de Lavoisier à Lacan*, Éditions Payot, Paris; tr. it. di A. Serra, *Il cuore e la ragione. L'ipnosi come problema, da Lavoisier a Lacan*, Feltrinelli, Milano, 1991
- CONTI G. (1992), *L'(h)ai registrato? Conversazioni* (tesi)
- DE ZORDO M. R. (1995), *Il colloquio diagnostico*, in *Il colloquio come strumento psicologico*. (Seconda edizione completamente rinnovata e ampliata), di A. Lis, P. Venuti, M. R. De Zordo, Giunti, Firenze, pp. 121-186
- DELEUZE G., GUATTARI F. (1972), *L'anti-Œdipe*, Les Éditions de Minuit, Paris; tr. it. di A. Fontana, *L'Anti-Edipo*, Einaudi, Torino, 1975
- DELEUZE G., GUATTARI F. (1980), *Mille Plateaux*, Les Éditions de Minuit, Paris; tr. it. di C. Passerone, *Mille Piani*, Bibliotheca Biographica, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1987
- DONGHI P., PRETA L., a cura di (1996), *In principio era la cura*, Laterza, Bari
- DÜRRENMATT F. (1985), *Das Sterben des Pythia*, Diogenes, Zürich; tr. it. di R. Colorni, *La morte della Pizia*, Adelphi, Milano, 1995 (8a ed.)
- FACHINELLI E. (1983), *Claustrofilia*, Adelphi, Milano
- FERENCZI S. (1932), *Journal clinique*, Payot, Paris, 1985; tr. it. (dall'originale tedesco) di S. Sella Tournon, *Diario clinico*, Cortina, Milano, 1988
- FESTINI CUCCO W. (1994a), *Il metodo di analisi del testo di H. Kächele e M. Mergenthaler*, in *Metodologia della ricerca in psicologia clinica*, Borla, Roma, pp. 75-85
- FESTINI CUCCO W. (1994b), *Sulla trascrizione delle sedute registrate*, in *Metodologia della ricerca in psicologia clinica*, a cura di Festino Cucco, Borla, Roma, pp. 100-108
- FIORAVANZO R., LAI G. (1994), *Dall'attenzione fluttuante all'ascolto paratattico*, in *Da inconscio a incionscio*, AA. VV., Guida Editore, Napoli
- FORNARI F. (1979), *I fondamenti di una teoria psicoanalitica del linguaggio*, Boringhieri, Torino
- FREUD S. (1892), *Ein Fall von hypnotischer Heilung*, in *Gesammelte Werke*, Fischer, Frankfurt, vol. I, 1952, 5a ed. 1977; tr. it. di anonimo, *Un caso di guarigione ipnotica*, in *Opere*, Boringhieri, Torino, 1967
- FREUD S. (1900), *Die Traumdeutung*, in *Gesammelte Werke*, Fischer, Frankfurt, voll. II-III, 1942, 6a ed. 1976; tr. it. di E. Fachinelli e H. Trettl Fachinelli, *L'interpretazione dei sogni*, in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. 3, 1966
- FREUD S. (1912-13), *Totem und Tabu*, in *Gesammelte Werke*, vol. IX, Fischer, Tübingen, vol. IX, 1944, 6a ed. 1978; tr. it. di S. Daniele, *Totem e tabù*, in *Opere*, vol. 7, Boringhieri, Torino, 1975

- FREUD S. (1915-17), *Vorselungen zur Einführung in die Psychoanalyse*, in *Gesammelte Werke*, Fischer, Frankfurt, vol. XI, 1949, 7a ed. 1978; tr. it. di M. Tonin Dogana e E. Sagittario, *Introduzione alla psicoanalisi*, in *Opere*, Boringhieri, Torino, 1976
- FREUD S. (1924), *Der Untergang des Ödipuskomplexes*, in *Gesammelte Werke*, Fischer, Frankfurt, vol. XIII, 1940, 5a ed. 1976; tr. it. di E. Sagittario, *Il tramonto del complesso edipico*, in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. 10, 1978
- FREUD S. (1925), *Die Verneunung*, in *Gesammelte Werke*, Fisher, Frankfurt, vol. XIV, 1948, 5a ed. 1976; tr. it. di E. Fachinelli, *La negazione*, in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. 10, 1978
- FREUD S. (1925), *Selbstdarstellung*, in *Gesammelte Werke*, Fischer, Frankfurt, vol. XIV, 1948, 5a ed. 1976; tr. it. di R. Colorni, *Autobiografia*, in *Opere*, Boringhieri, Torino, 1978
- FREUD S. (1932), *Neue Folgeder Vorleaugen zur Einführung in die Psychoanalyse*, in *Gesammelte Werke*, Fischer, Frankfurt, vol. XV, 1948, 5a ed. 1973; tr. it. di Tonin Dogana e E. Sagittario, *Introduzione alla psicoanalisi*, in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. 11, 1979
- FREUD S. (1937), *Die endliche und die unendliche Analyse*, in *Gesammelte Werke*, Fischer, Frankfurt, vol. XVI, 1950, 5a ed. 1978; tr. it. di R. Colorni, *Analisi terminabile e interminabile*, in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. 11, 1979
- FREUD S. (1938), *Abriss der Psychoanalyse*, in *Gesammelte Werke*, Fischer, Frankfurt, vol. XVII, 1941, 6a ed. 1978; tr. it. di R. Colorni, *Compendio di Psicoanalisi*, in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. 11, 1979
- FREUD S., BREUER J. (1892-95), *Studien über Hysterie*, in *Gesammelte Werke*, Fischer, Frankfurt, vol. I, 1952, 5a ed. 1977; tr. it. di C.F. Piazza, *Studi sull'isteria*, in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. 1, 1968
- GADAMER H. G. (1960), *Wahrheit und Methode*, Mohr, Paul Siebech, Tübingen, 4° ed., 1975; tr. it. di G. Vattimo, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano, 1983
- GUATTARI F. (1989), *Cartographies schizoanalytiques*, Éditions Galilée, Paris
- HEIDEGGER M. (1927), *Sein un Zeit*, Max Niemeyer, Tübingen, 1949; tr. it. di P. Chiodi, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 1976
- HILLMAN J. (1987), *Oedipus Revisited*, James Hillman, in *Oedipus Variations*, Spring Publications, Dallas, 1991; tr. it. di A. Serra, *Edipo rivisitato*, in *Variazioni su Edipo*, Cortina, Milano, 1992, ristampa 1995, pp. 75-138
- JONES E. (1953), *The Life and Works of Sigmund Freud*, Basic Books, New York; tr. it. di A. Novelletto e di M. Cerletti Novelletto, *Vita e opere di Sigmund Freud*, Il Saggiatore, Milano, 1962

- JUNG C. C. (1911), *Wandlungen und Symbole der Libido*, in *Gesammelte Werke*, vol. V, Walter-Verlag AG Olten, Switzerland, 1973; tr. it. di R. Raho, *Simboli della trasformazione*, in *Opere*, vol. 5, Boringhieri, Torino, 1965
- KEENEY B. P., ROSS J. M. (1985), *Mind in Therapy*, Basic Books, New York; tr. it. di B. Draghi, *La mente nella psicoterapia*, Astrolabio, Roma, 1986
- LAI G. (1967a), *Il ruolo dello psicoanalista nell'attuale situazione psichiatrica*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 1, pp. 14-17
- LAI G. (1967b), *Transfert e controtransfert nella co-terapia di gruppo*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 4, pp. 9-12
- LAI G. (1968), *Nota sull'approccio psicoanalitico all'estetica*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 5, pp. 13-15
- LAI G. (1969a), *L'équipe come luogo di raccordo tra il ruolo professionale e la funzione sociale dell'operatore sociale*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 8-9, pp. 123-24
- LAI G. (1969b), *Linguaggio egocentrico e area intermedia di esperienza*, in *Archivio di Psicologia. Neurologia. Psichiatria*, vol. 30, pp. 309-325
- LAI G. (1970a), *La formazione degli insegnanti nel consiglio di classe*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 15-16, pp. 42-48
- LAI G. (1970b), *Il momento sociale della psicoanalisi*, Boringhieri, Torino
- LAI G. (1971), *Gli interventi psicoterapici degli insegnanti*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 1, pp. 4-11
- LAI G. (1973a), *Alcuni criteri di orientamento per un primo colloquio psicoterapeutico*, in *Archivio di Psicologia, Neurologia. Psichiatria*, vol. 34, pp. 350-63
- LAI G. (1973b), *Il Problema del cliente dal punto di vista del cliente*, in *Psichiatria generale e dell'età evolutiva*, vol. 11, NN 3-4, pp. 241-72
- LAI G. (1973c), *Gruppi di apprendimento*, Boringhieri, Torino
- LAI G. (1974), *Regole per la formazione degli operatori di un Centro Medico Psico Pedagogico a orientamento psicoanalitico*, in *Atti del 6° Convegno Nazionale della Società Italiana di Neuropsichiatria Infantile*, Taormina, 9-13 ott. 1974, in *Quaderni di Neuropsichiatria Infantile*, Arese, n. 20, vol. 2, pp. 265-280
- LAI G. (1976), *Le Parole del primo colloquio*, Boringhieri, Torino
- LAI G. (1977), *Un sogno di Freud*, Boringhieri, Torino
- LAI G. (1979a), *Due errori di Freud*, Boringhieri, Torino
- LAI G. (1979b), *Due errori di Freud*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 2, pp. 76-79
- LAI G. (1979c), *La paura e le favole*, in *Neuropsichiatria Infantile*, fasc. 214, pp. 395-418
- LAI G. (1979d), *Le trappole del primo colloquio*, relazione al 1° Seminario de *Il ruolo terapeutico*, 10 nov. 1979, in *Il ruolo terapeutico*, n. 24, pp. 21-34, 1980

- LAI G. (1980a), *Quando la teoria falsifica l'osservazione*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 1, pp. 16-26
- LAI G. (1980b), *I nuovi catechisti*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 2, pp. 23-27
- LAI G. (1980c), *Tecnica senza teoria*, in *Psicologia italiana*, pp. 140-147
- LAI G. (1980d), recensione a *Tecnica: dialettica della prassi psicoanalitica*, di F. Morgenthaler, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 4, pp. 60-71
- LAI G. (1981a), *Il morto si riprende*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 2 pp. 16-33
- LAI G. (1981b), *Io ci provo senza*, in *Il ruolo terapeutico*, n. 27, pp. 32-35
- LAI G. (1981c), *L'apprendimento della tecnica senza teoria*, in *Il ruolo terapeutico*, n. 28, pp. 4-51
- LAI G. (1981d), *I cavalieri del Santo Sepolcro*, in *Il ruolo terapeutico*, n. 29, pp. 24-29
- LAI G. (1982a), *Schizzi di tecnica senza teoria*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 3, pp. 105-120
- LAI G. (1982c), *Ad ogni orecchio il suo ascolto*, in *Il ruolo terapeutico*, n. 31, pp. 27-36
- LAI G. (1982d), *In memoria di Heinz Kohut*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 4, pp. 83-98
- LAI G. (1984a), *Conoscenza e convivenza*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 2, pp. 29-47
- LAI G. (1984b), *Lambrusco e DSM-III*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 2, pp. 63-69
- LAI G. (1984c), *Diagnosi e riferimento*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 3, pp. 85-105
- LAI G. (1985a), *La conversazione felice*, Il Saggiatore, Milano
- LAI G. (1985b), *Il gruppo. Una prospettiva dinamica e clinica*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 3, pp. 117-120
- LAI G. (1985c), *Occasionalismo probabilistico*, in *Sui luoghi terapeutici nella tossicomania, psicosi e nevrosi*, a cura di O. Verdicchio, Ed. Croce Bianca S. Severino Marche (Atti del Convegno 10-12 ott. 1985), 1987
- LAI G. (1986a), *Il Possibile e il necessario*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 1, pp. 103-109
- LAI G. (1986b), *Seduzione: perché tanto timore?*, in *Riza psicosomatica*, n. 63, pp. 47-50
- LAI G. (1986c), *L'era post-analitica*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 3, pp. 302-309
- LAI G. (1987a), *Fattualisti, narrativisti, probabilisti*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 2, pp. 79-84
- LAI G. (1987b), *Le corna del tempo*, in *Il ruolo terapeutico*, n. 44, pp. 13-19

- LAI G. (1987c), *La disunità della scienza e la setta lacaniana*, relazione letta al Seminario *La clinica delle psicosi*, organizzato dal Centro Studi di Clinica Psicoanalitica, il 26-27 sett. , 1987 a Venezia. in *Giornale storico di psicologia dinamica*, n. 23, pp. 129-137, 1988
- LAI G. (1987d), *Tecnica psicoanalitica e tecnica narrativa*, in *Piscoterapia e scienze umane*, n. 4, pp. 91-97.
- LAI G. (1988a), *Il Primo colloquio in psicoterapia*, in *Quaderni di psicosomatica*, n. 3, pp. 9-22
- LAI G. (1988b), *Disidentità*, Feltrinelli. Milano
- LAI G. (1989a), *A Proposito de "La nostalgia della memoria"*, in *Rivista di Psicologia Analitica*, n. 39-89, pp. 185-196
- LAI G. (1990a), *La disomogeneità dei linguaggi nei servizi socio sanitari: problema o soluzione?*, in *Prospettive sociali e sanitarie*, n. 8-9, pp. 5-8
- LAI G. (1990b), *Lo scarafaggio*, in *Tecniche*, n. 4, pp. 75-79
- LAI G. (1991), *I risultati conversazionali*, in *U.O. Psicologia, Atti*, a cura di C. Melloni, U.S.L. 9-Dipartimento di Psicologia (Univ. Firenze), pp. 83-98
- LAI G. (1992a), *L'anima feroce punisce il corpo mortale nel suicidio*, in *Tecniche*, n. 7, pp. 7-12
- LAI G. (1992b), *Il soggetto delle passioni*, in *Tecniche*, n. 8, pp. 6-11
- LAI G. (1992c), *La verifica degli effetti in psicoterapia* (inedito, prima versione)
- LAI G. (1992d), *La verifica degli effetti in psicoterapia* (inedito, seconda versione); pubblicato poi in *Psicologia Italiana*, n. 1, pp. 13-17, 1993
- LAI G. (1992), *Un sogno e il racconto di un sogno*, pubblicato nel 1993 in *La Ginestra*, n. 3, pp. 21-29
- LAI G. (1992e), *Conversazioni immateriali* (inedito)
- LAI G. (1992f), *Se il sesso dell'analista interviene nella determinazione del processo analitico*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 4, pp. 95-104
- LAI G. (1993a), *Il tempo della conversazione immateriale* (inedito)
- LAI G. (1993b), *Conversazionalismo. Le straordinarie avventure del soggetto grammaticale*, Boringhieri, Torino
- LAI G. (1994a), *Facciamo che il soggetto grammaticale sostituisca il soggetto psicologico*, pubblicato — con alcuni tagli — col titolo *Analisi grammaticale e conversazionalismo*, in *Metodologia della ricerca in Psicologia Clinica*, a cura di Festini Cucco W, Borla, Roma, pp. 86-99
- LAI G. (1995a), *Il roseto*, in *Che cosa succede in psicoterapia*, in *Riza scienze*, n. 88, pp. 12-23
- LAI G. (1995b), recensione a *Sorpresa ed enigma* di Giambattista Muraro, Franco Angeli, Milano, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 1, 1995, pp.133-137
- LAI G. (1995c), *Il sogno del cadavere invisibile*, in corso di stampa in *Synthesis*

- LAIG. (1995d), *Le interruzioni*, in corso di stampa in un *Quaderno A. T.* del Centro di Psicologia e Analisi Transazionale di Milano
- LAI G. (1995e), *La conversazione immateriale*, Boringhieri, Torino
- LAI G. (1995f), *Il labile sogno di dell'interpretazione*, intervento al convegno *Il sogno dell'interpretazione*, organizzato a Bolzano da *Imago* nei giorni 25-26 novembre
- LAI G., FIORAVANZO R. (1992), *La conversazione immateriale*, in *Connessioni*, 2, pp. 44-64; anche in *Cosa succede in psicoterapia?*, in *Riza scienze*, n. 88, 1995, pp. 78-91
- LAI G. e CAPOIVILLA E. (1995), *Numeri e senso nelle pratiche conversazionali di gruppo* (inedito)
- LAVANCHY P. (1989), *La gomma e il tovagliolo*, in *Tecniche*, n. 1, pp. 24-37
- LAVANCHY P. (1992), *Pierrette Lavanchy conversa con Salvatore Cesario su Confluenza di lacrime di Tecniche 7*, in *Tecniche*, n. 7, pp. 85-90
- LAVANCHY P. (1994), *La restituzione di motivo narrativo. Marinetta e il cuore che corre*, in *Metodologia della ricerca in Psicologia Clinica*, a cura di Festini Cucco, Borla, Roma, pp. 131-48
- LIS A. (1995a) *Riflessioni teoriche introduttive*, in *Il colloquio come strumento psicologico*. (Seconda edizione completamente rinnovata e ampliata), di A. Lis, P. Venuti, M. R. De Zordo, Giunti, Firenze, pp. 5-26
- LIS A. (1995b), *Il colloquio in psicoterapia*, in *Il colloquio come strumento psicologico*. (Seconda edizione completamente rinnovata e ampliata), di A. Lis, P. Venuti, M. R. De Zordo, Giunti, Firenze, pp. 209-259
- MANNONI O. (1978), *Fictions freudiennes*, Éditions du Seuil, Paris
- Mc LUHAN M. (1967), *Medium is massage*, Bantam Books, New York; tr. it. *Il medium è il massaggio*, Feltrinelli, Milano, 1981
- PROUST M. (1927-1954), *Le Temps retrouvé*, in *A la recherche du temps perdu*, Gallimard, Paris, 1989, vol. IV; tr. it. di G. Caproni, *Il tempo ritrovato*, in *Alla ricerca del tempo perduto*, Einaudi Torino 1978, vol. VII
- ROMHER E. (1974), *Ma nuit chez Maud*, Éditions de l'Erne, Paris; tr. it. di E. De Angeli, *La mia notte con Maud*, Einaudi, Torino, 1988
- ROUSTANG F. (1980), *... elle ne le lâche plus*, Le de Éditions de Minuit, Paris
- SBISÀ M., a cura di (1987), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano
- SCHAFFER R. (1983), *The Analytic Attitude*, Basic Books, New York; tr. it. di L. Cornalba, *L'atteggiamento analitico*, Feltrinelli, Milano, 1984
- SEARLE J. R. (1969), *Speech Acts, an Essay in the Philosophy of language*, The University Press, Cambridge; tr. it. di G. R. Cadorna, *Atti linguistici*, Boringhieri, Torino, 1976

- SEARLES H. F. (1965), *Collected Papers on Schizophrenia and Related Subjects*, The Hogarth Press and the Institut of Psychoanalysis, London; tr. it. di A. Bencini Bariatti e A. Bottini, *Scritti sulla schizofrenia*, Boringhieri, Torino, 1974 (2° ed. 1986)
- SPENCE D. P. (1982), *Narrative Truth and Historical Truth. Meaning and Interpretation in Psychoanalysis*, W.W. Norton and Company, New York and London; tr. it. di G. Noferi, *Verità narrativa e verità storica. Significato e interpretazione in psicoanalisi*, Martinelli, Firenze, 1987
- SULLIVAN H. S. (1954), *The Psychiatric Interview*, Norton, New York; tr. it. di I. Fontana, *Il colloquio psichiatrico*, Feltrinelli. Milano. 1967
- VENUTI P. (1995), *Aspetti costitutivi del colloquio*, in *Il colloquio come strumento psicologico*. (Seconda edizione completamente rinnovata e ampliata), di A. Lis, P. Venuti, M. R. De Zordo, Giunti, Firenze, pp. 27-80
- VIARO M., LEONARDI P. (1990), *Conversazione e terapia*, Cortina, Milano
- VIVIANI C. (1989), *Il sogno dell'interpretazione*, Costa e Nola, Milano
- ZABONATI A., MIGONE P., MASCHIETTO G., a cura di (1994), *La validazione scientifica delle psicoterapie psicoanalitiche*, Editoriale Ipar, Mestre
- WITTGENSTEIN L. (1929-46), *Lectures and Conversations*, Basil Blackwell, Oxford, 1966; tr. it. di M. Ranchetti, *Lezioni e conversazioni*, Adelphi, Milano. 1967